SINTESI DEL CAMMINO DI UNIFICAZIONE

La Via del monaco per i senza-religione

Il Sentiero contemplativo

Prima edizione, Marzo 2020
Edizione privata, non commerciabile.
Eventuali offerte vengono utilizzate per le spese di editing e di stampa.

Prefazione

Ciò che negli anni è stato scritto era rivolto a interlocutori determinati, quasi mai abbiamo parlato ad un lettore generico.
Ciò che è stato scritto e vissuto era interno ad un organismo, generato dal procedere assieme, dal tentativo di vedere più chiaro e comprendere meglio e più a fondo.
I testi hanno una finalità pedagogica e didattica: spesso spiegano, altre volte provocano.
I linguaggi usati obbediscono alle logiche educative, un esempio per tutti: l'uso del termine fede.
L'autore non usa comunemente quel termine, ma per un periodo l'ha usato con il fine di provocare le menti di alcuni membri del Sentiero, a volte cariche di pregiudizi e di reminiscenze.

Il lettore estraneo al Sentiero contemplativo, oltre a fruire dei contenuti proposti, leggendo queste pagine ha la possibilità di vedere e vivere uno spaccato di vita interna dell'organismo Sentiero, e può ricavarne un'impressione esistenziale.
Il lettore del Sentiero ha materiale abbondante per continuare il suo cammino.

Per l'autore, gli anni che vanno dal 2016 al 2019 sono stati di grande produttività interiore e spirituale: fondamentale è stata l'elaborazione relativa all'**archetipo del monaco** e il tratteggio di un **monachesimo per i senza religione**.

Questi semi sono stati deposti nel 2016 e nel 2017 (gli scritti fondamentali nell'Appendice): negli anni successivi sono germogliati.

I testi che pubblichiamo sono stati rivisti e corretti in pochissime loro parti secondarie, più che altro di forma, e sono stati corretti gli errori sfuggiti nell'editazione per il web: abbiamo deciso di lasciare intonso il contenuto affinché ne risultasse chiaro l'evolversi e il trasformarsi.
Certo, oggi alcune cose le diremmo magari diversamente, ma questo non è un libro di filosofia, è il cammino vivente di un gruppo di persone e del loro accompagnatore.

Negli anni, ogni pagina è stata scritta non con l'intenzione di dare delle risposte, di definire una volta per tutte la realtà, di affermare: "Ho compreso, è così!"; non è stata questa l'intenzione.
Intendevamo gettare legna sul fuoco, non esaurirlo: se queste pagine suscitano una interrogazione, una indagine, una ricerca o, più semplicemente, dispongono all'ascolto, allo stare, alla contemplazione di Ciò-che-è, ecco, allora hanno assolto al compito per cui sono state create e proposte.

Eremo dal silenzio, marzo 2020

Indice

5 Prefazione
13 L'indagine che conduce alla radice del reale e la gratuità
21 Ascoltare con l'insieme unitario dell'essere
25 L'identità, il sentirsi d'esistere e l'infinita ricerca del significante
29 Meditazione e contemplazione nell'ordinario quotidiano
38 Dall'agire per manifestarsi, al rispondere per assecondare, per servire
44 La vita e la via della conoscenza oltre l'interesse e il non-interesse
49 L'amore non è un sentimento e non ci si educa ad esso
53 Senza identificazione, agire e fare nella presenza
58 Agire nel mondo mossi dalla compassione, non dalla protesta
64 Proteggere il proprio cammino interiore per non smarrirsi
66 Il Dio senza volto e senza nome incontrato nel sentire
69 L'essenza dell'amore vero è rendere felice l'altro?
73 L'ecologia della mente e la compassione per sé
75 Il cammino dalla protesta e dalla ribellione, alla compassione
81 L'amore ruvido
84 I limiti della percezione affettiva ed emozionale
87 Fratello fuoco, sorella tiepidezza
90 Il latte per i bambini, il pane per gli adulti
93 La contemplazione, i suoi linguaggi e la loro evoluzione
97 Donami il pane duro
98 Lo sguardo che contempla l'Uno: la ricerca e la fine del cercare
103 La Via del monaco nel quotidiano
106 Essere e divenire, eremo e cenobio

108 L'unità non è tra noi e l'Assoluto, è Unità e basta
112 L'illusione, la centralità e la dimenticanza di sé
114 L'infinito frapporsi dell'identità e il suo svelamento
117 L'identità, l'opposizione, il pane duro, il non voler vedere
121 L'umano non dà la vita, né la morte
125 Sentire e responsabilità procedono assieme
129 Esiste una sfida troppo grande per noi, troppo dura?

132 SINTESI DELLA VIA DEL MONACO E DEL SENTIERO CONTEMPLATIVO
133 1- Non giudicare i fatti
135 2- La consapevolezza dei fatti
137 3- Identificazione e disidentificazione
139 4- Essere disposti a togliere
141 5- La vita provvede il necessario a ciascuno
143 6- Sviluppare lo sguardo del genitore
145 7- Contemplare l'accadere come Ciò-che-è

147 Non essendo mai la vita contro di noi
150 L'allenamento, la disciplina, il rigore nella via interiore matura
153 Ancora sul rigore, sulla disciplina e sulla contemplazione
157 L'assenza di frattura interiore e l'esperienza unitaria
158 La vita interiore del monaco dal bisogno al suo superamento
161 L'amore liberato dalla bontà
164 La domanda di senso e la cruna dell'ago del monaco
167 Il mito dell'accettazione incondizionata
172 Si può combattere per l'altro?
176 Il Maestro, la sua relazione con l'Assoluto, la compassione
181 Esiste un solo vivere, quello di Dio
184 Discussione sulla natura dell'identità
189 I doveri interiori del monaco
198 Tu, che mi hai condotto a Lui che mi chiama da sempre

201 La Realtà che accade in questo istante
202 La vita interiore: dove abbiamo lasciato il nostro cuore?
204 La via interiore oltre il mito
della perfezione e la prigione del duale
213 Il superamento dell'identificazione,
l'incontro tra Essere e divenire
215 Nessuno ti obbliga a disconnettere, lo scegli
217 Aprirsi all'Essere: non la ricerca di Dio,
ma il lasciarsi invadere da Lui
220 L'amore che non ci compete
225 Perché il lavoro e il contemplare un'alba
non hanno lo stesso valore esistenziale?
228 Da divenire ad Essere attraverso la meditazione
232 La differenza tra via interiore e via spirituale
234 Il dialogo nel sentire:
la preghiera nel Sentiero contemplativo
240 L'equilibrio interiore e la disposizione meditativa
241 Affinché non smarriate la via
244 Quando il monaco deve abbandonare la ricerca
246 La contemplazione: l'esperienza feriale del Reale
248 Breve riflessione sull'Io/identità
250 Identità e coscienza: chi si identifica, chi disconnette?
256 La narrazione soggettiva del reale
e i limiti nel discernimento
260 Se la mia fede dipendesse…
263 Dall'amicizia alla fraternità nel sentire
266 Identificazione, immedesimazione, contemplazione
272 Amici dell'Assoluto, innanzitutto
274 Cosa chiedo ai miei fratelli e sorelle nel cammino
278 Tra identità e sentire: l'arte dell'equilibrio del monaco
281 Il mondo e la dedizione alla propria vocazione
286 L'esperienza certosina della preghiera continua
e il Sentiero contemplativo
289 Saper ascoltare il silenzio in sé
293 Attività dell'identità e comprensioni

296 Sulla disciplina del leggere e sulla gratuità del monaco
300 La "cella esistenziale" del monaco, la sua fragilità, la sua forza
305 L'indagine sui condizionamenti

RIFLESSIONI SUL SENTIERO
310 1- Il compito della via spirituale e quello dei percorsi formativi
312 2- Il superamento della logica del divenire
318 3- Il limite del divenire, la possibilità dell'Essere

324 L'albero della vita tra Essere e divenire
329 Una identità non favorisce la sua scomparsa
332 Quando una persona inizia a meditare e a pregare? La "chiamata"
336 Dalla sequenza dei fatti, al Ciò-che-è
339 Il desiderio crea la realtà, non il demiurgo
343 Il mercante in noi, e il sorgere della gratuità
346 La nostra capacità di attingere alla sorgente della vita e di Essere essa
351 Sublimazione delle energie e incarnazione dell'esperienza di Dio
355 La volontà di Dio nel quotidiano
360 Il credere non è aderire a qualcosa o a qualcuno, è un'esperienza
363 Vuoi guarire? Sei disponibile ad imparare e a cambiare?
366 Essere e divenire, Padre e Figlio. Appunti su Gv 5,17-30
372 Il condizionamento dell'altro mi svela nelle mie non comprensioni
376 La necessità del silenzio e del coltivare l'Essere, innanzitutto
379 Il pane quotidiano e la volontà di Dio
382 Il dubbio, la fede, l'esperienza del Dio vivente
386 L'estraneo a me, non altro da me
389 Chiamiamo caldo ciò che scalda le identità e freddo ciò

che toglie loro appigli
394 Sull'amicizia umana e sull'amicizia in Dio
398 L'amore per qualcuno è una limitazione dell'amore universale
403 L'azione trasformatrice della fede
409 L'archetipo vivente dell'Essere Figlio di Dio nella carne e nel sangue
414 L'illusione di avere molte vie tra le quali scegliere
419 La conversione interiore, il deserto, l'unità tra Essere e divenire
426 Il Pane e il Vino della Vita nel Sentiero
433 Zazen: quel-che-è non è detto che piaccia alla mente/identità
437 7 domande per ogni giorno della vita
448 Zazen: capaci di stare di fronte alla vita che sorge
452 Fa' che possa aver fame e sete di Te
454 L'Amore si rivela appena oltre sé
460 Unito è chi si sente unito
462 La quercia e lo zazen
463 Dietro al muro dei nostri bisogni
464 "Li riconoscerete dai loro frutti"
465 L'inconsistenza di me e l'affiorare del Reale
467 Su binari paralleli e illusori scorre la consapevolezza di Essere e divenire
469 La fine del tempo di zazen non mi trovi identificato, o distratto
470 Il seminatore siede all'ombra, e non va più incontro alle domande

473 APPENDICE
474 La via nel silenzio e nella discrezione
477 Le basi di un nuovo monachesimo. Quasi un manifesto
482 Un nuovo monachesimo per i senza religione
487 Abitare il deserto interiore come la migliore delle case

491 La dedizione radicale del monaco alla via di unificazione
494 La "via del monaco" nel Sentiero contemplativo
499 La priorità della via interiore per il monaco
505 La comunità monastica diffusa
511 Sostenersi reciprocamente
nella conoscenza/consapevolezza
514 La fiducia e il cammino quotidiano di unificazione
518 La differenza tra il ringraziare e l'essere quel grazie
524 Educare l'Io e la mente al pensiero unitario

L'indagine che conduce alla radice del reale e la gratuità

1.1.2018

Quando, nel 1993, mi sono ritirato dal lavoro e ho iniziato questa esperienza nell'Eremo dal silenzio, provenivo da una solida formazione zen e quella mi sarebbe potuta bastare. Ma non è nella mia natura smettere di indagare la radice delle cose.

Avvertivo, allora, la necessità di comprendere come pregassero i cristiani, come vivessero la loro vita interiore: per me che venivo dal profondo silenzio dello zazen, il fiume di parole, di canti e di riti dei cristiani mi frastornava e mi interpellava.

Non potevo pensare che la loro modalità fosse sbagliata, o limitata, era molto più semplice e verosimile che io non comprendessi cosa essi andassero facendo e vivendo.

Forse avrei potuto liquidare la cosa con un'alzata di spalle, o con una di quelle frasi fatte che sembrano essere pietre tombali e invece sono solo fesserie: ma nemmeno questo è nella mia natura.

Inoltre la questione non era relativa solamente al come e perché pregassero in quel modo: la questione vera riguardava l'archetipo al quale facevano riferimento, la figura del Cristo, il suo messaggio e la natura della loro relazione con Lui.

L'unica maniera che ho trovato per indagare, è stato entrare nel loro mondo cognitivo e nella loro pratica: negli anni a seguire ho letto tutto ciò che di più rilevante c'era nella teologia più avanzata, nella pratica spirituale contemplativa e, naturalmente, ho iniziato una pratica quotidiana di preghiera cristiana che affiancavo allo zazen.

I frutti non si sono fatti attendere e, pian piano, un mondo si è dischiuso alla mia esperienza, lo stesso mondo che conoscevo e fre-

quentavo attraverso lo zazen: il mondo dello stare, dell'abbandono, della fiducia, dell'Essere.
Due modalità differenti conducevano allo stesso risultato, alla stessa esperienza interiore: questo per me era evidente fin dall'inizio, intuivo che fosse così, ma non ne ero ancora pienamente consapevole e la comprensione non era ancora completa.
Naturalmente l'approccio al vocabolario cristiano e ai suoi simboli non è stato semplice: la mente si ribellava senza fine, l'opposizione rispetto a certe immagini, o a certi concetti era viscerale. Ho perseverato avendo ben chiaro che quella era la reazione della mente, conseguenza dei suoi pregiudizi, delle sue visioni ristrette, della sua macroscopica ignoranza.
Ho disconnesso senza fine ciò che la mente recitava e mi sono ripetuto infinite volte che la realtà era oltre ciò che essa affermava, che la presunzione mi accecava e la non conoscenza mi rendeva ottuso: l'esperienza mi ha condotto passo dopo passo a vedere affievolirsi le resistenze, e mi ha mostrato quanto fossi stupido e quanto la realtà stesse oltre le mie opposizioni, in uno spazio neutro a cui conducevano sia la pratica zen che la pratica cristiana, sia la filosofia zen che la teologia cristiana, pur essendo mondi molto lontani tra loro sotto molteplici aspetti.
La perseveranza e la dedizione mi hanno permesso di andare oltre me, oltre ciò che mi sembrava fosse me; oltre il conosciuto, il familiare, l'accettato e, attraverso un percorso anche ostico, mi hanno svelato la realtà unitaria che è oltre tutto ciò che l'umano crede e professa.
Una esperienza simile ho vissuto quando mi sono avvicinato all'insegnamento del Cerchio Ifior: venivo dal Cerchio Firenze 77, dalla Via della conoscenza di Soggetto, da insegnamenti complessi ed elaborati e mi sono ritrovato, leggendo i primi libri del CI, in

un mondo molto di base, con concetti elementari e una didattica ripetitiva e prolissa: anche qui non è stato semplice, ancora le mente si ribellava e protestava.
Ho perseverato ed ho letto gran parte di quello che il CI ha prodotto: dopo i primi libri di base, è arrivata la sorpresa di un insegnamento filosofico più che corposo e capace di rispondere alla mia domanda esistenziale.
È arrivato dopo essere passato per la porta stretta della pazienza, della perseveranza, della dedizione, della costanza, dell'apertura ad un'altra modalità che essendo appunto altra, non necessariamente doveva piacermi.
Come la confidenza con l'immaginario cristiano, e con la sua pratica, aveva prodotto in me la capacità di comprendere la natura profonda dell'esperienza cristiana, così lo studio sistematico del messaggio del CI mi ha dischiuso il mondo della relazione tra coscienza ed identità, ovvero mi ha svelato come funziono io e come funzionano tutti gli esseri.
Oggi, a posteriori, guardo alle due esperienze e sono profondamente grato: pubblico i contenuti dell'Ifior su *cerchioifior.it* assaporandone la profondità e la vastità di sguardo, anche quando sono espressi con linguaggi elementari; ascolto le parole dei cristiani e posso risiedere nel loro mondo interiore sentendoli veramente fratelli di un unico cammino, anche quando cantano in latino testi che magari affondano le radici nella tradizione giudaica.
Ho imparato non a rispettare l'altro, non centra niente il rispetto: ho imparato a conoscere la radice della pratica mia e di quella dell'altro, e allora risiedo nella radice e la forma per giungere ad essa, o quella in cui essa si mostra, mi lasciano perfettamente neutrale.

La radice della realtà è il centro, non la forma, non io, non i miei desiderata.

Ogni parola ed ogni gesto mi parlano della verità ultima che ogni essere ricerca, sia che sorgano da una tradizione, che da un semplice autentico sentire svincolato da ogni tradizione.

I bambini della via avversano le tradizioni e si credono superiori: chi ha visto anche solo un briciolo di realtà, si inchina di fronte ad ogni passo che l'umano compie. E tace.

Impara a tacere, a osservare e a prendere atto.

Affermare questo non mi impedisce a volte di essere critico su quella manifestazione, o su quell'altra di una tradizione o di una via innovativa; su quella visione, o su una certa affermazione categorica che a volte affiorano nel pensiero di persone che si spendono sinceramente e fino in fondo nel cammino interiore: comprendere non è necessariamente condividere tutto; esiste una naturale dialettica e non può non esistere pena la paralisi del reale nel divenire delle parti.

Comprendere il modo intimo delle vie, non è nemmeno poter praticare più vie simultaneamente: ogni via ha le sue particolarità e la sua natura profonda che si possono sviscerare ed assaporare solo frequentandola fino in fondo.

Ogni via richiede fedeltà e perseveranza per mostrare i suoi frutti: non amo il balzare di via in via, di pratica in pratica e non amo nemmeno e per niente i sincretismi.

Ogni via sviluppa una sua filosofia e teologia, un suo linguaggio e pratiche coerenti con essi, con il compreso dei suoi membri, con la sua funzione esistenziale: il Sentiero contemplativo in quanto via va esattamente dove va la via cristiana, ma attraverso un altro paradigma, con altri strumenti, con altri linguaggi e con altre pratiche.

Questo contribuisce a renderlo diverso dalla via cristiana, ma non impedisce a coloro che lo seguono, essendo una via fondata sul togliere e non sull'aggiungere forme e visioni, di poter coltivare nel loro intimo sia il paradigma cristiano che quello del Sentiero, e questo è possibile perché il Sentiero conduce alla radice del reale ed è lì che incontra la modalità e l'essere cristiani, la radice cristiana.
Il Sentiero si è incarnato in un mondo permeato ancora, in parte, dalla cultura cristiana, ed è figlio diretto dello zen come dell'insegnamento che viene da altri piani di coscienza: il paradigma del Sentiero è contaminato fin dall'origine e di questa contaminazione noi facciamo una forza senza cadere in nessun sincretismo. Ecco allora che quando frequentiamo il monastero camaldolese di Fonte Avellana, durante i nostri intensivi, noi partecipiamo alla liturgia dei monaci perché sappiamo che è li che possiamo incontrali nel profondo: mente essi dispiegano la loro preghiera, noi preghiamo come loro, e nel canto, nella parole, nel sentire come nell'emozione e nell'affetto possiamo incontrarci e ci incontriamo. Se noi non cantassimo con loro, se non accettassimo di pregare come loro, come potremmo incontrarli?
La loro liturgia è la nostra liturgia? No, ma lo diventa quella mezz'ora che condividiamo.
Non incontri nessuno se non sei capace di comprenderne il mondo e per comprenderlo devi sperimentare assieme.
Abbiamo adottato pochi, sparuti e limitati salmi della tradizione giudaico-cristiano e li cantiamo nel contesto del repertorio dei nostri canti: questo provoca ad alcuni fratelli e sorelle del Sentiero alcuni mal di pancia.

Ciò che *obtorto collo* viene accettato durante un intensivo ospiti di un monastero cristiano, diviene non sopportabile in un ambiente non cristiano come il Sentiero.
È la stessa reazione della mente che vi ho narrato all'inizio, e che ha vissuto chi scrive per lungo tempo: è la reazione che vogliamo si provochi e affiori, affinché le menti mostrino le loro resistenze, i loro pregiudizi, le loro paure ed avversioni, la loro vasta ignoranza e l'indomita presunzione.
Utilizziamo la forma non per giungere alla sostanza primariamente, ma per scardinare le menti e, una volta superata la loro resistenza, liberare la sostanza che è già presente e che era velata dalla resistenza, non dalla forma.
Allora, su dieci canti che frequentiamo, due sono urticanti per alcuni; su cento concetti espressi, uno richiama marginalmente un certo Maestro vissuto duemila anni fa: attraverso quella forma urticante, quelle persone hanno la possibilità di vedere il canto delle loro menti e di lavorarlo. Quando l'avranno lavorato vedranno la bellezza della sostanza che era già lì, oltre la forma che loro avversavano, quella avversione che gli impediva di vedere il reale, la sua radice.
Vedranno la realtà oltre il canto, vedranno il cantare; vivranno la Parola oltre le parole.
Eccolo dunque il centro: l'avversione, l'antipatia, il rifiuto a priori che ci impediscono di vedere il reale.
Oltre noi, sta il reale: oltre il credere e il sognare, il piacere e il dispiacere.
Ecco che allora bisogna avere anche la capacità di magiare il pane duro. Se il pane è sempre duro, si rompono i denti, prima o poi.
Ma se gran parte del pane è morbido, un tozzo di pane dura rafforza la volontà, tempra l'interiore e spiana la strada.

L'avversione nasconde il reale dell'altro e del mondo: sul suo immenso teatro le persone non sono come noi le vorremmo, sono quel che sono e non vivono per piacere a noi, vivono e basta e lo fanno come a loro è possibile.
Come potremo comprendere qualcosa della meraviglia del creato, se rimaniamo nella morsa del "mi piace/non mi piace", "mi nutre/non mi nutre"?
Cosa comprenderò della vita se non entro nelle viscere dei viventi?
Domanda: ciò che la vita mi presenta ogni giorno deve per forza nutrirmi, essermi utile, migliorami, servirmi?
O non può essere che quelli che la vita mi fa scorrere davanti agli occhi, non siano altro che fatti che non sono creati per me, sono solo fatti con una loro esistenza che non collocano me al centro, né mi eleggono a referente?
Non può essere che **in una fase evoluta del sentire**, l'altro non sia più lì per noi, e questo perché noi non siamo più il centro di alcun cosmo?
Ecco allora il senso del cantare un salmo che non appartiene alla tua cultura spirituale: dimenticarsi di sé, della propria centralità, di quel che ci serve e ci nutre, e semplicemente cantare, vivere, essere quel che fluisce in quel momento.
Questa è la nostra didattica: non solo il pane morbido. Né il pane duro a priori. Semplicemente quel che c'è.
Questo allenamento domani ci permetterà di stare di fronte all'assassino e di comprenderne la natura; di stare di fronte al santo e di esserne la natura.
Ma dovremo essere passati per la cruna dell'ago della **gratuità**, della sua conoscenza-consapevolezza-comprensione: non pratichiamo solo ciò che ci nutre, ma anche ciò che ci lascia neutrali e

su cui un giorno la mente ha avuto da protestare, finché non si è arresa e, compresa la forma, ha potuto vedere oltre di essa la sostanza del reale.
Questo ci prepara alla vita, al pane duro, ai mille pani: solo colui che ha conosciuto la gratuità, l'azione senza scopo, la pratica senza guadagno, l'esperienza senza gratificazione ha accesso alla sostanza dell'Essere.
Non c'è Essere finché c'è scopo, finché c'è motivazione personale, finché c'è ricerca di qualcosa: quando la ricerca che ha al centro sé, muore, allora il presente si dispiega come accadere gratuito, allora nulla ci è estraneo e finalmente cominciamo a vivere intimamente la vita.
Una via spirituale è un processo che ti nutre e ti mette in scacco.
Se ti nutre soltanto, è una fumeria d'oppio.
Se ti mette in scacco solo, è un patibolo.
Se alterna l'uno e l'altro, è come la forca che penetra nel terreno ben temprato.

Ascoltare
con l'insieme unitario dell'essere
3.1.2018

Generalmente non ascoltiamo; quando lo facciamo, il nostro è, molto spesso, un ascolto cognitivo.
Esiste un altro modo, molto diverso, di ascoltare: con l'apparato sensoriale, con quello emozionale, con la disposizione affettiva, con il pensiero, con il sentire.
È cioè possibile ascoltare con l'insieme dell'essere, sintonizzandolo come fosse un ricevitore radio, cogliendo l'intera banda delle frequenze che giungono e lasciandole risuonare in sé.
Per fare questo, è necessario disporre di un apparecchio ricevente: noi siamo l'apparecchio ricevente, la consapevolezza che abbiamo nel momento presente dei vari piani che ci costituiscono e che interagiscono con tutto ciò che è noi ed altro da noi.
L'apparecchio ricevente nella sua complessità ed unitarietà viene attivato dalle frequenze che gli giungono, ma non entrerà in nessuna risonanza, quindi in nessun reale, vero e autentico ascolto, se la consapevolezza di cui è pervaso copre un solo piano, ad esempio quello cognitivo, o quello emozionale.
Il ricevente vibra su tutti i piani se la consapevolezza abbraccia simultaneamente tutti i piani, dal piano più denso – le sensazioni – a quello più sottile, il sentire.
Ciò che dall'esterno giunge ha una complessità vibratoria che nell'ascolto unitario può trovare piena accoglienza, piena capacità reattiva se la persona non è chiusa nel proprio bozzolo, se non è sintonizzata su altre frequenze/stazioni.
Una frase, un gesto, un fatto hanno valenza sensoriale, emotiva, affettiva, cognitiva, di sentire: cosa sto ascoltando, a quale livello?

E se sono incentrato sul mio pensiero, o sulla mia emozione, o sul mio bisogno, e dunque la consapevolezza quelli essenzialmente monitora, cosa posso cogliere della vasta gamma di frequenze che mi giunge? Poco o niente. Questo, ahimè, non è raro nell'umano.
Le persone della via interiore coltivano la consapevolezza e la presenza; il loro allenamento è rivolto alla vigilanza, alla ricettività, al discernimento continui.
Una persona che non coltiva queste disposizioni interiori è in balia della vita, dei fatti, degli impulsi, dei bisogni: la persona della via è consapevole di creare la propria vita e dunque presta grande attenzione ad ogni aspetto di quello che sorge, perché sa che è dal suo sentire che è stato generato e dunque ne valuta senza fine la portata simbolica.
Quella persona ascolta ciò che sorge nel suo interiore e ciò che proviene dal suo esteriore:
– ciò che proviene dall'esteriore è la scena che la coscienza ha disposto affinché essa, la persona, la fruisse e imparasse;
– ciò che accade nell'interiore è lo scorrere dell'intimità dei processi che divengono una specie di rumore di fondo fatto di sensazioni, emozioni, pensieri, sentire;
– il fuori e il dentro si uniscono nel gesto dell'ascoltare: i dati interiori e quelli esteriori affluiscono, in vario modo producono reazioni che modificano sia lo stato interiore che la relazione con l'esteriore, e vengono inviati alla coscienza in vista della comprensione che verrà.
Se l'ascolto interiore è alto e vigile, senza che la persona sia incistata in qualche tormento, i dati che giungono dalla relazione sono enfatizzati da quella vigilanza lucida: se la persona è persa dietro a qualche aspetto di sé, i dati esterni non passano, non impattano, né possono portare il simbolo che per natura appartiene loro.

Una persona troppo incentrata sul proprio piccolo e nevrotico mondo, non solo vive male, ma, per lunghe frazioni di tempo, non vive.
Vivere è infatti la capacità di stare in relazione: nello specifico della persona della via interiore, in relazione con i simboli che sorgono nell'interiore e nell'esteriore.
Fondamentale è dunque la capacità di disconnettere dal proprio piccolo e ottuso mondo interiore basato sul rimuginio, sulla colpevolizzazione di sé, sul senso di inadeguatezza o di illusoria potenza: ci sono momenti in cui l'analisi introspettiva deve essere centrale, ma essa è molto diversa dal perdersi nei grovigli, e, comunque, non appena un dato, un fatto, una reazione, un senso di colpa è stato analizzato ed elaborato, è necessario riaprire gli occhi e l'insieme dell'essere alla realtà dei simboli che senza fine affluiscono.
Quindi è un muovere senza fine la consapevolezza dall'interiore all'esteriore, e viceversa, ma, soprattutto e innanzitutto, un acquisire la capacità di **monitorare simultaneamente il dentro e il fuori**, scannerizzando i vari livelli dell'interiore come quelli dell'esteriore.
La cosa non è difficile:
– si osservano le sensazioni che sorgono per moto proprio dall'interiore e quelle che sono provocate dall'ambiente esterno;
– allo stesso modo si osservano le emozioni, i pensieri e il sentire: quelli interni e quelli che provengono dall'esterno;
– si evita accuratamente di aggiungere giudizio, confronto, parametrazione ed aspettativa.
Voi direte: ma è un sacco di roba! In effetti. Ecco la necessità della via interiore, ecco la natura dell'archetipo del monaco, ecco l'allenamento senza fine alla conoscenza, alla consapevolezza, alla

presenza, al discernimento tipici di chi dedica la vita al processo di unificazione, il monaco.
Questo ascolto lo si possiede per comprensione conseguita, oppure lo si coltiva. Quando lo si coltiva?
Quando si è stanchi di parlarsi addosso, di ascoltare solo sé, di riempirsi del vacuo di sé e si sente che è ora di aprire le finestre e le porte della propria casa.
Per ascoltare unitariamente il reale è necessario possedere un moto interiore che ci porta ad affermare:

Dimmi chi sei, dichiarati, mostrati.
Non basto a me stesso, non basto a niente.
Fammi vedere dove vai e capirò dove vado.
Mostrati per quel che sei e imparerò a dismettere le mie maschere.
Ascoltando ho scoperto l'infinito altro e mi sono reso conto che quella forza che mi spingeva ad aprirmi nell'ascolto, altro non era che forza d'amore, motivazione d'amore, disponibilità d'amore.

Ogni possibilità d'agire e di creare la propria soggettiva realtà, può e dovrebbe sorgere innanzitutto da una disposizione all'ascolto unitario dell'essere proprio e di ogni fatto che ad esso giunge: se lo strumento è accordato, la musica che proporrà, oltre ad essere armoniosa, avrà un senso.

Arrendersi senza fine
ad ogni fatto del presente

10.1.2018

Scrive un fratello nel cammino: *"Soprattutto la mattina, quando inizia una nuova giornata e una nuova settimana, questa costrizione ad indossare panni che vorrei dismettere, è più forte"*.

Certo, la mattina, quando la coscienza riprende pieno possesso dei suoi veicoli e reinizia il percorso delle possibilità e delle sfide, nell'identità si leva la protesta: "Ancora!".

Ancora qui a brigare, a faticare, a soffrire, ad occuparmi delle incombenze! Io che vorrei vivere di spirito, d'amore, di fratellanza universale!

E invece sono qui, chissà perché. Quanti di noi, immersi nella via interiore, non hanno visto questa protesta attraversare le loro menti?

Quella propensione all'infinitamente altro, al determinante che è sempre altrove, se non è chiaramente vista e disconnessa, rappresenta il nostro modo per perderci, è il nostro oppio spirituale. Fuggono dal presente gli scontenti ed i frustrati; fuggono tutti coloro che si ritengono vittime; e fuggono troppo spesso anche coloro che si dedicano alle cose dell'interiore e dello spirituale.

Quante volte è stato ripetuto: non c'è passato, non c'è futuro, c'è solo presente? È stato assimilato, compreso? Dubito.

È duro avere come orizzonte solo il presente, è un masticare senza fine pane duro, almeno fino a quando non si è piegata la resistenza dell'identità.

Come si piega? Normalmente, dovendo arrendersi al fatto che la nostra vita ha perso ogni senso, la ricerca del nuovo non è più appagante e la coltivazione del vecchio non ci sostanzia più di nien-

te: nel bel mezzo del deserto, l'identità deve piegarsi ad un'altra ipotesi, ad un'altra indagine del reale.
L'identità/mente è costretta a sofisticarsi, ad ammettere che forse esiste una possibilità di senso e di significato nel semplice, banale presente: alla luce di questa prospettiva accetta di piegarsi, di integrare la nuova possibilità. Non lo fa perché è saggia, ma perché non ha alternative e cerca disperatamente nutrimento.
Questo non va dimenticato, perché potrà introdurre successivamente delle distorsioni, quelle legate all'ottica del nutrimento. Il pane duro può essere qualcosa di molto diverso? Certo, se lo sai vedere. E per vederlo cosa occorre? Che non lo consideri pane duro.
Quello che chiamavi pane duro, è solo un fatto. Né duro, né morbido: se non lo connoti, si svela; se lo connoti, è solo il frutto del tuo giudizio e dunque non ti darà un bel niente.
Attenzione, questa è la chiave: ciò che viene connotato non ti svelerà un bel niente. Perché?
Perché non sei interessato, è semplice: se una cosa l'hai giudicata, parametrata, archiviata nello scaffale del tuo interiore che tutto sa, cosa può mai dirti? Niente, credi di conoscerla già.
Ma se non la etichetti? Se la lasci pulsare, vibrare, essere e semplicemente la osservi e disconnetti senza fine tutto quello che la tua mente vi aggiunge, tutti i colori con cui la imbratta, tutte le pretese che accampa, allora cosa rimane? Un fatto che è, che vibra, che testimonia se stesso e la possibilità di accoglierlo, di osservarlo e, se ne sei capace, di contemplarlo.
Se non ti sei arreso alla tua pretesa di sapere, di conoscere, di aver già visto, già sentito, già capito, allora quel fatto dischiude il suo segreto: di qualunque natura esso sia, se non viene nascosto dalla

nostra pretesa, mostra il dono del senso, dell'essere, dell'accadere, del ciò-che-è.
Tutto ciò che noi, indagatori dell'interiore, abbiamo cercato in libri, maestri, vie, pratiche lo troviamo rivelato da quel semplice, banale, anonimo fatto.
Spero abbiate compreso la portata di queste affermazioni: **non conta la natura del fatto, conta che su di esso non venga aggiunto niente**.
Allora, di fronte a quell'anonimo fatto, sorge la meraviglia del vivere: meraviglia non significa che ci emozioneremo tutti, significa che sorgerà in noi uno stupore per qualcosa che è sempre stato lì e mai lo abbiamo veduto. Quando questo stupore si sarà ripetuto mille volte, comprenderete che la meraviglia del vivere non è quello che le menti pensano, è una gioia silente, muta, delicata, sottintesa in ogni esperienza, in ogni relazione con ogni fatto.
Tutto questo per non aver aggiunto nulla al reale, per essere divenuti dei semplici osservatori che, privati di ogni pretesa ed attributo, completamente arresi a quel che viene, vuoti come un secchio vuoto, vibrano all'unisono con l'essere dei fatti che cadono nel secchio e l'attimo dopo scompaiono.
Non c'è vita nel presente che non implichi lo scomparire del soggetto con le sue pretese e la permanenza dei fatti.
Se sei sul fatto che è accaduto un attimo fa, non puoi vivere il fatto di adesso: ecco la resa senza fine, la disconnessione che non conosce sosta, il tacere rinnovato di fronte ad ogni evento lasciando alla vita la possibilità di impattarci e rispondendo, e poi ancora tacendo e rispondendo di nuovo.
I fatti cadono nel secchio vuoto, il loro impatto lo fa risuonare, lo percuote, lo scuote: lo fa rispondere.

Si può cercare di vivere il presente ghermendolo, o si può accoglierlo senza fine come un secchio vuoto, arrendendosi al suo impatto.
Il mondo è arraffone, tende a ghermire, a possedere, ad ingozzarsi, bulimico di sé: noi ci svuotiamo, ascoltiamo, accogliamo e, quando è il nostro tempo, facciamo la nostra mossa.
Quando è tempo, non prima, non a priori, non dopo: l'ascolto, l'accoglienza, il non giudizio ci mettono nella condizione ottimale per compiere il nostro gesto vitale, per marcare la nostra presenza, se di questo abbiamo necessità, se questa è richiesta.
Il nostro esserci è un rispondere alla chiamata della vita che precipita i fatti nel secchio vuoto: noi preserviamo il secchio vuoto e da esso sorgerà la vita che definiamo come nostra.
Vivere il presente non è solo un dato di consapevolezza, è una disposizione di fondo che vede tramontare il protagonista e lascia sorgere l'artefice, colui che vigile osserva, accoglie, compie il gesto che gli spetta, non di più, non di meno.
La persona che vive in questo modo non va cercando nel presente ciò che la nutre, né ciò che le piace: essa è capace di stare su ogni fatto e di essere attraversata dalla sostanza esistenziale di ogni relazione con ogni fatto.
L'interminabile peregrinare di fatto in fatto alla ricerca del nutrimento è finito, i fatti, ognuno nella sua semplicità e banalità, bastano e il senso che conferiscono abbonda la capacità stessa di essere accolto.

L'identità, il sentirsi d'esistere e l'infinita ricerca del significante

13.1.2018

L'identità è simile ad un cane da caccia, instancabilmente alla ricerca di una traccia olfattiva il secondo, di un motivo per sentirsi d'esistere la prima.
Tutta la ricerca del nuovo, dello stimolante, dell'interessante, del curioso, dell'attraente, dell'eccitante, del significante altro non è che l'infinito simbolo di un ologramma che ricerca i segni della propria concreta esistenza: non trovandoli, essendo essa niente altro che una interpretazione, una lettura, una etichetta sul modo di vivere e di relazionarsi con i fatti, il dubbio dell'inconsistenza la pervade e la conduce ad una ricerca senza fine di conferme.
Ecco allora che nella tua vita non manca niente, eppure sembri privato di qualcosa, magari di molto.
Ecco che negli attimi in cui vivi pienamente i piccoli fatti, s'insinua un pensiero, un desiderio d'altro: non sai da dove viene, niente ti mancava ma si è insinuata quella brama sottile e fugace d'altro, di nuovo, qualcosa che rompa l'ordinario dei fatti come un fiore che germoglia in una crepa nel cemento.
Perché questo accade? Per sentirsi d'esistere, perché l'identità si senta d'essere.
C'è un altro, più profondo e più vasto sentirsi d'esistere, più significante e molto più appagante che si può contattare solo oltre la dinamica identitaria appena descritta: è quel sentirsi d'esistere che è il frutto dell'**essere sentire**, coscienza che è e si esprime nel divenire.
Un passo più in là del bisogno identitario di trovare un appiglio, una certezza, una concretezza legandosi ad una eccitazione della

mente e dell'emozione, disconnessa quella ricerca, trovato un appoggio sullo zero, ascoltando il diffuso essere che emerge si coglie la presenza ineffabile, la radice di ogni esistere profonda come il fittone di una quercia e ugualmente stabile: la **coscienza d'essere**.
Dono del silenzio di sé e del non essere caduti nella effimera ricerca di senso sul piano dell'identità.

Meditazione e contemplazione nell'ordinario quotidiano

18.1.2018

Con il termine **meditazione** definiamo quella disposizione interiore alla consapevolezza, alla presenza, alla disconnessione ripetuta di ogni identificazione.
La pratica meditativa non è dunque, dal nostro punto di vista, solo un'esperienza più o meno lunga da coltivare in un tempo dato, ma una disposizione che si innerva nell'ordinario della vita e che illumina ogni fatto di consapevolezza e presenza e, affinché questo possa accadere, disconnette ogni contenuto mentale ed emozionale non necessario.
Certo, questa disposizione meditativa può, e quasi sempre deve, essere preparata da una stagione di pratica specifica in cui la persona si riserva un tempo quotidiano da dedicare ad essa: quando quella modalità di stare/abbandonare nel presente è interiorizzata, quando è divenuta automatismo, allora sorge la **disposizione meditativa** che può anche non aver più necessità di un tempo specifico e riservato di pratica.
Qui noi parliamo a coloro che desiderano vivere nella consapevolezza e nella presenza, ma ancora non hanno chiari i passaggi necessari per giungervi: essi non potranno procedere se non creando una ecologia quotidiana che li porti a fermarsi, ad ascoltare e ad osservare liberando il loro interiore delle identificazioni che senza fine si presentano.
Quella ecologia quotidiana, con il tempo, stabilirà una attitudine, una disposizione di fondo di tutto l'essere che, di fronte ai fatti della vita, sarà capace di reagire subitaneamente in virtù dell'addestramento conseguito nel tempo.

Con il termine **contemplazione** intendiamo una evoluzione radicale dell'esperienza meditativa; la consapevolezza e la presenza rappresentano la condizione di fondo su cui sorge l'esperienza contemplativa che realizza una rivoluzione nello sguardo: non più "io sono consapevole", ma "c'è consapevolezza".

Nella contemplazione il soggetto scompare e si afferma l'esistente, il fatto, il semplice fluire dei fatti.

L'osservatore, presente nella esperienza meditativa, lascia il campo all'esperienza unitaria dell'essere, dove il fatto, e il centro sensoriale che lo percepisce, non sono più separati ma, entrambi, sono semplicemente quel-che-sono.

Il sorgere della realtà del quel-che-è, realizza l'esperienza unitaria d'essere.

Nell'ordinario dei giorni, la disposizione meditativa sfocia in quella contemplativa e questa ripiega in quella meditativa: questo accade senza fine nella persona che alla vita interiore prevalentemente si dedica.

Nella persona che ha una vita intessuta di impegni e di doveri, questa dinamica che forma può assumere? So che questa è la vostra domanda e che, a volte, essa si porta dietro uno scetticismo, quasi quello sopra descritto fosse esclusiva di pochi.

Non è così, questo livello del vivere e dello sperimentare l'esistenza è accessibile a **chiunque sia pronto nel sentire**: questa è l'unica condizione.

Le menti/identità partono troppo spesso dal presupposto che a loro non sia possibile, ma qui esse incorrono in un grave errore, in un limite di visione, in un impedimento che sorge non dal reale, ma da una credenza, da un pregiudizio che ha senso nelle persone che effettivamente non sono pronte nel sentire, ma è ingiustificato in coloro che a quel sentire hanno accesso.

Accade dunque che anche in persone disposte nel sentire, non si dispieghi pienamente l'attitudine meditativa e contemplativa e questo solamente perché esse non hanno trovato gli strumenti adatti, i canali funzionali a quella espressione e a quella interpretazione di sé.
In queste persone, solitamente è l'elemento artistico-creativo che permette una espressione inconsapevole di quel sentire e l'accesso a quelle esperienze: conoscendo i termini della questione, esse potrebbero risiedere più diffusamente e più stabilmente in quella dimensione.
È questo uno dei casi in cui si dimostra chiaramente come l'identità sia più arretrata del sentire, e testimonia la necessità della diffusione di una cultura spirituale, e di un linguaggio accessibile ai laici e ai non religiosi che possa fornire alle menti strumenti che ne facilitino la formazione e l'ampliamento di visione e di interpretazione.
La persona che vive nel mondo, che è immersa nei suoi ritmi, e che nel suo intimo è pronta per altro, come può disporsi?
Coltivando l'ascolto, l'osservazione, il silenzio interiore di sé.
Essendo presente ai fatti, consapevole del loro fluire, attenta ai simboli, disposta a lasciarsi impattare e, l'attimo dopo, a lasciar andare.
È possibile questo mentre si lavora, mentre si è in famiglia?
Certamente.
Per ascoltare, osservare, tacere, esporsi, lasciar andare esiste una sola condizione: possedere un basso livello di identificazione.
Non è, in genere, il mondo l'ostacolo, ma l'identificazione col mondo che noi sviluppiamo.
Ciò che ci aliena non è il mondo per quanto assurdo esso possa essere, è il nostro lasciarci scaraventare a terra dagli eventi, dun-

que il nostro appropriarci dei fatti e ridurli nel confine asfittico dei nostri bisogni e desideri, dinamiche di vitale importanza per la sopravvivenza della nostra identità, ma letali se desideriamo vivere in modo più vasto nella ordinarietà dei giorni.
Il mondo è faticoso e ci destabilizza perché noi, in esso, giochiamo la partita drammatica del nostro esserci, del dimostrare, dell'essere confermati, del conquistarci il diritto ad esserci.
Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti e sono il frutto di una concezione distorta del vivere: il mattino, quando ci alziamo, non ci prepariamo alla lotta; il giorno non è il tempo della sopravvivenza, ma quello dell'apprendimento; la sera non è il ritorno del guerriero, è il ricapitolare in sé ciò che si è appreso.
Le persone che hanno in sé un sentire adeguato, possono estrarsi da questo mattatoio attraverso la disposizione meditativa coltivata senza fine in ogni attimo del loro giorno: ascolto, osservazione, silenzio di sé, lasciar fluire, imporsi quando è tempo, fare un passo indietro quando necessita.
Da questa disposizione di fondo coltivata senza fine, sorgerà il frutto della vita vera, la contemplazione.
Allora la vita scorrerà con la stessa naturalezza di un fiume nel suo alveo, essendo la vita e colui che la vive, il fiume e il suo alveo, una unità che non conosce frattura.
È possibile la contemplazione nella ferialità dei giorni?
Certamente.
È necessario che coloro che hanno conseguito un sentire adeguato, facciano un upgrade delle loro menti e delle interpretazioni di sé lasciando entrare aria nuova, nuove visioni e nuove interpretazioni dei fatti e della relazione ordinaria e feriale con essi.
La persona che vive nel mondo e che da esso si fa fagocitare, qualsiasi sia il sentire conseguito, non andrà da nessuna parte se

non azzera il **paradigma della vittima** al quale aderisce: vittima del mondo, del destino, degli errori, dei limiti.
Questo è il primo e fondamentale cambiamento di visione che deve accadere; impostato questo, la disposizione meditativa e contemplativa inizia a crescere sul terreno adeguato.
Senza questo, sentiremo ancora e in "eterno" il lamento delle menti e quell'insano delegare ad altri il cambiamento delle nostre vite, o quel semplice rinunciarvi che, a quel punto, ci dovrebbe far perdere ogni diritto al lamento stesso dal momento che, potendo, non abbiamo osato.
Superato il lamento, il secondo passo è **smettere di considerare il proprio personale limite un problema**: il limite proprio di ogni creatura è la sua dichiarazione di specificità, occorre imparare a guardare ad ogni essere per quel che è, non per quel che potrebbe essere.
Senza sentirsi vittime, senza lasciarsi paralizzare dal proprio limite, si aprono spazi immensi: si vive, si agisce, si osa, si accoglie, si ascolta, si tace, si osserva meravigliati il fluire dell'essere proprio e di quello altrui in ogni attimo del tempo che ci è dato vivere.
Il mondo è folle perché la nostra identificazione con i nostri bisogni, desideri, paure lo rende tale: gestita l'identificazione, il mondo diviene un luogo come un altro per vivere nella disposizione meditativa e contemplativa, o per vivere e basta.
Come sempre il problema è in noi, non fuori di noi: mai dimentichiamo che il "fuori di noi" altro non è che una proiezione del "noi".
Chi non ha esperienza pensa che la condizione meditativa e contemplativa siano associate ad uno stato di calma, di rilassamento, di equanimità così come scodellato in tutti i tempi dalla mitologia del mite illuminato.

Così non è: lo stato meditativo e contemplativo può convivere con stati di eccitazione nei corpi, con la velocità ed anche con la tensione.
Il sistema può essere teso perché gli viene richiesto molto in quel momento, ma nulla viene perduto in termini sostanziali della consapevolezza, della presenza, del fluire gratuito dei fatti.
Tutto dipende da quanto la persona accoglie quello stato di tensione, da quanto non vi è identificata ed è capace di rubricarla alla voce "reazione meccanica dei corpi".
Se la persona ha un'immagine del meditante e del contemplante aulica, non si riconosce e cerca di essere diversa: se invece rimane attenta ai fatti, vedrà che oltre la tensione superficiale c'è quel mondo vasto che mai è venuto meno.
L'atteggiamento meditativo e contemplativo è inscritto nel sentire ed è parte di un'identità evoluta: non viene meno, né viene travolto.
È sempre lì, a volte coperto da dei veli, ma è sempre lì.
Come sempre è una questione di interpretazione, e questa è fortemente condizionata dalla nostra cultura e dunque da ciò che chi ci ha preceduti ha trasmesso della sua esperienza. Limitata è la prospettiva fornita dalle religioni, asfittica quella trasmessa dalla cultura laica incapace di interpretare diversamente, e in chiave contemplativa, molte esperienze, prima tra tutte quella artistica.
La disposizione meditativa e contemplativa diviene col tempo, e con l'evoluzione del sentire, uno stato che attraversa e fonda ogni manifestazione, e veramente poco ha a che fare con i flussi e le perturbazioni che attraversano l'identità.
Se comprendete questo, smettete di farvi del male cercando di essere quello che non siete, e coltivate quella disposizione di fondo aldilà di tutte le vostre caratteristiche caratteriali e temperamentali.

Il meditante e il contemplante non sono necessariamente dei miti, e la meditazione e la contemplazione solo in parte risentono del velo identitario: esse sono la nota che vibra nel profondo e che tutto attraversa, lasciando che la superficie della rappresentazione obbedisca alle leggi e ai processi che le sono proprie.
Ogni persona è quello che è, e quello è chiamata ad essere fino in fondo: la via spirituale non è un abito da indossare per camuffarsi, è ciò che pone in risalto quello che siamo e lo libera dal senso di colpa e di inadeguatezza, facendolo splendere oltre ogni concezione di limite/non limite.

Dall'agire per manifestarsi,
al rispondere per assecondare, per servire

23.1.2018

Scrive Elisabetta: *La domanda riguarda l'agire. Agire nel mondo, o lasciare che il flusso scorra senza interferire?*
Da anni sono naturalmente scesa nel non agire, in quello mi sento a mio agio. Ma la discussione con le persone intorno a me ritorna spesso su questo argomento, e sul mio modo di affrontarlo.
[…] è svanita in me ogni paura-preoccupazione per la sorte mia, delle figlie, del pianeta: vivo ogni manifestazione-accadimento come il naturale procedere della Coscienza in ogni forma o situazione si presenti.
Non riesco, ma davvero non riesco, a preoccuparmi di niente di ciò che accade o non accade, che sia comprensibile o no.
Sono nel mondo ma con distacco, come osservassi una rappresentazione.
Non sono diventata insensibile, ma raramente sale un movimento emotivo; è più facile che mi perda nella beatitudine della pienezza del creato.
L'agire per me riguarda il mio piccolo mondo, è un ascolto che va dove c'è una richiesta: una vicina malata, un animale affamato, una lumaca che rischia d'essere investita, un rametto di geranio caduto per strada che raccolgo e rimetto nella terra, l'ascolto per il giovane come per il vecchio.
Sono circondata da persone che vogliono agire sui fatti del mondo, che si tratti di proteste contro i vaccini, o contro i più o meno visibili complotti dei poteri politico-economici, ma non credo più, e mi chiedo se sbaglio, nelle proteste di piazza, nei raduni contro qualcuno o qualcosa, nel voler affermare i propri diritti o nel timore di perderli.

Definiamo l'**agire** come la disposizione a creare, consolidare e strutturare, ampliare la personale manifestazione di sé.

- **Alcuni debbono disporsi ad agire per imparare a manifestare sé** e dunque debbono coltivare l'intenzione di farlo; debbono munirsi di una identità sufficientemente formata e funzionale per rappresentare quella intenzione, e infine hanno la necessità di costruire un ambiente di relazioni in cui condurre a rappresentazione le loro intenzioni.
- **Altri debbono esercitarsi nell'agire per portare a compimento** delle comprensioni e lo possono fare solo attraverso le esperienze, e dunque l'azione.
- **Altri ancora, vedono declinare la spinta ad agire** e al suo posto sorgere una disposizione a **re-agire**, a rispondere alla chiamata della vita.

1- È svanita in me ogni paura-preoccupazione per la sorte mia, delle figlie, del pianeta: vivo ogni manifestazione-accadimento come il naturale procedere della Coscienza in ogni forma o situazione si presenti.

Chi si preoccupa? L'identità che non sa, non conosce il disegno interiore che la guida, che arranca nel quotidiano tra controllo e speranza ma non conosce la fiducia, o ancora da essa non è stata pervasa.

La **preoccupazione**, il **prevedere** e il **provvedere**:

- si preoccupa chi scandaglia con la propria mente le molte probabilità del presente e del futuro, si prefigura scenari che non può conoscere, né controllare e non è in grado di leggere i fatti in un'ottica esistenziale;

- prevede e provvede chi legge la realtà presente in termini esistenziali e valuta e discerne le possibilità di sviluppo dei fatti illuminato dalla fiducia.

Siamo umani e fluttuiamo tra la preoccupazione e il provvedere: quando in noi il seme della fiducia ha in profondità radicato, il preoccuparci lascia il campo al provvedere quando la vita lo richiede: quando la vita non chiede, la nostra mente non si muove, non prefigura scenari, non si chiede cosa accadrà, o come faremo, o dove andremo.
Il prevedere è basato sulla consapevolezza, sulla presenza e sul discernimento: ogni scena ha le sue possibili varianti che valutiamo e teniamo in conto senza la pretesa di controllarle, ma non costruiamo case sulla sabbia, né un futuro sui sogni.
Osserviamo i materiali che abbiamo a disposizione per costruire le scene delle nostre vite e su quelli facciamo affidamento: non prevediamo il futuro, ma gli sviluppi possibili di quei materiali e della loro relazione con gli eventi. Il nostro non preoccuparci non si traduce nel divenire degli sprovveduti.
In una fase matura del sentire non ci preoccupiamo, prevediamo e provvediamo: **rispondiamo** alle forme e alle forze del reale che ci interpella, abbandonandoci al disegno che quel reale informa.

2- Sono nel mondo ma con distacco, come osservassi una rappresentazione.
Non sono diventata insensibile, ma raramente sale un movimento emotivo; è più facile che mi perda nella beatitudine della pienezza del creato.

Ho parlato molte volte della vita come rappresentazione e della nostra capacità di osservarne il fluire.

"Raramente sale un movimento emotivo" non significa che il corpo emozionale della persona è divenuto inattivo, ipotrofico, come alcuni potrebbero intendere; significa che l'identificazione con i movimenti del corpo emozionale è venuta meno perché la consapevolezza privilegia altri ambiti e livelli vibratori.
Se osserviamo attentamente, vediamo che sia l'attività del corpo emozionale che quella del corpo mentale sono sfumate e divenute secondarie: in primo piano risalta la neutralità del sentire, accompagnata da una buona consapevolezza dell'ambito sensoriale.
Il primo e il quarto piano procedono appaiati, il secondo e il terzo perdono rilevanza. Questo diviene fisiologico quando il sentire maturo irradia la consapevolezza che prevalentemente viene assorbita ed alimentata da quella dimensione vibratoria.

3- L'agire per me riguarda il mio piccolo mondo, è un ascolto che va dove c'è una richiesta: una vicina malata, un animale affamato, una lumaca che rischia d'essere investita, un rametto di geranio caduto per strada che raccolgo e rimetto nella terra, l'ascolto per il giovane come per il vecchio.

"**È un ascolto che va dove c'è una richiesta**": questa frase testimonia il cambio radicale di paradigma.
L'umano, per gran parte del suo itinerare tra le vite, prende l'iniziativa, e quando non lo fa, deve imparare a farlo fino a quando non si determinano condizioni del tutto nuove che rovesciano il suo approccio: da colui che agisce per manifestare, diviene colui che re-agisce per servire, per assecondare.
La nostra azione sorge quando la vita ci interpella: al centro non si situa il nostro volere, ma quello della vita.

Alla vita rispondiamo, alla sua chiamata dichiariamo il nostro esserci: non la nostra volontà di potenza ci guida, ma il sussurro della vita ci attiva e ci conduce.
Diveniamo come foglie al vento, pronte al vibrare come all'immobilità, affidate ad una volontà non loro.
In questa stagione del sentire, l'agire diviene non-agire, e il non-agire significa quello che ho appena descritto.
Nulla ha più lo stesso volto, lo stesso impatto, lo stesso processo: rispondiamo se interpellati. E se non siamo interpellati? Stiamo.
Lasciamo che la vita ci attraversi come un fiume scorre nel suo alveo.
Questa è la contemplazione: rispondere alla vita che ci attraversa avendo perduto la nostra volontà, dunque la nostra soggettività.
La vita non chiama un soggetto e lo piega a sé: la vita attraversa un complesso di corpi e di sensi che non si ergono più a soggetto.
Un tempo tutto era ricondotto alla propria soggettività, ora è rimasto solo il percettore, un complesso sistema di percezione senza attribuzione di soggettività.
Non ha più nulla da imparare il contemplante? Ha di certo da imparare e da comprendere, perché solo l'Assoluto non ha da comprendere, ma lo fa stando nel flusso, come i sassi del fiume trasportati dalla corrente.
Il contemplante non è perfetto, comprende senza particolare attrito.

4- Sono circondata da persone che vogliono agire sui fatti del mondo.

Questo è: il mondo è popolato di individualità che hanno necessità di agire, di manifestare e di modificare il reale.

Questa necessità di agire non solo è giusta, ma è sacra perché è attraverso essa che tutto viene compiuto: il processo della conoscenza-consapevolezza-comprensione implica e impone l'agire.
Coloro che questa lunga e "interminabile" stagione hanno vissuto e superato perché nel loro sentire altre priorità si sono affermate, osservano meravigliate l'operare del santo come quello dell'assassino, e nulla hanno da aggiungere.

La vita e la via della conoscenza oltre l'interesse e il non-interesse

30.1.2018

Argomento affrontato molte volte, certamente capito, ma compreso?
Quanti dei fatti che ci accadono in una giornata, ci interessano? E quanti sono invece oltre la dicotomia interesse/non-interesse e sono da noi semplicemente vissuti in virtù di una scelta fatta a priori?
Un genitore, quando ha deciso di essere genitore, ha accettato consapevolmente e inconsapevolmente ciò che quella scelta avrebbe comportato: le notti in bianco, le ansie, le gioie, le fatiche, i conflitti, le identificazioni.
Un genitore, in merito alla sua funzione, non dice mi piace/non mi piace, accoglie quella funzione esistenziale con tutte le implicazioni che comporta e lo fa per la semplice ragione che essa precede il favore o lo sfavore decretato dalla mente, non è il frutto di una sua decisione, è qualcosa che è stato scelto su di un piano diverso da quello dell'identità e porta l'imprinting della coscienza.
Per lo meno in molti casi, non in tutti, evidentemente.
Dei fatti che accadono in una giornata, quanti sono stati scelti perché interessanti, e quanti invece sono impliciti nella scelta di lavorare, di avere una relazione affettiva, di abitare in una città o in aperta campagna?
Nel momento in cui si compie la scelta di lavorare, anch'essa esistenziale, conseguono i tempi di viaggio, la ripetitività delle mansioni, le gratificazioni e le frustrazioni quotidiane.
A volte, queste implicazioni intrinseche alla scelta compiuta ci pesano così tanto che ci logoriamo, altre volte riusciamo ad integrar-

le nella routine dei giorni e alla fine ci piace quel ritmo, quello scorrere ci rassicura e sentiamo che costituisce la nostra vita e quella delle persone a cui siamo legati.
Il vivere stesso, i giorni, i mesi, gli anni, gli eventi, il significante e l'insignificante non obbediscono alla logica dell'interesse/non-interesse: hanno un senso e un scopo più profondi del gradimento espresso da un'identità, la precedono e portano il sigillo del sentire.
Certo, quando una identità si mette di traverso e rifiuta l'esistere che i giorni le riservano, il conflitto tra quella identità e la coscienza che genera lei e quei fatti può divenire molto doloroso: non poco del soffrire umano nasce da questo conflitto.
Quando una identità riesce ad accogliere il progetto esistenziale che si dispiega e di cui è parte, cogliendone il senso, o semplicemente accogliendone l'accadere, allora una vita scorre senza insormontabili asperità ed è illuminata da una fiducia di fondo.
La scelta di una via interiore, di un cammino di conoscenza-consapevolezza-comprensione rientra nel lungo elenco delle scelte esistenziali: ogni via ha una sua funzione, porta un suo insegnamento e invita ad essere perseguita fino all'esaurimento della funzione esistenziale di cui è portatrice.
Naturalmente va tenuto in conto che la via altro non è che l'abito transitorio ed impermanente del cammino di conoscenza-consapevolezza-comprensione, e che la fedeltà non va tanto alla via, all'abito, quanto al principio che la genera.
Chiarito questo, bisogna dare ad ogni via il modo di esprimere la propria funzione e questo richiede tempo e dedizione.
Certo, ci sono vie chiaramente propedeutiche e transitorie, ma in questo caso non parlerei di vie, piuttosto di approcci, di possibilità: una via, proprio perché via, ha una completezza in sé e rispon-

de alle domande di base come a quelle più complesse; è composta da un sentiero appena tracciato e scosceso, da tratti pianeggianti, da mulattiere, da dislivelli marcati e ben segnalati, oppure privi di qualsivoglia indicazione.
Il compito di una via spirituale è di offrire al viandante gli strumenti necessari nel mentre il suo sentire cambia e con esso le forme e le domande della sua identità: una via non può essere assillata dalla questione del piacere/non-piacere, interessare/non-interessare, essa si offre al procedere personale e il viandante la percorre senza porsi il problema dell'interesse, allo stesso modo di come veste la funzione di genitore, di lavoratore, di colui che vive i giorni che gli sono dati di vivere.
Allo stesso modo di colui che sta salendo la montagna ed è consapevole che ciò che conta è il procedere e il perseguire il processo che conduce in cima al monte: guarda il panorama che si apre allo sguardo e il sentiero che calpesta e non disperde le proprie energie nel giudicarlo, o nel rifiutarlo; considera che quello è, quella è la sua vita, quello il presente a cui ad ogni passo si dedica e da cui impara il necessario.
Una via richiede una scelta, una risposta ad una chiamata, ad una maturità che è sorta nel proprio interiore, e quando questa risposta è data diviene un fatto che esiste a priori, che accompagna ed è implicito in tutti i processi che seguiranno: come per il genitore, non si torna indietro.
Possono cambiare le forme del procedere, e dunque le vie che di certo cambiano di vita in vita e all'interno della stessa vita, ma non l'adesione al processo della conoscenza-consapevolezza-comprensione, alla madre di tutte le vie, e questo per la semplice ragione che il compreso non si azzera.

Si impara a stare all'interno di una via, allo stesso modo di come si cerca di stare all'interno della vita: oltre la dicotomia, la tensione tra interesse/non-interesse.
Se una via è senza fine monitorata nella logica dell'interesse, morirà ben presto agli occhi di una identità: non morirà per un suo limite intrinseco, ma per un limite del viandante che l'ha guardata con gli occhi sbagliati.
Se la via è vissuta come una scelta fatta a priori sul piano del sentire ed è indipendente dall'interesse, allora non rimane altro da fare che viverne le possibilità che apre.
Il genitore non chiede mille volte perché è genitore; il viandante smette di interrogarsi sulla natura della via della conoscenza e obbedisce alla chiamata del processo di conoscenza-consapevolezza-comprensione che prende **anche** la forma di quella specifica via che sta percorrendo.
Cosa mi propone oggi il mio essere genitore? Cosa il mio vivere? Cosa la mia via? Quello vivo.
Oltre l'interesse/non-interesse, conferisco forma al mio essere genitore, al mio vivere, alla scelta/possibilità/necessità della conoscenza-consapevolezza-comprensione.
Se la via mi presenta un muro bianco per ore, quello vivo.
Se mi offre l'ascolto dei vissuti di altri, quello vivo.
Se mi chiede di espormi, quello vivo.
Esattamente quello che faccio con un figlio piccolo, con un essere che ha un bisogno, con una situazione che richiede una mia presenza: **vado oltre l'interesse ed obbedisco ad una chiamata del sentire.**
Non rimango di qua dal muro dell'identità, dentro le sue preferenze: salto il muro e dico un sì alla vita che si offre adesso in quella forma.

Viene un giorno in cui questo osare diviene possibile e il mondo non è più visto come il teatro delle proprie preferenze, ma come l'immenso scenario delle possibilità che ci vengono offerte e che, per essere vissute, abbisognano di un superamento della logica delle preferenze.
Posso aspettare un treno e non annoiarmi; posso avere giornate vuote di stimoli e semplicemente stare senza conoscere il tedio di quell'assenza; posso alzarmi senza motivazione e andare a letto senza bilancio e non avvertire mancanza alcuna.
Posso vivere aldilà di quello che mi piace e non mi piace.
Se questo non mi riesce ed è oltre le mie possibilità, allora è giusto che io cerchi ciò che mi gratifica ed abbandoni tutte queste logiche che non mi appartengono e che non mi conducono da nessuna parte.
In questo caso debbo abbandonare la via che seguo, perché non è di una via che ho bisogno, ma di altro. Debbo essere onesto con me stesso.
Se invece posso risiedere oltre interesse/non-interesse, allora è tutto molto semplice: riconosco che ogni fatto è e scompare, mi attraversa, ora lasciando un sedimento, ora nella più completa irrilevanza.
Riconosco la vita che accade oltre il muro dell'identità: valico quel muro, salgo sulla mia piccola barchetta fatta di foglie di canna e mi abbandono alla corrente del fiume.

L'amore non è un sentimento e non ci si educa ad esso

1.2.2018

Dal post del Cerchio Ifior "Avete mai amato davvero?":
Com'è possibile pensare, figli cari, che non riuscirete a trovare prima o poi il vero amore? Che senso avrebbe tutto ciò che state soffrendo o godendo?
Certo, non avverrà domani, certo neppure in questa vita, ma lentamente supererete voi stessi e abbraccerete l'universo. Non è un augurio il nostro, né tanto meno, una speranza: è una certezza.
Ciò che più conta è che non abbiate fretta, che compiate i vostri passi con cautela, con naturalezza, che non pretendiate da voi molto di più di ciò che potete dare, che vi accontentiate di chiedervi solo un piccolo ***sforzo*** *per volta, che vi accontentiate di imparare anche solo a chiedervelo poiché, molto spesso, non è che non sappiate sforzarvi ma è che fate in modo da evitare di trovarvi davanti alla possibilità di compiere anche il più piccolo sforzo.*
Certo, può accadere che vi sforziate nel momento e nel modo sbagliati, ma questo non vi preoccupi né costituisca per voi un freno: qui e ora siete nella fase in cui dovete ***imparare a sforzarvi****; dopo, quando ciò sarà naturale – e, quindi, non più sforzato – potrete preoccuparvi di amare nel modo e nel momento giusti.*
E dopo ancora, quando anche questo sarà acquisito – e perciò naturale e spontaneo – allora amerete davvero.

Questo brano è controverso e si presta a diverse obbiezioni. Conoscendo a sufficienza il pensiero del CI, so che il loro insegnamento va ben aldilà di ciò che in questo brano è in maniera contingente espresso, ciò nonostante approfitto di questa contingenza per mettere a fuoco alcuni principi basilari.

La tesi dalla quale il CI parte è che la capacità d'amare è oscurata dalla prevalenza delle esigenze identitarie, dunque si ama ciò che ci è funzionale: giustamente viene affermato che questo non è amore, lasciando intendere che l'amore esiste solo nella gratuità.
L'**innamoramento, l'affetto e l'amicizia** sono le tre grandi declinazioni dell'amore vissute nei limiti dell'identità: **declinazioni limitate e circoscritte dell'amore unitario e gratuito** che si manifesta solamente in assenza del filtro identitario.

Ci si può sforzare di innamorarsi? Di provare affetto? Di coltivare amicizia?
Per rispondere bisogna interrogarsi sulla natura di quei sentimenti: essi sono sperimentabili in virtù della presenza del corpo astrale che è preposto alla loro sperimentazione e manifestazione attraverso il complesso dei sensi di cui è munito.
Il corpo astrale non è però altro che la cassa di risonanza di una intenzione che nasce su altri piani: sul piano della coscienza e su quello dell'identità, entrambi veicolati da un adeguato pensiero.
La persona può avere difficoltà ad innamorarsi, a provare affetto e amicizia, e la causa non va trovata nella carenza dei suoi veicoli, ma nella struttura della sua identità: nel conscio, o nel subconscio, qualcosa le impedisce quello sperimentare.
Presa consapevolezza di questa difficoltà, lo sforzo non può essere quello di provare ad innamorarsi, o a sperimentare affetto per qualcuno, ma quello di analizzare le cause di quell'impedimento, cause che risiedono in qualche affermazione, convinzione, timore, trauma che si è annidato nel complesso della identità e dunque nella lettura di sé e delle proprie relazioni.

L'esperienza di innamoramento/affetto direi che non è nemmeno condizionata dal sentire acquisito, essendo piuttosto basica e dunque presente anche in sentire limitati.
Lo sforzo va dunque indirizzato verso il processo di conoscenza e di consapevolezza: rimosse le cause che nell'identità velano quella possibilità d'esperienza, essa si rende disponibile essendo già nel programma del sentire in dotazione.
Man mano che quel sentire evolverà, diverrà consapevole, comprenderà la natura dell'amore vero, unitario, gratuito: lo diverrà passando per le esperienze, per lo sforzo di concedersi le esperienze liberandosi delle paure e delle reticenze, superando blocchi e traumi, indagando con coraggio il reale che ogni giorno si presenta.
Lo sforzo, ma in questo caso preferirei parlare di impegno, è rivolto al vivere senza resistere: da quel vivere sorgono le comprensioni e dunque la capacità d'amare liberi dal condizionamento del proprio bisogno.
Porre l'accento sullo sforzo d'amare fa risuonare la peggiore didattica cristiano-cattolica e ci conduce lontani dal reale: so che questo è chiaro nell'insegnamento del CI e qui stiamo discutendo solamente di una non adeguata espressione/comunicazione di un principio.
Ricapitolando: ai vari livelli evolutivi di una coscienza, esiste la disposizione ad innamorarsi, a provare affetto ed amicizia, a sperimentare l'amore gratuito: ai primi livelli evolutivi si manifestano le prime disposizioni, in una fase molto avanzata si palesa anche l'ultima disposizione, quella dell'amore autentico.
Una coscienza/identità che sta alfabetizzandosi sull'affetto, non avrà in genere accesso all'amore gratuito, essa si eserciterà nella conoscenza e nella consapevolezza di sé e del proprio operare:

queste, nell'esperienza dei giorni, porteranno comprensioni e, di comprensione in comprensione diverranno disponibili alla sperimentazione dei germi dell'operare gratuito, dell'amare autentico.
Una coscienza/identità che può permettersi l'affetto, su quello lavora e sull'impedimento eventuale a farlo splendere;
una coscienza che ha in sé le comprensioni dell'amore gratuito, quello conduce a manifestazione nei termini del possibile ogni giorno.
Sono livelli evolutivi del sentire differenti che permettono esperienze differenti: in tutti i casi la questione è di **usare le proprie forze non per sforzarsi di essere differenti da quanto si è, ma per conoscere fino in fondo e fin nei dettagli cosa si è.**
La conoscenza del proprio livello evolutivo e l'incessante lavoro di chiarificazione e di trasformazione di esso, lo fanno splendere per quello che è.
In questo modo ciascuno sta facendo esattamente quello che può fare e a nessuno è chiesto di essere quello che non è, ma tutti sono invitati a non sottrarsi alla conoscenza dei propri processi esistenziali.
Questo non sottrarsi alla propria esistenza può richiedere, questo sì, **il giusto sforzo**: molte sono le pigrizie, le rimozioni, le affermazioni delle menti che ci stazionano in un procedere lento, prossimo alla stasi, immersi in routine che sembrano sommergerci.
Qui possiamo agire e il giusto sforzo ha un senso: divenendo consapevoli della nostra situazione possiamo coltivare la giusta ribellione e reazione, il giusto sforzo nella attivazione e nella trasformazione.
L'amore non si impara: si manifesta quella porzione d'amore che si è compresa.

L'amore autentico non è un sentimento e dunque una vibrazione del corpo astrale: **è una disposizione complessiva dell'essere** che vibra nella gratuità, che vede sorgere le proprie intenzioni nella gratuità della coscienza e dell'identità, e in quella gratuità realizzarle.
I frammenti dell'amore autentico che l'umano ferialmente sperimenta, l'innamoramento, l'affetto e l'amicizia, sono esperienze limitate e parziali del tutto unitario, in quanto condizionate dall'identità e dalla prevalenza di una risonanza astrale: quando l'amore unitario può risuonare nella percezione e venire espresso dai veicoli transitori, dai corpi, esso non ha una particolare accentuazione astrale, coinvolge tutti i corpi e nel contempo li trascende.
L'amore non è un sentimento, è uno stato d'essere, uno stato del sentire che si riconosce mentre ci pervade ma, soprattutto, nell'operare, nella disposizione alla gratuità.
Man mano che l'amore inizia a splendere nella comprensione, e dunque diviene acquisizione consolidata del sentire o, detto in altri termini, il sentire è divenuto capace di veicolare pienamente quella forza, quel programma da sempre integralmente presente nei piani più elevati dell'essere, i corpi transitori cambiano il modo di reagire di fronte alla sua stimolazione/esperienza.
Le prime esperienze dell'amore unitario sono eclatanti, l'insieme dei corpi vibra in virtù della pienezza che lo attraversa: con il ripetersi delle esperienze, i corpi adeguano la loro vibrazione a quella dell'amore autentico e la loro reazione si attenua, si distribuisce e si armonizza maggiormente e l'essere risuona di una dolcezza infinita, di un'ampiezza senza limite.

Ma non è questo il centro, non è questo l'indicatore e non bisogna lasciarsi fuorviare dalle esperienze mistiche che in varie forme ci troviamo a sperimentare.
Il banco di prova è la vita: lì si vede l'operare della gratuità e lì si vede l'asino che cade. Non c'è umano capace di amore unitario e autentico integrale, essendo l'esperienza umana niente altro che un'officina di conoscenza e comprensione, sempre e comunque limitata.
Concludiamo il nostro ragionare accennando alla propedeutica delle emozioni: ci si può educare a conoscere le emozioni e ad esprimerle, come ci si può educare a comunicare i sentimenti di qualsiasi natura essi siano.
Allo stesso modo ci si educa alla collaborazione, alla cooperazione, al superamento della diffidenza e della paura per il diverso da sé.
Ma non è di questi temi che qui abbiamo voluto trattare.

Senza identificazione, agire e fare nella presenza

8.2.2018

Dice Roberta G. commentando il post "La vita e la via della conoscenza oltre l'interesse e il non-interesse":
"*La scorsa estate ho vissuto un periodo di accettazione serena di ciò che c'era: nella fiducia, le mie ansie/insoddisfazioni erano assenti. Adesso mi sento poco incline ad osservare/tacere/risiedere in me stessa e l'ansia di vivere "di più" è tornata. Ho deciso di assecondarla per un po' e vedere dove mi porta: devo ammettere che ne sento già la stanchezza, vorrei vivere con maggiore pace, ma cercherò di andare avanti nel mio progetto.*
È veramente solo una "droga" questo fare, un qualcosa di cui non si è mai sazi, la madre di tutte le identificazioni? Oppure la mia è una vera esigenza di sperimentare?

Noi partiamo sempre dal presupposto che le persone fanno ciò che è loro possibile nella contingenza esistenziale nella quale si trovano: dunque, generalmente, **non c'è persona che sbaglia, c'è agire relativo compatibile con il sentire acquisito e con quello in elaborazione nel momento presente.**
Premesso questo, ciascuno cerca di vivere quel che può, ascoltando ed obbedendo il proprio essere e relativizzando il giudizio morale che proviene dall'esterno, o dal proprio intimo.
L'unico momento in cui l'umano "sbaglia", e si assume le conseguenze karmiche del suo sbagliare, è quando può vivere nel modo A o nel modo B, e sceglie coscientemente il più egoistico dei due modi: se può vivere, in virtù delle comprensioni acquisite e di altre in elaborazione, solo il modo A, o il modo B senza poter scegliere

tra i due, l'umano non sbaglia, sta semplicemente vivendo ed obbedendo alla sua natura del momento.
Come poter sapere se si ha una possibilità di scelta? Credo non sia difficile: scegliere tra A e B comporta una decisione, e dunque un atto di volontà che è alla portata della persona, sostenibile e attuabile da essa senza percepirsi lacerata e costretta, e questo proprio perché il sentire acquisito è tale da sostenere ciascuna delle varianti possibili.
Quando il sentire non supporta la scelta, allora si può vivere solo A, o solo B, una delle possibilità in campo, quella supportata dal sentire, e il costringersi a vivere l'altra variante è molto faticoso e lacerante, e quindi impraticabile, oltre che innaturale.
Nel caso della nostra sorella nel cammino, essa è portata, in questa stagione della vita, a fare con intensità, mentre qualcosa nell'interiore le suggerisce anche che potrebbe rallentare, darsi più tempo, con ritmi più dilatati.
La sorella ha provato a rallentare, ma poi è tornata all'urgenza di un certo procedere: questo ci dice che la stagione del ritmo più dilatato probabilmente non è ancora matura, dunque non è supportata dal sentire necessario, e allora altro non resta da fare che vivere il ritmo possibile oggi, sapendo che dalle esperienze che conseguiranno maturerà il sentire per un ritmo diverso domani.
Nel mentre questo sperimentare ha luogo, è però possibile sviluppare un atteggiamento nuovo che, partendo dal fare ai ritmi scelti, lo illumina di consapevolezza e di presenza.
Chi ostacola la consapevolezza e la presenza? Il tasso di identificazione presente, non il ritmo dell'azione.
Se l'identificazione cala, la consapevolezza si acuisce, la presenza si impone e, sebbene il ritmo alto possa continuamente farci slittare verso l'identificazione, possiamo vedere di mantenere un equili-

brio accettabile.
Al centro c'è dunque l'identificazione: da cosa è determinata?
Dal bisogno di senso, alla fine, e dunque dalla proiezione di una propria necessità egoica.
Se questa necessità è vista e disconnessa, l'agire può divenire gratuito e dunque il rischio di identificazione diminuire, seppure il ritmo permanga alto.
Ma se la necessità egoica è preminente? Allora bisogna chiedersi perché lo è e vedere se, indagando, è superabile, o se invece deve essere esperita fino a quando non sarà esaurita e superata.
Possiamo rinunciare a noi stessi solo quando siamo passati attraverso il crederci e sentirci noi stessi: in realtà non esiste alcun "noi stessi", ma questo lo si comprende dopo aver vissuto l'illusione di esserlo.

Agire nel mondo mossi dalla compassione, non dalla protesta

18.2.2018

Scrive Melania: *La lotta alle ingiustizie, quando fermarsi, quando riconoscere che è l'identità che sbraita invece di convincersi di esser mossi dal giusto sentire? […]*
Cioè, tutto ci interpella, ma se incontri una vecchina caduta in terra, la aiuti a rialzarsi? Ovvio! Se sparano a un nero per il colore della sua pelle manifesti l'assurdità di questo gesto, se convocano in tribunale un minore straniero non accompagnato senza motivo ne chiedi le ragioni, se accusano una freelance per un falso ma il suo capo era connivente, pretendi che lei non sia la sola a pagare: ma quanto ci riguarda davvero tutto questo e in che termini? […]
Vuoi far finta di niente? Sicuramente tu non sei indispensabile e essenziale al destino del negro, del minore, della freelance, ma appunto, l'immagine che costruisci di te e che specchi ogni mattina è quella di chi poteva incidere, nella sua minima magari infinitesimale parte?
Cioè, agisci perché vuoi un ruolo? Un ruolo salvifico? Fai barriera come abitudine? […]
Ecco, riassumendo, io potrei pensare – detta finemente – ai cazzi miei e non farmi toccare da questi fatti? Si! Però sono le tre di notte e sto qui a scrivertene, questo è: mi giro dall'altra parte e mi giudico in un modo, mi sbatto e mi giudico in un altro…
Il nocciolo credo sia tutto qui, la mia identità si sta giudicando come "contestatrice", me lo dico spesso e ci dondolo, a volte contestatrice mi pare un complimento, altre un'accusa.

Mentre leggo la lunga lettera di Melania vedo scorrere la mia vita, le mie motivazioni, le scelte che mi hanno guidato per decenni.

Vedo quello che ero e quello che sono ora. Vedo alcuni elementi di continuità e molti di discontinuità.
Quando sono cambiato? Quando mi è divenuta chiara la natura del reale:
– pensavo che l'ingiustizia fosse un dato del reale, inoppugnabile; mi sbagliavo;
– pensavo che il mondo fosse un luogo sbagliato, governato da logiche sbagliate; mi sbagliavo;
– pensavo ci si dovesse impegnare per realizzare un mondo migliore per tutti; mi sbagliavo, almeno in parte.
Perché mi sbagliavo? Perché, lo ribadisco, non avevo compreso la natura del reale.
– Pensavo di poter e dover esprimere il senso di giustizia e d'amore che c'era in me: non mi sbagliavo, tutta la vita non ho fatto altro.
– Pensavo di non chiamarmi mai fuori, di assumermi le responsabilità senza mai scansarle: non mi sbagliavo, magari male, ma non ho mai fatto altro.

Amore e giustizia, binomio indissolubile: solo col tempo ho compreso che non riguardavano il mondo, ma me, il mio mondo interiore.
La rivendicazione di una giustizia è la declinazione di una spinta d'amore: chiediamo giustizia per gli altri, per il mondo, ma siamo innanzitutto noi tenuti ad essere giusti.
Quando siamo giusti? Quando c'è allineamento tra il sentire conseguito e l'agire identitario. Allora siamo giusti ed onesti, innanzitutto con noi stessi, e specchiamo quello che siamo nel mondo senza curarci del benefico che esso ne trarrà.

Premesso questo, posso trattare ulteriormente alcune questioni già ampiamente discusse altrove.

La natura di ciò che ci appare come ingiusto

Se abbiamo compreso la natura del reale, non possiamo parlare di ingiustizia: perdonatemi, ma se parliamo di ingiustizia testimoniamo la nostra incomprensione, e dunque dovremmo impiegare le nostre energie per vedere meglio, per analizzare più a fondo, per acquisire nuovi strumenti di analisi, nuovi e originali paradigmi perché, evidentemente, quelli che usiamo non decodificano la natura e la funzione dei fatti che accadono.

- Ciò che le persone vivono è lo specchio di ciò che sono nel compreso e nel non compreso;
- ciò che vivono è funzionale a comprendere meglio e più a fondo;
- ciò che vivono, di qualsiasi cosa si tratti, è ciò che loro è indispensabile per procedere.

Dunque ciò che vivono non è un accidente, né, tanto meno, è ingiusto: è esattamente quello che può essere, visto il sentire e le comprensioni e non comprensioni da cui le persone muovono e che generano le scene che si trovano a vivere.

Ne consegue che il mondo è quello che può essere, specchio del sentire di coloro che lo popolano.

Il mondo non è sbagliato

Se il mondo non è sbagliato, né un luogo d'ingiustizia: se è lo specchio dei sentire e dei karma personali e collettivi, allora la nostra protesta deve placarsi, le nostre energie devono direzionarsi diversamente, l'amore che ci attraversa deve trovare altri sbocchi.

Il mantra del mondo sbagliato è il pane quotidiano delle menti e delle identità che non sanno quello che dicono e si nutrono delle loro proteste, si sentono vivificate da quella ribellione, giustificate nel loro esserci e rafforzate in virtù della protesta.

Il problema non è cambiare il mondo, ma se stessi

Il mondo è quello che siamo: io cosa sono? Cosa proietto, a quali scene conferisco corpo e realtà?

Questa è l'unica questione reale: la mia vita, come la vita di tutti, è il frutto di ciò che sono. Posso cambiare? Voglio farlo?

Non c'è via di fuga: se cambio io, cambia la mia vita e il mio mondo; se cambi tu, cambia la tua vita e il tuo mondo.

Cambia il nostro mondo, se cambiamo noi.

Posso ribellarmi a quello che tu sei, a quello che fai? Si, certo, posso metterti un argine, posso contenere i danni che provochi – e ho di certo il dovere di farlo – ma non sarà questo che ti cambierà, né cambierà il mondo che tu proietti.

Debbo cambiare me, non essere quello che detesto in me e in te, realizzare nella mia vita quella giustizia cui ambisco, quella che voglio per il mondo deve sorgere nei miei giorni, nei miei modi, nel fluire di me.

Obbedire all'amore e al senso di giustizia che ci attraversa

Se viviamo questa spinta al giusto e al vero, incarniamola, diamogli spazio, facciamola divenire gesto feriale, disposizione che ci illumina la strada nelle ore della nostra vita: non disperdiamo le nostre energie nella protesta, diveniamo coerenti nell'azione, nella relazione, nelle anse più nascoste dei nostri comportamenti e dei nostri pensieri.

Questo può essere il centro del nostro vivere, questa chiarezza sempre ricercata e mai realizzata in modo esauriente, perché processo e dunque sempre imperfetta.
Poi, quando sparano all'immigrato andiamo pure a manifestare; quando vediamo un sopruso diciamo pure la nostra, attiviamoci individualmente e collettivamente, ma facciamolo con l'animo di chi coglie la natura del mondo, di chi la conosce e la respira, non del povero infante che grida la protesta della propria egoità frustrata e bisognosa di senso.

Agire nel mondo mossi dalla compassione

Se abbiamo compreso la natura del mondo e delle persone che lo abitano, in noi non ci sarà spazio per la protesta, ci sarà invece il sorgere di una disposizione nuova e infinitamente più matura: **costruire insieme al nostro prossimo le condizioni per il passo successivo, più evoluto nel sentire del passo precedente.**
Questo significa adattare la propria idealità, il proprio slancio al passo possibile all'altro.
Il mondo è composto da tante micro e macro "corporazioni" ideali e di sentire che procedono ciascuna per conto proprio mettendo sé stesse al centro: invece al centro dovrebbe esserci il possibile per tutti, quel possibile che tiene conto delle molte sensibilità e dei molti sentire in campo.
Questa è la funzione della politica, la sua altezza: indicare una meta reale per una moltitudine di sentire estremamente differenziati e realizzarla procedendo assieme, non come fazioni in continuo conflitto, ma come cellule di un organismo collaboranti.
Per potersi muovere in questa direzione, l'amore che ci spinge deve assumere le qualità della compassione e, attraverso la cono-

scenza e la consapevolezza, deve evitare di tradursi in ribellismo e protesta.
L'amore compassionevole ci permette di tenere assieme l'evoluto e l'inevoluto, l'intelligente e l'ottuso, l'egoista e il generoso.
Il ribellismo ci porta a gridare nelle piazze e a non muove nemmeno un grano del reale.

Proteggere il proprio cammino interiore per non smarrirsi

19.2.2018

Non si torna indietro quando le comprensioni sono acquisite, ma prima? Nel mentre esse si strutturano quante volte il vecchio torna e bussa e sembra avere un fascino?
C'è sempre una comprensione in divenire e dunque c'è sempre una possibilità di smarrimento.
Ognuno di noi, piccoli operai della via interiore, ha trovato un modo per ancorarsi al proprio cammino, e chi non l'ha trovato è bene che lo trovi.
Cosa significa ancorarsi? Possedere una serie di stabilizzatori, il richiamo dei quali alla consapevolezza ci riconduce efficacemente all'essenziale.

Gli stabilizzatori sono archetipi personali della consapevolezza dell'essenziale:
– una sensazione;
– un'immagine;
– una parola, una frase;
– un gesto ripetuto, una postura;
– un rito, una pratica.

In quanto archetipi personali, ognuno ha elaborato i suoi stabilizzatori, quei topos interiori a cui tornare sperimentati e collaudati nel tempo, verificati alla luce dell'esperienza.
Il Sentiero mette a disposizione alcuni strumenti, alcuni luoghi interiori e offre degli stimoli ritmici per nutrire il cammino:
– il ritmo quotidiano, con i Pensieri brevi su Twitter;

– il ritmo alternato scandito dai post su Cerchio Ifior e su questo sito;
– il ritmo mensile con l'Officina Essenziale;
– il ritmo stagionale con gli intensivi.
Questo è quel che possiamo fare noi, il resto spetta ai singoli che acquisiscono la capacità di **proteggere e custodire il proprio cammino interiore** man mano che avanzano nelle loro comprensioni.
Il neofita è spesso benedetto da gratificazioni ed entusiasmi, e qualche volta da una specie di delirio di onnipotenza, e non si cura più di tanto del proteggere; il monaco è macerato dalla routine e conosce il valore di quello che ha, il rischio di quello che vacilla, l'incognita derivante dal continuo perdere appigli e dunque conosce bene il valore del proteggere e del custodire.

Il Dio senza volto e senza nome incontrato nel sentire

21.2.2018

Quando l'umano è nel bisogno forte ed urgente, si rivolge ad un Dio che diviene per lui un interlocutore definito, un Tu che prende forma nell'urgenza esistenziale del momento.
Quando quell'urgenza non c'è e l'interiore è disteso, la persona che non ha ricevuto una educazione religiosa tradizionale, sfuma quel Tu e i suoi contorni si perdono.
Chi scrive non ha ricevuto alcuna educazione religiosa, né l'ha coltivata: nell'intimo suo non si è formata una immagine dell'Assoluto, né la propensione a nominarlo e ad interloquirlo.
Eppure, chi scrive, ha una precisa comprensione della natura unitaria dell'essere "suo" in quello assoluto: il conferire un nome all'Assoluto, l'invocarlo, l'immaginarlo, lo stesso sceglierlo come interlocutore gli sembra limitante e fuorviante la realtà di uno stato delle cose.
Gli sembra che nell'interlocuzione stia l'errore, nel costruire una relazione io/Tu quando non esiste alcun io/Tu, né esiste alcun Tu da qualche parte che non sia anche quell'io.
Nella separazione si interloquisce, si entra in relazione, si invoca, si ringrazia, si celebra: l'umano, vivendo prigioniero della sua comprensione duale dell'esistere, scorge sempre un tu separato da sé e sempre si interroga sulle relazioni, sull'altro e su di sé.
Ma quando non c'è più alcun tu e alcuna separazione nel sentire?
Quando è evidente che la molteplicità è solo apparenza effimera e transitoria?
L'umano perde il suo nome e tende a non attribuire più alcun nome a coloro che incontra: allo stesso modo rifugge ogni imma-

gine interiore di Dio, evita accuratamente che nel suo intimo possa anche solo accennarsi il sorgere di un alterità del principio assoluto.
Dio, l'Assoluto, esiste finché esisto io: esiste come riferimento, come luogo/entità/essere universale ed assoluto; ma quando io non sono più, con me scompaiono le idee su Dio, l'immaginario sul divino con tutto il suo corollario di distinguo, di divisioni, di frammentazioni, di parzialità proprie delle menti e delle identità.

Quando l'umano scompare a se stesso,
anche Dio scompare.
Cosa rimane?
La percezione d'esistere
e d'essere indistintamente Uno.

L'Assoluto, Dio, smette di essere qualcosa e qualcuno, un luogo/entità/essere, e diviene un'esperienza non nominabile, non immaginabile, non descrivibile né comunicabile.
Ribadisco: ad un certo punto non è più possibile nominare, interloquire, immaginare, descrivere, comunicare Dio.
Rimane complesso anche avvicinarsi a quella pratica dell'infanzia interiore che chiamiamo preghiera, adorazione, celebrazione.
Non solo non si può più questo, o diviene molto complesso, ma non si può nemmeno più assecondare quel sottile moto interiore dell'identità che, a volte, increspa sottilmente e va a generare un frammento di alterità di Dio cui potersi rivolgere e aggrappare.
È un moto sottile dell'identità che, nel momento in cui, nell'esperienza unitaria e indistinta, crea un appiglio, un Tu appena accennato, lo fa per definire sé, non per sostanziare l'Altro.

L'identità, rivolgendosi ad un Tu,
definisce di nuovo sé stessa.

Visto il gioco, possiamo, dobbiamo disconnetterlo: allora torna quell'immergersi silenzioso e dolce nel non essere proprio e di Dio, e nell'Essere dell'Uno che mai ha conosciuto il due.

Dio non ha volto né nome, non ha contorni né definizione: la persona che vive l'unità dell'essere non parla di Dio come non parla di sé, non aspira a Dio come non brama qualcosa per sé essendo oltre sé ed oltre la nozione di Dio.

Dio è un'idea dell'umano: tramontata quell'idea, Dio è la conoscenza in atto, la consapevolezza in atto, la comprensione in atto, l'Essere dei mille esseri in atto.

Siccome tutto è Dio e tutto è in Dio, chi può parlare, comunicare, pregare, adorare, celebrare chi?

Solo nella separazione avviene il circo dell'umano, nell'unità non c'è più circo alcuno, ma questo non significa che non ci sia esperienza precisa ed inequivocabile di Dio: c'è l'unica esperienza possibile e reale, non ideologica, non fondata sul bisogno e sul desiderio, ma sulla realtà dei fatti, del sentire, dello sperimentare.

Nel sentire accade questa esperienza, il sentire che dell'unità abbraccia ciò che gli dato abbracciare.

L'essenza dell'amore vero è rendere felice l'altro?

22.2.2018

"Quando ami sul serio, fai tutto in funzione della felicità dell'altro".

Desidero commentare questa espressione, non conosco personalmente il suo autore e il suo pensiero e non intendo polemizzare con lui, mi interessa solo la sua espressione in quanto comune a molti in ambiente cristiano-cattolico, e non solo in quello.

Ad una prima analisi superficiale l'espressione è condivisibile, soprattutto perché sottende un principio: non della mia felicità mi curo, ma della tua; anzi, realizzo la mia servendo te.

Ad un'analisi più approfondita, l'espressione mostra i suoi limiti: se ti amo opero, agisco, mi muovo con la finalità, con lo scopo di renderti felice?

E perché? Hai forse bisogno tu di qualcuno che ti serva, che ti renda felice? Non sei capace di edificare da te la pienezza della tua vita? Hai bisogno di me?

La felicità realizzata attraverso un altro? Ci sarebbe da chiedersi di quale felicità parliamo: perché qualcuno ci ama? Perché ci hanno donato qualcosa?

Non è altro la felicità, quello stato che giustifica l'uso di questo termine così assoluto? E non ha a che fare con la realizzazione piena di un'esistenza, la felicità, piuttosto che con lo sperimentare uno stato effimero e transitorio che coinvolge tutto l'essere con discrete preminenze identitarie?

E, se anche tu avessi bisogno di me, se la vita che tutto e a tutti provvede, questa volta volesse provvedere a te attraverso me, bene, nell'amore vero esso mi attraverserebbe come una volontà, una spinta che mi conduce oltre me, oltre la mia volontà, il

mio altruismo e il mio egoismo: attraverso me tu avresti ciò che ti necessita e, subito dopo io dovrei scomparire dalla tua scena, lasciando che sia la vita, eventualmente, a riposizionarmici.
Non io dunque farei tutto in funzione tua, ma la vita farebbe anche attraverso me in funzione tua: è molto, molto diverso.

Il mio amore è tale ed è vero perché vuole renderti felice?
Perché se non ha quello scopo, quella finalità non è amore?
L'essenza dell'amore è rendere felice l'altro? Non direi.
Allora questo mio fare tutto in funzione della tua felicità, se non è legato ad un tuo bisogno – dal momento che tu provvedi per conto tuo, come è giusto e naturale essendo tua la vita e dovendo trovare giustificazione in essa senza dipendere da altri – a cosa è legato?
Voi mi direte che la felicità si costruisce assieme, nella relazione, e dunque quella espressione è ovvia e naturale nella dimensione di un amore vero, altruistico.
Dubito. Compaiono nell'espressione due assoluti: l'amore vero e la felicità.
L'amore vero non ha bisogno di niente: né di ricevere, né di dare perché sa che ciò che esiste è perfetto, in tutte le sue forme perfetto: dunque l'amore non ripara le ingiustizie, né soccorre i sofferenti affinché non soffrano più, semmai sostiene i sofferenti in modo che abbiano le forze per affrontare la prova.
L'amore vero non può avere come fine la felicità, questo altro assoluto impropriamente chiamato in campo, ma, semmai, la costruzione delle condizioni di quella felicità, condizioni che sempre si riconducono al processo di conoscenza, consapevolezza, comprensione.
Esso si dà, non c'è un soggetto che lo dà. Se ti amo e faccio tutto

in funzione della felicità tua, io sono il soggetto, tu l'oggetto, l'amore è il **mio** provvedere.
Questa è una forma d'amore, forse, ma non possiamo parlare d'**amore vero, il quale non ha soggetto**, è un fare e un non fare, è una naturale inclinazione a servire, a rendersi utili entro una grande misura, sommamente attenti a non travalicare il confine del compito esistenziale che spetta all'altro, al quale mai dobbiamo sostituirci.
L'amore vero è misurato, non è quel darsi senza misura che parla di qualcosa d'altro, di un bisogno di sé, non di un essere vuoti di sé e divenire solo servizio.
L'amore vero non ti toglie un dolore quando ti è necessario, anzi, fa un passo indietro e lascia che tu possa imparare da quel soffrire. Semmai, come dicevo, ti è a fianco supportandoti nel tuo soffrire affinché tu possa attraversare il processo di apprendimento.
L'amore vero non ti accudisce, si inchina davanti a te: anche quando tu hai bisogno di accudimento, questo accade entro una grande misura perché l'amore realizza sempre la tua autonomia, la tua dignità e mai fa che altri a te si sostituiscano.

Fare in funzione della felicità dell'altro è una distorsione: facciamo ciò che sorge nel nostro interiore, secondo le comprensioni che ci guidano; **quando un impulso d'amore ci attraversa, non siamo noi a fare, è l'amore che fa nella misura che ritiene necessaria e quel fare non ci riguarda, né lo giudichiamo, né lo misuriamo.**
L'esperienza insegna che l'amore autentico è sempre misurato, discreto: l'espressione citata non è, purtroppo, né misurata, né discreta, parla di una totalità che ci rimanda più ad un anelito ideale che ad una pratica consumata nel reale.

Mi permetto di concludere dicendo che è difficile, per chi conosce l'amore che attraversa e mette al margine per andare incontro all'altro, descrivere quell'esperienza con le parole citate, ma immagino che l'autore volesse dire altro e probabilmente non lontano da quanto qui affermato.
Forse più appropriata poteva essere questa espressione: "Quando ami sul serio, ti metti a disposizione dei processi di comprensione dell'altro".

L'ecologia della mente
e la compassione per sé

25.2.2018

Prendo lo spunto da questo tweet di Enzo Bianchi: *Amico, vigila sui tuoi pensieri perché i pensieri diventano parole, vigila sulle tue parole perché le parole diventano azioni, vigila sulle tue azioni perché le tue azioni diventano il tuo comportamento, il tuo stile, la tua persona.*

Ho diverse cose da aggiungere, innanzitutto: **le tue intenzioni divengono la tua persona**.
È dalle tue intenzioni che sorge il tuo pensiero e la tua azione, e le intenzioni sono figlie del compreso e del non compreso.
Siccome il compito di una vita non è quello di mostrare il compreso, ma quello di lavorare il non compreso, ecco allora che le nostre intenzioni saranno sempre spurie, condizionate da un limite di comprensione.
Ed ecco che – se non vogliamo passare la nostra vita a rimproverarci i limiti e le miserie – comprendendo che non mostriamo in una incarnazione il meglio, ma il più limitato, possiamo fare pace con il processo esistenziale nel quale siamo immersi.
Questo se abbiamo ben presente che tutto parte dall'intenzione e dal condizionamento che porta con sé: se invece coltiviamo la convinzione che è nel pensiero, nella parola, nell'azione che risiede il problema, cercheremo di correggere, di contenere, di moderare e di censurare quelle espressioni di noi con effetti nefasti.
È come voler canalizzare in un alveo stretto e artificiale un fiume che è avvezzo a scorre libero e fluido: non funzionerà, esonderà e procurerà danno.

Comprendendo che la questione del proprio limite va affrontata al livello dell'intenzione, dunque della coscienza e delle comprensioni/non-comprensioni che in essa risiedono, è possibile evitare il processo del contenere/disciplinare/censurare e questo perché, a priori, si è visto, considerato e integrato il limite.
Esiste, come ho molte volte scritto, il problema di una ecologia delle mente, delle emozioni e delle azioni, ma è una ecologia che funziona se è preceduta e sostenuta da un atto di compassione verso sé: compassione che sorge naturale se si è in grado di spiegare in modo credibile il perché del proprio incedere incerto, di alcuni grovigli e difficoltà, delle numerose e ripetute cadute.
Questa spiegazione data a monte, considerando i limite del proprio sentire, ci libera dal rimprovero, dalla censura e dal senso di colpa e ci copre con il velo della compassione: facciamo quello che possiamo, viviamo intenzioni, pensieri, parole, azioni così come ci è dato viverli; procediamo; cadiamo e ci rialziamo, siamo piccoli e limitati umani.
Quando la compassione si tramuterà in eccesso di accondiscendenza verso il nostro limite, le scene della vita apporteranno la correzione necessaria.
Il sentire si amplia solo attraverso le esperienze, l'intenzione muta se il sentire si amplia: non è il controllo, per quanto necessario, che ci farà evolvere, né lo è la censura, né il senso di colpa: l'esperienza del limite, il suo ferirci ci insegnerà.

Il cammino dalla protesta e dalla ribellione, alla compassione

26.2.2018

Una sorella nel cammino scrive: *E poi ti sale una rabbia spaventosa, inutile, nociva, gli altri da noi non vogliono rabbia, vogliono sorrisi e assertività. E sale il mostro, un mostro rosso che rivendica diritti, peraltro tutti giusti. Ma perché non taci? Fai buon viso a cattivo gioco. Ti conviene. E invece no, lui esce come una vampata di un drago, un lanciafiamme. Rivendica giustizia, denuncia, dice.*
Perché non taci? Guarda, osserva la miseria dell'uomo e non ti curare.
Roberto chi è quella voce così violenta, che in qualche modo mi scuote ma anche mi protegge? Come un padre che difende la bambina generosa che si dà completamente per ideali alti, forse infantili...
Perché non rido e mi incazzo? E se volessi ridere lo potrei fare, sono capace di prendere quella distanza, ma in qualche modo mi parrebbe una rinuncia a giocare questo buffo gioco che la vita è.

La protesta nasce quasi sempre da una non comprensione e da una necessità di protagonismo identitario.
Questo ho compreso, questo sperimento, di questo posso parlare.
Mi si obbietterà che anche Cristo si è arrabbiato e ha rovesciato i banchi dei mercanti. Può darsi che sia accaduto, può darsi che la rappresentazione fosse necessaria per l'evoluzione dei presenti, può darsi che il Cristo provasse autentica protesta.
Non so, non sposta niente nella mia comprensione e non vado cercando conferme al compreso.
Ci sono comprensioni che palesemente sono incomplete, altre che vengono avvertite come incontrovertibili, questa è così.

Se guardo alla mia vita, per decenni ho reagito come la sorella, ribellandomi, protestando, alternando accettazione e ribellione.
Negli ultimi anni, la protesta e la ribellione hanno lasciato il passo alla compassione: spesso, quasi sempre. Ogni tanto l'asino cade, vede il suo cadere, lo soffre, si ripromette di fare meglio alla prossima occasione.
La spinta ribellistica è venuta meno quando è maturata la comprensione che la realtà interiore mia, e quella attorno a me, sono quello che possono essere e dunque, nella loro relatività presente, perfette.
Non intravedo nulla di sbagliato in me e nel mondo: vedo i limiti di comprensione e dunque la realtà relativa che essi possono generare.
La perfezione che vedo nella realtà è, quindi, relativa al sentire che l'ha generata: ciò che è perfetto oggi relativamente ad un dato sentire, sarà perfetto domani in un altro modo connesso ad un altro sentire.
Solo l'Assoluto gode della perfezione assoluta: tutta la manifestazione si accontenta della perfezione relativa del momento presente.
Se la nostra identificazione con il divenire si attenua, scopriamo che possiamo risiedere in quel che siamo oggi, in quello che gli altri sono oggi, con una profonda pace interiore.

Perché non rido e mi incazzo? E se volessi ridere lo potrei fare, sono capace di prendere quella distanza, ma in qualche modo mi parrebbe una rinuncia a giocare questo buffo gioco che la vita è.
Non ridi e ti incazzi perché sei identificata e hai bisogno di esserci come identità, di vivere e giocarti quella scena perché vivendola ne potrai trarre insegnamento.

Quale? Che quella reazione è inutile, un residuo del passato, un vecchio arnese della pretesa d'esserci e di sapere cosa è giusto, e parla di una smania identitaria non ancora morta, di un residuo che ora sfuma, ora si impone, un relitto che vaga tra l'esserci e lo scomparire.
Man mano che sono andato comprendendo che la realtà è quella che è, e a me non spetta cambiarla, ma accoglierla e rispettarla, la protesta ha iniziato a venire meno: si è attenuata pian piano, con una lenta progressione e alla fine non ne rimane che una labile traccia nelle meccaniche caratteriali e temperamentali.
So che l'espressione "a me non spetta cambiarla" ti stride, sorella cara, e non solo a te, perché viene letta come una passività, uno stare fermi quando tutto ci chiede di essere diversi e di indurre gli altri a cambiare.
Non di passività parlo, ma non c'è cambiamento possibile che possa nascere dalla protesta: prima si accoglie, poi si cambia, e questo vale sia a livello personale che sociale.
Si diviene consapevoli di quel che si è come singoli e come popolo, lo si conosce, lo si comprende, lo si copre con il velo della compassione e infine il cambiamento diviene possibile.
Altrimenti si fanno i grandi propositi, le grandi rivoluzioni e alla prima difficoltà l'asino ci assorda e il vecchio torna perché mai integrato e compreso.
L'integrazione del limite è centrale, ripeto: se ne diviene consapevoli, lo si conosce, si comprende che c'è a causa di un deficit nel sentire.
Se ho un limite nel sentire non posso colpevolizzarmi, posso solo affidarmi all'esperienza e alla volontà di andare oltre, di ampliare quel sentire che avverto come soffocante la mia natura che bussa per compiersi diversamente e più compiutamente.

Per farmi comprendere meglio, farò un esempio: anni fa, durante un intensivo, sono stato duro con una persona arrivata in ritardo.
C'era in me una prevenzione rispetto a quella persona, dovuta al suo costume di arrivare avvertendo all'ultimo minuto e, in genere, tardi.
Ho reagito sulla base di un pre-giudizio, ma non è questo che mi ha fatto poi riflettere molto a lungo sulla mia reazione: avevo diritto io di reagire a quel modo?
In quanto insegnante la mia reazione aveva un valore pedagogico, ma a me non è bastato, sentivo che non avevo espresso quello che avrei dovuto, sentivo di aver abilitato una reazione che non corrispondeva al mio sentire in evoluzione, in formazione.
Quindi il fatto cadeva in un'area del sentire dove la situazione non era definita, qualcosa andavo comprendendo e quella reazione era stata possibile proprio perché la comprensione non era definita.
In virtù di quel lungo periodo di riflessione e di macerazione su quel fatto, la comprensione è evoluta ed oggi non potrei ripetere un comportamento simile, svilupperei la necessaria azione pedagogica diversamente.
Ho fatto male allora, dunque? Non credo. Fa male nostra sorella quando non trattiene certi moti della mente/identità? Non credo.
Se si trattiene non impara, non vede il film dell'accadere di sé e non ne riceve un'impressione negativa, un rifiuto, un rigetto necessari a porre le basi del cambiamento.
"*Mi parrebbe una rinuncia a giocare questo buffo gioco che la vita è",* non solo, non svilupperebbe la giusta consapevolezza che si dischiude solo mentre un fatto accade, non mentre lo si sente lievitare nel proprio intimo; non proverebbe il sacrosanto e bruciante rifiuto di sé; non dovrebbe misurarsi con lo spiegarsi quel limite e con il doverlo integrare; non conoscerebbe la compassione che infine

sorge.
Se la nostra sorella, ed io a suo tempo, non avessimo osato essere quello che eravamo nel limite del nostro compreso, non avremmo avviato il processo del cambiamento che è avvenuto perché l'abbiamo attivato accettando di sbagliare, o più semplicemente di mostrare senza pudore il limite del nostro sentire.

Ancora due parole sul **rifiuto di sé**, concetto in apparente contraddizione con l'accettazione del proprio limite nel sentire e nel comportamento.
Il rifiuto di sé, di certe azioni o reazioni, sorge quando una comprensione è già avviata e dunque nella coscienza è già presente una matrice che indica la via, che testimonia quello che sarebbe il modo coerente con il sentire acquisito: ci possiamo vedere, e possiamo avvertire un disagio proprio perché quella comprensione è già testimone attiva e, alla luce di ciò che è già abbozzato, viviamo il rifiuto di una certa manifestazione.
Questo è un passaggio strettamente correlato con il successivo, con l'accettazione e l'integrazione: ci risulta evidente che il cantiere è aperto, che i lavori sono in corso, scorrono davanti ai nostri occhi l'azione/reazione, il dolore per essa, la consapevolezza del limite nel sentire, il perdono, il far pace ripromettendosi di far meglio, l'andare avanti accusando il colpo e caricandoselo in groppa.
Quello che ci attende è chiaro: domani non reagiremo come oggi, perché il sentire matura e si amplia e ciò che oggi ci siamo permessi, domani lo eviteremo con cura.
"Ciò che oggi ci siamo permessi", comprendi sorella? Quei comportamenti accadono perché tu li abiliti, e lo fai per un limite di comprensione.

Domani, con una comprensione più vasta, non li abiliterai più, fatte salve, sempre, le prerogative meccaniche del tuo carattere.

L'amore ruvido

12.3.2018

Chiede una cara amica: *Cosa diresti ad una persona che quotidianamente cerca di fare del suo meglio, va avanti, si impegna, beh... senza grandi risultati, ma lo fa, sente che c'è da fare, che tutto sommato è giusto così e agisce. Punto. Poi un giorno esce per poco più di 24 ore dalla sua routine e si rende conto, come un pesce che fa un balzo fuori dall'acqua, che tutto il mondo in cui è immersa è solo frutto del senso del dovere, della forza di volontà e che, in realtà, quello che prova è grande odio per se stessa, per la vita che vive e che non riesce a cambiare, e c'è perdita completa di ogni forma di speranza.*
A quel punto è costretta a tornare in acqua e proseguire la sua corsa e il suo attivismo, come il criceto nella ruota che gira, gira, gira.
Cosa diresti a questa persona?

Le direi che la vita le ha dato l'occasione di vedersi, ora e molte volte in passato, ed essa non ha mai voluto ascoltarla ed è sempre tornata nella sua prigione fatta di doveri e di fare, di sensi di colpa e di inadeguatezze, di risentimenti e di asprezze, di dolcezze infinite mai liberate, di sensibilità mai sufficientemente cantate, di intelligenza lucida e feconda mai conciliata con un femminile inespresso.
Ha perseverato tenendosi stretta le lische di pesce nel piatto che conosce, piuttosto che abbandonarsi ai colori dell'aria, all'odore del vento, al mistero del vivere che non si può controllare.
Le direi che deve rompere un ordine mortifero, una morte costruita con metodo, con intelligenza, con costanza.
Le direi di osare mostrarsi, non potrà morire di più di quanto stia già morendo: la potrà uccidere il suo prossimo più di quanto lei si stia uccidendo da sola?

Le direi, per una volta, una volta sola nella sua oramai non più breve vita, di dare ascolto a ciò che la vita le propone, che lei conosce, che lei sa che è verità, ma che nega vigorosamente per rimanere attaccata alla sua morte.
Le direi che è amante della morte, e che non ha il coraggio di vivere e rimane avvoltolata nella coperta del dovere e della colpa, un sudario più che altro.
Ma per vivere, deve accettare di incontrare l'altro, di flettersi, di mostrarsi, di rischiare l'abbandono, la delusione, il tradimento.
Rischiare di incontrare qualcuno che, miracolo, la riconosca! Che la ami, che possa essere amato.
Può correre questo rischio?
Ma lei è disposta a riconoscere qualcuno, oppure, chiusa com'è nel suo sudario, le interessa solo celebrare il rito della vita, ma non viverla davvero?
Questa persona crede di vivere e invece celebra il rito della vita.
La vita non è un rito, ci si sporca: è disposta a sporcarsi? Non si può stare al riparo dell'altare, della forma, del giudizio, della paura.
Odia sé stessa? Fa bene, è il segno di un conflitto, di una lacerazione, di una ribellione profonda per una mancanza di coraggio, per una incapacità di uscire dalla propria prigione.
Nessuno la libererà, deve liberarsi da sola.
L'abbandoneranno tutti, finché, devastata dal dolore e dal rifiuto, non troverà le forze per concedersi alla vita.
Allora comincerà da poco e da vicino.
Comincerà a vedere quelle persone che ha accanto, e comincerà a rispettarle concedendo loro udienza.
Comincerà a vedere ciò che ha infinite volte visto, ma mai si è concessa fino in fondo libera dal pensiero di tornare nella sua prigione: la vita semplice, il libero fluire delle forze.

Il libero fluire delle forze emotive, sensoriali: lo sbocciare del femminile.
C'è un'alba possibile dopo la notte, se vuole concedersela.
Bisogna che la notte ceda il passo, bisogna che la paura e il senso di inadeguatezza si plachino; bisogna che il risentimento e l'avversione si dominino, bisogna che la colpa si taciti ed inizi l'osare vivere.
C'è un'alba possibile, non basta la notte intessuta fin nelle ossa?
Se basta, allora si può alleggerire, si può correre il rischio di vivere non solo frammenti, ma giorni, mesi, anni.
Si può uscire di prigione.
Dalla prigione della propria immagine, cominciando, lo ripeto, da poco e da vicino.

I limiti della percezione affettiva ed emozionale

18.3.2018

A., commentando il post "L'uomo di oggi, ieri è stato animale, vegetale, minerale", dice:

"*Chiaro, ma le evoluzioni continue a tutti i livelli dove arriveranno? Qual è lo scopo ultimo e si arriverà mai ad un traguardo? Come N. anche io faccio difficoltà con questi concetti.*"

Passando i commenti per la mia moderazione, ho deciso di non pubblicarlo ma di discuterlo qui: il tema è proprio uno di quelli basici e A. dovrebbe conoscerlo; considerando che è arrivata da poco, può darsi che abbia perso alcuni passaggi fondamentali, che non abbia letto e meditato alcuni post che di questo parlavano, miei o del CI.

Ne scrivo dunque per una ragione precisa, perché evidenzia un problema:

A., come altri, ha una forte componente emozionale e diversa parte della realtà la sente e comprende attraverso il corpo astrale e i suoi organi, e fa qualche difficoltà con alcuni concetti: questo è un limite che deve adoperarsi a superare, lei come gli altri che condividono quella prerogativa.

Perché? Perché nulla è più aleatorio ed inconsistente di quanto afferrato con il corpo astrale. È una comprensione fondata sul sentimento, quindi tendenzialmente volta a colorare il reale di ampie sfumature soggettive.

L'obbiettivo per A., e per altri, è quello di arrivare a capire e comprendere il reale attraverso il corpo mentale, più vicino, almeno nelle sue componenti più alte, ai contenuti della coscienza, e dunque al reale.

È necessario che lei faccia un sforzo adeguato per afferrare alcuni concetti di base, ovvero per attrezzare il suo corpo mentale a recepire e inquadrare determinati livelli del pensiero logico ed astratto.
Capire e comprendere come avviene l'evoluzione della forma e della materia, come si struttura il sentire di coscienza e dove esso conduce, significa niente altro che conoscere come si è e come si funziona, come si reagisce e perché, cosa si mette in campo nelle più diverse situazioni mossi da che cosa.
L'invito rivolto ad A., e a tutti voi, è dunque quello di approfondire gli aspetti concettuali dell'insegnamento senza limitarsi a verificare se un contenuto **vi risuona o meno**.
Nei vostri commenti trovo a volte l'espressione "Mi risuona"; dovreste ricordare che questa espressione è veramente lontana dal nostro modo, proprio perché sottolinea, evidenzia, una sintonia emozionale, affettiva verso un contenuto: vi viene chiesto molto di più, di capire e di comprendere a prescindere dal fatto che vi risuoni o meno.
La realtà unitaria è neutrale e impersonale, come potremo investigarla e conoscerla partendo da una base affettiva?
Come potremo avvicinarci alla natura del Reale se non ci liberiamo del soggettivo che ci condiziona?
Vi viene chiesto di interrogarvi, di indagare, di non placarvi alla prima superficiale impressione che il corpo astrale vi trasmette:
evolvere nel sentire significa anche costituire un corpo mentale adatto e funzionale, capace di indagare e trasmettere un'immagine del reale più complessa di quella trasmessa dal corpo astrale.
Così facendo costruiremo una scala con tutti i pioli, ed essa ci porterà all'esperienza diretta ed inequivocabile di ciò che è contenuto nel corpo akasico, nel corpo della coscienza: se è incerto il

piolo del mentale, ai contenuti del corpo della coscienza non arriveremo, semmai ne sentiremo un'eco lontana e corrotta da innumerevoli suoni che si sovrappongono.

Fratello fuoco, sorella tiepidezza

31.3.2018

No, i due non sono fratelli, anzi, spesso si conoscono appena. Sono fratelli nostri, non tra loro. Fratello fuoco interiore. Sorella tiepidezza che abiti la casa dell'identità che si specchia.

Il fuoco interiore non è uno slancio, è una costante imperitura, un dato costitutivo, una componente del DNA esistenziale.

La tiepidezza è figlia degli innamoramenti dell'identità, di quel suo incendiarsi e poi stemperarsi fino a scomparire e cercare di nuovo l'incendio, l'eccitazione, il senso da conferire all'esistere: lontana anni luce dal fuoco, eppure in esso si specchia e ne è pallido riflesso.

Il fuoco non si attiva, esiste da sempre; non si ricerca, è evidenza che si impone e non si può scansarlo, determina la direzione dell'esistenza e la tiene in pugno.

La tiepidezza ci ammorba come un male e toglie il colore e il profumo ai fiori: è i sì che non sono sì e i no che non sono no.

Il fuoco esiste per comprensione conseguita; la tiepidezza è interna al processo delle comprensioni, ne è il frutto acerbo che non conosce il sole dell'estate mediterranea, quell'essere esposti all'implacabile quando il tempo è divenuto immobile.

Coloro che dopo una incarnazione dissoluta ne vivono un'altra tutta dedita allo spirito, sono spesso dei tiepidi, non sono arsi dal fuoco che giunge quando alla comprensione si è palesata come inequivocabile la vocazione all'unità.

Le persone arse dal fuoco si riconoscono, sono quelle che noi chiamiamo monaci, coloro che si dedicano, oltre il tempo, al processo di unificazione.

Le persone tiepide sono quelle che si affollano attorno al fuoco nella speranza di trarne vantaggio esistenziale.
Non so se per loro sia produttivo, si conosce il fuoco solo per comprensione, ma forse la prossimità aiuta a comprendere. Probabilmente è così.
La natura che ha intessuto quest'essere che porta il mio nome, è sempre stata quella del fuoco: la vita, che impropriamente definisco mia, è una combustione di comprensioni e di non comprensioni, non conosco altro modo, né coltivo altro desidero.
Ho conosciuto molti tiepidi, persone che avevano molte cose da fare, siamo stati buoni compagni di cammino per tratti anche lunghi delle molte strade percorse, le diverse priorità ci hanno diviso.
Non vivo per conoscere il fuoco, esso è la trama e l'ordito del tappeto della mia esistenza.
Non vivo per divenire il fuoco, esso è intenzione, pensiero ed azione e fluisce senza sosta.
Rifuggo da coloro che amano queste parole, mi spaventano: si entusiasmano, ma hanno altro da fare.
Abito lontano dal mondo che brucia ogni cosa, che la consuma e infine la rende sterile e arida.
La compassione per le persone del mondo mi attraversa, sento la loro confusione, il loro incespicare, la loro paura e resistenza.
Posso solo ardere, questo è il mio contributo, questo consegno senza scopo alcuno.
Una vita di combustione non per scaldare, non per illuminare: una vita che brucia e che può solo bruciare, che non ha bisogno di giustificazione, ma che, di certo, non brucia per sé, perché nulla nel cosmo è per sé, tutto accade per tutti, tutto è di tutti e dunque quel bruciare è dono che sorge non dalla volontà di una identità,

ma come evidenza che si palesa, che si offre obbedendo ad una legge, ad una disposizione, non ad una scelta.
Un soggetto sceglie, chi è intessuto e creato dal fuoco non sceglie di donarlo, la sua esistenza è dono: il fuoco è lì, per tutti coloro che lo vedono e lo sentono.
Il fuoco non può divenire tiepido, non è nella sua natura, il compreso non si annacqua.
La tiepidezza un giorno si scoprirà fuoco: di comprensione in comprensione acquisirà il vero e il giusto ed uscirà dalla mediocrità del mezzano.
Mentre molte sono le gradazioni della tiepidezza, alcune oramai prossime al fuoco, uno solo è il fuoco e non lascia libero arbitrio, non ammette fuga.
Scritto il sabato prima del giorno della Pasqua, del passare-oltre.

Il latte per i bambini, il pane per gli adulti

1.4.2018

Oggi i cristiani fanno memoria del Cristo risorto, di Colui che riconoscono come Figlio di Dio anche, e soprattutto, in virtù di questo evento.
Non sanno, i cristiani – avendo fatto macerie di tutta la conoscenza antica che non fosse la loro – che non c'è umano che non risorga in un'altra dimensione di coscienza una volta che il suo veicolo fisico muore.
Essi, per credere in Dio, nell'unità indissolubile del cosmo, nella vita che sopravvive alla morte hanno bisogno di un segno eclatante, segno che a suo tempo, evidentemente, gli è stato dato a misura della miseria della loro fede, affinché aprissero gli occhi su quell'Uomo che era venuto da loro e sull'insegnamento che gli aveva consegnato.
Non erano di certo bastate le parole, la testimonianza di vita, la qualità della relazione con quell'Uomo; già allora, finché Lui era in vita, avevano avuto bisogno di segni eclatanti, ma non erano bastati.
Dopo averlo abbandonato nel momento più tragico della sua esistenza ed essere fuggiti disorientati, saranno le "apparizioni" che attiveranno in loro dei processi di interrogazione sulla esperienza con Lui, sul senso vero e profondo delle Sue parole, dei Suoi gesti, della Sua presenza.
A quel punto, in virtù delle esperienze fatte, dell'insegnamento ricevuto, della testimonianza del "risorto", apriranno gli occhi e il cuore e, come tutti i bambini, nel tempo si imbeveranno del nuo-

vo, lo esalteranno, genereranno a loro volta fenomeni e arriveranno al punto di donare le loro vite per la loro fede.
Un iter eclatante, ricco di simboli che traccia l'identikit perfetto del bambino nella fede.
Riassumendo: il bambino nella fede ha bisogno di segni, altrimenti non crede, e, quando crede, è temibile perché è imbevuto di idealità, di emotività e di irrazionalità.
Ecco il latte per i bambini di ogni stagione della vita e di ogni epoca: ad ogni latitudine fenomeni di natura soprannaturale illuminano il cammino delle menti semplici affinché si aprano al vasto, al non condizionato, al Principio che tutto genera e che travalica il mondo dei sensi e delle percezioni.
Ecco le fedi/ideologie confezionate per nutrire le menti, eccitare, conferire senso alla vite dei senza senso.
Così è, e c'è poco da aggiungere.
Non è questione dei soli cristiani: in ambito esoterico, quale diffusione avrebbe avuto il messaggio del Cerchio Firenze 77 se non fosse stato supportato da un'abbondanza di fenomeni?
Ma, al mondo, non ci sono solo bambini, ci sono anche adulti che non sanno che farsene del latte e mangiano il pane, anche quello duro.
Il pane degli adulti è il processo di conoscenza-consapevolezza-comprensione, un processo che non ha bisogno di segni, che li rifugge anche, perché è orientato alla sguardo interiore, alla lettura e interpretazione di sé, dei comportamenti, dei pensieri, delle intenzioni: i segni esteriori parlano della realtà interiore, questo l'adulto lo sa e non si fa incantare da ciò che appare ai sensi.
Questo processo conduce alla conoscenza e all'esperienza diretta del Dio-in-sé: il credere dell'adulto non ha bisogno di un sistema di credenze, di ideologie, di idealità, di un impianto filosofico e

teologico, tanto meno del circo dei segni: l'adulto crede perché **conoscendo sé ed il reale, conosce Dio** e ne fa esperienza diretta.

La fede dell'adulto è semplice e scarna,
povera, e non ha bisogno di aggiunte.
È intima e personale, silente e discreta
e toglie invece di aggiungere.

La contemplazione,
i suoi linguaggi e la loro evoluzione

3.4.2018

"Nulla ti turbi, nulla ti spaventi. Tutto passa, solo Dio non cambia. La pazienza ottiene tutto. Chi ha Dio non manca di nulla: solo Dio basta!
Il tuo desiderio sia vedere Dio, il tuo timore, perderlo, il tuo dolore, non possederlo, la tua gioia sia ciò che può portarti verso di lui e vivrai in una grande pace"

Paolo mi ha condiviso questo brano di Teresa D'Avila, invitandomi a dire qualcosa sull'evoluzione dello spirito e del sentire contemplativo.

Quando in me si è dischiusa la vocazione contemplativa, la ricerca non è stata lunga e in maniera naturale sono approdato allo zen, l'impersonale per antonomasia, il mondo del Ciò-che-è.

Sono approdato nel cuore della questione di ogni contemplativo: coltivare l'esperienza del vivere a prescindere da sé, superare la propria meschina centralità, uscire dalla morsa del divenire e vivere l'Essere in ogni presente che accade.

Quando ho potuto leggere Doghen, il fondatore del Soto Zen, in un adattamento dal giapponese antico a quello moderno curato dal maestro Koho Watanabe, e in una traduzione italiana curata da monaci forgiati da un'esperienza autentica, mi si è rivelato un mondo nel quale mi specchiavo pienamente e interamente: il mondo dell'Essere, dell'irrilevanza del soggetto, di Ciò-che-è come unica realtà reale.

Dunque in me non c'è stata una particolare evoluzione, un qualche balzo nel sentire: c'è stato uno sprofondare in qualcosa che già conoscevo e comprendevo e che mi trovavo a penetrare nel dettaglio.

Tutto il lavoro successivo, più di 30 anni, è stato un tentativo di scendere nelle viscere di quello, di quel sentire che era già lì, cercando di liberare un linguaggio – non una comprensione perché oggi comprendo fondamentalmente come allora – che desse plasticità, comunicabilità, possibilità di trasmissione al sentito e che costruisse una filosofia, una pedagogia e una didattica del compreso e dell'esperienza contemplativa così come può essere vissuta fuori dalle tradizioni religiose.
Leggendo le frasi di Teresa, trovo il conosciuto, lo sperimentato, l'assodato per chiunque viva la dimensione contemplativa, e lo trovo espresso in quel linguaggio limitato proprio di tanta tradizione cristiana prigioniera della visione duale: anche quando l'esperienza è indubitabilmente alta, il linguaggio rimane indietro e questo parla di un'area dell'essere del contemplante che non si è ancora affrancata dalla logica del due e non è integrata pienamente nella dimensione dell'Uno che coinvolge ogni aspetto del vivere, compresa l'espressione linguistica.
Si dice che solo la poesia, l'arte in genere, o il silenzio possono esprimere l'Uno che viene sperimentato nella contemplazione:
non condivido; il linguaggio dello zen ne è la prova, il tentativo di Meister Eckkart anche, in parte, e, per quel poco che conta, anche la nostra esperienza dicono che dell'Unità contemplata si può parlare e può divenire ambito di sperimentazione attraverso una appropriata didattica anche per il praticante non totalmente dedito ad essa.
Quando l'esperienza contemplativa non riesce ad essere espressa, comunicata, questo dipende dalla struttura di personalità, dalla conformazione dei corpi transitori e dalle relazioni tra essi e, molto spesso, da una mente che non si è adeguatamente sofisticata nei mezzi e negli strumenti per divenire idonea a quella trasmissione.

La questione centrale riguarda la fine del soggetto, il suo superamento nella percezione di sé, nella concezione delle relazioni, nella interpretazione del reale e dunque, infine, nel linguaggio.
La lingua esprime l'animo delle persone: le molte lingue di questo paese e di tutto il pianeta specchiano mirabilmente gli animi di coloro che le parlano.
Gli animi forgiano le lingue e queste plasmano quegli animi e quelle identità che di quelle lingue abbisognano, non gli altri.
La trasformazione interiore frutto della pratica contemplativa, plasma inesorabilmente l'interpretazione e il linguaggio con cui essa viene espressa: naturalmente, ci sono molte ragioni per cui, a volte, viene usato un linguaggio più arretrato di quello possibile, ad esempio per adattarsi alle possibilità di comprensione di un interlocutore non avvezzo al linguaggio astratto impregnato di infiniti piuttosto che di declinazioni soggettive di essi.
Se voi osservate il linguaggio che viene utilizzato frequentemente in questo sito, trovate una sovrabbondanza di verbi all'infinito: essere, stare, risiedere e quasi mai le loro declinazioni: io sono, io sto, io risiedo.
Evolvendo il sentire, il linguaggio si fa neutrale e rispecchia una comprensione conseguita: siccome so che non c'è alcuna reale soggettività, vivo l'inconsistenza di questo qualcosa che chiamo io, me, ed ecco che la conseguenza più immediata è quella di superare la composizione convenzionale della frase con il soggetto, il verbo declinato, ecc.
La frase viene formulata ponendo al centro l'esperienza, non il soggetto che la vive.
Se si vuole comprendere l'esperienza contemplativa si deve partire da qui: non c'è contemplazione in presenza di un soggetto, di qualcuno che dice io.

La contemplazione è l'irruzione del Reale e il dissolversi del limite, del particolare, del soggettivo: spero comprendiate l'enorme portata di questa affermazione.
Ora, esiste la possibilità di entrare in questa dimensione, di familiarizzare, di educarsi alla disposizione contemplativa se si dispone di una base nel sentire già acquisita, ovvero di una vocazione di una qualche profondità.
Se non la si possiede, è meglio dedicarsi ad altro e allora pochi momenti di silenzio, di stare, di risiedere ci basteranno.
Ci sono persone che possono scendere, per comprensione conseguita, in questo abisso del Reale che li chiama e li risucchia:
l'esperienza li plasmerà, li affinerà, permetterà loro di decodificare le mille sfumature degli stati interiori di quello sperimentare.
Dunque c'è un'evoluzione, anche se, in apertura, ho affermato che le mie comprensioni di 30 anni fa sono le stesse di adesso: parlo genericamente delle comprensioni di cui sono consapevole e non so cosa altro, a livello profondo e inconscio, è stato conseguito in maniera parziale o definitiva; quel che è mutato, quello che di certo si è arricchito è la possibilità di vedere consapevolmente il dettaglio degli stati, dello spettro dell'esperienza contemplativa e di collocarlo nell'insieme del vivere, di incastonarlo nelle letture del reale, nelle interpretazioni, nel paradigma più generale in uso.
Se allora vedevo l'elefante nella sua imponenza e magnificenza, oggi vedo e sperimento quello assieme ai dettagli della sua pelle, del suo odore, del suo sguardo, del suo essere-elefante.
È sempre l'elefante, dunque è quella la comprensione, ma quanto si è affinata!

Donami il pane duro

3.4.2018

Tu che sei la mente che ho in uso,
il cuore che pulsa e scalda l'esperienza,
gli occhi che vedono,
le gambe che camminano,
la consapevolezza che scandaglia e discerne,
fammi dono ogni giorno del pane duro
affinché sia necessario il gesto del masticarlo,
del ruminarlo,
del lasciarlo trasformare dal tempo.

Lo sguardo che contempla l'Uno: la ricerca e la fine del cercare

25.4.2018

Commenta Alessandro al post del CI, "L'illuminazione":
Ho passato tanti anni a scalpitare scavando senza fine nel terreno per fare un pozzo che arrivasse alla vena d'acqua, ma nessuno di questi era sufficientemente profondo.
Ora ho lasciato perdere tutto e bevo l'acqua delle pozzanghere.
È una agonia questa sensazione che nulla in fondo vale la pena, e nello stesso tempo non avere questa fusione di cui parlano le Guide.
Non potendo uscire da questo limbo, né potendo tornare indietro, mi sento un somaro che non ha più la sua carota davanti e si carica da solo sulla groppa il suo carico sapendo che quello gli tocca.

Ciò che ci spinge a scavare pozzi

Sono un ruspaterra come Alessandro, una trivella in sembianze umane: in questa vita, e in molte altre credo, non ho fatto altro che scavare, indagare, disseppellire, togliere barriere sospinto da un'inquietudine, da una forza interiore, dalla necessità di obbedire ad un imperativo: trovare casa, la stabilità che non vacilla, la sorgente di ogni fiume, l'acqua che disseta ogni sete.
So che non esiste essere umano che non sia mosso da quella forza, che non sia attraversato da quella nota che lo incanta e lo obbliga a cercare, a scavare, a non avere pace che non sia quella definitiva di chi ha incontrato il Musicista Supremo e nella sua musica è potuto scomparire.
So anche che non tutti avvertono quel richiamo, quella forza, quella via obbligata: chi lo avverte ha già realizzato un bagaglio di

comprensioni tali da aver sviluppato organi di senso adeguati a quel richiamo.
Ecco, questo è da annotare con cura: sente quella musica chi ha orecchie per ascoltarla, ovvero chi, nel proprio personale programma esistenziale, per comprensione conseguita ha posto quell'ascolto tra le priorità, ad esso è pronto e ad esso si volge senza fine, dovunque sia, in qualunque cosa sia immerso non appena sorge anche il più flebile dei richiami.
Come la civetta nella notte, come il capriolo nei prati: l'attenzione è vigile e costante, l'essere sempre pronto al balzo.

Non abbiamo compreso cosa significhi risiedere nella Fonte

La narrazione altrui dell'unità realizzata, non sempre ci avvicina al reale di quella condizione, più spesso parla di una esperienza personale sicuramente irripetibile in quei termini, e ci narra di una condizione d'essere che coglie aspetti eclatanti, ma non sempre evidenzia la sostanza.
Allora sentiamo dire: "Dio è amore e io risiedo in quell'amore".
È sbagliato? No, è perfetto quanto fuorviante.
La questione non riguarda **il come** un sentire relativo percepisce il Sentire Assoluto, le immagini possono essere le più varie, le narrazioni straordinarie, gli stati interiori meravigliosi eppure non risolutivi per definire la questione: centrale è invece **il cosa** separa il relativo dall'Assoluto, il mio sentire dal Suo sentire.

È vero che siamo così lontani dall'Uno?

Cosa separa il relativo dall'Assoluto, il mio sentire dal Suo sentire?
Ci separa forse un dato di fatto, dei principi della fisica, l'appartenere a due realtà tanto diverse?

Chi ha un po' approfondito questi temi, sa che la separazione tra relativo ed Assoluto è solo virtuale, in sé non esiste relativo né Assoluto, esiste il Ciò-che-è.
Quella virtualità è il prodotto dell'interpretazione, di come l'umano si coglie, si legge, si inquadra, si interpreta: è come in un sogno, non c'è una realtà immobile e data a priori; c'è la realtà che puoi vivere in quel sogno.
Dunque non esiste separazione tra sentire relativo ed Assoluto, esiste l'aderire ad una separazione e il collocarsi in una parte, in genere quella del sentire relativo.
Il richiamo senza fine del Sentire Assoluto ci racconta del nostro limite di interpretazione.
Non ci separano eoni dall'Uno, solo un'interpretazione.

Viviamo per imparare ad interpretare diversamente, oltre il due

Nel mentre ogni giorno carichiamo l'asino del peso di quel giorno, affiora mai la consapevolezza del gesto in sé, del muoversi in sé, del respirare in sé, di quella sensazione, di quello stato in sé?
E, se emerge, mentre la si sperimenta non è forse evidente che non esiste alcun due?
Non è evidente che l'Uno era lì, dietro ad un velo inconsistente quanto la nostra illusione?
Identificati con l'asino e con il suo carico, non siamo consapevoli dei mille modi dell'essere asino, dei molti modi del caricare e del reggere il peso: costruiamo e contempliamo una narrazione del reale fondata sulla fatica, sulla non fiducia, sul lamento e questa vela il Reale che è lì, in ogni singolo fatto, in ogni semplice fotogramma della sequenza del divenire.

Vediamo il film, ma non il singolo fotogramma, questo ci rende ciechi.

La cecità si mescola al richiamo dell'Uno, la consapevolezza dice:
"Cosa stai facendo? Ti sei reso cieco!
La tua non fiducia ti acceca!
Il tuo bisogno di senso, ti acceca!
La tua ricerca ti acceca!
Vuoi vedere il film dell'Unità, ma sbagli grossolanamente, non è un film, è solo un fotogramma, immobile ed eterno!"

Non l'identificazione, non il bisogno, non il desiderio, non il cercare svelano il Reale, ma la contemplazione di ogni fatto colto nella sua immobile eternità.

La logica interpretativa condizionata dal due ci porta a desiderare e a cercare il film, la narrazione: il sorgere dell'esperienza contemplativa ci rivela l'Uno e svela l'illusoria natura del divenire, del due.

Smettere di cercare

Ecco dunque la questione centrale per una persona della via giunta ad un certo grado di ampiezza del sentire: **lasciar morire la ricerca**.

Chi cerca, proprio per il fatto di cercare, non troverà mai il Determinante.

Chi smette di cercare e osserva e contempla senza fine il Reale nelle mille forme della sua ordinarietà, non potrà non vederlo ed esso si dischiuderà al suo sguardo prima fugacemente, poi sempre più ampiamente e stabilmente.

Siamo dunque passati dall'interpretarci come i cercatori dell'Assoluto, al contemplare l'Assoluto: non è cambiato certo l'Assoluto, siamo cambiati noi, la nostra visione di noi e di Lui.

Nelle molte stagioni di una individualità, tante sono le priorità che prendono forma nelle vite che essa genera: quando in una incarnazione si sente così forte il richiamo dell'unità, come accade al nostro fratello Alessandro, vuol dire che il tempo è maturo per non cercare più il film, ma per contemplare il fotogramma.
Ecco allora la necessità di depurare la mente, e l'identità intera, dall'illusione del cercare e dal bisogno di senso, per piegarci, nella fiducia ogni giorno tentata e rinnovata, al Ciò-che-è.
Nel Ciò-che-è non c'è alcun due, e facilmente ci accorgeremo che non c'è mai stato.
Allora realizzeremo anche che il film dei molti che ci hanno parlato dell'Uno, era illusorio, una loro percezione ed interpretazione di uno stato d'Essere che, per essere compreso, ha bisogno di essere liberato di tutti gli assoluti che l'umano gli carica addosso.
Solamente quando smetteremo di colorare l'Uno con le tinte dell'umano, ci approssimeremo alla Sua Realtà: quando smetteremo di dire che è Amore Supremo, Pace Assoluta, Pienezza Senza Fine, quando usciremo dalla narrazione dell'Assoluto e saremo pronti per la Sua Realtà, allora la coglieremo – ed essa fiorirà nel nostro interiore come la più vasta delle esperienze – negli escrementi del nostro asino quotidiano.
Ma dobbiamo smettere di credere ed aderire alle fantasie e agli assoluti partoriti dalle menti e appoggiare gli occhi su quel che abbiamo davanti.
Tutto è già dato e diviene palese a chi ha occhi per vedere.

La Via del monaco nel quotidiano

27.4.2018

Il respiro di un'esistenza è governato dal ritmo **conoscenza/consapevolezza/comprensione**; quello di ogni quotidiano della persona che aderisce alla via del monaco, dal ritmo **conoscenza-consapevolezza/analisi-disconnessione/fiducia**.

Conoscenza-consapevolezza

Le esperienze producono conoscenza, vengono accolte come possibilità, mai come impedimento, di qualunque natura esse siano.

Non si cerca di sperimentare a tutti i costi, e non si fa nulla per sfuggire a ciò che la vita presenta.

Il compito esistenziale di ogni giorno viene compiuto con partecipazione e diligenza e viene trattato come il fatto più prezioso di quel giorno, di quell'ora.

La consapevolezza illumina l'operare e l'intenzione che lo genera.

L'intero processo che dall'intenzione conduce all'azione viene monitorato: lucido è lo sguardo, chiari sono gli occhi del monaco.

Una cosa per volta viene affrontata, facendo in modo che la mente sia libera da distrazioni e da turbamenti che possano inficiare la consapevolezza del momento presente.

La parola è chiara affinché non sia confusa da chi ascolta.

L'ascolto è selettivo affinché non sorgano malintesi.

L'azione è mossa da un'intenzione univoca, libera da ambiguità.

La consapevolezza abbraccia tutto questo, una volontà salda sostiene l'intero processo.

Analisi-disconnessione

Ogni identificazione è monitorata e analizzata per determinarne l'origine, la non comprensione che la genera.

L'analisi ha tempi e modalità variabili, a volte è ripetuta e insistita, altre ha la durata di un battito di ciglia, ma non c'è identificazione nella quale il monaco insista che non sia sottoposta ad interrogazione: è l'opera quotidiana, a volte leggera, altre faticosa.

Il monaco evita la svalutazione di sé di fronte al non compreso, come evita l'orgoglio davanti al compreso.

Ad ogni analisi fa seguito una disconnessione: la mente, ingombra del contenuto dell'identificazione, viene azzerata appoggiando la consapevolezza sulle sensazioni, o, semplicemente, con il ritorno a ciò che si sta operando.

La giornata è intessuta di analisi-disconnessione perché innumerevoli sono le identificazioni, e costante è la necessità di tornare a zero, al reale non limitato dalla propria visione e interpretazione soggettiva.

Fiducia

Non esiste processo di consapevolezza-analisi-disconnessione che non fiorisca in un affidamento: non controllando il monaco alcunché della sua vita, egli torna senza fine ad affidarsi al progetto esistenziale che lo guida e lo costituisce.

La fiducia è una via obbligata contrastata dalle identificazioni e dal vittimismo che a volte emerge: il monaco che sa guardare nel ventre dei fatti della sua vita, sa che non ha alternativa alcuna ad essi, sa che in essi deve scendere per esserne cambiato, sa che da essi deve imparare e infine dai fatti si fa accompagnare e apprende a contemplarli.

Ogni fatto è la vita e chiede dedizione e abbandono senza fine:

ogni resistenza è vista, analizzata, disconnessa e superata. Non importa se tornerà, le comprensioni non si acquisiscono in un solo passaggio, ma richiedono innumerevoli prove e tentativi.
Per il monaco è impossibile vivere resistendo, egli si esercita nella fiducia ad ogni respiro.

Essere e divenire, eremo e cenobio

4.5.2018

Una pratica fondamentale nel Sentiero consiste nel coltivare lo sguardo simultaneo tra Essere e divenire: simultaneamente operare nel mondo e coltivare il pieno allineamento all'Essere.
Risiedere nell'Essere e sperimentare nel mondo.
Vivere la famiglia, il lavoro, le relazioni e le responsabilità e, nel contempo, abitare, incarnare l'archetipo del monaco che ci rende soli di fronte al processo di unificazione.
Il processo di unificazione è processo personale, coscenziale, si realizza grazie alle relazioni e in esse fiorisce, ma passa attraverso la metamorfosi di sé, metamorfosi che avviene solo in sé.
È quella che chiamiamo la **tensione tra eremo e cenobio**, tra il procedere da soli e l'incontro con i fratelli e le sorelle nel cammino che la vita ci ha assegnati, fratelli e sorelle che vestono i panni di scena dei partner, dei figli, dei colleghi di lavoro.
Nell'eremo interiore della nostra solitudine ci viene chiesto di scendere nelle viscere di ogni fatto per realizzare l'unità dell'Essere, per conoscerla, sperimentarla, riprodurla, comunicarla; nel cenobio delle relazioni, l'appreso viene trasmesso, il non compreso si evidenzia e trova possibilità di elaborazione.
L'eremo-Essere e il cenobio-trasformazione procedono indissolubili: questo è un modo di interpretarsi, di leggere sé e gli altri; è una maniera lucida e consapevole di decodificare il proprio quotidiano e ciò che in esso accade.
Non c'è Essere che non si sostanzi in relazione, che non prenda la forma del divenire; non c'è divenire che non conduca all'Essere.

Non c'è solitudine e responsabilità interiore, non c'è Eremo che non produca un gesto verso l'altro da sé, che non fiorisca nell'incontro con l'essere-non-altro-da-sé.
Non c'è eremo che non contenga in sé l'incontro, il cenobio; non c'è cenobio che non abbia necessità dell'eremo, della sua solitudine, della sua introversione.

L'unità non è tra noi e l'Assoluto, è Unità e basta

9.5.2018

Vi propongo una riflessione sulla condizione unitaria d'essere: forse vi risulterà un po' complessa e magari anche astratta, ma vi prego di meditarla accuratamente: meditandola oltre la mente, vi dischiuderà un mondo nuovo che non parla del conosciuto, ma di un possibile sentito.
Qui viene indagata un'esperienza interna alla natura di Colui-che-è, abbandonando ogni visione antropomorfica dell'Assoluto.

La Via del monaco è un cammino per coloro che si sentono pronti per affrontare in modo consapevole il processo di unificazione interiore.
Nella vita di ciascuno ci sono state, e ci sono, innumerevoli priorità: quando il processo di unificazione diviene una priorità anch'esso e può convivere con altre priorità quali la famiglia e il lavoro, allora la persona, il monaco, impara a distribuire le proprie forze, a privilegiare ciò che è essenziale, a mantenere lucido lo sguardo su quel che vive ora e su dove va.
L'unificazione interiore è quello stato in cui Essere e divenire convivono armoniosamente essendo il divenire consapevolmente vissuto come forma dell'Essere.
L'unificazione interiore permette la piena espressione della umanità e la sua totale trascendenza: completamente umani, completamente dimentichi di sé.
Imparare ad esprimere compiutamente la propria creatività incarnativa, il progetto esistenziale che la presente incarnazione comporta, ed essere pronti a perdere la propria centralità, la visio-

ne ego-centrica, la parzialità di giudizio, il sentirsi separati da ciò che ci circonda.
Come lo sguardo consapevole si sposta dal proprio ombelico alla realtà dei fatti, come ci dimentichiamo di noi, già sorge l'esperienza unitaria: la persona ego-centrata vede sé al centro dell'universo; il processo di unificazione ci relativizza e pone tutti gli esseri e tutti i fatti al centro, ed essi sono come fotogrammi, ciascuno prezioso in sé.
Nella visione ego-centrata noi siamo importanti; nell'unità tutto è importante.
L'identità vuol sapere, a questo punto, se anch'essa è importante: no, essa non è più importante.
Affinché l'identità sia importante, bisogna essere prigionieri della visione ego-centrata; se si è oltre questa, tutto è importante e sebbene sia chiaro che nel divenire tutto è impermanente ed illusorio, questo non comporta problema perché nell'unità è il fatto che risalta, e il processo è concepito come una sequenza di fatti, non come il laboratorio che deve produrre apprendimenti e comprensioni.
L'unificazione interiore cambia completamente lo sguardo sul reale: il Reale non è come il reale percepito dall'identità, è un'altra cosa: non scorre e non accade in funzione di sé, semplicemente **È** ad ogni istante, oltre la cognizione del tempo asservito a sé, del tempo utile, funzionale.
Noi passiamo dalla nostra centralità al regno di Ciò-che-è, di Colui-che-è.
Quando affermiamo che nell'unità si realizza l'Essere e il divenire, l'umano e la sua trascendenza, bisogna intendersi: **non si è simultaneamente meschini e santi, si è oltre meschinità e santità**, si risiede nello stato di Quel-che-è: essere in questo stato ci

permette di dispiegare la creatività umana non condizionati dalla nozione di limite, pur avendo cognizione di essa, e di incontrare ogni aspetto del reale privi della zavorra e del velo della propria centralità.
Non un sistema solare con noi al centro, ma un micro – macro cosmo intimamente intelligente, pervaso di essenza divina, espressione dell'Assoluto, **dove il centro non è nemmeno l'Assoluto, ma la sua contingente manifestazione nel presente**: **quel fatto che si presenta ai nostri sensi, al nostro pensare, al nostro sentire è il centro, un assoluto senza un prima e senza un dopo, senza tempo e senza uno scopo.**
Un assoluto nel quale precipitiamo conoscendo, sperimentando l'unità dell'Essere completamente dimentichi di noi e di Dio stesso, oltre noi e oltre Dio, oltre ogni nozione e cognizione, ogni interpretazione ed ogni paradigma.
L'unità non è unità tra noi e l'Assoluto: è Unità e basta, e in essa non c'è noi, né Assoluto.
La nostra umanità è un fatto; l'Assoluto Essere è un fatto: entrambi trovano sintesi nell'esperienza unitaria del Quel-che-è, del Ciò-che-è, del Colui-che-è.
Il *Colui-che-è* sembra rimandare ad una dimensione personale, e quindi appare una espressione limitata e parziale: non è così.
L'espressione Colui-che-è vuole esprimere l'Essere cosciente ed intelligente, ovvero parte di uno stato non casuale: un cristallo è un Essere intelligente, una pianta, un animale, un umano lo sono.
Allo sguardo unitario tutto si presenta come "intelligente", unico, portatore di Sé, espressione dunque di un principio unico e originario.
Le espressioni *Quel-che-è* e *Ciò-che-è* rimandano a qualcosa di neu-

trale, ai fatti colti nella loro infinita immobilità, profondità ed estensione.
Insisto: l'esperienza dell'unità libera da ogni condizionamento filosofico ed affettivo, conduce direttamente oltre tutto quello che l'umano ha immaginato del rapporto con Dio e in Dio:
l'essere interni alla natura di una dimensione non antropomorfa non lascia spazio a coloriture, ma immerge nell'esperienza vivida:
– dell'Essere esistente, vitale, intelligente, presente;
– del Senso compiuto di ogni stato; nulla manca, nulla va cercato, nulla accadrà perché ogni cosa accade ed è perfetta nel suo essere;
– dell'Unico Reale; ogni singolo fatto è Unico e Reale e quella Unicità e Realtà non ha possibilità di essere compresa cognitivamente, né di essere colorata affettivamente: è un dato di sentire, è un fatto nel sentire, l'Assoluto viene sentito **Infinita Essenza presente**.

L'illusione, la centralità e la dimenticanza di sé

12.5.2018

Un'amica mi ha chiesto qualche settimana fa di parlare dell'illusione: ho appuntato allora delle idee e poi ho aspettato per trattare il tema, volevo che parlasse anche ad altre persone allora disorientate da alcuni eventi, oggi forse più orientate.

L'illusione nasce nell'eccesso di centralità di sé

La centralità di sé è centralità del proprio punto di vista, della propria interpretazione, del proprio bisogno.
L'identificazione con il vissuto presente, con i suoi simboli genera la nostra personale narrazione: quella narrazione diciamo essere noi stessi.
"Io sono questo". "Io voglio questo". "Io posso questo". Esiste, naturalmente, anche una identificazione con queste affermazioni declinate negativamente.
La centralità di sé produce sempre un eccesso, dunque non esiste una sana ed equilibrata centralità di sé.
Esiste un porsi tra le cose e gli eventi, tra gli esseri, ma è un *porsi tra*, non ha a che fare con una centralità, un porsi a parte diversi, distinti, separati, altri.
La centralità di sé non permette la visione del reale: ciò che viene vissuto, osservato, proposto è sempre il reale personale, soggettivo, esistente come proiezione di sé.
Un film che proiettiamo solo noi, e vediamo solo noi.
Pura illusione.

Il reale sorge nella dimenticanza di sé

Quando il soggetto impara a dimenticarsi di sé – per comprensione conseguita, non per sforzo o per disciplina – allora sorge la complessità del reale:

– non la sommatoria di innumerevoli film personali,

– il complesso intreccio di fatti e processi esistenziali che accadono ciascuno secondo necessità esistenziali comuni a tutti gli esseri.

Tutti gli esseri, in epoche e latitudini diverse, affrontano le stesse esperienze esistenziali; l'intero pianeta altro non è che un'immensa officina esistenziale, e vede ogni essere brigare il proprio e, nello stesso tempo, condividerlo con ogni altra creatura.

Questo vede la persona non immersa nell'illusione, dunque non identificata con i propri personali processi, seppure in essi impegnata.

La Realtà si configura nel sentire della contemplazione

Il reale del divenire, dei processi, è solo un aspetto della Realtà, l'aspetto comunque soggetto alla percezione illusoria del trascorrere, del tempo.

La forma che appare ai sensi dell'Essere, del Ciò-che-è.

Il contemplante, colui-che-è-libero-da-sé-e-non-persegue-scopo, sperimenta nel proprio interiore, nel proprio sentire, il non-tempo dei fatti che si presentano e che hanno la natura del Ciò-che-è.

Ho parlato recentemente, in diversi post, del Ciò-che-è: i fatti non divengono, essi sono, testimoniano l'unità mai infranta di tutto l'esistente.

Il contemplante è lo specchio in cui l'Essere si riflette, il livello più profondo di Realtà accessibile all'incarnato.

Quella Realtà non conosce illusione, non diviene, non ha matrice soggettiva.

L'infinito frapporsi dell'identità e il suo svelamento

15.5.2018

C'è un velo tra noi e la realtà ed è rappresentato dalla nostra pretesa di esserci e di contare con i nostri bisogni e le nostre priorità: in una parola, di esserci con la nostra identità.
È per noi così naturale partire da quel che siamo, dal come vediamo i fatti, da quello che ci abbisogna sul piano della soddisfazione e del riconoscimento che non riusciamo a cogliere la concretezza di un'altra possibilità.
Il mondo reale è oltre il nostro orizzonte personale, lontano e ignoto; noi siamo schiantati nella pervicace ricerca ed affermazione di quel che siamo e di quel che vogliamo essere.
Il mondo reale è, essenzialmente, i mille sguardi, i mille angoli visuali, il molteplice non riconducibile ad un osservatore identificato.
Il Mondo Reale è ciò che si apre al contemplante, colui-che-è-libero-dall'identificazione.
Nel mezzo ci siamo noi: coloro-che-resistono-al-reale.
Chi ci svela?
Ogni fatto della vita, se abbiamo occhi per vedere e, quando non li abbiamo, coloro che sono a noi più vicini: la mamma di Antonella, i figli di Maria, il lavoro di Sandra.
Una comunità come la nostra non svela che alcuni dettagli, o l'impianto generale e necessariamente generico, però può aiutare a guardare, a sviluppare lo sguardo giusto su quello che i collaboratori efficaci portano.
Può aiutarci a riconsiderare il punto di vista, a metterlo in crisi, ad accogliere la crisi in cui l'altro l'ha messo.

Due partner sono complici nel velarsi vicendevolmente, o collaborano nello stanarsi?
I figli, come sapete, non stanno ad alcun gioco di mascheramento, arrivano diretti.
Anche il lavoro arriva diretto e non si cura di farci male.

Se avete tempo, guardate su Netflix **Wild Wild Country**, la storia della comune di Osho in Oregon: è un modo efficace per osservare una colossale operazione di mascheramento celata dietro l'anticonformismo e l'apparente radicalità di svelamento.
Cambiare tutto per non cambiare niente; il massimo di democrazia per nessuna democrazia; le mille pratiche di conoscenza non sorrette coerentemente e durevolmente dalla prima e ultima delle condizioni: rimanere onesti e impietosi nello sguardo sulla propria irriducibile centralità egoica.

Dunque chi svela questa centralità egoica?
Non un maestro, non delle tecniche, non una comunità: **coloro che ci stanno a fianco, quelli con cui sbattiamo tutti i giorni**.
Per cogliere questa lezione quotidiana ci è necessario, o utile, l'aiuto di un maestro, di qualche tecnica, di una comunità, magari.
Ma lo svelamento avviene nel quotidiano: voi direte che questo è chiaro, che lo sapete. Certo, lo sapete, ma lo avete compreso?
E, soprattutto, sapete leggere, e reggere, la spallata altrui?
Le menti protestano quando le si vuole disconnettere ma, vi chiedo, state imparando dalla identificazione?
Voglio insinuarvi un dubbio: non è che si impara meglio stando nel ritmo identificazione-disidentificazione?
Se sei sempre identificato, ti cristallizzi; se sei capace di disconnettere, puoi vederti, conoscerti, divenire consapevole.

Se alterni l'inevitabile identificazione con la voluta e ricercata disidentificazione, alla lunga comprendi.

Cara Maria, i miei modi un po' ruvidi richiamano i modi dei tuoi figli, loro ed io non siamo persone a modo, non stiamo dentro i confini stabiliti dalla tua identità.

Cosa puoi fare? Vedere quei limiti artificiosamente posti; essi altro non sono che elementi costitutivi della tua personale narrazione che non tiene in conto il reale.

Cara Antonella, la vita ti parla attraverso tua madre, attraverso quell'uomo, quella sorella: li vedi? La lezione non è difficile se ti metti nell'ottica di colei-che-impara, superando quella di colei-che-protesta, se ti detendi e lasci che la vita scorra, dal momento che non puoi piegarla. Se ti plachi.

Cara Sandra, affogata nell'ombelico, torniamo a respirare oltre noi, nutriamoci di qualcosa che non sia contingente, illuminiamo lo sguardo di pazienza e di amorevolezza per i rompicoglioni quotidiani e, soprattutto, torniamo a coltivare la fiducia.

L'identità, l'opposizione, il pane duro, il non voler vedere

16.5.2018

Un simbolo del pane duro:
Salmo 3
2 Jhwh, quanto numerosi sono i miei oppressori!
Numerosi sono coloro che insorgono contro di me!
3 Numerosi sono coloro che dicono di me:
Nessuna salvezza può avere da Dio!
4 Ma Tu, Jhwh, mi sei scudo all'intorno,
sei la mia gloria e mi sollevi il capo.
5 Se a Jhwh io lancio il mio grido,
egli mi risponde dal suo santo monte.
6 Io mi corico e mi addormento.
Mi sveglio ed ecco Jhwh mi tiene per mano.
7 Non temo più questa miriade di genti
appostate contro di me dappertutto.
8 Sorgi, Jhwh, salvami mio Dio!
Colpisci sulla guancia tutti i miei nemici,
spezza i denti dei malvagi!
9 Di Jhwh è la salvezza.
Sul tuo popolo la tua benedizione.
Traduzione di G. Ravasi, I salmi, ed. S. Paolo

Cos'è il pane duro? Lo scoglio su cui la mente-identità si ribella fino ad erigere un muro.
Ci sono identità che si fermano al titolo, Salmo 3, e già hanno innalzato una barriera invalicabile.

Altre, più sofisticate, al versetto 2 vedono il vittimismo del salmista e lo ritengono inaccettabile.
Quelle che riescono a proseguire, inciampano di sicuro nell'espressione "spezza i denti dei malvagi!".
Le più accorte tra le identità hanno visto la bellezza dei versetti 4-6, ma forse la ritengono prigioniera in un contesto astruso che poco dice al lettore di oggi.
Hanno visto la bellezza, ma non so se l'hanno gustata: se l'hanno fatto, allora per esse il salmo acquista un altro valore: a partire da quel nucleo di fiducia e di abbandono, possono leggere simbolicamente i versetti che precedono, e quelli che seguono.
Al versetto 2, il simbolo della vittima: parla a qualcuno? Parla del salmista, o parla anche di me? Il fastidio che provo dove nasce?
Dalla forma letteraria, o da qualcosa che evito di guardare accuratamente nella mia disposizione interiore?
Se vedo il mio vittimismo, vedo anche l'archetipo del vittimismo che infetta le menti di tutti gli umani; allora il versetto 2 è il simbolo di un costume, di un archetipo, di un modo di guardare la vita. Vedo il simbolo, vedo me, vedo l'umanità.
L'opposizione al pane duro, il non voler vedere, si attenuano: masticando il pane ne emerge il sapore e la sostanza.
Rimane una riserva grande nella mente, un non voler cedere in fondo, un dire: "Sarà anche così, ma la forma è arcaica!" Certo, invece il vittimismo non è arcaico...
Tutta la vita dell'umano avviene all'insegna della lettura vittima/carnefice: pervicacemente insistiamo, eppure è chiaro che è una chiave che non porta a nulla, che non spiega niente. Ha la stessa forza logica di quando affermiamo: "Tutto è governato dal caso!".
Aderiamo ad assurdi, ma non molliamo l'opposizione: viviamo

fatti quotidiani e ci opponiamo senza voler cedere alla loro valenza simbolica.
Il salmo, amico per alcuni, pane duro per altri, è come la nostra vita, dobbiamo entrare nel suo ventre per comprenderla:
– superare i versetti iniziali, dunque abbandonare il pregiudizio, la diffidenza, la paura, l'opposizione;
– allora si dischiude la conoscenza, la consapevolezza, la possibilità di comprendere;
– e questo può avvenire solo nella fiducia, nell'abbandono senza condizione.
Al versetto 8 c'è un'invocazione: "Sorgi, Jhwh, salvami mio Dio!". "Colpisci i miei nemici!"
La mente, ancora oppositiva, non vede la potenza di questo passaggio: salvami e colpisci.
Se tu non mi sostieni, come potrò io affrontare ciò che mi è avverso!
E cosa mi è avverso, nemico, se non la mia ignoranza, la mia ottusità, il mio vittimismo, la mia opposizione al reale?
La mente oppositiva trova inopportuno il riferimento figurato al colpire i nemici sulla guancia, sui denti e, senza riflettere, lo scarta.
Vedete l'opera di cernita, di selezione, di divisione che opera la mente-identità senza sosta?
Lo fa solo in riferimento al salmo, o non è così anche in merito a tutte le cose della vita?
Guardate la politica, non è un esempio eclatante dell'opposizione, del dividere, dell'enfatizzare un aspetto a discapito di un altro?
Allora, la lettura del salmo smuove un mondo interiore: se noi non ci limitiamo alla sentenza, possiamo entrare nella ruminazione del contenuto e dei simboli.
Così è nella vita, tutti i giorni.

Il modo in cui reagiamo di fronte al salmo è anche il modo in cui reagiamo di fronte ai fatti del quotidiano.

L'umano non dà la vita, né la morte

19.5.2018

Continuo qui un ragionare iniziato giovedì durante la riunione della Via del monaco, quando A. ha posto la questione della decisione di autorizzare l'alimentazione artificiale in un anziano ai suoi ultimi scorci di vita.

Personalmente ritengo che non sia nell'arbitrio umano dare la morte, e nemmeno la vita.

Ritengo che l'umano – inteso come identità – sia tramite di decisioni che lo precedono e lo vedono come semplice esecutore nella dimensione del divenire.

Faccio un esempio limite per esporre la mia visione: l'assassino non toglie una vita, e l'assassinato non la perde ingiustamente: la Vita, la coscienza priva di alcune comprensioni fondamentali ancora non acquisite, e sulla base della necessità di acquisire dati e comprensioni, rende possibile l'incontro tra i due affinché il primo possa sperimentare il gesto dell'uccidere, e da esso apprendere, e il secondo l'essere ucciso in quel modo per una precisa ragione karmica, quindi relativa ad un apprendimento.

Il calendario dell'assassinato, quando incontra il suo assassino, è già giunto al termine, ecco perché affermo che l'assassino non gli toglie la vita ma, semplicemente, ne sancisce la conclusione.

L'assassinato non muore ingiustamente, termina nel momento stabilito la sua vita e lo fa nella modalità opportuna al proprio procedere esistenziale.

L'assassino, subendo le conseguenze del suo gesto, avrà modo di sviluppare le comprensioni che gli necessitano.

Premesso questo, possiamo affrontare la questione dell'anziano e dell'alimentazione artificiale, o della sua sospensione.
L'anziano muore quando il suo tempo è compiuto, non un'ora prima: l'alimentazione artificiale non gli allunga la vita e la sua sospensione non gliela abbrevia rispetto al calendario dato.
La decisione del parente di autorizzare o meno quell'alimentazione, non ha dunque a che fare con l'allungare o l'abbreviare un'esistenza, e non ha nemmeno a che fare con la dignità di quell'esistenza, ma solo con le motivazioni e disposizioni interiori di quel parente.
Perché affermo che nemmeno la dignità di quell'anziano è in gioco? Perché nulla sappiamo della vita interiore di una persona confinata a letto, magari nella più totale immobilità. Gli impedimenti del veicolo fisico non sono certo di ostacolo alla vita emozionale, cognitiva, del sentire: con il corpo fisico bloccato, tutti gli altri corpi possono operare pienamente, se questo è nella disposizione della coscienza e se essa non ha già iniziato un processo complessivo di escarnazione, quindi di disallaccio sostanziale dai veicoli transitori.
La vita dell'anziano segue una sua timeline, con scene coerenti con gli apprendimenti da conseguire; la vita del parente segue un'altra linea, con altri apprendimenti: il parente non ha alcuna influenza sulla morte dell'anziano, la decisione di sospendere l'alimentazione artificiale arriverà, ad esempio, proprio in concomitanza con il periodo temporale in cui l'anziano deve trapassare.
Quella che il parente pensa sia una sua decisione, in realtà è operata dalla sua coscienza in piena sintonia con la coscienza dell'anziano.
Ecco allora il senso di quell'affermazione che facevo all'inizio:

non è l'umano/identità che decide, ma la sua coscienza. L'umano esegue e non ha alcun libero arbitrio sulle questioni di vita e di morte.
Anche sulle questioni di vita, dunque. Anche sul momento in cui una nuova creatura viene concepita: i partner possono tentare la fecondazione tutti i giorni, ma questa avverrà solo in un determinato giorno, in sincronia con un programma complesso che governerà la gestazione e la nascita sotto determinate influenze cosmiche. E quella fecondazione potrà attuarsi se i due partner sono uniti dallo stesso progetto esistenziale, definito dalle rispettive coscienze e dal disegno karmico, qualcosa che va ben aldilà del loro amore, o di certi "incidenti di percorso".
Una donna che decide di abortire, dunque di interrompere un processo vitale, non opera mossa dalla sua identità e dalle sue difficoltà contingenti: sceglie sulla base di una necessità esistenziale, di una serie di comprensioni che deve conseguire e di cui il gesto dell'aborto rappresenta il fattore attivante.
È dunque la coscienza, in ultima istanza, con la sua necessità di ricavare dati d'esperienza, che genera il processo dell'aborto e lo fa a partire da non comprensioni che in essa risiedono e che avverte la necessità di superare: non comprensioni che si specchiano nella identità della donna e la conducono a quella scelta.
Il suicida compie il suo gesto, ed esso ha successo, quando il suo tempo è finito, non prima, dunque quando la coscienza autorizza e rende possibile quel gesto che poco ha a che fare con l'autodeterminazione di una identità: è sempre una coscienza, in ultima istanza, che decide.
In questo ragionare ho utilizzato lo schema bruto della separazione tra identità e coscienza per una ragione didattica ed espositiva:

in realtà, coscienza ed identità sono strettamente connesse ed indissolubili, e l'ampia importanza che l'umano attribuisce al libero arbitrio e all'autodeterminazione è in realtà molto più relativa di quanto pensa: l'umano è coscienza ed è questa che determina e sceglie nella gran parte dei casi, e lo fa a seconda dei dati e delle comprensioni che ha necessità di estrarre e di conseguire relativamente al processo di unificazione con l'Assoluto nel quale è coinvolta e indissolubilmente immersa.
Nelle situazioni in cui c'è un conflitto interiore e, apparentemente, è il condizionamento identitario a prevalere, questo non riguarda mai i nodi cruciali dell'esistere quali il nascere o il morire, o certi passaggi fondamentali dell'esistere.

Sentire e responsabilità procedono assieme

20.5.2018

Tratto qui di alcune perplessità espresse nei commenti al post "L'umano non dà la vita, né la morte": l'appunto è che questo approccio potrebbe condurre ad una deresponsabilizzazione.
Dal momento che è la coscienza che decide, io come identità posso sollevarmi dalla responsabilità del mio agire.
Questione antica, che a volte nella storia ha portato a non divulgare la conoscenza nel dubbio che questa avrebbe potuto condurre ad un uso distorto, o ad un abuso del conosciuto.
Questione che in questa nuova epoca deve essere affrontata in modo nuovo: oggi la conoscenza, anche quella più esoterica, è disponibile a chiunque, ma questo non significa che chiunque attinge ad essa.
Nel momento in cui delineo i tratti di una nuova antropologia che pone al centro la coscienza ed il suo operare, so che le identità obbietteranno: e noi?
E so anche che le stesse identità avanzeranno l'altra, consueta obbiezione: chi ci conterrà poi, se non ci sentiremo più responsabili delle nostre azioni?
Perché, chi vi contiene oggi?
Chi impedisce ad una identità ordinaria, che usa un paradigma ordinario, di operare scelte nefaste per sé e per l'altro?
La paura delle conseguenze? Si, in parte, ma di certo non basta. Non è la pena di morte che fa diminuire gli omicidi, questo è appurato. La coscienza che non ha comprensioni tali da evitarlo, finisce per sperimentare l'esperienza dell'assassinio perché ha dati che le necessitano e solo da quella esperienza li può ricavare.

Serve la morale? Serve il richiamo alla responsabilità? Non un granché, evidentemente, la gente continua ad uccidersi e ad essere uccisa: l'esperienza riguarda, naturalmente, solo coloro che non hanno quelle comprensioni inscritte nei loro sentire.
Il potenziale assassino, nel momento in cui viene a sapere che non è responsabilità esclusiva della sua identità la sua propensione ad uccidere, ma della sua coscienza priva di comprensioni adeguate, lo farà di più e più a cuor leggero?
Gode quella identità di simile libero arbitrio? Non credo.
E nel momento in cui uccide, sapendo che la responsabilità è della sua coscienza, imparerà di meno da quel gesto?
Siete certi che si possa mettere da una parte l'identità e dall'altra la coscienza?
L'esperienza dell'uccidere vissuta dai corpi dell'identità, non informa forse la coscienza? E questa non tiene conto dei dati ricevuti? E con cosa li parametra? Con il sentire che affluisce dai corpi superiori ad essa, che la orientano e la conducono verso questa o quella comprensione da acquisire.
Una coscienza che acquisisce dati dall'uccidere perpetrato dai suoi veicoli e dall'identità che essa contribuisce a generare, confronta quei dati con le informazioni che giungono dai corpi spirituali superiori ad essa, informazioni che dicono: non si toglie la vita ad un altro essere.
Una coscienza non genera l'esperienza dell'assassinio, ma non ha strumenti per evitarla fino a quando non ha conseguito le comprensioni necessarie.
L'esperienza dell'assassinio è generata dalle non comprensioni, dagli istinti di base, dalla paura: i dati che essa genera vanno a costituire tessere di sentire nel corpo della coscienza, tessere che di-

verranno i canali di trasmissione dell'informazione che giunge dai corpi spirituali e che dice: non si toglie la vita ad un altro essere.
Questo è, in linee molto generali, il funzionamento profondo: alla luce di ciò, cos'è la responsabilità personale?
La consapevolezza e la ponderazione delle proprie intenzioni ed azioni, valutando l'impatto che esse hanno su di sé, sull'altro da sé, sull'ambiente?
Il trovare un equilibrio tra ciò che si desidera e ciò che è possibile ed ammissibile?
Essere responsabili certamente significa operare tenendo in conto innumerevoli fattori che vedono la propria centralità egoica conciliarsi con l'altro da sé.
Questa responsabilità a cosa è commisurata? All'evoluzione del proprio sentire, alle necessità evolutive della coscienza che hanno come fine l'evoluzione del sentire stesso.
Una coscienza poco evoluta, che non ha ancora acquisito quella certa comprensione, e dunque i dati relativi al rispetto sacro della vita altrui, rimane bloccata nella sua evoluzione finché quei dati non ottiene e quella comprensione non realizza attraverso l'esperienza.
La responsabilità di quella persona sarà relativa, e magari riuscirà ad abbracciare l'accudimento dei figli, ma non sarà tale da non comprendere che il "nemico" non va ucciso.
Quella persona, dopo aver ucciso, acquisirà nel tempo un grado diverso di responsabilità e questo sarà direttamente proporzionale all'ampiezza del sentire conseguito.
Capite da voi che quella coscienza allo stato primario, poco se ne fa delle informazioni che trae da un libro di esoterismo, o dal nostro post in questione: essa non sa che farsene della distinzione tra

coscienza ed identità, tra responsabilità della prima e responsabilità della seconda.
È responsabile una identità? Voi capite che è una domanda assurda: è responsabile l'essere nel suo insieme, ma di cosa è responsabile?
Di non aver compreso qualcosa? No, di quello non siamo responsabili.
Di cosa allora lo siamo? Di quello che abbiamo compreso, ma non lo attuiamo. Allora il karma opera e la causa genera un effetto, ovvero una futura situazione di apprendimento.
Una persona che ha compreso qualcosa, e lo ha compreso veramente, non può trasgredire al compreso.
La persona che ha una comprensione assente o parziale in merito a qualcosa, non si bloccherà per paura, o per l'esercizio di una responsabilità relativa che non coprirà mai completamente quell'ambito del suo non compreso.
Ciò che bisogna comprendere è che coscienza ed identità non sono due, e sentire e responsabilità procedono di pari passo: tanto più ampio è il sentire, tanto maggiore è la responsabilità, ma quest'ultima non è qualcosa che si può evocare, che si può richiamare e invocare: è qualcosa di intrinseco, un principio interno al sentire conseguito che sorge naturalmente.

Esiste una sfida
troppo grande per noi, troppo dura?

20.5.2018

Avvio questa riflessione stimolato dalla domanda di Paolo nel commento al post "L'identità, l'opposizione, il pane duro, il non voler vedere": *"Come distinguere il pane duro – da masticare pazientemente – con un sasso, che non è il caso di provare a mangiare?"*

La questione è rilevante: esiste per l'umano il sasso, l'indigeribile, l'inaffrontabile?

I giorni scorsi ho incontrato una coppia di genitori che ha perduto una figlia in giovane età: esiste sasso più grande?

No, non esiste; chiunque sia genitore questo lo sa.

Eppure accade che alcuni di noi, e verosimilmente tutti in qualcuna delle vite che la coscienza genera, affrontiamo quell'esperienza devastante: perché?

Perché, evidentemente, è un'esperienza funzionale ad alcune non comprensioni che dobbiamo superare, ad alcune comprensioni che è tempo che acquisiamo.

Allora la risposta a Paolo è: no, non esiste la nozione di sasso, di indigeribile, di inaffrontabile.

Tutto ciò che si presenta sulla scena del nostro quotidiano è per noi e da noi generato, e dunque nulla può essere contro di noi, o non alla nostra portata.

Ciò che accade può invece richiedere un lungo processo, un intenso lavoro, un ciclo di rifiuti e tentativi di accettazione ripetuti: questo è naturale.

La coscienza richiede determinati dati, che può acquisire solo attraverso l'esperienza diretta quando in sé esistono le basi di comprensione necessarie, e quando la non comprensione che si

sente spinta ad affrontare diviene un passaggio obbligato per proseguire il cammino di ampliamento del sentire.
Esiste invece, Paolo, la possibilità che la raccolta di quei dati non sia fruttuosa perché l'opposizione dell'identità e un complesso di altri fattori non la permette nel momento presente: ecco allora che la coscienza sospenderà la ricerca per riattivarla in un altro momento della presente incarnazione o, nei casi di maggiore resistenza, in una incarnazione successiva.
In quest'ottica, potremmo **definire sasso indigeribile ciò verso cui ci opponiamo con così tante forze** perché, non sorretti da sufficienti comprensioni, e legandosi questo deficit con alcune cristallizzazioni, veniamo a trovarci confinati in uno stallo insolubile.
Il sasso indigeribile è dunque la risultante di un primo tentativo della coscienza di acquisire i dati che le necessitano per conseguire una certa comprensione: l'insuccesso del primo tentativo darà luogo ad una stasi più o meno lunga e poi a nuovi tentativi; nel mentre, è probabile che la coscienza affronti il tema disaggregandolo in una serie di sotto-temi e provando a ricavare dati da questi.
Non affrontare la questione posta da Paolo in questi termini, significa entrare nella logica che l'umano può dover affrontare qualcosa più grande di lui, situazione che lo renderebbe vittima impotente: considerando che la vita che ciascuno di noi vive è generata dalla propria coscienza, non si comprende per quale ragione essa debba generare ciò che non è alla sua portata.
Ecco allora che la conclusione logica di questo ragionare è che non esiste disgrazia, non esiste catastrofe, non esiste sciagura, non esiste sasso sulla via dell'umano: esistono situazioni di apprendimento e di trasformazione di varia natura e portata, ma tutte sempre e comunque adeguate al nostro procedere esistenziale.

La morte di un figlio, compresa.
Auschwitz, anche.

SINTESI DELLA VIA DEL MONACO
E DEL SENTIERO CONTEMPLATIVO
- Inizio -

La disposizione interiore unitaria 1

Quello che segue, e gli altri sei post che ad esso saranno collegati, sono la sintesi del Sentiero contemplativo e della Via del monaco, la conciliazione tra le logiche del divenire e quelle dell'essere, tra l'esserci come identità e il suo scomparire.
Vi invito a leggere con attenzione i testi, a ruminarli e a contemplarli: una lettura superficiale non estrarrà l'intima natura e funzione di questi contenuti, quella di accompagnare consapevolmente e vibratoriamente incontro a sé e all'unità d'essere.

La vita unitaria è la condizione originaria di ogni essere, l'umano non ha accesso a quella condizione a causa delle sue identificazioni, della ricerca senza fine della sua centralità, dell'egoismo e della paura che lo portano a coltivare una alterità e una contrapposizione che, nei fatti, non esiste, è una pura illusione generata da una limitata interpretazione di sé e della vita, dall'identificazione con una immagine di sé infantile e fondata sul vittimismo.
Illustro di seguito le sette disposizioni interiori necessarie per coltivare una dimensione unitaria d'essere: le tratterò in altrettanti post.

1- Non giudicare i fatti

22.5.2018

Definiamo fatto qualsiasi cosa esiste e si presenta sulla scena della nostra consapevolezza: il pensiero, l'emozione, la singola azione nostra o altrui, sono fatti.
Il tempo è un fatto; le relazioni sono fatti.
Un processo è composto da fatti che vengono connessi tra loro sulla base di una disposizione interpretativa che esiste a priori, a volte, o che si forma man mano, altre volte.
I molti fatti di un processo, se non interpretati, rimangono singoli fatti, non divengono processo: la loro successione temporale non acquisisce rilevanza, ogni fatto scorre e viene abbandonato e non vi è proiezione sul fatto che deve venire, ne c'è ruminazione del fatto passato.
Non apporre etichette sui fatti significa non giudicarli e non parametrarli:
– non racchiuderli nella nostra limitata visione;
– coltivare la consapevolezza che dell'esistenza altrui nulla sappiamo, essendo il film di ogni persona personale e soggettivo;
– essere senza fine disposti ad azzerare la propria opinione e a guardare con sempre rinnovata curiosità ed interesse a ciò che si presenta, anche se per mille volte quella scena è venuta a noi e ci sembra di averla già tutta indagata;
– non confrontare mai il proprio con l'altrui, e viceversa: ogni persona è unica e irripetibile nel suo tracciato esistenziale.
La vita nel divenire, nell'affermazione di sé, ha bisogno di giudizio e di confronto: è così che si crea il proprio confine individuale e ci si divide dall'altro.

Questa è un'operazione necessaria nel divenire per lunghe stagioni d'esistenza, ma non è eterna e, a tempo debito, a sentire adeguato va superata.
Chi può superarla, si attiene alla non etichettatura e alla non parametrazione.
Chi non può ancora superarla, oscilla tra giudizio e non giudizio, identificazione e non identificazione con la propria personale interpretazione.
Non è necessario che il sentire sia compiutamente maturato per praticare il non giudizio e la non parametrazione: chi può si misuri comunque con questo.
Giudicare un fatto significa attribuirgli delle qualità e cristallizzarsi su quella definizione, senza metterla in discussione.
Il non giudizio presuppone comunque un discernimento della natura del fatto, ma comporta il non spingersi oltre, il non apporre etichetta e dunque il rimanere completamente aperti rispetto a ciò che viene.
Questa è la prima indispensabile condizione per avviarsi sulla strada della vita unitaria, dello sperimentare unitario e dell'interpretare sé e gli altri all'interno di logiche unitarie.

2- La consapevolezza dei fatti

24.5.2018

Sviluppare la consapevolezza del presente attraverso il ritorno alla presenza delle sensazioni, allo zero.

I fatti accadono ora: non prima, non dopo, ora.
I fatti non giudicati, non etichettati, non parametrati sono solo fatti.

Cos'è il ritorno a zero? Il lasciare che un fatto sia solo un fatto: il tornare senza fine a questa consapevolezza basilare e dunque il non alimentare giudizio ed etichettatura.

Come avviene il ritorno a zero?
– Impregnando la mente della consapevolezza che un fatto è solo un fatto. Se la mente si oppone a questa constatazione, tutto ciò che dovrebbe seguire troverà una opposizione.
– Spostando la consapevolezza dal contenuto cognitivo e giudicante che in vario grado la pervade, all'esperienza delle sensazioni. Vuotare la mente giudicante e lasciar affluire gli elementi che colpiscono i vari sensi: in un attimo la mente è vuota, la sensazione affiora e poi scompare.
Ciò che resta è **Essere** e niente altro. Spazio.
Non condizionamento.
Il ritorno a zero rende il fatto che accade ora vivido.
Significante in sé.

C'è presente se c'è zero di sé.
Non c'è presente se c'è ingombro di sé.
L'ingombro di sé è derivato dal bisogno di esserci, di colorare il reale, di conferire senso al vissuto, di cercare, di trovare.
La consapevolezza delle sensazioni ci pone in relazione con l'esperienza primaria del **sentirsi d'esistere**: non l'io esisto, sentirsi d'esistere è una cosa diversa, profondamente neutrale, oltre il limite della soggettività.
Tutti gli esseri sentono d'esistere: è la coscienza primaria, lo zero.

3- Identificazione e disidentificazione

27.5.2018

Coltivare ed osservare il ritmo di identificazione/disidentificazione: spendersi fino in fondo e dubitare fino in fondo.

Definiamo **identificazione** la disposizione interiore che conduce a sentirsi d'essere e d'esistere come una entità con una relativa definizione soggettiva, diversa dalle altre, che mentre pensa, si emoziona, agisce, aderisce a questo sperimentare e lo considera una prerogativa a cui non rinunciare, pena il non-essere.

Definiamo **disidentificazione** la capacità e la pratica di spostare la consapevolezza dalla identificazione allo zero, dunque di non continuare ad aderire al pensiero, all'emozione e all'azione in corso considerandoli manifestazioni determinanti di sé.

Se il pensiero, l'emozione, l'azione non sono manifestazioni determinanti di sé, cosa lo è? Ed è necessario che esista tale determinante?

L'esperienza stessa della disidentificazione chiarisce i quesiti posti: il ritorno a zero apre spazi di **sostanza d'essere** che non necessitano di alcun determinante.

Lo zero, l'essenziale basta a se stesso e ad una vita intera.

Fino a quando **la persona è immersa nel divenire**, essa impara solo spendendosi fino in fondo nella vita e sviluppando gradi diversi di identificazione.

Da un certo punto in poi dell'evoluzione del suo sentire, essa può coltivare identificazione e disidentificazione senza problemi per la propria stabilità psicologica.

In una **fase avanzata** del suo sentire, può coltivare in modo preponderante lo zero frutto dell'incessante lasciar andare e di una **condizione d'essere** oramai lievitata nel proprio interiore.
Nella **fase intermedia** del sentire, quando identificazione e disidentificazione convivono con una prevalenza di identificazione, la capacità di dubitare di ciò che l'identità afferma è determinante: la pratica della disidentificazione può innervarsi, nelle mille situazioni del quotidiano, solo se la persona è capace di osservare e dubitare quanto afferma, ciò che la muove come intenzione e come proposito, ciò a cui sembra aderire mettendo in discussione non solo il suo punto di vita, ma prestando somma attenzione a quello dell'altro.
La successione diviene dunque questa: spendersi/identificazione-dubitare/disidentificazione.
Nella fase avanzata del sentire, lo spendersi non è più legato all'identificazione, ma è mosso dalla gratuità che opera in vario grado.

4- Essere disposti a togliere

29.5.2018

Ho compreso il limite del mio operare, del mio tentativo di controllare, di espandere la mia presenza, di riaffermare la mia centralità?
Se sì, allora cosa posso togliere dalla mia mente e cosa dalle mie giornate?
Ma, soprattutto, qual è l'ingombro maggiore che mi ottunde la visione del reale e che produce in me quel sottile stato di insoddisfazione e di inquietudine?
Sono io, la mia centralità è l'ingombro maggiore, il macigno in mezzo al cammino: se non mi libero dalla mia centralità non vedrò mai me, né la vita che mi impatta, né gli altri: vedrò solo il sogno egocentrico di me.
Ma non posso distogliermi da me se non vedo cosa mi forma, cosa mi costituisce.
I pensieri mi costituiscono; le intenzioni, le emozioni, le azioni che compio, tutto questo lo chiamo me e lo posiziono al centro del mio universo: così, attraverso questa presunzione di centralità, edifico la mia prigione, ad ogni attimo, ad ogni ora.
Togliere significa dunque rinunciare innanzitutto a questa centralità, a questa visione egocentrica, a questo sentirsi il fulcro di un microcosmo.
Poi significa **osservare le proprie intenzioni** e vedere di cosa sono affollate, riducendo i propositi all'essenziale.
Osservare la propria mente e vederne i contenuti sovrabbondanti, focalizzandosi sul poco necessario ed essenziale.

Allo stesso modo **osservare le emozioni** e vedere come ci scaldiamo al loro fuoco nel tentativo di dare un significato al nostro vivere: anche qui, liberarsi del superfluo, del gioco a scaldarsi.
Infine **osservare le innumerevoli azioni**, il fare che a volte ci travolge e chiederci: "Ma è davvero necessario?"
Siamo disposti a perdere, a togliere? O c'è qualcosa che ci induce ad aggiungere senza fine e ancora non abbiamo visto abbastanza quel gioco improduttivo e malefico?
Togliere è naturale ad un certo punto del cammino, quando dell'aggiungere si è compresa la vacuità: **siamo disposti ad abitare lo spazio dell'essenziale?**

5- La vita provvede il necessario a ciascuno

31.5.2018

Questo è il principio fondamentale dell'esistere dimenticato senza sosta da ognuno di noi.
Non creduto, non coltivato, non aderito: uno scetticismo di fondo non ci permette di vedere l'essenziale, il vero, l'evidente.
Perché questo? Perché noi crediamo che il bene sia ciò che ci piace, ma siccome quello che la vita ci manda non sempre ci piace, allora non riconosciamo ciò che viene, anzi pensiamo esso sia ingiusto e non adeguato a noi.
Dobbiamo acquisire la capacità, riconfermandola e approfondendola nel tempo, di **riconoscere ciò che ci cambia** e, per farlo, ci mette necessariamente in crisi: **quello è il necessario a noi**, quello il pane quotidiano di evangelica memoria.
Ciò che mette in discussione il nostro punto di vista, la nostra centralità egoica è anche ciò che ci permette di imparare sperimentando e dunque, alla fine, di comprendere e di ampliare il sentire della nostra coscienza.
Ad ogni istante ciascuno ha il necessario a sé, le esperienze che gli necessitano, le consapevolezze e comprensioni che deve conseguire: ad ogni respiro ogni persona affronta il non compreso in sé e ha la possibilità di lavorarlo.
Compreso questo, sviluppato questo sguardo sulla nostra vita, anche la più minuta, possiamo andare incontro a ciò che ci attende pervasi di **fiducia**, consapevoli che nulla è contro di noi e tutto ci apre a nuove e più profonde comprensioni.

Resteremo allora fiduciosi nella gioia e nel dolore; nei giorni facili e in quelli in cui la fatica sembra sovrastarci.

6- Sviluppare lo sguardo del genitore

3.6.2018

Sviluppare lo sguardo del genitore che osserva la processione dei fatti, sa intervenire e sa astenersi dal farlo.

Il genitore vede ciò che il figlio adolescente non vede. Perché?

Perché il figlio vede sé, i suoi bisogni, le sue necessità espressive al centro e il mondo come periferia, un luogo indefinito da usare, o da temere.

Un genitore dovrebbe vedere sé e i propri figli incastonati nell'organismo mondo, ciascuno con la propria funzione e necessità esistenziale.

"Dovrebbe vedere": in realtà il genitore convenzionale è poco più di un adolescente, privo di strumenti, oscillante tra il vittimismo e il ribellismo del frustrato.

Nel Sentiero, nell'ottica unitaria, lo sguardo del genitore altro non è che la capacità di tenere in conto, e di integrare in sé, una moltitudine di fattori, di accenti, di coloriture, di possibilità, di simboli ogni volta che si vive o si analizza un fatto, una situazione, una relazione, una possibilità o un problema.

Nell'identificazione non c'è sguardo del genitore, esso sorge solo nella disidentificazione, nella dimenticanza di sé e del proprio punto di vista: quella dimenticanza permetterà il sorgere dello sguardo equanime che tiene in conto l'altro, il molteplice, il vario e complesso, l'irriducibile, il non conosciuto.

Sviluppare quello sguardo equivale a salire sul monte e contemplare ciò che accade nella valle sottostante; perché questo accada è necessario che:

– mentre le scene affluiscono, **ci liberiamo** delle nostre credenze, preferenze, simpatie, adesioni;
– **osserviamo le resistenze** della nostra identità, i giochi che sviluppa per affermare comunque il suo punto di vista, la sua preferenza gratificante, il suo codice morale, quell'insieme di principi che le sembra irrinunciabile;
– **siamo disposti a morire** a questa intera dinamica, lasciando sulla scena solo ciò che viene, non quello che affermiamo su di esso;
– **siamo disposti a tacere**, ad aspettare, a darci tempo e a dare tempo all'altro e ai fatti;
– **siamo disposti a sorridere** sul nostro tentativo, e su quello dell'altro;
– **conosciamo la compassione**.

Tutto questo ci permetterà di vedere noi, i nostri figli, il lavoro, i problemi, gli altri come tessere di un infinito mosaico: ognuna con un suo posto, una sua funzione, una sua sacralità.
In virtù di questa possibilità di visione, sorgerà in noi il naturale impulso a vivere compitamente ciò che siamo, ciò che si presenta, ciò che ci compete e, allo stesso tempo, collaboreremo e coopereremo con tutti gli esseri affinché ognuno di essi sia nella condizione di fare altrettanto.
Immersi in questa dimensione di vita, scopriremo l'intima natura della disposizione a servire.
Allora sapremo quando c'è bisogno di noi, e quando no; quando fare un passo in avanti e quando astenerci; quando esprimerci e contribuire e quando scomparire silenti.

7- Contemplare l'accadere come Ciò-che-è

5.6.2018

L'atto del salire sul monte corrisponde ad un tirarsi fuori da un groviglio, dal rumore di sé, dall'eccesso di sé che, forse, oramai possono essere lasciati alle spalle: salendo il sentiero del sentire, lo sguardo della comprensione si amplia, il respiro del vivere è più pieno. Ciò che affollava la mente e lo sguardo, ora, passo dopo passo si allontana e possiamo risiedere in uno stato a noi più naturale.
La pratica quotidiana e ripetuta delle 6 disposizioni descritte nei post precedenti, produce lo stato del *salire sul monte:* **lasciare alle spalle il troppo di sé e incontrare l'essenziale, il poco che basta, il fatto piccolo e insignificante che satura di senso un'esistenza intera**.

Se ne avete la capacità, dunque se il vostro sentire è pronto per quest'opera, la coltivazione di queste disposizioni non sarà faticosa, vi risulterà necessaria e, per tanti aspetti, ineluttabile, qualcosa che non può che essere coltivato perché quella è la vita che possiamo e desideriamo vivere.
Se non siete pronti nel sentire, e dunque una certa fatica può accompagnare la ricerca di queste disposizioni, provate comunque a misurarvi con esse: vi accompagneranno nel cammino verso il monte su di un sentiero certo e che non vi metterà in pericolo, ma sappiate interpretare correttamente ciò che è detto, perché numerose espressioni hanno molteplici interpretazioni e molte di queste non sono corrette.

Per coloro che sono pronti nel sentire, l'invito è a guardare in faccia senza orpelli il reale quotidiano: ai vostri occhi potrà configurarsi il disegno unitario che si esprime nella forma del divenire, del molteplice, del differenziato; se non vi lascerete abbacinare dall'illusorio frastuono degli eventi, se saprete guardare oltre ciò che appare, se sarete disposti a vedere l'Eterno nell'effimero, Esso si mostrerà.

Ciò-che-è, la sostanza unitaria ed assoluta di ogni fatto, si dischiude alla vostra comprensione nella contemplazione, nel salire sul monte lontano dal rumore di sé.

Se volete questa pace, forse siete pronti per essa, forse potete provare.

- Fine-

SINTESI DELLA VIA DEL MONACO
E DEL SENTIERO CONTEMPLATIVO

Non essendo mai la vita contro di noi

11.6.2018

Nel Sentiero è acquisito il concetto che la vita non ci è mai avversa: abbiamo capito il concetto, abbiamo anche compreso il principio? Non so.
È un'ottica così nuova, così rivoluzionaria del modo di intendere i fatti che ci accadono, che credo a noi serva molto tempo per interiorizzarla compiutamente.
La vita non ci è dunque mai avversa, mai è contro di noi: questo significa che ogni fatto che accade è semplicemente neutrale e dipende dalla nostra interpretazione il suo impatto e le conseguenze che muove.
Questo significa che ciò che ci accade ha diverse possibili letture, per questo diciamo che è neutrale – senza connotazione stabilita a priori – ma queste, le letture che noi possiamo dare ai fatti, diventano qualcosa di esclusivamente nostro, che parla a noi di noi.
Esemplificando, se mi rompo una gamba:
– non significa univocamente che sono sfortunato, significa che questo fatto lo posso interpretare in diversi modi, essendo in sé solo un fatto neutrale, solo un "essermi rotto una gamba";
– posso dirmi: "Non sei stato abbastanza attento mentre facevi quell'operazione", dunque devo imparare ad agire con maggiore consapevolezza ed attenzione;
– posso considerare che era da tempo che correvo senza più riuscire a fermarmi, e allora mi è capitato questo che mi costringe ad un mese di divano;
– posso valutare quanto tengo alla mia indipendenza ed autonomia ed ora, invece, mi tocca dipendere da tutti;

– posso dover fare i conti con il fatto che il mio lavoro ne subirà delle conseguenze, e dovrò fare un grosso atto di fiducia per non preoccuparmi e farmi travolgere dall'ansia.

Il fatto è uno, mi sono rotto una gamba, le letture molteplici e tutte parlano a me e di me, mi dicono qualcosa, mi svelano: vedete che non ho mai detto che forse la responsabilità di quel fatto potrebbe ricadere su mia moglie che ha lasciato quello scatolone in mezzo alle scale, ho escluso a priori la possibilità di essere vittima di qualcuno e dei suoi errori, considerando, sempre, che ciò che si presenta, anche se provocato da altri, a me e solo a me parla.
Dunque non c'è spazio alcuno per la vittima, mai, e questo sì, in assoluto.
Ora, questi fatti-che-sono-per-me hanno una funzione ben precisa: indicarmi qualcosa di me, del non compreso che mi condiziona; suggerirmi una via, una direzione; indurmi a riflettere, a cambiare, a mettermi in discussione; propormi una scelta, una decisione che è tempo che io prenda; oppure, ad esempio, farmi vedere il mio egoismo, la mia immaturità, la mia paura affinché io li affronti.
Questi fatti-che-sono-per-me hanno tutti una valenza esistenziale, tutti impattano nel profondo di me, anche quando buco la ruota dell'auto, anche quella scena ha una valenza esistenziale: perché?
Perché il mio modo di reagire mi svela e parla delle mie paure, delle ansie, dei timori che mi assalgono perché, magari, debbo tardare mezz'ora al lavoro.
Ho semplicemente bucato e mi si svela un caleidoscopio di reazioni, di emozioni, di disagi e tutti parlano della mia esistenza, di me complessità esistenziale.

È stata dunque la foratura a me avversa? No, è stata quella benedizione che mi ha messo davanti alle mie reazioni.
Non vale questo anche per una somatizzazione, una malattia, un licenziamento, una promozione, una caduta della mia reputazione agli occhi degli altri, un successo che mi inorgoglisce?
La vita non è mai contro di me perché essa altro non è che la mia coscienza, il suo compreso e non compreso che si dispiega, e dunque i fatti del mio quotidiano sorgono dalla coscienza e ad essa ritornano con i frutti dell'esperienza che hanno permesso.
Dalla coscienza alla coscienza attraverso l'esperienza: sperimentando diviene evidente il non compreso e si acquisiscono dati che conducono alla comprensione necessaria.
È tutto qui il fenomeno della vita, il suo senso e fine.
Se noi impariamo a guardare ai fatti della nostra vita, a quelli dei nostri partner, a quelli dei nostri figli che così tanto ci mandano in ansia, al nostro lavoro, ai destini del nostro Paese in quest'ottica, quanto ne saremo alleggeriti?
E quanto, ora dopo ora, potremo scoprire il disegno profondo dell'esistenza che offre a ciascuno il necessario, che mai è matrigna perché altro essa non è che la proiezione nel divenire del sentire da noi conseguito e da conseguire?
Se dunque la vita è questo, cosa mai dobbiamo temere?
Da quella rappresentazione non potremo che trarre beneficio, che ricavare una possibilità di divenire migliori.

L'allenamento, la disciplina, il rigore nella via interiore matura

20.6.2018

Nella sua tesina sulla danza per l'esame di maturità che inizia proprio oggi, e che sappiamo supererà brillantemente, scrive una giovane amica in merito alla danza, al danzatore e all'essere-danzati:

> "*Il Balletto diventa veicolo di un'armonia assoluta e universale: scegliendo i suoi eletti li utilizza (direttamente, senza la mediazione di alcuno strumento) per trasmettere valori di bellezza. Compito dell'uomo è quello di prepararsi ad essere veicolo tramite allenamento, disciplina e rigore. Quando il corpo è predisposto in armonia per danzare bene, non c'è più egoità, non esiste più il singolo che danza: è la danza che lo danza*".

L'amica in questione ha praticato lungamente danza classica e ora, da alcuni anni, danza moderna: parla di allenamento, disciplina, rigore.
Parole e concetti chiave quanto desueti in questo tempo, ma non in certi ambienti, non per certe persone.
Non è così anche per la via interiore? Non servono allenamento, disciplina, rigore?
Il cammino del conosci te stesso può essere perseguito in molti modi, almeno in una fase iniziale: in uno stadio avanzato allenamento, disciplina, rigore divengono imperativi che procedono unitariamente ad una grande compassione per sé e per il proprio prossimo, ma la compassione non è mai lassismo, tirare a campare, approssimazione: **essa sorge dal governo delle forze interiori che è divenuto pietà**.

La persona che non ha imparato a governare le forze interiori è primaria, nell'accezione del termine propria della via interiore, e abbisogna di esperienze primarie.
Nelle scuole di iniziazione di un tempo, l'allenamento, la disciplina, il rigore avevano funzioni precise ed una centralità riconosciuta: oggi, con l'iniziazione generale, sembra che esse non abbiano più una funzione specifica e in molti affermano che basta vivere.
È vero, basta vivere, e questo per un lungo tratto di strada, ma non per sempre: **la necessità del rigore è qualcosa che sorge ad un certo punto del cammino** e, quando sorge, non lascia possibilità di arbitrio: non fare del male, non ferire, non abusare, non invadere, non prevaricare, non usare, non porsi al centro, non rimuovere, non distrarsi, non disperdersi.
La Via chiede integrità, chiede la vita intera, non dei frammenti: donare la vita intera è un processo, richiede allenamento, disciplina, rigore, compassione senza fine.

Fare sul serio, farlo fino in fondo;
dire una parola e sentirsi vincolati da essa;
intraprendere un'opera e completarla;
vedere le forze in campo e saperle governare;
essere capaci di un passo avanti, quando necessario;
di un passo indietro appena possibile,
prima che l'altro ce lo chieda.

La nostra giovane amica ci ricorda che noi siamo il tempio dello spirito, il contenitore di un'intenzione divina, l'aspetto tangibile ed effimero di un sentire-che-è, la rappresentazione di un grado del Sentire assoluto: quando siamo divenuti consapevoli di questo, la

disciplina è stata interiorizzata, il rigore è il nostro metodo, l'allenamento la nostra disposizione.
Il tempo del fare le cose per farle è finito, appartiene ad un passato lontano ed estraneo: oggi ogni fatto è riconosciuto come l'essenziale, come il determinante.
Anche il più piccolo, anche il grano di senape.

Ancora sul rigore,
sulla disciplina e sulla contemplazione

21.6.2018

Proseguo il ragionare iniziato ieri con il post "L'allenamento, la disciplina, il rigore nella via interiore matura".
Nel Sentiero la disciplina è da considerarsi più una conseguenza, un frutto maturo piuttosto che una condizione da cui partire, ma su questo è comunque necessario intendersi.
Un bambino formato nella pratica delle arti marziali, o di un'arte come la danza, è in grado di gestire alcune sue dinamiche interiori molto meglio di un suo pari che quell'esperienza non ha fatto.
Un adulto che è passato attraverso una psicoterapia prolungata nel tempo, ha acquisito capacità di gestione della propria mente e delle proprie emozioni che altrimenti non avrebbe avuto.
Entrambi, il bambino e l'adulto, hanno sviluppato una **disciplina interiore** che li aiuta a vivere una vita ordinata perché nei loro corpi c'è ordine, così come nella loro identità/interpretazione di sé.
La conoscenza di sé, l'esperienza delle proprie reazioni, il superamento dei conflitti ha prodotto un sistema d'ordine fluido e sostanziale entro il quale si svolge il processo del vivere: la disciplina è stata interiorizzata, la persona non ha bisogno di una autorità esterna che la guidi e, in alcuni casi, non ha nemmeno più bisogno di aderire a particolari archetipi transitori.
Questo sistema d'ordine fondamentalmente disciplinato, è il contenitore adeguato per la pratica di qualsiasi arte, di qualsiasi professione, per vivere una vita armoniosa e proficua: una identità stabile, flessibile, capace di coltivare il dubbio e la relatività del

proprio personale punto di vista apre molteplici possibilità creative. Perché?

Perché rappresenta un canale aperto e funzionale ai processi che la coscienza intende attivare e perseguire.

Il danzatore, di cui la nostra giovane amica si è occupata, ha bisogno di una identità docile che si lasci condurre dal sentire; ha bisogno di un corpo allenato, di movimenti e tecniche interiorizzati, di una mente che sa restare libera, di un'emozione trasparente e sgombra: **allora può accadere che la guida del danzare non sia affidata alla volontà del soggetto, né alla meccanicità delle tecniche apprese, ma sia saldamente in mano al sentire e alla sua forza creativa che conduce il danzatore ad essere strumento di un'intenzione che ne sublima le capacità.**

Tutto il cammino umano conduce a questo: l'umanità, nella sua forma identitaria, subisce una trasformazione radicale e una sublimazione sostanziale: **l'umano diviene intenzione-in-atto**, ogni separazione tra coscienza/intensione e identità/azione viene superata e assistiamo al miracolo dell'unità dell'essere che tanto ci impressiona quando accade in noi, o quando lo vediamo accadere in altri.

Questa è l'**esperienza contemplativa** di cui noi così spesso parliamo e che è preparata da cicli di intere vite.

Ora, se è vero che tutta l'acqua va al mare, anche tutte le vite giungono a quello, ma dipende da come vi giungono, con quale tasso di fatica: la via della conoscenza di sé, della disciplina che ne consegue, della rigorosa coltivazione della consapevolezza permettono di proseguire il cammino con un ridotto tasso di dolore proprio perché forniscono gli strumenti per la gestione dei bisogni, dei conflitti, delle paure, dunque rendono funzionale

l'interpretazione identitaria affinché sia docile sotto la spinta del sentire e delle comprensioni che questo mette in cantiere.
Nel post precedente ho parlato di addestramento, disciplina, rigore, termini complessi e duri per identità che non ne comprendono il significato: una persona della via interiore, quando si parla di rigore – per fare un esempio – non si spaventa, sa quanto, in alcuni momenti, spinte contrastanti la attraversano, quanto la inducono a cadere e quanto essa cada.
Il rigore sta forse nel non permettersi quel cadere? No, sta nella capacità di **ricominciare daccapo finché non viene meglio**, finché l'asino non è domato e la comprensione avviata sulla via del conseguimento.
Se parlo di rigore la mente si ribella, nella sua limitatezza sente odore di preti e di morali, di repressione e di coercizione: non sa cosa dice.
Il rigore che ci innerva, che diviene parte di noi, è la capacità di ricominciare, di rincollare i cocci e provare senza fine disposti ad imparare di nuovo e di nuovo ancora.
Quel rigore, quella determinazione che non fa sconti, che non si tira indietro, che è pronta e reattiva, tenace, non ha a che fare con una legge e la sua osservanza, non è un censore implacabile, non parla di un dovere, è **una forza, una disposizione che genera:**

– la capacità di vederci;
– la capacità di dubitare;
– la capacità di osare;
– la capacità di dolersi;
– la capacità di ricominciare;
– la capacità di perseverare.

Quel rigore/determinazione/forza interiore diviene una disciplina, una pratica in una forma che si ripete interiorizzata nel tempo.
Questa precisazione sul rigore è indirizzata a quelli di voi che hanno storto il muso di fronte all'uso di questo termine, ma di certo non ha alcun senso per la nostra giovane amica la quale lo usa nella sua tesina sapendo perfettamente cosa esso significhi ed implichi per una persona addentro all'arte della danza.
La forza interiore che ha condotto Bolle – per fare un esempio – a danzare come danza, è la stessa che ha permesso alla nostra amica S. di superare il suo problema giovanile: entrambi hanno provato senza fine a superare il loro limite obbedendo ad una spinta che sorgeva nel loro intimo e che li conduceva oltre se stessi e le contingenze del momento.
Quei tentativi nascevano da un rigore interiore che prendeva la forma dell'anelito, della disciplina, del coraggio.
Ecco allora che il rigore altro non è che la conseguenza di una chiamata interiore e della decisione di obbedirla superando ogni protesta, ogni crisi, ogni caduta, ogni successo effimero: **è un andare fino in fondo nel proprio processo esistenziale e nella chiamata ad una completezza unitaria**.

L'assenza di frattura interiore e l'esperienza unitaria

2.7.2018

C'è una condizione interiore, prima che prenda forma l'esperienza dell'unità, in cui si configura chiaramente la consapevolezza che non c'è frattura: l'essere tuo non è diviso, **non conosce la separazione e la frantumazione che si produce tra l'intenzione e il manifestato.**

Questo è possibile perché non c'è desiderio, né bisogno, né ricerca di appagamento.

Da questo silenzio di sé germoglia l'esperienza unitaria.

Dunque **non c'è frattura perché non c'è definizione di sé**: come questa s'affaccia, ogni unità scompare.

L'assenza di definizione di sé, non è un non-esserci nella percezione del proprio esistere, è un'assenza di centralità egoica, soggettiva.

La vita interiore del monaco
dal bisogno al suo superamento

2.7.2018

Se parlo a persone comuni, uso termini e concetti comuni. Se parlo a persone che dedicano la propria vita al processo di unificazione interiore, a dei monaci, uso concetti e parole coerenti con la radicalità di quella disposizione.
Non c'è umano che non abbia da affrontare del non compreso, dunque non c'è persona che non percorra la via del "conosci te stesso" in modo consapevole o inconsapevole.
Ad alcuni basta quella via e il loro cammino è all'interno del paradigma psicologico-esistenziale: ad altri non basta.
Altri sentono il richiamo di una natura diversa in sé, si sentono chiamati ad andare oltre-sé-pur-essendo-sé.
Il Sentiero si rivolge prevalentemente a costoro: poco abbiamo da dire a chi si muove in altre ottiche, esistono approcci molto più definiti ed efficaci del nostro nel mondo vasto del "conosci te stesso" ad indirizzo psicologico-esistenziale.
Dunque parliamo a coloro che sentono la nostra nota esistenziale e spirituale, che avvertono la necessità di una connessione interiore non solo tra le parti della propria identità, ma con il principio che li crea e li definisce, con il generatore di ogni fatto e di ogni vita, con la sorgente della vita stessa.
Chi sente questa chiamata interiore entra in un percorso che mal si concilia con la tiepidezza, con le resistenze, con la coltivazione dei bisogni: il *Dio-in-sé* è un'urgenza che invita a superare le tiepidezze, ad osare vivere per comprendere, a buttarsi nel difficile processo della fiducia sapendo che sarà un corpo a corpo.

Fratelli e sorelle nel cammino non hanno chiara la dimensione di questo corpo a corpo, non hanno ancora ben realizzato quale disposizione di vita, quale disciplina interiore, quale obbedienza essa implichi: disposizione, disciplina, obbedienza rivolte a quella chiamata, non ad altri.
Il monaco non è un ricercatore, tra i due c'è un abisso: il monaco ha casa, la casa interiore ben identificata, non va cercando, non indaga le vie, **sprofonda in sé e nella natura del Dio-in-sé.**

Sprofondare in sé: aver compreso che tutto il divenire, tutte le illusioni e le identificazioni hanno la funzione di chiarire il processo, di produrre la comprensione che apre all'esperienza dell'Essere.
Il monaco vive l'Essere come l'assetato l'acqua.
Il monaco tende a sanare quella sete e quella fame fino a sperimentare, ad un certo punto del suo cammino, il superamento di ogni sete e di ogni fame: questo avviene quando il cibo e l'acqua l'hanno profondamente trasformato e hanno condotto a compimento la sua natura umana, placata la sua brama, vanificata la sua ricerca perché è oramai costituito nell'Essere che cercava.
Il monaco ha bramato l'unità, ha superato il bramare e infine è-stato-unità: questo è il suo cammino, e di questo si occupa il Sentiero.

Dalla meditazione continua, dalla preghiera continua alla contemplazione: iniziamo desiderando l'unità, finiamo essendo unità.
Desideriamo presenza e consapevolezza, abbandono e fiducia, per trovarli dobbiamo passare attraverso le strutture delle nostra identità, della interpretazione di noi, e poi attraverso le macerie di

quello che credevamo essere e non siamo, per scoprire infine ciò che veramente siamo.
Nel mentre, in noi vive quell'anelito all'Essere e ci chiama e noi lì desideriamo risiedere, quella vogliamo sia la nostra vita.
Ecco allora che non c'è monaco nella storia che non abbia cercato la **meditazione continua**, **l'orazione senza sosta**: non si tratta di sedere in meditazione tutto il giorno e la notte, né si tratta di recitare senza fine orazioni, di altro parliamo.
Si tratta di risiedere in una relazione, di abitare la casa interiore con il nostro Dio, di coltivare l'intimità di uno stare in Lui.
Questa è la sete e la fame del monaco che si estingue, e deve estinguersi, quando viene depurata dell'elemento identitario rappresentato dal desiderio: allora il monaco scopre di essere da sempre in Dio, di non doverlo conquistare ma solo comprendere.

> "*Io sono il pane della vita;*
> *chi viene a me non avrà più fame*
> *e chi crede in me non avrà mai più sete".*
> *Gv. 6:35*

Scomparso ogni anelito, il monaco vive nell'interiore ogni processo che estrinseca nell'esteriore: è divenuto consapevole pienamente che la vita altro non è che rappresentazione di un sentire, e in quel sentire è saldamente ancorato.
In quel sentire vive in vario grado l'Essere e in esso trova pace.

L'amore liberato dalla bontà

12.7.2018

Per sua natura, l'amore gratuito non chiede, semplicemente accade.
Molte volte mi interrogo sull'amore che mi attraversa e mi conduce a compiere un gesto piuttosto che un altro: sempre la questione della gratuità è per me centrale, ma ho compreso che essa va declinata nel contesto della relazione e del gioco delle parti.
L'educatore, che sia un genitore o un insegnante, deve amare senza condizione? Certamente si; dunque deve dare senza limite? Certamente no.
Amare non è dunque dare, anzi, come tante volte abbiamo sottolineato, è anche la capacità di negare.
Amare è occuparsi del bene dell'altro, così come a noi sembra sia giusto e possibile, avendo ben chiaro che mai sapremo veramente quale è il vero bene per l'altro.
Sapendo che l'intenzione d'amore è ciò che conta, la verificheremo e moduleremo nella pratica, tenendo conto del mondo interiore dell'altro, delle sue reazioni, dei simboli che esso conduce a noi.
A volte l'amore che proviamo per qualcuno richiederà un sì, altre un no; a volte ci impone di attivarci, altre di astenerci; alcune volte di essere delicati e attenti, altre di essere decisi e magari anche duri: l'amore non è dunque nel come, ma nel perché.
Come insegnante, non c'è giorno che io non mi chieda se sia necessario un passo avanti, o uno indietro, quale dei due sia più produttivo per l'altro.
Occupandomi della dimensione interiore, per me produttivo è ciò che aiuta a condurre a consapevolezza, a conoscenza, a compren-

sione il prossimo che a me guarda per una parola, o per una indicazione.
Da tempo attraverso una transizione da una modalità attiva ad una più di testimonianza e di semplice presenza, e mi chiedo: la sorgente d'amore che opera in me e che diviene il mio contributo all'altro, è tempo che non ponga più interrogativi, che si dia senza condizione, senza innervarsi in una pedagogia e in una didattica?
È questo il bene dell'altro introdotto anche attraverso me alla via spirituale? O è bene che io, da questa condizione più defilata, comunque continui a disturbare l'altro e la sua inclinazione a sedersi sul ricevuto, soprattutto quando questo nulla implica?
Ancora mi chiedo: desidero che il mio prossimo dia qualcosa in cambio di quello che io do? È questa la questione?
No, non è questa, se lo fosse sarei un mercante.
È lecito che il mio offrirmi sia tale da provocare processi nell'altro? Questa è la questione.
Ecco allora che l'amare diviene questione complessa: il semplice dare potrebbe essere quantomai diseducativo e indurre passività, pigrizia, subalternità.
Essere il fantasma dell'amore. Una tossicità.
L'offrire una relazione, uno stimolo all'interno di una relazione, un dare che chiede un rispondere, implica un divenire artefice dell'altro: nessuna comodità, essere scardinato dal ruolo passivo di fruitore e dover pronunciare il proprio nome; forse questo amore non è buono, ma è vero, creativo, attivante processi.
L'amore deve essere associato al concetto di bontà? Non direi.
L'amore non è buono, è il principio che fa incontrare gli esseri e li conduce alla consapevole unione con l'Assoluto: questo non ha a che fare con la bontà, ma con la verità.
Vero è ciò che svela e rivela il Reale.

Ecco allora che l'amore è forza attiva che rompe equilibri così come placa tormenti: è forza che guarisce e che sferza; che crea e che distrugge.
L'amore liberato dalla bontà, diviene pedagogia e didattica della relazione, del darsi e del ricevere, del costruire officina esistenziale assieme a tutti gli esseri.
Il mio amore per te è forza che mi attraversa e ti compenetra e non lascia né me, né te identici a prima: se questo è, e questo a me sembra che sia, allora la questione della gratuità, sempre centrale, riguarda il piano dell'intenzione che mi muove e solo quello.
Il processo dell'amore attivo a volte appare duro e l'altro può dire: tu non conosci la gratuità, tu chiedi, tu ferisci.
La pedagogia e la didattica possono assumere forme che giustificano queste affermazioni, il bambino a cui si nega qualcosa trova il genitore ingiusto e punitivo.
Così il discepolo. L'educatore sa cosa lo muove, l'intenzione che lo sorregge e sa anche che, per quanto faccia, la pedagogia che attiva è sempre imperfetta, sempre frammista a cascami di intenzione non chiara, sempre condizionata dall'egoità e dalle situazioni ambientali, sempre relativa dunque.
Proprio perché non esiste l'intenzione d'amore pura e inequivocabile, rinunciamo allora a vivere a questo livello di intensità e di condizionamento l'amore che ci attraversa? O lo viviamo sapendo che mentre ci attraversa si condiziona inevitabilmente essendo noi niente altro che umani?
L'ultimo passaggio, l'amore non può che indossare la veste dell'umiltà: non è buono, ma ha bisogno di essere umile, attraversato dal dubbio che mette all'angolo ogni pretesa.

La domanda di senso
e la cruna dell'ago del monaco
13.7.2018

Fratelli nel cammino si interrogano sul senso e sul non senso del vivere, dei minuti atti del quotidiano, come dei processi.
1- La domanda sul senso è ontologica;
2- essa si palesa più chiaramente nell'interiore di una persona della via;
3- rappresenta la cruna dell'ago del monaco.

La cruna dell'ago del monaco

> *«E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli» (Mt 19,24)*

Ricco di cosa? Ricco di sé.
La domanda di senso è domanda dell'identità, e solo di essa, e diviene chiara ed evidente quando il lavoro interiore si fa sufficientemente consapevole ed avanzato per porsela.
È domanda per tutte le stagioni, ma assume una pregnanza particolare solo ad un certo punto, quando il monaco avverte la spinta conscia ed inconscia ad andare oltre sé.
Allora la domanda significa: *sono stato per molte vite il centro di tutto l'agire e lo sperimentare, ora sento che ad altro sono chiamato, che il mondo non finisce né inizia con me, sono smarrito in vario grado, non ho coordinate chiare, non ho più un centro di gravità; la domanda di senso mi assale a volte, altre mi lambisce appena, sempre un certo disorientamento prevale, una mancanza di radici, una estraneità. Sono straniero a me stesso e alla vita.*

Questo è uno stato maturo, una declinazione avanzata della questione del senso: il monaco sa che deve affrontare il nodo della propria centralità, che tutto ciò che l'attende è aldilà della cruna dell'ago, della fine di sé così come si è conosciuto, dell'avvento di un'altra centralità, di un'altra priorità.
Non c'è soluzione alla domanda e all'esperienza di senso se non compiendo un balzo oltre sé: il passaggio per la cruna dell'ago è possibile se il centro diviene l'Essere e se il divenire è assorbito dall'Essere.
(Risparmiatemi la solita questione sull'essere pienamente sé: è ovvia, se non è realizzata non si apre alcuna porta dell'Essere).

Se il divenire è impregnato di consapevolezza d'Essere, allora la cruna è valicabile: la consapevolezza d'Essere illumina la questione del senso e la relativizza, la evapora come la rugiada al sole dell'estate.
Ecco che il compito primo del monaco è quello di tornare senza fine all'Essenziale, consapevole che la frustrazione, il disorientamento, il non senso, il vuoto appartengono al divenire identitario.
Il monaco vede il gioco dell'identità, e torna all'Essenziale: mille volte al giorno, senza fine.
La mente è impregnata di non senso? Bene. È angosciata? Bene.
C'è solo fatica senza senso? Bene. C'è solo apatia, o attutimento, o noia esistenziale? Bene.
Quella è la cruna dell'ago.
Il monaco vede e non si agita, non si identifica, rimane sul pezzo.
Se rimane veramente sul pezzo, se accetta fino in fondo quella condizione, allora valica la cruna e gli si apre l'esperienza dell'Essere: se questa esperienza non si apre è perché non si è ar-

reso, non è stato sul pezzo, non ha contemplato il niente che ha dentro accogliendolo fino alla feccia.
Diciamo sempre che l'esperienza dell'Essere è un dono: vero, ma relativo.
L'Essere è la nostra natura, dire che è un dono non significa niente: non può essere un dono quello che sono; quello che sono è un fatto, un'evidenza che è sempre lì; se non posso fruirla, se non sono Quello è perché qualcosa vela quella natura, qualcosa che si crea in me e a cui aderisco.
A cosa aderisce il monaco aldiquà della cruna?
La domanda di senso, il vivere senza senso hanno a che fare con qualche adesione: se l'Essere impregna il divenire, l'identità, questa viene trasmutata e non è più di ostacolo, si può valicare la cruna.
Se l'identità aderisce a qualcosa, dunque non molla la propria centralità, la questione del senso appare e il valico è chiuso.
Ripeto: la questione del senso in questi termini appare in una fase avanzata del cammino; se la persona è pronta, se è veramente in una fase avanzata e non si inganna, allora ha davanti una solo possibilità: impregnarsi d'Essere tornando incessantemente ad Esso.
In quella immersione la questione del senso scomparirà.
Sul significato dell'espressione "impregnarsi d'Essere", vi rimando a tutto quello mille volte detto riguardante lo sprofondare nei fatti del presente, contemplando la natura eterna del divenire di ogni fatto.

Il mito dell'accettazione incondizionata

20.7.2018

Se due persone si accogliessero e accettassero reciprocamente in maniera incondizionata, tra esse non vi sarebbe relazione.
Questa condizione ha un senso se le due persone hanno terminato il compito delle loro incarnazioni e si apprestano ad abbandonare per sempre la ruota delle nascite e delle morti: fuori da questa situazione, quella condizione, nel divenire, è priva di senso.
Ciò che rende attivo e produttivo in termini evolutivi il divenire, è la tensione a congiungersi con l'Uno, dunque il perseguire un obbiettivo, una condizione esistenziale altra e definitiva e questo implica la non accettazione della personale condizione presente.
Dalla non accettazione di quest'ultima deriva la non accettazione dell'altro, e il sorgere delle mille tensioni e frizioni che conosciamo nelle relazioni.
La pace interiore che la persona realizza è sempre momentanea e relativa: fattori di varia natura la turbano e la rendono precaria, destinata ad essere perduta a causa di moti interiori che si impongono.
Quei moti interiori sono in gran parte provocati dalla relazione con l'altro da sé, e in particolare dalla difficoltà a farsi comprendere, ad essere accettati, a sentirsi apprezzati e quindi giustificati nel proprio personale limite ad esistere.
La consapevolezza del limite che macchia la nostra immagine ci tiene in una costante e sottile tensione: l'altro, ahimè, lì punta il dito e lì finisce per ferirci.
Se un genitore accogliesse senza condizione un figlio, questo, non sviluppando conflitto, si troverebbe di fronte ad un muro di gomma, non riuscirebbe a costruire una immagine di sé altra da

quella del genitore, immagine che si crea nella differenziazione, la quale prende forma nel conflitto di vario grado.
Di vario grado e natura, sottolineo. Ci sono conflitti così delicati che non sembrano nemmeno tali; ce ne sono altri che sono eruttivi.
Il conflitto sorge da quella consapevolezza che ci porta a dire: non farò come te. Questo di te l'accolgo, questo no. Su quel no profondo e molte volte inconscio, si fondano poi tante delle posizioni e reazioni istintive che manifestano sia il genitore che il figlio.
Non esiste genitore che accolga senza condizione un figlio, perché non c'è genitore che non abbia costruito una immagine ideale del figlio stesso e dunque che non si trovi a doverla relativizzare.
Inoltre non c'è genitore che conosca il figlio, il quale rimane, in ampia parte, inconosciuto ed altro, impenetrabile e dunque irriducibile a sé.
Ma un genitore non sega il ramo su cui il figlio è seduto, e dunque sviluppa un'accoglienza relativa, quella a lui possibile e quella necessaria al figlio, allo sviluppo dei suoi processi esistenziali.
L'accoglienza possibile, non quella senza condizione;
l'amore possibile, non quello ideale.
L'accoglienza possibile in un dato momento e in un dato contesto:
– relativa alle sfide esistenziali del genitore,
– e a quelle del figlio.
Un genitore che si colloca all'estremo dell'incondizionato, o a quello del rifiuto, produce danni importanti perché in entrambi i casi sabota la relazione e dunque la chance principale per il figlio di costruirsi una sana immagine di sé.

Quello che qui è affermato per il genitore vale in generale per qualsiasi educatore.

Una guida spirituale sega il ramo su cui il discepolo è seduto

Discorso completamente diverso per una guida spirituale, per un maestro, o un Buon amico come diciamo nel Sentiero.

Quando una persona incontra colui che l'accompagnerà incontro alla natura più profonda di sé, quella persona dovrà avere già percorso il cammino della identificazione e della costruzione di solide basi incarnative: se non l'avrà fatto dovrà farlo, da solo o facendosi aiutare da chi a quello è preposto e riscuote la fiducia della persona stessa.

Quando la persona arriva dal **Buon amico (B/a)**, questo va innanzitutto a vedere la struttura umana che il potenziale discepolo ha edificato: sull'impressione che ne ricaverà, fonderà ciò che dirà e ciò che farà.

Ora, la complessità del reale vuole che non vi sia tra i discepoli di una guida alcuna uniformità evolutiva, e dunque coesistono persone con sentire diversi e a stadi evoluti diversi: per ragioni che solo la Vita conosce, queste persone sono state condotte presso quella guida e questa tiene in sommo conto le loro peculiarità, differenziando l'insegnamento, il linguaggio, i gesti, i simboli.

Il principio di fondo al quale il Buon amico si ispira, considera il discepolo innanzitutto come coscienza: dunque la relazione, in ordine gerarchico, è tra coscienza e coscienza, tra coscienza ed identità, tra identità ed identità.

Un B/a parla ad una coscienza e ad una identità, consapevole del cibo necessario all'una e all'altra: confermerà una identità quando necessario, la minerà quando opportuno.

Un B/a non ha il compito di condurre nel mondo per le ragioni che una identità trova nel mondo, ma ha quello di aiutare a scoprire che il mondo è il luogo della realizzazione dell'unità interiore con tutti gli esseri e con l'Assoluto.

Quasi sempre ciò che si interpone all'esperienza dell'unità è il prevalere delle istanze identitarie, l'identificazione che la persona ha con i bisogni, le aspettative, le domande del suo Io: un maestro questo lo vede e aiuta a svelarlo, indicando il velo e ciò che c'è oltre esso.
Il maestro aiuta dunque a svelare, fornisce alcuni strumenti, non aderisce alla narrazione del discepolo ma la demitizza, la dissacra, la destruttura fino a far emergere l'intenzione egoica che sottende.
In questo senso **il maestro sega il ramo su cui il discepolo è seduto**: per sua natura un B/a è scomodo perché estrae il discepolo dalla sua zona di confort e lo pone di fronte ad una diversa lettura dei fatti, lettura non consolatoria e frequentemente destabilizzante.
Se il discepolo è in grado di reggere la relazione, si accorge che quello che oggi lo destabilizza, domani lo illuminerà: ciò che oggi lo fa penare perché sembra non esserci soluzione al proprio non compreso, domani, ad un certo punto della maturazione del sentire, gli permetterà di compiere un balzo nella comprensione e quello che ieri lo feriva e lo confondeva, lo riempirà di gioia.
Un maestro non accoglie incondizionatamente nessuno sul piano dell'identità, accoglie incondizionatamente tutti su quello della coscienza: tutti sono coscienza, tutte le coscienze hanno i loro percorsi; ogni coscienza veste i panni di una identità che rappresenta, in parte rilevante, il non compreso di essa.

Il maestro fa leva sulla dinamica che c'è nella persona tra compreso e non compreso, e si incunea nella tensione interna alla persona stessa facendo in modo che il non compreso in essa possa emergere in modo chiaro: tanto più è grande la capacità del maestro di accogliere incondizionatamente una coscienza e i suoi processi, tanto più essa contribuisce a smascherare le non comprensioni, i mimetismi, le ipocrisie, le ambiguità di una identità.
L'accoglienza di una identità da parete di un Buon amico è relativa, perché egli sa che una identità altro non è che un ologramma, una interpretazione, la risultante di un insieme di disposizioni fortemente condizionate dalle non comprensioni: a volte sta al gioco identitario, altre lo dissacra, nella misura in cui l'identità stessa può reggere il gioco. Sottolineo questa ultima affermazione.
In tutta questa opera un maestro è sorretto dalla compassione:
– compassione per sé, che lo rende consapevole dei propri limiti;
– compassione per l'altro, che gli permette di contemplare il cammino di quella coscienza e di interfacciarsi in libertà e rispetto con una identità, con una maschera;
– compassione per il processo stesso che i due si trovano a vivere e che trova un senso soltanto se è inquadrato non nella volontà dei singoli, ma in quella della Vita che quel rapporto ha disposto.
Un maestro è una figura scomoda, come le panche delle chiese:
sega il ramo su cui l'identità è seduta e produce una caduta dell'illusione, un risveglio di un qualche grado alla Realtà.
Per il cercatore della realtà ultima, quella scomodità è benedetta;
per tutti gli altri è solo scomodità.

Si può combattere per l'altro?

23.7.2018

Uso il termine combattere con cognizione di causa, intendendo con esso la disposizione interiore che ci porta a non risparmiare energie per difendere la causa dell'altro.

Nella mia giovinezza mi sono formato al pensiero e all'azione politica: allora combattere per l'altro significava difenderne i diritti e le libertà.

Nel 1974, o nel '75, non ricordo bene, ci fu uno degli ultimi tentativi da parte delle forze di destra, di una parte dei corpi militari e dei servizi deviati di organizzare un colpo di stato in Italia: allertati in quanto militanti politici fortemente esposti alla rappresaglia, dormimmo fuori casa pronti a raggiungere un punto di ritrovo che ci sarebbe stato comunicato a suo tempo. L'indomani mattina ci fu il cessato allarme.

Non avemmo un dubbio, avremmo messo in gioco le nostre vite per salvarle e per la libertà di tutti. Avremmo combattuto con i mezzi necessari.

Quando attorno ai trent'anni avvenne la svolta spirituale, cambiò lo scenario di fondo all'interno del quale ci muovevamo, ma non l'intenzione: nuove sensibilità ci permettevano di sentire il grido della terra e dei poveri violati e umiliati dall'egoismo del profitto.

Nulla cambiò nell'interiore quando a 41 anni smisi di lavorare per dedicarmi all'insegnamento e alla vita nell'Eremo interiore:

l'intenzione era mettere a disposizione degli altri gli strumenti per realizzare e vivere la libertà interiore, libertà che a quel punto era divenuta libertà da sé stessi.

Perché vi parlo di tutto questo? Per farvi comprendere che l'impegno per l'altro da sé altro non è che una declinazione del

principio dell'amore, e che questa declinazione assume mille forme ma conserva una caratteristica di fondo: metterci l'interezza della propria esistenza, non una porzione.
Ecco che il termine combattere assume una connotazione più vasta e precisa: mettere la propria vita per la causa dell'altro.
Vi chiedo: non mettete la vostra vita per i vostri figli? Pensate a quei genitori che hanno figli diversamente abili, quale combattimento essi affrontano quotidianamente!
Non mettete la vostra vita per il vostro partner? "Nella buona e nella cattiva sorte" ha un significato per voi?
Non mettete la vostra vita per i vostri genitori quando li dovete accompagnare nella loro vecchiaia e a volte quell'accompagnamento è, per loro e per voi, un vero calvario?
Vi chiedo ancora: non trovate che in quella disposizione ad esserci, a combattere per l'altro, emergano dal vostro intimo forze e disposizioni di tutte le nature, dall'odio più viscerale, all'amore più incondizionato; dalla paura al coraggio; dalla disperazione alla fiducia immotivata e irrazionale?
Non è forse quel combattere un'officina dove si combatte per sé e per l'altro senza distinzione e senza soluzione di continuità?
Vi chiedo infine: non è un organismo comunitario e spirituale un luogo in cui vale la pena combattere per l'altro?
Non è il luogo ultimo, perché è quello in cui è in gioco la libertà ultima e definitiva?
Nel cammino spirituale e nella comunità in cui lo attuiamo – perché tutti lo attuano in una comunità di relazione anche se i suoi contorni, a volte, sono molto indefiniti – non vale la pena spendersi fino in fondo e senza riserve per sé e per l'altro da sé?
Se non possiamo combattere per questo, per cosa allora? Vivremo e moriremo da tiepidi?

Ecco allora che quando la vita ci mette a disposizione dei fratelli e delle sorelle nel cammino, essi diventano non solo i nostri compagni di viaggio, ma i nostri maestri, coloro che ci permettono di scoprirci, di svelarci, come noi lo permettiamo a loro.
C'è relazione interiore più intima di quella che ti smaschera, ti mette a nudo, ti fa piangere e ridere di te e dell'altro?
Alla fine, il rapporto con i figli, con i partner non è questo? Non è tutto il sistema delle nostre relazioni interno a questa dinamica e funzione esistenziale?

Vorrei arrivare alla fine dei miei giorni
senza rimpiangere un gesto non compiuto,
una parola non detta a qualcuno che me la chiedeva,
un tempo non donato a chi sapeva farne uso.
Vorrei che ogni ora di ogni giorno
fosse un esporre la mia vulnerabilità,
il mio limite che è grande,
senza provarne rimorso, più di tanto.
Vorrei non dire mai:
temendo il mio limite,
ho finito per non dare,
per non combattere.

La vita è generosa con noi, ci offre tempo e opportunità: non c'è persona che non abbia a disposizione la sua officina esistenziale, alcune, addirittura, hanno la possibilità di frequentare fratelli e sorelle che consapevolmente tali si considerano e che, ciascuna con i propri tempi e modi, si mettono a disposizione per essere interlocutori efficaci, specchi impietosi, gesti che soccorrono, silenzi che accolgono.

Possiamo chiedere di più? Non ci faremo cogliere nel torpore quando l'altro chiamerà, né gli permetteremo di addormentarsi nel sonno dell'indolente: per come ci sarà possibile ci terremo vigili e daremo il nostro contributo affinché anche l'altro rimanga pronto, nei limiti del rispetto sacro per la libertà di ognuno.

Il Maestro,
la sua relazione con l'Assoluto, la compassione

28.8.2018

Con il termine Maestro mi riferisco a quella figura storica, Gesù di Nazareth, attraverso la quale ha preso forma un insegnamento e una prassi di vita originati dall'ampiezza del sentire conseguito dalla coscienza che l'ha generato (il Cristo).
Con il termine Assoluto mi riferisco a quel Padre con cui Gesù si sentiva unito.
La compassione di cui parlo, è la pratica d'amore che da quella unione con l'Assoluto deriva.
Frequento la figura del Maestro da molto tempo, la sua testimonianza e il suo insegnamento sono inscritti nel mio interiore, mi guidano, mi interrogano, mi consolano, mi sfidano.
Ho sufficiente cultura da saper discernere quanto nei vangeli viene attribuito al Maestro a ragione e a torto, appartenendo magari non a Lui, ma all'esperienza della prima comunità cristiana.
So anche che l'esperienza interiore che condurrà poi alla nascita della religione cristiana, è esperienza di più persone, ciascuna delle quali ha aggiunto un tassello di sentire e di pensiero al seme fecondo deposto dal fondatore.
Non posseggo le sensibilità proprie dei cristiani, la loro devozione alla tradizione, il legame che coltivano con la loro comunità: non ho interesse per la religione che essi hanno edificato, guardo esclusivamente al Maestro, consapevole che, da Giovanni a Paolo, ciascuno di coloro che è venuto dopo di Lui ha vissuto qualcosa che in sé era già maturo, non generato dal Maestro ma liberato alla consapevolezza dall'incontro con Lui.

Premesso questo, voglio qui trattare della relazione/unione del Maestro con l'Assoluto, alla luce della mia comprensione interiore.
Ciò che colgo in Lui, è la fecondità di questa unione che ha travalicato la dimensione della relazione per divenire **incarnazione di una unità**.
La relazione avviene tra due soggetti, ma l'Assoluto non è un soggetto, è la dimensione che contiene tutti i soggetti e in cui essi scompaiono nella loro specificità.
Allo stesso modo, un soggetto non incontra l'Assoluto: non è accessibile quell'incontro se si è identificati con la propria dimensione di soggetto; se la si perde, se essa è stata superata nelle comprensioni del proprio sentire, allora l'incontro/fusione avviene.
Non si incontra l'Assoluto nell'emozione, o nella mente: lo si incontra nel sentire, quindi su di un piano diverso da quello dell'identità; quell'incontro nel sentire genera riverberi emozionali e nel pensiero, nelle sensazioni e nell'essere complessivo e diviene esperienza unitaria di tutto l'essere.
Certo, ci sono emozioni che ci avvicinano all'unità, come ci sono pensieri che su di essa si affacciano, ma l'incontro avviene quando questi piani ci aprono al piano successivo, quello della coscienza, del sentire: più il corpo della coscienza è strutturato, più il sentire è ampio, più la fusione con l'Assoluto si amplia e diviene fruibile ai corpi inferiori e all'Io.
Se noi siamo legati alla sfera delle emozioni, se siamo identificati con il nostro pensare e credere, ciò che incontreremo non sarà l'Assoluto, ma l'idea che di Lui ci siamo fatti.
L'incontro avviene nella dimenticanza e nel vuoto di noi, dunque sul piano del sentire di coscienza che travalica la dimensione soggettiva ed identitaria, pur implicandola e coinvolgendola.

Quel piano è disponibile a tutti, evoluti nel sentire e non evoluti, ma non è accessibile se non nella disidentificazione da sé, nella perdita di sé: quando in noi c'è vuoto di noi, allora ciò che è sempre stato da sempre appare, riempie, diviene fruibile attraversando i corpi, divenendo carne nella carne, emozione nell'emozione, pensiero nella mente.
Se l'umano ha perduto se stesso, allora la sua trasfigurazione è un fatto, in lui opera l'Assoluto così come può operare nei confini di quell'umano, di quel sentire conseguito, di quel carattere, di quella mente, della cultura del tempo in cui l'incarnazione avviene.
Gesù di Nazareth è quell'umano vuoto di sé, riempito d'Assoluto.
L'uomo di quel tempo ha interpretato ciò che gli accadeva, quella unione profonda che aveva preso forma nel suo intimo, secondo i canoni della sua cultura e di quella del suo tempo. Lo stesso hanno fatto i suoi discepoli, quelli che hanno vissuto un processo similare al suo, e quelli che l'hanno solo capito con le loro menti.
L'umano veste dell'Assoluto: questo è stato Gesù di Nazareth, e questo sono stati molti prima e dopo di Lui.
Da Lui, a partire dalla sua esperienza interiore, e da ciò che essa ha generato come segni e come insegnamento, si è dispiegato poi un disegno cosmico che ha coinvolto altri soggetti, anch'essi con una funzione peculiare nel disegno, fino a costruire un **archetipo transitorio** che, nel bene e nel male, accompagna una parte dell'umano da due millenni.
L'archetipo transitorio avrà fine quando coloro che in esso trovano nutrimento interiore volgeranno la loro attenzione altrove: se noi guardiamo all'archetipo, abbiamo frequente motivo di scandalo, ma non è questo che dobbiamo osservare, non l'uso che l'umano fa dell'oro, ma l'oro stesso.

Gesù di Nazareth è l'archetipo dell'umano realizzato: l'umano, vuoto della propria pretesa, del vincolo della propria egoità, diviene unità d'essere, splendore dell'Essere nel divenire, nel relativo, fino a giungere al superamento della nozione stessa di assoluto e relativo, per sperimentare una condizione unitaria a cui nulla manca e che prende la forma del darsi, dell'essere **Amore-che-è**.

Vedo in Gesù di Nazareth prendere forma, incarnarsi, l'Amore-che-è: attraversiamo i vangeli e troviamo le innumerevoli testimonianze di quell'Amore-che-è; separiamo il grano dalla pula, l'autentico dal condizionato aggiunto per cultura o non comprensione, e troveremo la sorgente di quell'acqua che tutti bramiamo e che pian piano colma le nostre mani.
Allo stesso modo, se osserviamo la vita di tutti i giorni, e se siamo capaci di discernimento non lasciandoci condizionare dalle nostre identificazioni e bisogni, vedremo quell'Amore-che-è nei volti di tutti coloro che abbiamo attorno, di coloro che incontriamo, in tutti quelli che consideriamo amici e nemici, in quelli che ci piacciono e non ci piacciono, in tutti gli esseri, dalle pietre al sovraumano.
Se in noi sarà sorto questo sguardo, questa capacità di vedere il principio primo dell'Amore che opera, dell'Assoluto che è sostanza d'amore che ci attraversa e ci impregna, allora riconosceremo in noi la stessa esperienza che ha vissuto quel fratello due millenni fa, e saremo capaci di riconoscerla operante in tutti quelli che incontriamo.
Questo è l'Assoluto-vivente, quello che i cristiani chiamano il Cristo vivente; questo ci conduce oltre ogni venerazione, oltre ogni forma religiosa, oltre ogni confessione di fede: chi conosce l'Assoluto-vivente che opera in sé, Quello diviene ogni giorno, e

quell'esperienza lo conduce ad essere l'ultimo degli umani, visibile solo a coloro che hanno occhi per vedere.

Esiste un solo vivere, quello di Dio

31.8.2018

Affronto questo argomento sapendo che difficilmente è di vostro interesse, il mio unico intento è quello di fissare alcuni elementi di una comprensione in atto.

L'immenso archivio dell'Eterno presente contiene in sé tutte le vite passate, presenti e future, dunque la vita che stiamo vivendo non è che uno dei tanti libri contenuti in quella biblioteca.

Le possibili vite future sono già vissute alla pari delle vite passate.

Il soggetto che vive una vita percepisce il divenire, lo scorrere della vita e pensa a quella precedente e a quella futura come pensa all'ieri e al domani.

In realtà quel soggetto è solo presente in questa vita.

La coscienza che lo genera non era la stessa nella vita precedente e sarà diversa in quella futura per via delle comprensioni acquisite e delle fusioni del sentire: quella coscienza, sempre diversa, genera identità altrettanto diverse e funzionali ai suoi processi.

Solo nella mente dell'umano la realtà diviene, quell'umano identificato con lo scorrere, con i bisogni, con l'aspirazione a Dio.

Ma siccome tutto è già nell'Eterno presente, anche la fusione con Dio è accaduta e le scene che viviamo altro non sono che passi di un cammino della consapevolezza dalla separazione alla fusione.

> *La vita che stiamo vivendo è un libro già scritto nel non-tempo, nell'Eterno presente, comprensivo delle innumerevoli varianti: la consapevolezza scorre le pagine e il protagonista si sente vivo, ma quella vita non è altro che la lettura di un libro già esistente e tutte le vite di "una" coscienza sono la lettura di una piccola biblioteca da sempre e per sempre presente.*

Le vite di tutti, la vita del cosmo e racchiusa nei volumi della biblioteca universale e senza tempo.
Lo stato del nostro egoismo attraversa diversi volumi della nostra piccola biblioteca.
Nelle prime pagine del primo volume, uccidiamo qualcuno, nelle ultime pagine dell'ultimo volume conosciamo l'amore per ogni essere.
Tutti i volumi sono lì, negli scaffali della biblioteca universale dell'Eterno presente.

> *In realtà non c'è alcuna vita che scorre e nessun soggetto che vive: lo scorrere e il vivere sono dati dalla consapevolezza di Dio che "legge" i libri di Se stesso.*

Dunque, tutto il fenomeno che chiamiamo vita altro non è che uno degli stati propri dell'Assoluto, dove essere e divenire coesistono e il divenire ha la stessa consistenza di un sogno interno all'essere Assoluto.
Tutto ciò che affermiamo sul divenire delle identità e delle coscienze, in ultima analisi, non è vero, è solo una rappresentazione ad uso delle menti, pura illusione.

> *La vita è vita di Dio: essendo Egli i mille gradi del sentire, quei gradi nell'ottica dell'Essere sono perfettamente immobili, in quella del divenire si crea l'illusoria percezione dello scorrere da un grado meno ampio ad uno più ampio.*

La mente umana non è in grado di concepire l'immobilità senza tempo di Dio e la interpreta come fissità: in realtà essa, fuori dal tempo e dal suo scorrere, è infinita pienezza, pregnanza ed essen-

za sperimentata non da un soggetto, né da una entità, **semplicemente sperimentata** essendo il soggetto/entità Dio stesso.

> *Questa è la realtà come si configura oggi al mio sentire, non alla mia mente: la traduzione dal sentire ai codici del pensiero è opera impari, dal contemplato sorgono impressioni nel sentire difficili da decodificare nelle forme proprie del corpo mentale.*

Discussione sulla natura dell'identità

10.9.2018

Riporto due commenti al post del Cerchio Ifior "La vera spiritualità è quella che tutto comprende" perché a partire da essi voglio poi sviluppare una riflessione e, se possibile, una discussione.

Samuele: *Mi interrogo questi giorni sul nostro approccio verso l'Io (o meglio su come l'ho capita io. Ingombrante, illusorio, obnubilante, ecc.*
Mi sembra spesso di cogliere un atteggiamento di repulsione verso l'Io e ciò che si trascina dietro.
Le parole dei Maestri restituiscono un'apertura che non sono ancora capace di sintetizzare ma di cui avverto la pregnanza.
In fondo non ce lo siamo inventati noi questo Io, tutti ce l'abbiamo e dobbiamo in qualche modo trovargli una collocazione positiva nel Grande Disegno.

Mariella: *Anche io Samme, in questi giorni, mi ritrovo a fare le stesse considerazioni sull'Io, ravvisando a tratti un atteggiamento quasi "cattolico" verso l'Io, considerandolo un inciampo, meritevole di qualche frustata!!! Il vecchio atteggiamento insomma. Forse perché mi manca il giusto equilibrio tra Essere e divenire, perché dovrei salire sul monte più spesso, perché ancora fatico a disidentificarmi. Se riuscissi a fare tutto questo potrei vivere pienamente il mio Io, per poi sorriderne. Come dire vivo pienamente l'illusione consapevole di ciò che è.*

Samuele parla del *nostro approccio*, intendendo con quel *nostro* la visione del Sentiero? La visione di noi umani? Opto per la prima ipotesi e sottolineo le innumerevoli volte in cui abbiamo parlato dell'identità cercando di considerane le funzioni nel cammino esistenziale di ogni essere.

In questo momento non voglio riassumere il nostro compreso in merito, lo farò magari durante la discussione, mi interessa invece mettere in luce questo: perché sia Samuele che Mariella parlano del'Io/identità come ostacolo, sentendosi, Samuele, rincuorato quando le Guide "restituiscono un'apertura"?
Chiedo ai nostri due compagni di viaggio (consapevole che essi dicono cose piuttosto diverse nei loro molto diversi commenti):

1- perché dei mille angoli visuali sull'Io da noi proposti negli anni, isolate questo dell'ostacolo?
Per una rimembranza cattolica? Può darsi, ma spiega poco.
Perché sabato, durante la Via del monaco, ho parlato dell'Io come diaframma che si interpone, che copre l'accesso alla Sorgente?
Vi chiedo: è l'esistenza dell'Io in sé che vela la Sorgente, o è l'adesione/identificazione nostra alla rappresentazione/interpretazione che l'Io propone, che la ottunde?
Vi chiedo ancora:

2- Non avete in voi stessi sperimentato quanto l'adesione alla narrazione identitaria sia fuorviante la realtà e quanto ottunda l'accesso alla Realtà?
E ancora:

3- Avvertite la necessità di "salvare la pelle dell'Io"? Ovvero di potere affermare tra voi e voi che esso non è il male in modo da riappacificarvi con voi stessi, con i vostri limiti, con le vostre non comprensioni e poter dunque affermare: sono limitato, ma questo non rappresenta per me un problema.

Bene fate ad affermare questo, perché a me sembra che dietro la questione dell'Io ci sia una certa difficoltà ad accettarsi per come si è.
Naturalmente tutti dicono che bisogna accettarsi per quello che si è, ma io, in sincerità, non me la sento di unirmi al coro di una affermazione che non significa niente.
Accettare cosa? Le non comprensioni? Ma se la vita altro non è che superare le non comprensioni?
Accettare l'identità figlia delle non comprensioni? Niente è più volubile e variabile dell'identità che muta senza fine e di certo ogni volta che un tassello di comprensione si aggiunge.
Forse accettarsi per quel che si è significa **non sviluppare conflitto** con un processo di trasformazione che è ineluttabile per ogni umano e dunque immettersi nel flusso della corrente che ci porta a cambiare senza fine, facilitandolo consapevolmente?

Ecco, questa è una risposta che ha un senso: so che in me c'è una inquietudine per come sono, per come mi interpreto, per come mi manifesto e non faccio finta che non ci sia, non cerco di silenziarla, non voglio essere in pace con me stesso, accetto di non essere in pace perché questa inquietudine è il sale della vita, la beata inquietudine che mi rende vivo e mi conduce alla meta dell'unione ultima.

Se quell'inquietudine diviene conflitto e rifiuto, sto eccedendo: se invece mi rode come un tarlo e mi porta a dubitare di me, ad osservarmi, a propormi di fare meglio allora è benedetta.
Avete voi bisogno di non sentire il morso di quel tarlo, la presa di quell'inquietudine?
Fino a quando ci sarà identità, ci sarà inquietudine e senso di inadeguatezza che sorgono dalla consapevolezza profonda che le

comprensioni sono ancora in divenire, che la coscienza chiede ancora dati, che il processo dell'unificazione è incompleto.
In sé non esiste niente che si possa chiamare Io: non un corpo, non una dimensione vibrazionale, l'Io è una lettura/interpretazione di sé, una istantanea del momento e sempre si porta dietro la beata inquietudine.
L'Io/identità è l'indice dello strumento che misura l'unificazione: oscilla lungo la scala e solo quando è a zero la persona è in pace e l'inquietudine si placa.

Volete che io vi parli dell'accettazione dell'Io? No, non lo farò.
Volete che vi dica che non è un ostacolo? No, non lo farò.
L'Io è come lo spread, un indice di una condizione, di uno stato interiore o di una economia: lo specchio di una evoluzione del sentire.
Non c'è alcuna possibilità di accettare tout court la propria condizione esistenziale, lo stato corrente del proprio sentire perché ogni esperienza di ogni giorno ci porta oltre quello stato, chiede e impone di andare oltre e, quando noi non riusciamo ad andarvi, si manifesta l'impasse nella forma della sofferenza.
Se fosse possibile accettare senza remore e senza conseguenze la propria condizione, la nostra realtà interiore diverrebbe immobile: quella che noi avvertiamo come inquietudine esistenziale che a volte si colora anche delle tinte del rifiuto di sé, altro non è che la risultante della pressione della coscienza sui veicoli e sull'identità, una sorta di decodifica del processo che la coscienza ha in corso e che impatta sui suoi veicoli e diviene una certa lettura/interpretazione ad opera dell'identità, dell'immagine di noi: niente altro che il vedere in uno specchio/Io quei processi.

Certo, alla fine del cammino di conoscenza e comprensione imposto dalla coscienza, si giunge alla piena e incondizionata accettazione: non di sé, perché a quel punto parlare di un "sé" non ha alcun senso, ma di **Quel-che-è**, espressione che allora acquista un significato preciso.
La persona di medio sentire/evoluzione non ha accesso a quella incondizionata accettazione, perché il processo di acquisizione dei dati da parte della coscienza non è terminato e quel processo produce inquietudine e un certo tasso di rifiuto di sé.
L'unico problema che esiste è nel lavorare quel rifiuto di sé affinché non divenga un intralcio insormontabile: ecco allora la necessità di una **sostanziale accettazione** dei propri processi che può accadere perché si è integrato e accolto il tarlo del cambiamento, dell'inadeguatezza, della necessità trasformativa.
Quella *sostanziale accettazione* permette di vivere senza particolare conflitto, sapendo che tutto quello che viviamo interiormente ed esteriormente ci conduce a quella unità che vediamo prendere forma dentro di noi: nel vederci cambiare ci pacifichiamo, e allora chiediamo ancora di quel sale dell'inquietudine che ci permetterà di cambiare ancora.
Credo di aver messo sufficiente materiale a disposizione per avviare una eventuale discussione.

I doveri interiori del monaco

15.9.2018

1. È tuo dovere cercare di capire fino in fondo.
2. È tuo dovere ascoltare non solo ciò che ti gratifica ma anche ciò che ti colpisce perché se la freccia giunge al tuo cuore ciò accade perché l'hai lasciato dove non dovevi.
18. Se sei qui per imparare come dici, figlio mio, sforzati di farlo.
20. Se sei qui per comprendere, approfitta delle possibilità che ti vengono offerte.
21. Se sei qui per conoscere, non imporre limite e direzione alla tua conoscenza.
(Alla fine del post il testo completo del Cerchio Ifior)

1. "È tuo dovere cercare di capire fino in fondo".

Capire non è comprendere: si capisce con il corpo mentale, si comprende con quello della coscienza.
Il capire prepara il comprendere: quando qualcosa è capito verrà sperimentato in un certo modo: di esperienza in esperienza, quel capire plasmerà l'azione che diverrà coerente con l'intenzione del sentire che l'ha generata.
Il compreso vede allineati l'intenzione, il pensiero, l'emozione e l'azione.
Il monaco non è tenuto a capire, ha il dovere di **cercare di capire**: dunque non parliamo di un vincolo, ma di una disposizione interiore che orienta l'intero essere al capire la complessità di ogni reale del più banale dei quotidiani, disposizione che avvia e facilita l'intero processo del comprendere.

- Per capire bisogna ascoltare.

- Per ascoltare bisogna coltivare l'interesse.
- Per coltivare l'interesse è necessario non essere assorbiti solo dai propri bisogni e dai propri desideri.

Se siamo immersi in bisogni e desideri, solo quelli ci interesseranno e attireranno la nostra attenzione: ciò che impareremo sarà relativo e comunque circoscritto al nostro piccolo ambito egoico.
Quello che può essere sufficiente per una persona comune, non lo è per un monaco, egli è chiamato a capire oltre il piccolo recinto di sé, egli aspira a capire e a comprendere la natura del Reale, la forma che l'Unità, verso cui tende, assume nel divenire e nell'essere.
Ecco che il monaco è chiamato a capire e a comprendere innanzitutto il lontano da sé, l'ostile, l'ottuso, colui che opera la divisione e la sopraffazione: facile gli rimane capire e comprendere il vicino nel sentire, ma è con il lontano che misura quanto si è arreso al disegno della vita che necessita, per preservare l'equilibrio, del santo come dell'assassino.

2. "È tuo dovere ascoltare non solo ciò che ti gratifica ma anche ciò che ti colpisce perché se la freccia giunge al tuo cuore ciò accade perché l'hai lasciato dove non dovevi".

Non fuggire ciò che ci fa male, ciò che non ci piace, ciò che non vorremmo vedere di noi: non rifugiarsi nei trastulli, nelle consolazioni per fuggire da sé.

- La vita ci colpirà nel rimosso affinché noi lo si veda; nel trascurato affinché sia ben in vista; nel rifiutato affinché impariamo ad accoglierlo.
- Se il centro dei nostri interessi è nel possedere, lì la freccia colpirà; se è nell'apparire, li ci ferirà: lì abbiamo condotto il nostro cuore rendendolo vulnerabile.

Allora una questione di primaria importanza è:
dove è il tuo cuore?

- Dov'è il cuore del monaco che dovrebbe risiedere nel cammino di unificazione?
- Dove l'ha appoggiato, con cosa ha sostituito il suo cammino primario?

In quel luogo effimero, quanto, evidentemente, necessario per comprendere, la vita andrà a porre il suo accento costringendolo a stare sul tema, a non fuggirlo, ad elaborarlo ed infine ad abbandonarlo.
È tuo dovere ascoltare tutti i segni che ti parlano di un cuore riposto altrove, di una dedizione con altre priorità, di una distrazione voluta dall'essenziale e provvedere ascoltando, vedendo, discernendo, analizzando, accogliendo, integrando.
È tuo dovere cercare di capire fino in fondo cosa vai facendo, quello che ti accade, liberando tempo ed energie per farlo, con lo sguardo saldamente orientato sull'interiore e sui mille simboli che di esso parlano.

18. "Se sei qui per imparare, sforzati di farlo".
20. "Se sei qui per comprendere approfitta delle possibilità che ti vengono offerte".
21. "Se sei qui per conoscere non imporre limite e direzione alla tua conoscenza".

Se sei qui per imparare osserva la tua pigrizia, la tua indolenza, il tuo sorvolare su concetti che non ti sono chiari, su temi che ti sembrano lontani.
Perché non chiedi, perché così poche domande? Non è della tua vita che stiamo parlando? E tu vivi la tua vita con questa negligenza?
Perché dici sì quando non sei convinto e ti uniformi all'opinione comune?
Perché non economizzi un po' del tuo tempo e delle tue forze e interpelli chi ti può rispondere e chiarire qualcosa di importante per la tua vita interiore?
Non hai domande? Non sei sufficientemente focalizzato sul tuo procedere? Dov'è il tuo cuore?
Sei qui per imparare o per vestire una delle tante maschere?

> Se vuoi capire e comprendere devi approfittare di ogni respiro, di ogni silenzio, di ogni parola, di ogni gesto, di ogni situazione.
> Se vuoi capire e comprendere non puoi dire: questo sì, questo no, tutto devi lasciare che ti impatti, poi, in seguito, opererai il tuo discernimento, ma il primo movimento interiore deve essere quello di lasciarsi impattare da ogni cosa venga, con la mente e l'emozione liberi, con l'inten-

zione pronta a cogliere l'insegnamento anche dal raglio più osceno della persona che meno stimi.
Chi ha qualcosa da insegnarti ti è a fianco, è vicino a te, nella tua famiglia, nella tua comunità, nel luogo dove lavori: quanti di costoro nemmeno vedi, nemmeno prendi in considerazione?
Se non vedi, ascolti, fai spazio dentro di te al tuo insegnante, significa che non hai interesse a capire e comprendere veramente:
per capire e comprendere attendi le parole e i gesti dell'Insegnante, quello che ha il volto che desideri, quello che ti piace: ma non funziona così, quello da cui impariamo è quasi sempre un insegnante insignificante, che non ha il titolo di insegnante e dunque richiede che tu lo riconosca tale perché muove leve consce e inconsce nel tuo essere e ti indica inconsapevolmente la via.

Se io potessi ascoltarti, Padre mio,
se io non fossi così pronto a tapparmi le orecchie
per non udire ciò che, in mille modi diversi,
Tu fai arrivare fino a me,
se io non fossi così intento a perseguire i miei fini egoistici
da non porre attenzione alle tante voci che mi parlano in Tuo nome,
se io non fossi così intento a captare i rumori del mondo materiale
da non porgere ascolto alla Tua voce che parla ininterrottamente
anche attraverso i palpiti della mia coscienza,
cosa Ti udrei dire per rammentarmi i miei doveri
nel percorrere questa strada inusuale che cerco di seguire
per ricongiungermi a Te?
Moti, Cerchio Ifior

Dal momento stesso che tu ti fermi ad ascoltare, figlio mio,
1 è tuo dovere cercare di capire fino in fondo;
2 è tuo dovere ascoltare non solo ciò che ti gratifica
ma anche ciò che ti colpisce perché se !a freccia giunge al tuo cuore
ciò accade perché hai lasciato il tuo cuore dove non dovevi lasciarlo;
3 è tuo dovere esprimere il tuo pensiero su ciò che ti viene detto
dimostrando a te e agli altri che non partecipi solo per fare atto di presenza,
o per non sentirti escluso da qualcosa che, in qualche modo,
sembra elevare dalla massa;
4 è tuo dovere confrontarti con le parole che ti vengono rivolte e,
ove tu le ritenga giuste e giustificate, cercare di correggere te stesso
facendole diventare un tuo sentire;
5 è tuo dovere prendere gli insegnamenti che ricevi
e cercare di applicarli prima di tutto su te stesso,
perché solo così darai mostra a chi non riesce ad accettarli
che essi, se vissuti giustamente, hanno il potere di mutare l'individuo e,
attraverso di lui, il mondo intero;
6 è tuo dovere essere condiscendente verso chi non la pensa come te
e non voler imporre ciò che credi giusto,
perché le parole giuste sono Mie parole,
e le Mie parole non hanno bisogno di apostoli
ma entrano e si fermano nell'animo
di colui che è pronto a riceverle e a farne buon uso;
7 è tuo dovere accettare !e critiche e non criticare ricordando che il tuo diritto
ha gli stessi confini dei diritti altrui e, se Mi ami davvero,
devi saper accettare con un sorriso che da altri venga varcato il tuo confine
senza avere l'idea di varcare tu, a viva forza, il confine altrui;
8 è tuo dovere dare spazio agli altri senza imporre !a tua presenza
e senza pretendere attenzione per te stesso invece che per altri,
perché come puoi giudicare e comprendere se una parola,

una carezza o un'azione sono più urgenti per te o per un tuo fratello?
9 È tuo dovere rispettare chi parla e chi ascolta
senza impedirgli di parlare o di ascoltare,
così come vorresti che a te fosse permesso di parlare e di ascoltare
quando è il tuo momento di farlo;
10 è tuo dovere essere sincero con chi ti sta a fianco
senza mascherarti con falsi sorrisi o con voluta indifferenza
perché sai bene quanto male faccia scorgere un falso sorriso
o sentirsi ignorati volutamente;
11 è tuo dovere non fare delle parole che ti vengono rivolte
una scusa per un tuo agire sbagliato,
per un nascondere il braccio dopo aver scagliato la pietra,
attribuendo ad altri la responsabilità di un'azione
che appartiene solamente a te;
12 è tuo dovere non fare delle parole dei Miei figli l'unico scopo della tua vita,
dimenticando che per quanto importanti esse siano
non lo sono a tal punto da farti trascurare i tuoi doveri di uomo,
di sposo, di figlio e, soprattutto, di genitore;
13 è tuo dovere non fare delle parole dei Miei figli un testo sacro
senza il quale non avere il coraggio di agire e di pensare,
un oracolo al quale ricorrere per non prendere da te solo
la responsabilità delle tue azioni,
perché questo farebbe di esse non solo una cosa priva di vero valore
ma addirittura una causa di inibizione del tuo sviluppo;
14 è tuo dovere accettare e vivere ciò che ritieni giusto,
ma rifiutare e chiedere spiegazioni su ciò che ti sembra errato,
partecipare attivamente e non estraniarti,
essere, insomma, caldo o freddo ma non essere tepido
perché la tepidezza non porta al tuo intimo e, quindi, a Me;
15 è tuo dovere, figlio Mio, osservarti come sei e modificarti,

dopo esserti compreso,
perché dal tuo lavoro su te stesso dipende
non soltanto la tua vita e quella dei tuoi cari,
ma la vita di ogni Mia creatura;
16 è tuo dovere dare agli altri anche il poco che ti è possibile donare,
17 ma è anche tuo dovere accettare con gioia dagli altri
ciò che gli altri ti donano,
senza pensare a doverlo restituire un giorno,
senza la paura di restare obbligato e condizionato,
perché quanto ricevi in dono è sempre un Mio dono
e Io non mi attendo da te alcuna ricompensa.
18 Se sei qui per imparare come dici, figlio Mio,
sforzati di farlo;
19 se sei qui per cambiare te stesso,
cerca in tutti i modi di non ristagnare;
20 se sei qui per comprendere,
approfitta delle possibilità che ti vengono offerte;
21 se sei qui per conoscere,
non imporre limite e direzione alla tua conoscenza;
22 se sei qui per dare agli altri,
abbandonati alla gioia di dare
senza distinguere tra giovane e vecchio, simpatico e antipatico,
intelligente e sciocco, buono e cattivo,
perché ricorda, figlio Mio, che in ogni creatura Io sono
e ciò che dai ti verrà reso in misura maggiore.

Figlio Mio, i tuoi doveri non li scrivo a lettere di fuoco sulla lapide
perché nessuna lapide può conservarli così a lungo
quanto lo fa la Mia voce che parla dentro di te;
e non ho posto angeli caduti sul tuo cammino per punire i tuoi errori,

né giudici per decidere le tue pene o per emettere giudizi sul tuo operato:
per te non ho posto altro carceriere, altro giudice e altro aguzzino che te stesso.
Sii ciò che sei il più profondamente possibile, figlio Mio,
e scoprirai che le voci dei fratelli che vivono con te nel mondo della materia,
e la tua stessa voce, non sono, in verità, che un'unica voce, la Mia,
e allora niente e nessuno dovrà rammentarti i tuoi doveri
perché tu stesso sarai !a luce che li sussurra all'universo.
Viola, Cerchio Ifior

Tu, che mi hai condotto a Lui
che mi chiama da sempre

5.10.2018

Ero un ragazzo coperto dal dolore e il pensiero di Te, l'esempio Tuo, il richiamo inconfondibile e incontenibile della Tua dimensione di sentire mi hanno guidato e conferito fiducia.
Ti ho cercato lungo le strade di una vita intera cercando di liberarmi dei rovi che i tuoi discepoli hanno messo attorno a Te e lungo il cammino che conduce a te.
Non ho mai guardato a loro che pure si riempiono la bocca di Te: il loro invocarti e nominarti mi è sembrato troppe volte blasfemo, anche se non sempre: ho visto vite di tuoi discepoli di fronte alle quali mi inchino fino a terra.
Per come sono configurato, avrei potuto approssimarmi a te attraverso la filosofia, forse era la via più vicina, ma la Vita ha scelto altro per me e mi ha condotto a te non attraverso la mente, ma attraverso l'esperienza, il fare, l'aderire alla complessità del procedere umano.
Ti ho incontrato dopo essermi liberato dei rovi seminati ed allevati consapevolmente ed inconsapevolmente dai tuoi discepoli: Tu, come ogni verità, sei sempre aldilà di ciò che l'umano crede e propone e per giungere alla fonte è necessario perdere il condizionamento della tradizione e quello della propria visione, dell'oscuramento prodotto dal proprio limite di comprensione.
Quando la comprensione di Te si è dischiusa, al mio sentire si è configurata non la Tua vita, le Tue opere, la Tua saggezza, ma il Tuo sentire: avendo conosciuto il Tuo sentire, quella frazione a me conoscibile, ho potuto comprendere la Tua vita, le Tue opere, la Tua saggezza.

Ho visto anche quanto ancora Tu sei un mistero per me, come dunque aspetti del Tuo sentire io debba indagare in me liberandoli dal velo dell'incomprensione.
Le Tue parole che mi hanno sempre guidato, ora mi assorbono in modo nuovo e più chiaro: esse chiedono la coerenza specchiata della mia intenzione ed azione; esse mi mostrano la sorgente da cui nascono, quel Padre Tuo e mio verso cui mi sento risucchiare e riassorbire.
Ora che sono un vecchio, comprendo che Ti ho sempre cercato aldilà dell'immensa saggezza che tu esprimevi ed esprimi: **era la Tua fusione con Lui ad attrarmi**, quella cercavo e quella vibrava nella mia carne.
Attraverso Te, cercavo Lui, incontravo Lui.
La Tua vita è stata un cammino di fusione con Lui, e questo sentivo che doveva essere anche la mia vita.
Tu sei stato la forma visibile di Lui, forma in mezzo a mille forme, forma per me efficace, esempio sublime di un modo di vivere che gridava alla mia mente e al mio cuore.
Ora Ti conosco: Tu sei Lui, nella forma del possibile, ed io conoscendo Te e Lui, per il possibile a me, ho davanti una strada sgombra, il passo orientato e, in fondo, leggero.
La fusione con Lui è l'opera di questi giorni: Tu mi hai indicato la via, di quello, essenzialmente, ha parlato la Tua vita, quello era uno degli scopi della Tua incarnazione.
Ciò mi è divenuto chiaro quando mi sono liberato dei miei rovi personali, quando la comprensione mi ha permesso di passare dall'anelito del ragazzo alla chiara visione del vecchio.

Il vecchio vede e non è confuso, conosce la sostanza dei suoi giorni: **nella ferialità del quotidiano scoprire, vivere, contem-**

plare la trama che tutto unisce, che tutto rende Uno e sentire quell'Uno come totalità immanente, unica esistente.

In quel quotidiano, in quei piccoli fatti, il soggetto è privo di senso e solo la trama dell'unione ha rilievo, il disegno di Lui, l'Essere di Lui che tutto raccoglie in Sé.
Oltre l'illusorio velo di me, la Realtà è chiara ed immanente e prende la forma delle sensazioni, delle emozioni, dei pensieri e del sentire, tutti indissolubilmente legati.
Quando leggo le parole che i Tuoi discepoli hanno trasmesso, parole che a volte hanno il profumo di Te, altre volte delle loro menti, non mi fermo mai alla lettera e cerco di cogliere il sentire di cui esse sono pallide rappresentazioni: nel sentire Ti incontro e in quello stiamo, risiediamo, per il possibile a quest'essere che ancora porta il velo del divenire.

La Realtà che accade in questo istante

23.10.2018

La Realtà che accade in questo istante, non diviene, È.
Se unisco le Realtà dei vari istanti creo il divenire, la sua interpretazione, il suo limite: ma se non le unisco?
Se un istante è solo un istante, un fatto solo un fatto?
Come può un fatto essere solo un fatto?
Non etichettandolo, non parametrandolo: non aggiungendovi mente, ovvero quella prevalenza che rende quel fatto un certo fatto.
Un fatto per sua natura è composto di azione, emozione, pensiero, intenzione/sentire: se la mente se ne appropria e lo pone in risalto nella sua sfera, il fatto cessa di essere-quel-che-è e diviene processo connotato, in qualche modo giudicato e parametrato, incluso in un sistema, in un paradigma.
Se il fatto è vissuto nella sua interezza, nella completezza dei piani che coinvolge senza che alcuno di questi assuma un rilievo, sia preminente, allora quel fatto genera l'esperienza unitaria, la percezione unitaria, lo stare unitario.
Tutti noi viviamo identificati con la nozione di limite, è la nostra tossicità quotidiana: il limite esiste solo nel divenire, nell'Essere non c'è limite, c'è solo quel-che-è.
Quando siamo evoluti nel sentire, viviamo la tensione tra limite ed Essere: possiamo superare questa tensione?
In buona parte, anche se non totalmente.

La vita interiore:
dove abbiamo lasciato il nostro cuore?

24.10.2018

Comprendiamo la nostra libertà come il diritto a manifestare le emozioni e i pensieri che ci attraversano.
Se qualcosa, o qualcuno, ci impedisce quella manifestazione, sorge in noi una frustrazione: il sacro diritto a manifestarci non può essere leso, da esso dipende la sostanza del nostro essere.
Noi siamo pensiero ed emozione e se essi non possono divenire atto manifesto, essi non sono, e noi non siamo con essi.
Così la vita interiore deve divenire comunicazione esteriore, altrimenti non è, e il soggetto implode.
Ecco l'affannarsi a comunicare, ad esprimere, ad imprimere nel vento la propria effimera impronta.
Non sorgendo, troppo spesso, quella comunicazione da una autentica vita interiore, da una riflessione e macerazione che avvengono nella relazione intima tra sentire, pensare e provare, ciò che comunichiamo è inconsistente perché privo di anima, di sentire.
La brama di esserci e di venire confermati nel proprio esserci – figlie di un'ansia di esistere placata da qualcuno che ci vede – uccide la nostra vita interiore, vita di per sé nascosta, silente, discreta.
Vita interiore, vita animica, vita di sentire che va coltivata e ruminata, che si intreccia con pensieri ed emozioni, che li filtra e li lasca appassire quando è il caso, o li alimenta e li nutre quando è tempo, quando l'intenzione è matura per divenire atto.
Vita interiore come lo stare della poiana sul posatoio sopra il campo arato che attende il passaggio del topo.

Vita interiore pronta, vigile, viva in sé, sollecita nella relazione come nel ritrarsi.
Vita interiore che non dipende dall'essere riconosciuta, od apprezzata, che basta a sé stessa perché alimentata dall'Origine-senza-tempo.
Vita interiore che è risiedere stabile in quell'Origine: non mancando di nulla, nulla cerca, di nulla ha bisogno e quando diviene non è mossa da necessità.
Da quella vita interiore ciò che sorge ha senso compiuto, parola o gesto che sia: in essa l'Esistere informa l'Esistente e questo lo manifesta e lo celebra.
L'Esistente non diviene soggetto, non diviene due: il soggetto non sorge dall'unità, dunque la sua natura è puramente illusoria, ha la consistenza dell'immagine nello specchio.
L'Esistente conosce la natura illusoria del divenire e non ne subisce l'influenza.
L'umano, per sua natura, sperimenta in sé l'Esistente e il soggetto, il Reale e l'illusorio: dove porrà egli l'accento?
Là dove porrà l'accento, sceglierà anche le sue priorità, come impegnare il tempo che gli è concesso, chi servire e perché.
Quell'accento farà risaltare eventi e stati, e ne oscurerà altri.
Ora, ci si pone la domanda: dove abbiamo posto l'accento, dove abbiamo lasciato il nostro *cuore*?

La via interiore oltre il mito della perfezione e la prigione del duale

27.10.2018

"Figlio mio, se tu vuoi arrivare alla condizione ideale che ti permetta di superare il tuo egoismo, se tu vuoi arrivare a quella condizione che ti fa sentire parte del Tutto, e arrivare infine a farti sentire il Tutto stesso, devi riuscire a vivere la tua vita tra gli uomini, ma ***senza più essere mosso dal desiderio****.*
Devi vivere la tua vita spontaneamente, semplicemente facendo ciò che senti di fare non perché speri in quel modo di raggiungere la meta agognata, ma semplicemente perché l'agire in quel modo ti è naturale e spontaneo e non provoca nessuno sforzo, nessuna tensione in te".
Questa è l'assenza di desiderio che viene tramandata dalle dottrine orientali e che, così spesso, viene mal compresa e mal accettata:
assenza di desiderio non significa ritirarsi del tutto dal mondo, rinunciare, non possedere, non avere nulla, ma significa ad esempio avere del denaro senza farsi governare dal denaro, possedere la conoscenza ma far sì che la conoscenza non serva per prevaricare gli altri.
Assenza di desiderio, figli e fratelli, significa dunque riuscire a vivere la propria vita spontaneamente. Ananda, Cerchio Ifior

[Quelli che seguono sono da considerarsi degli appunti di lavoro]
Riporto questo brano di Ananda – ampiamente condivisibile su alcuni piani di lettura – ma che mi suscita un certo grado di disagio su altri.
In esso trovo due accenti che nella mia vita cerco di evitare con cura:
1- la proposizione di **assoluti**, di **stati di perfezione** senza precisare a quale umanità – detentrice di quale grado di sentire – sono

rivolti;
2- gli inviti a vivere una spontaneità, una naturalità in realtà inesistenti visti gli innumerevoli condizionamenti nei quali l'umano è immerso, condizionamenti che permarranno fino alla fine delle incarnazioni.

Ho già parlato in passato, e qui non vi ritornerò, della mia avversione per gli assoluti così ricorrenti nella cultura cristiana e nell'insegnamento del suo fondatore; gli stessi assoluti si ritrovano lungo tutta l'evoluzione della via teosofica di cui il Cerchio Ifior è parte e con lui buona parte dell'esoterismo contemporaneo.
Ora, un assoluto proposto con sapiente dosaggio è uno stimolo a fare meglio e una indicazione della direzione e dell'orizzonte; un assoluto proposto sistematicamente e con assiduità è un modo per attivare forze interiori che insistono nel suo perseguimento anche quando esiste un evidente gap di sentire che ne impedisce la realizzazione: la conseguenza è la frustrazione, l'inadeguatezza, il ripetersi dei tentativi che vanno a vuoto e che influiscono sul giudizio che il ricercatore dà di se stesso e sulla solidità della sua fede e del suo cammino.
Il duplice obbiettivo del *non avere desideri* e del *vivere spontaneamente* proposto alla persona evoluta è un'ovvietà; proposto alla persona di evoluzione limitata con equilibrio è uno stimolo; ripetuto senza fine diviene un messaggio vuoto, pura espressione che non ha alcun portato e non impatta con l'interiore di chi ascolta perché questa la rifiuta nel suo inconscio, e se ne difende.
L'esempio più eclatante è lo stato dell'arte del cammino cristiano: assoluti senza fine, ipocrisia traboccante, perenne senso di inadeguatezza e di colpa, sostanziale svuotamento di ogni senso del messaggio. Sepolcri imbiancati fino a quando non mettono mano

al processo del *conosci te stesso*: poi, e solo poi, se saranno in grado di superare il rifiuto per tanta cattiva pedagogia e didattica, torneranno a leggere quegli assoluti in un'altra ottica, con un respiro diverso che conosce la compassione per sé acquisita grazie al *conosci te stesso*.
C'è un limite grande nella stessa catechesi degli evangelisti e nella pratica delle prime comunità cristiane, la cui esperienza è stata fortemente alterata dall'elemento emozionale-affettivo, e dalla componente entusiastica pompata senza discernimento.

"Devi vivere la tua vita spontaneamente, semplicemente facendo ciò che senti di fare non perché speri in quel modo di raggiungere la meta agognata, ma semplicemente perché l'agire in quel modo ti è naturale e spontaneo e non provoca nessuno sforzo, nessuna tensione in te".
Questa espressione è ineccepibile, tranne per il fatto che non precisa a chi è rivolta: ad una persona di bassa, media, alta evoluzione?
È evidente che come esortazione vale a prescindere dall'evoluzione dell'individuo, ma come attuabilità no, non vale: ad una persona di bassa o media evoluzione questa espressione dice poco, o, se dice, può essere interpretata come una autorizzazione ad andare oltre il conflitto che normalmente l'accompagna, conflitto quantomai utile perché la conduce ad interrogarsi e a sottoporre ad analisi il proprio comportamento.
Voglio dire che l'ipocrita, per fare un esempio, ad un certo punto è inquietato dalla propria doppiezza e questa inquietudine è ciò che lo conduce a conoscersi, a divenire consapevole e infine a comprendere e dunque a superare quello stato.

La sua benedizione è l'inquietudine, il conflitto tra sentire ed identità che prende la forma del disagio: non gli rendiamo un buon servizio se gli diciamo di vivere spontaneamente quel che è.
Il discorso di Ananda non fa una grinza se è rivolto all'evoluto nel sentire, questi sta già lavorando sul superamento delle mete, sulla gratuità, sull'agire senza agire, sull'assecondare quel che è senza alimentare in alcun modo il desiderio.
L'esempio alto di Ananda, l'assoluto che propone non suscita nell'evoluto niente altro che un incoraggiamento, ricorda e puntualizza la via che sta già seguendo.
Nell'individuo di limitata evoluzione, quell'assoluto oltre a poter essere equivocato, può rappresentare un obbiettivo irraggiungibile che produce niente altro che frustrazione.

"*Se tu vuoi arrivare alla condizione ideale che ti permetta di superare il tuo egoismo*"
"*Se tu vuoi arrivare a quella condizione che ti fa sentire parte del Tutto, e arrivare infine a farti sentire il Tutto stesso*" espressioni di questo tipo possono essere vissute come astratte, o come colpevolizzanti a causa del proprio limite, e comunque, quasi sempre, vengono semplicemente lasciate lì. Chiacchiere al vento.
L'espressione *arrivare infine a farti sentire il Tutto stesso* non ha senso alcuno per l'umano incarnato, gli è inaccessibile, non ha i corpi per vivere quella condizione: allora perché proporla? Per uno slancio mistico dell'autore? Va benissimo, se non è insistente, ma se è incastonata in altri assoluti genera non una risonanza mistica, ma un eccesso e un cortocircuito che ne impedisce l'ascolto e l'assimilazione.

"Se tu vuoi arrivare alla condizione ideale che ti permetta di superare il tuo egoismo", anche questa espressione che configura uno stato di perfezione è irraggiungibile in modo pieno finché si è nella condizione di incarnati, perché dunque proporla come un orizzonte?
Valgono le stesse considerazioni fatte sopra in merito al *sentirsi Tutto.*

"Senza più essere mosso dal desiderio", questa frase apre su di una indagine molto estesa:
– il desiderio dell'Io?
– il "desiderio" come riflesso sui corpi della "pressione" della coscienza che induce a fare esperienze e ad acquisire dati?
Quante sono le origini e gli sviluppi del desiderio? Può avere pace l'umano generato e mosso dal sentire di coscienza che senza fine ricerca dati e dunque introduce una spinta, una pressione, un indurre ad andare avanti, a cercare, a sperimentare fino all'ultimo giorno, o lì dappresso?
Ci sono le molte forme del desiderio che nasce nell'identità, e c'è quella pressione che induce ad andare avanti nella ricerca, ed entrambe ci accompagnano per tutti i nostri giorni: l'evoluto sa discernere l'uno dall'altra e vede stemperarsi il primo e sa cogliere le sfumature della seconda; il non evoluto semplicemente non sa di cosa si parli e si chiede perché mai dovrebbe rinunciare a ciò che gli conferisce il senso di essere vivo.
La persona di buona evoluzione e in sé onesta, si chiede perché mai la questione debba essere affrontata in questi termini così approssimativi, basati sugli opposti e sugli estremi.

"Assenza di desiderio, figli e fratelli, significa dunque riuscire a vivere la propria vita spontaneamente."

Ecco, questa espressione non delinea la vita di un incarnato, ma quella di qualcuno che la ruota delle nascite e delle morti ha abbandonato da un pezzo.
Assenza di desiderio più spontaneità mal si conciliano con la presenza dei corpi transitori, del riflesso dell'Io che essi creano, del condizionamento cui ogni individuo è soggetto mentre è incarnato, condizionamento della consapevolezza che è all'origine della ragione stessa della sua incarnazione.
Espressioni come queste rappresentano una indicazione di rotta per qualsiasi umano, ma andrebbe precisata la loro portata:

> non siamo incarnati per divenire perfetti da incarnati: lo siamo per permettere al corpo della coscienza di acquisire il sentire necessario a strutturarsi pienamente, dunque ad essere pronto ed attrezzato per recepire, a livelli più ampi e profondi, l'influenza della vibrazione prima e a divenire così veicolo efficace degli altri corpi spirituali in uno sperimentare che non ha più necessità di corpi transitori e di divenire.
> Il sentire che viene manifestato in ogni incarnazione, **non è mai il sentire globale, quello conseguito attraverso le molteplici incarnazioni**, è sempre una frazione del sentire complessivo, dunque la vita che possiamo realizzare è sempre all'insegna di una perfezione molto relativa e questo per la semplice ragione che siamo qui con un compito, per un lavoro: i dati che acquisiamo dalla presente incarnazione vanno a sommarsi ai dati generali già in possesso del corpo della coscienza e, forse, quell'insieme complessivo è in grado di attuare quegli assoluti di cui qui trattiamo,

il sentire nel suo complesso, non il sentire relativo in incarnazione.

Il sentire complessivo ha necessità che gli venga ricordato dove va, quello che può realizzare? No, lo sa da sé.
Il sentire relativo in manifestazione in una incarnazione ha bisogno di un linguaggio adeguato ai vari gradi del sentire incarnato, e dunque di bilanciare alcuni, pochi, assoluti con la gradualità del procedere delle grammatiche del conosci te stesso.

Concludendo: meno assoluti, più grammatica della conoscenza.
Una conseguenza diretta del non equilibrio nella proposizione degli assoluti, è quella di schiantare il ricercatore sul muro del **duale**: sei nel limite e l'assoluto verso cui tendi te lo ricorda senza pietà.
Certo che sono nel limite, ma ho infinite possibilità di viverlo al meglio, in modo realistico e pragmatico seguendo un approccio molto differente dal farmi mettere nell'angolo da una pletora di assoluti:
1- coltivando la conoscenza di me attraverso i mille strumenti che ho a disposizione;
2- facendo esperienza del non condizionato, esperienza possibile ad ogni vivente, qualunque sia il grado evolutivo raggiunto e senza bisogno di impattare sull'Io e sulle sue reazioni e creazioni, o senza lasciarsi condizionare da esse.
La porta dell'Assoluto è aperta a tutti e molti la oltrepassano nella più completa inconsapevolezza attraverso spontanee esperienze contemplative.
Allo stesso modo ci si può "sedere davanti all'Assoluto, dentro all'Assoluto", in meditazione, superando il confine della percezio-

ne di sé, abbandonandolo e unendosi nello "stare", nel "risiedere".

È possibile una via non imprigionata nelle logiche del duale, che non ci stringa nella morsa del limite e degli assoluti, che, attraverso l'esperienza di noi così come siamo, ci permetta l'esperienza dell'unità con il Tutto?
Certamente sì, è la via seguita dallo Zen, e in ambito esoterico dalla Via della conoscenza e, nel nostro piccolo, dal Sentiero contemplativo.
Abbiamo sempre cercato di tenere assieme l'Essere con il divenire, consapevoli che ogni fatto, mentre accade, se non unito ad altri fatti, rappresenta una porta d'ingresso efficace e diretta alla condizione d'Essere, bypassando il vincolo posto da ogni limite e da ogni dualità.

In questa logica, il cammino interiore e spirituale integra gli apparenti opposti:

- La **conoscenza-esperienza** ci permette di sperimentare i processi e la natura duale ed unitaria della vita;
- la **consapevolezza** è il nostro sguardo su quei processi e sulla loro interpretazione, e ci permette di coglierne il respiro e di porci di fronte a quanto dal nostro intimo emerge, dunque al sentire conscio e inconscio che ci guida e ci ispira: la direzione del nostro procedere nel divenire avviene alla luce del *conosci te stesso* e della scuola della vita;
- **la pratica della meditazione-contemplazione** disaggrega la sequenza dei fatti e dei processi e mette in risalto il singolo fatto che, osservato e contemplato nelle sue mol-

teplici componenti, diviene la porta diretta e immediata per il superamento di ogni divenire e di ogni separazione.

La meditazione – contemplazione, l'esperienza interiore che essa determina, è tale da condurre ad un approccio radicalmente altro con il Reale:
- vivido diviene il presente, i fatti e la consapevolezza di essi;
- essenziale e libera da orpelli la relazione con quanto si presenta;
- sgombra da idealismi, assoluti, proiezioni, misticismi edulcorati la percezione dell'Unità;

La pratica della conoscenza-esperienza e del conosci te stesso unite a quella della meditazione-contemplazione, conducono infine alla comprensione, alla trasformazione del sentire.
Non si tratta dunque di negare che l'umano è soggetto alla trasformazione del sentire che avviene attraverso il vivere nel divenire e nelle logiche duali: si tratta di **non incatenarsi a quella visione** e, nello sperimentarla, avere gli strumenti per trascenderla, e questo a tutti i livelli evolutivi, non solo a quelli più avanzati.
È possibile tenere assieme divenire ed Essere, ed è possibile una via pragmatica libera dagli idealismi, dagli assoluti, dagli spiritualismi.
Per coloro che seguono questo Sentiero da tempo, non dovrebbe essere difficile rintracciare la sostanza di quanto qui andiamo affermando nei linguaggi, nella struttura di pensiero, nelle esperienze che in questi decenni abbiamo proposto.

Il superamento dell'identificazione, l'incontro tra Essere e divenire

5.11.2018

Sembra che nell'identificazione con il flusso senza fine dei pensieri, delle emozioni, delle azioni – di tutto ciò che nel Sentiero chiamiamo semplicemente **fatti** – non vi sia soluzione di continuità, accesso ad altro che non sia quel rotolare lungo il pendio della vita senza potersi arrestare.
Così non è, dunque ci sembra male, ci sembra sbagliato: la chiave è nell'**identificazione**, nella consapevolezza di essa e nel suo superamento.
Per relativizzare e superare l'identificazione, basta la consapevolezza di essa e lo spostamento dell'attenzione su un dato del reale:
– cosa sto dicendo in questo preciso istante?
– cosa sto toccando, manipolando?
– cosa sto ascoltando?
– quale sensazione ho in una determinata parte del corpo?
– che natura ha quel pensiero che mi attraversa?
– e quella emozione che caratteristiche ha?

Basta veramente poco per superare l'identificazione e per aprire un varco nella processione dei fatti: in quel varco, se si è disposti a stare e a guardare, si trova l'Essere che precede i fatti e il loro scorrere e che sostanzia la nostra vita di un senso altrimenti inconoscibile.
In quel varco, se si vuole, si può precipitare: per un battito di ciglia il tempo non scorre più, ed ogni fatto diviene quel-che-è, ogni conflitto viene superato, ogni separazione azzerata.

Non ha importanza se, il battito di ciglia successivo, tornerà l'identificazione: potremo tornare a zero, a quell'Essere la cui via abbiamo scoperto.
Di ritorno in ritorno, sarà più il nostro risiedere nell'Essere che nell'identificazione.
Nel flusso dei fatti, avremo imparato a stare sul singolo fatto, là dove avviene l'incontro tra Essere e divenire.

Quanto detto ha valore per le comuni dinamiche idenficative, per quelle che appartengono più a una meccanica dell'identità che ad altro.
Ci sono identificazioni che hanno alla base una forte pressione della coscienza che richiede dati e sollecita esperienze, di fronte a questa pressione l'identificazione può essere relativizzata ma non superata, pena il bloccare la richiesta della coscienza.
Ci sono altre identificazioni frutto di cristalizzazioni, e in questo caso lo spostamento dell'attenzione, la disconnessione dall'identificazione nei termini sopra indicati vale solo per alleggerire la tensione, non deve valere come metodo per rimuovere i perché dell'identificazione che vanno indagati con gli strumenti idonei.

Nessuno ti obbliga a disconnettere, lo scegli

6.11.2018

Potresti rimanere identificato: è comodo, è la norma, non richiede sforzo.
Cosa ti induce a dire basta, ad interrompere la processione dei fatti, ad isolare un fatto e a precipitarci dentro?
Cosa ti fa azzerare qualsiasi contenuto mentale, qualsiasi aggiunta cognitiva od emozionale su un dato del reale?
Cosa ti fa usare la porta delle sensazioni per entrare nella dimensione dell'Essere?

Due comprensioni ti inducono a farlo:
1- ciò che vivi nell'identificazione non ti basta e sai che non ti basterà mai: hai compreso che non è sostanza, ma solo forma apparente ed effimera;
2- obbedisci ad un richiamo, ad una nota di fondo, ad una attrazione di cui hai già sperimentato la sostanza: hai compreso che lì risiede ciò che porrà fine al tuo itinerare, perché lì è la condizione che genera tutte le altre condizioni.

Mille volte al giorno scegli di disconnettere e di tornare a zero:
abbandoni il confort del conosciuto e ti lasci precipitare nel baratro di un ignoto di cui conosci solo l'ombra, eppure non esiti, eppure ogni volta osi e reiteri quell'osare senza fine.
Ad un certo punto il vivere è un **obbedire ad una chiamata**, ad un sussurro, ad un alito di vento che ci porta a casa: saremmo già a casa, comunque, ma conta quella decisione, quel scegliere, quella intenzione deliberata.

Tutto il cammino dalla inconsapevolezza alla consapevolezza, dal risiedere nell'Uno senza saperlo, al fondersi in Esso sapendolo, passa per quella decisione, **per quella scelta**: quella scelta, quando accade oramai come automatismo, è la fine del divenire e l'affermazione dell'Essere.
Questo basta, non vanno sviluppate ulteriori domande e investigazioni: **scegliere l'Essere, è già essere l'Essere**.
Poi l'Essere ci plasmerà anche nei nostri corpi effimeri e transitori, ma questo è un altro argomento, per un'altra volta.

Aprirsi all'Essere: non la ricerca di Dio, ma il lasciarsi invadere da Lui

22.11.2018

In venticinque anni di attività ho incontrato tante persone: quante cercavano l'Essere? La mia impressione è che la grande parte fosse semplicemente alla ricerca di un equilibrio interiore, posizionandosi dunque in una esperienza che precede la ricerca spirituale vera e propria.
Il Sentiero è dunque stato strumento a disposizione di identità, delle loro necessità, dei loro fini: la sua natura più profonda è rimasta ampiamente inespressa. Credo che nessuno abbia mai letto i capitoli 3 e 4 del libro L'Essenziale. Così è stato e così è, amen.

> Aprirsi all'Essere è la chiave di ogni approccio spirituale all'esistenza: non dunque la ricerca di Dio, ma l'accoglienza della Sua azione, della Sua presenza, della Sua essenza.

Questa apertura sana le ferite residue dell'identità, placa le ansie e le angosce, è un balsamo nei giorni in cui grandina, nei momenti in cui la prova sembra sovrastarci.
Avessi un discepolo, gli direi: **senza fine apri la tua mente, il tuo cuore, la tua azione alla Sua presenza**.
Così inizia, così finisce la via spirituale, questo pone termine ad ogni ricerca, ad ogni studio, ad ogni disciplina, ad ogni sforzo:

> questo è l'alfa e l'omega della persona disposta ad incontrare l'Assoluto, e a scomparire in Esso.

Se si è disposti ad incontrare l'altro-veramente-Altro, allora si troverà il modo e il tempo per farlo.

Le persone che vivono nel mondo sono solite affermare che non hanno tempo: può darsi.
A me sembra che non abbiano la necessaria motivazione, non avvertano quella spinta, quella **pressione che non lascia scampo**.
Non avvertendola, è giusto che si occupino di sé, nelle varie forme, e non di Dio la cui presenza, evidentemente, avvertono in modo troppo evanescente.
Quando l'umano è divenuto capace di osservare nell'abisso di sé e di ogni fatto che accade, in quell'abisso viene risucchiato dalla sostanza dell'Essere, divenendo egli stesso Essere.
Prima di quell'abisso esiste la ricerca di esso che passa, necessariamente, per il lungo cammino del "conosci te stesso".
Questa conoscenza dunque non è la fine del cammino, ma il suo inderogabile inizio: la conoscenza associata alla consapevolezza produce comprensione, la comprensione rende l'individuo ricettivo alla nota di fondo che lo costituisce fino a divenire, nella sua interezza, quella nota.
A questo punto della maturazione interiore, altro non rimane da fare che aprirsi senza condizione e senza tempo all'Assoluto-in-sé, ognuno secondo il suo modo.
Di persone-in-Dio ha bisogno questo tempo.
Di queste persone che non si sentano, non si percepiscano più separate, divise interiormente e dai loro simili e dal Creato, ma **essenti Lui**, il Creato, il Principio che tutto genera e sostiene, Colui-che-è.
Questa è stata ed è la funzione del Sentiero:
– spandere questa nota di relazione e di fusione,
– rinnovare senza fine l'invito ad aprirsi all'Assoluto,
– fornire mille strumenti per farlo.

Oggi posso dire che non conta chi l'abbia ascoltata, chi l'ascolti, conta che sia stata emessa, che sia stata affidata al vento.
Il dove e il come cada, sia caduta, percepita, interpretata, accolta, equivocata appartiene all'imponderabile, al dispiegarsi del disegno di Dio nell'animo di ogni creatura.

L'amore che non ci compete

29.11.2018

Riporto questo brano di Scifo, CI, perché desidero tornare sul tema degli assoluti, e non solo.

Tu, creatura, chi sei?
Tu sei ciò che dai agli altri.
Tu sei la compassione che sai donare a chi sta soffrendo.
Tu sei la dolcezza che trasmetti a chi è amareggiato.
Tu sei il sorriso che porgi a chi è infelice.
Tu sei tutto quello che di te agli altri arriva.
Tu sei.
Tu, da solo, non sei nulla, creatura.
Tu sei.
Tu sei gli altri, oltre che te stesso.
Tu sei.
Tu sei in me, figlio mio.
Tu Sei.

Un atto d'amore di grado 10, prefigura un atto di grado 100, quello perfetto?
Dio è 100 più qualcosa d'altro?
La mia capacità di dare relativa, è imperfezione?
La mia incapacità di dare e di prendermi cura, è imperfezione?
Il tema trattato da Scifo è quello consueto della tradizione cristiano-teosofica, dove abbondano gli assoluti e le loro iperbole, e dove l'umano è colui che dalla imperfezione deve giungere alla perfezione: perfezione ovviamente assimilabile a Dio.

È questa la Realtà? Dubito fortemente, e più volte ho ragionato attorno a questo.
Questa è una delle realtà del divenire, non certo l'unica: ad esempio, una parte dell'oriente spirituale non ha avuto questo approccio alla vita, né al Divino.
Questo è l'approccio che trae origine dall'idealismo, dalla lettura ellenistica dell'esperienza del figlio del falegname. Ma non ho competenze per discutere di questo, e non è l'ottica che mi interessa.
Se l'amore di grado 10 non prefigura l'amore di grado 100, cosa è?
Quello-che-è.
Non un grado dell'amore perfetto, ideale, ma semplicemente l'amore-che-è.
Mi si obbietterà che non è l'Amore con la A maiuscola: e chi l'ha detto che esiste l'Amore con l'A maiuscola?
Se frammenti l'Assoluto, allora esistono i molti e l'Assoluto, ma se non lo frammenti?
Allora il grado 10 è come il grado 100, quello-che-è.
Voi direte che il divenire è la virtuale frammentazione dell'Essere: vero, la **virtuale** frammentazione, ovvero l'illusoria frammentazione.
Se ti identifichi con quella virtuale frammentazione, allora l'amore di grado 10 vale dieci volte in meno di quello di grado 100, **ma se esci dal paradigma della virtuale frammentazione?**
Questa visione è una peculiarità dell'occidente, non tutti gli umani che vivono nel divenire aderiscono a questa interpretazione.
Se esco dalla logica del divenire, della frammentazione della Perfezione, dunque del limite come condizione d'esistenza, cosa rimane?
La realtà così come è.

E come è? Bianca, nera, gialla, ampia, stretta, umile, altera, generosa, egoista, possibilista, pessimista, dedita, ritrosa, espansa, contratta, ecc.
Se sono capace di vivere il quel-che-è, cosa si dischiude all'esperienza?
La natura autentica (E. Dogen) di ogni fatto.
L'Essere.

Quante volte abbiamo detto che se sei consapevole di una sensazione questa ti apre la porta dell'Essere?
Ecco di questo stiamo parlando: ogni fatto mostra, svela l'Assoluto, è l'Assoluto. L'Essere.
A chi è accessibile questo Assoluto, questa natura autentica?
All'evoluto? Ma quella natura autentica non ha niente a che fare con il divenire, con l'essere evoluti o no, è la natura di ogni fatto esistente e dunque travalica ogni considerazione sullo stato evolutivo di quel fatto e del suo percipiente od autore: ripeto, l'amore di grado 10 è un fatto come l'amore di grado 100, l'uno e l'altro mostrano la natura loro autentica, **sono** quella natura.
C'è natura autentica e natura autentica? No, non nell'Essere, e si può parlare di natura autentica solo nell'Essere.
Ecco allora che quella natura è a disposizione di tutti, indipendentemente da come essi sono collocati evolutivamente nelle logiche del divenire.
L'evoluto e l'inevoluto hanno accesso a quella condizione perché essa è la radice e l'essenza di ogni esistenza: vi ricordo che il **frazionamento è virtuale** e per esistere ha bisogno che io lo creda.
Ma se lo annullo con la mia pratica di vita?

Come? Ad esempio, coltivando senza fine l'adesione al presente che accade e al dubbio sul paradigma del divenire; praticando instancabilmente la disconnessione da ogni identificazione. Facendo, nella sostanza, della mia vita uno **zazen permanente**, un atteggiamento meditativo che rappresenta lo zero a cui senza fine ritorno e dove risiedo per scelta e per esperienza.
Cosa rimane allora della narrazione cristiano-teosofica?
Niente, nell'Essere.
Significa che non conoscerò l'amore, né l'Amore?

> Significa che quella forza dell'Essere che chiamiamo amore, **passerà come il vento attraverso *questo fatto* che porta il mio nome** e andrà ora di qua, ora di là, ora da nessuna parte e non mi riguarderà affatto dove andrà, perché non compete a me, non essendo frutto mio, né merito mio, né dovere mio il dove vada, il cosa farne, il donarlo o il non donarlo.

L'amore di cui parla Scifo ha senso solo all'interno di un certo paradigma fortemente condizionato dalle logiche del divenire: in altre logiche, più illuminate dall'Essere, esso ha poco da dire pur meritando la più grande delle considerazioni.
La comprensione chiave è che **la vita dell'umano è chiamata ad esprimere la sua natura autentica**, natura che non si coglie, né si esprime nell'identificazione con l'illusorio divenire, ma solo risiedendo nell'Essere che in ogni fatto si manifesta.
L'Essere è la Realtà che emerge se siamo liberi dall'identificazione con il divenire, con l'imperfezione, con il limite e se lasciamo che ogni fatto ci attraversi come il vento attraversa una porta aperta.

Si tratta dunque di essere porta aperta, il resto non ci compete, è Essere-che-è.

Perché il lavoro e il contemplare un'alba non hanno lo stesso valore esistenziale?

14.12.2018

Frammento di discussione avvenuta in una chat interna del Sentiero contemplativo.

Chiede Eddy: "*Perché ancora non sento lo stesso respiro, la stessa portata esistenziale, la stessa equivalente capacità di trascendere la mia identità nel lavoro, nello svitare un bullone e nel contemplare un'alba?*"

Risponde Roberta:

Forse perché siamo in pace con il sole, forse perché non ci ribelliamo al sole che sorge…

Oppure pensiamo che il sole che sorge ha una qualità più spirituale, e parla di una vita più spirituale, rispetto al bullone, all'avvitarlo e alla banalità di questo gesto?

O è piuttosto il nostro atteggiamento interiore, le nostre aspettative, le nostre resistenze, il nostro desiderio di essere altrove che non ci fa stare lì, a svitare il bullone come se fosse la cosa più importante della nostra vita e di fatto lo è: quello che facciamo in questo momento è la cosa più importante della nostra vita.

Ma questo ci sfugge, forse perché non è sufficientemente compreso.

Se non entriamo in una disposizione contemplativa mentre svitiamo un bullone, vivremo la dicotomia tra materiale e spirituale, dicotomia che è tutta nella nostra testa. Bisogna fare un balzo fuori dalla nostra testa per vivere l'unità dentro di noi, per sentirci uno col bullone come ci sentiamo così facilmente uno con il sole che sorge.

Indubbiamente la sfida è condizionata dal ritmo che abbiamo scelto: se siamo dentro a ritmi serrati, difficilmente riusciremo a concederci il tempo di stare, anche se idealmente possiamo stare nella velocità.
Il tempo di stare, credo che qui sia la discriminante, l'illusione di non avere il tempo per stare: lo stare non è una questione di tempo, né di movimento, ma per noi è più difficile stare se ci sentiamo pressati a fare, eppure **è possibile stare nel fare**, anche se può sembrare un paradosso.
Basta pensare al gioco o allo sport: perché i giochi che richiedono velocità non ci stressano come il lavoro?
Perché il nostro atteggiamento è quello del gioco e nel gioco possiamo mettere tutta la presenza e la concentrazione di cui siamo capaci per raggiungere determinati obbiettivi, o per vivere certi stati: siamo lì in ogni secondo e microsecondo concentrati, assorbiti in quello che facciamo.

Il gioco. Credo che sia una parola chiave. **Nulla che turba la nostra mente con l'idea che dovremmo essere da un'altra parte.**
Ma è chiaro, non può essere solo questo, io non cerco di dare risposte, sia chiaro, Eddy, non ho tale pretesa, sto solo cogliendo l'occasione data dalla tua condivisione per riflettere scrivendo.
Perché poi c'è la questione della sopravvivenza, dello sbattersi per la sopravvivenza, e c'è la questione delle **priorità**.
Quali sono le priorità nella nostra vita? A cosa veramente siamo disposti a rinunciare tra le cose del mondo, piuttosto che doverci sbattere per ottenerle?
E c'è la questione dei nostri margini di scelta, possiamo scegliere di alleggerire le nostre giornate dalla necessità di fare, oppure le

vite che conduciamo ci obbligano a sopportare pesi che crediamo più grandi di noi perché abbiamo bocche da sfamare, affitti o mutui esorbitanti da pagare, e allora non ci rimane altro che imparare ad accogliere quello che la vita ci porta, con il suo insegnamento per le necessità evolutive dalla nostra coscienza?
Sì, è così "se vuoi cambiare la tua vita cambiala" e puoi farlo modificando delle cose materialmente e, dove questo non sia possibile, cambiando atteggiamento mentale, e ciò richiede coraggio, il coraggio di cambiare, e a volte di rinunciare.
Richiede la disposizione a **perdere**.
Se teniamo conto di questo aspetto, cosa diventa la vita spirituale?
Può essere semplicemente trovare il tempo per sedersi davanti a un muro? Non credo. Se troviamo il tempo di sederci davanti a un muro, ma non siamo disposti a perdere nulla nelle nostre abitudini, nei nostri attaccamenti, nelle nostre credenze, nei nostri desideri, di cosa stiamo parlando?
La vita ci forgia in continuazione, attraverso il sole che sorge dietro la collina e attraverso il cliente che pretende di più di quello che siamo disposti a dargli. Allora dov'è lo spirito e dove la materia?

Da divenire ad Essere attraverso la meditazione

13.1.2019

Nella logica del divenire, tutto diviene: un giorno ne prepara un altro, una vita un'altra ancora.
Nella logica del divenire, quello che non impari oggi lo imparerai domani; il limite di oggi verrà superato domani, o in un'altra esistenza.
Se il dolore ti accompagna, tu sai che è dovuto alle tue incomprensioni, e sai che queste non si risolvono con uno schiocco delle dita, ma abbisognano di tempo e processi per essere superate e divenire comprensioni, dunque ampliamento di sentire che conduce ad un cambio di approccio con il reale, ed infine ad un superamento della sofferenza stessa.
Questa è la logica del divenire nella quale tutti siamo inseriti e vale per gran parte delle situazioni, tranne per quelle in cui le comprensioni sono a portata di mano, tranne per quegli individui il cui apprendere non ha più bisogno di lunghi processi e di reiterate situazioni di apprendimento.

– **Le comprensioni a portata di mano**: hai un'intenzione, un pensiero, compi un'azione e già la vedi nel suo limite, già sai che potevi fare diversamente – ti era possibile – in modo più disinteressato, più altruistico, o, semplicemente, più privo di scopo.

– **Gli individui che non abbisognano di lunghi processi**: quegli individui che frequentemente si trovano nella situazione sopra descritta e, nel mentre sentono e agiscono, già sono nella condizione di sentire ed agire in modo più vasto e meno condizionato.

Questi individui sono chiaramente al confine tra divenire ed Essere, **ad essi è utile l'esperienza che svela, meno utile il considerarsi interni a dei processi**.
La consapevolezza di costoro illumina prontamente un limite, ed altrettanto prontamente permette un allineamento, un azzeramento del limite stesso.
Azzeramento possibile attraverso la pratica della disconnessione, del ritorno a zero, della disposizione meditativa.
Se la consapevolezza di uno stesso limite sorge frequentemente, significa che esso ha bisogno di un processo di approfondimento, di tempo e di divenire, dunque.
Se un limite viene "bruciato" nell'arco di poche disconnessioni, o non ha nessuna particolare persistenza, significa che esso era solo residuale, solo dei dettagli mancavano al suo superamento attraverso il compimento della comprensione corrispondente.
Ecco allora che l'individuo può oscillare tra la pratica della disconnessione, del ritorno all'Essere, e quella del divenire, dell'apprendere attraverso i processi.
È necessario possedere gli strumenti per entrambe le situazioni:
– lo strumento della disconnessione/meditazione;
– gli strumenti del divenire: conoscenza/consapevolezza.
Dei secondi abbiamo parlato diffusamente; anche del primo abbiamo parlato molto, ma, forse, non è stato adeguatamente compreso.

Gli strumenti della disconnessione/meditazione

Se debbo attraversare un ruscello e non posso farlo con un solo balzo, mi procurerò un masso, o un tronco da gettare a metà del guado: con un primo passo raggiungo il sostegno, con un secondo passo sono sull'altra riva.

Se sono nella condizione esistenziale di poter usare lo strumento della disconnessione senza arrecarmi danno, allora è importante che io comprenda che quello strumento deve divenire un'attitudine interiore, una disposizione facile da conseguire, un automatismo anche, entro certi limiti.
Debbo costruire, nel mio interiore, un sostegno, un punto di appoggio per guadare il ruscello nei momenti di necessità, quando una identificazione mi invade e mi oscura lo sguardo.

Ho bisogno di un'**abitudine**: come l'identificazione si presenta, salto sul sostegno e passo sull'altra sponda, quella dell'Essere.
Perché io possa instaurare questa abitudine, ho bisogno di due condizioni:
– di sapere che sull'altra sponda c'è l'Essere;
– di aver allenato la volontà, e dunque la flessibilità e remissività dei corpi, che mi fa compiere senza particolare sforzo il balzo.
Se non conosco la dimensione dell'Essere, difficilmente mi lancerò nel vuoto; se i miei corpi sono recalcitranti e la mia volontà debole, ogni volta sarà un combattimento e non durerò a lungo.

La pratica della meditazione permette di sperimentare l'Essere e di allenare la volontà:
– il solo assumere una postura con l'intenzione, con il corpo, già catapulta la consapevolezza in una condizione unitaria d'Essere;
– il solo dover tornare per decine e centinaia di volte a quell'intenzione, a quell'*essere-corpo* come si direbbe nello Zen, rafforza la volontà e rende luminosa la consapevolezza.
Una consapevolezza lucida illumina l'area di tensione tra divenire ed Essere, tra identificazione e abbandono, e la scelta, il più delle volte, è facile.

L'individuo che può vivere a questo livello, conosce uno spazio d'esistenza particolare: il divenire sfuma sullo sfondo, l'Essere si presenta come la condizione in primo piano e prevalente.
Le inevitabili oscillazioni tra i due stati non rappresentano un problema, **la persona non cerca una particolare perfezione**:
essa sa che, per il solo fatto che è incarnata, impara; sa anche, sente e sperimenta, che un centro di sentire la risucchia, la conduce a sé e, nel farlo, la sradica dall'identificazione con il divenire.

Quel "**centro di sentire che la risucchia**" è chiaramente e inequivocabilmente avvertito:
– per comprensione conseguita;
– perché all'ascolto di esso, alla sua percezione, alla sua contemplazione si è dedicato tempo, risorse, intenzione;
– perché nell'intimo si è creata una disposizione, un passaggio, un'abitudine a guardare là, a decidere di andare deliberatamente là;
– perché, attraverso il silenzio di sé, si è udito quel richiamo, quella nota di fondo che chiama a Sé, e più la si è ascoltata, più essa è divenuta **una chiamata**, un sentirsi prendere per mano e lasciarsi portare.
Una chiamata a cui non si è risposto una volta per tutte, ma, ogni volta che si è risposto, essa è divenuta più chiara, più forte, più vincolante: "*Dove fuggire dal Tuo sguardo*?"

La differenza tra via interiore e via spirituale

14.10.2019

Nella **via interiore** il centro è rappresentato dai propri processi di conoscenza-consapevolezza-comprensione.
Nella **via spirituale**, a questi processi si associa la centralità, la preminenza della relazione con la radice di sé e dell'esistente, con l'Assoluto.
Nella via spirituale si può parlare di vocazione monastica, del dedicare una vita al processo di unificazione; nella via interiore questo non è necessario, e di norma non è presente.
Una via spirituale che non sia alimentata dal fuoco della relazione con l'Assoluto, che non sia mossa dall'inquietudine di quella ricerca, che non conosca la sete di quella Fonte non ha i connotati dello spirituale, non conosce l'attrazione propria e specifica esercitata dalla Fonte e l'urgenza di una risposta, di una reazione, di una adesione.
Tutto ciò che dicevo ieri, nel post "Da divenire ad Essere attraverso la meditazione", è privo di senso se all'origine non si avverte quell'attrazione, quel dover salire il monte fino alla Sorgente e lì trovare pace.
La via spirituale è popolata dai pochi che quella chiamata sentono e da essa non riescono, e non vogliono stornarsi: il loro problema è come obbedire, come rispondere, come aderire a ciò che avvertono come il senso primo ed ultimo delle loro esistenze.
La via interiore è popolata dai molti che hanno al centro le proprie dinamiche e le proprie vite: di questo è bene che si occupino e che imparino attraverso le esperienze, la consapevolezza di esse, le comprensioni che ne derivano.

Nessuna delle due vie è superiore all'altra: sono ambiti diversi per individui con sfide esistenziali diverse.

Il dialogo nel sentire:
la preghiera nel Sentiero contemplativo

28.1.2019

Qui parleremo di quello che altri, in altri contesti interiori e spirituali, chiamano preghiera.
Nel Sentiero non utilizziamo il termine preghiera, troppo equivocabile; parliamo di dialogo interiore, o di **dialogo nel sentire**, intendendo con questa espressione sintetica:
la consapevolezza delle dinamiche interne al sentire e il dialogo/tensione tra le parti, tra le sfumature, tra il compreso e il non compreso.
Quando parliamo di sentire intendiamo non solo le comprensioni acquisite nel corpo della coscienza, o akasico, ma anche la realtà dell'universo dei tre corpi spirituali superiori.
Il corpo akasico altro non è, in fondo, che un accumulatore/comparatore/verificatore: un grande robot.
Esso è il terminale a cui giungono gli impulsi dei tre corpi superiori, da un lato, e, dall'altro, le informazioni di risulta dalle esperienze dei corpi transitori.

Le questioni:
1- cosa accade nei corpi transitori?
2- cosa è acquisito nel corpo akasico?
3- cosa giunge dai tre spirituali, in quali direzioni conduce?

Queste tre questioni sono quelle che chiamiamo **dinamiche interne al sentire**, *percependole si sviluppa un movimento/tensione interiore*, esse sono parte, componenti dinamiche di quest'essere in manifestazione e portano alla consapevolezza:

– i limiti del non compreso, e le indicazioni per il loro superamento,
– il compreso e la necessità di non indugiare su di esso;
– la direzione esistenziale verso cui si è condotti.

Questa dinamica interiore, coinvolge inevitabilmente e logicamente l'**Io**, l'immagine di noi, dunque diviene anche, inevitabilmente, un dialogo: **non un dialogo tra l'Io e il sentire**, qualcosa di più vasto perché l'Io non va contrapposto al sentire, ne è parte integrante quanto relativa ed effimera.
Non è dunque un dialogo tra persone diverse, noi e Dio, l'Io e la Coscienza (o, come dicono alcuni, il Sé superiore): non parliamo di questo frazionamento, di questo conclamare una frattura, una divisione, una separazione, una dualità.

I "soggetti" in campo sono:
1- Il sentire ampio dei corpi spirituali;
2- il sentire conseguito nel corpo akasico;
3- il sentire limitato, da conseguire, in essere nel quotidiano dell'incarnazione.

Nel "dialogo" la dinamica è tra queste parti, **tra questi tre livelli di sentire** che possono essere interpellati nei modi più personali, e che affluiscono alla consapevolezza attraverso le scene del vivere e inducono il soggetto al gesto introversivo e riflessivo, all'interrogazione, al senso di colpa, al pentimento, alla gioia gratuita, allo slancio generoso, alla quiete, allo stare: dipende.
Questo dialogo è innanzitutto una esperienza che **avviene in simultanea all'agire**, all'intenzione che lo genera, al pensiero e all'emozione che sostengono e direzionano il processo del vivere:

– **simultaneamente al sorgere dell'intenzione avviene la verifica di essa** attraverso questa dinamica interiore: essa viene indagata e ponderata nella sua autenticità, in ciò che la condiziona, nei suoi possibili frutti nella vita soggettiva e in quella dell'altro da sé.

– Quell'intenzione si ammanta di pensiero e questo passa attraverso la griglia della **dinamica/dialogo tra sentire** che produce, nell'immediato, una modificazione della narrazione concettuale, l'analisi critica del suo eventuale portato egoico;

– allo stesso modo, e sempre in simultanea, la **dinamica/dialogo tra sentire** setaccia l'ambito delle emozioni, degli affetti, delle sensazioni e pone tutto questo in una relazione viva e dinamica, facendo emergere la risultante di questa **alchimia** tra i tre piani del vasto (spirituale), del relativo (sentire akasico), del condizionato (sentire da conseguire).
Questa **dinamica/dialogo tra sentire** trova dunque la sua applicazione in corso d'opera, nel mezzo del vivere, prevalentemente e privilegiatamente.

Ma può, e direi deve, **trovare dei momenti specifici per essere praticata** aldilà dell'opera in corso, anzi, fuori da qualsiasi opera.
Il soggetto si ferma, trova momenti del suo quotidiano da dedicare all'ascolto interiore, **diversi dalla pratica meditativa**, e osserva cosa si muove tra questi piani che lo costituiscono.
Ascolta il condizionato, il conseguito relativo e, per quel che gli è possibile, il vasto.
All'interno di questo ascolto e di questa osservazione ci stanno tutte le rappresentazioni io/Tu che l'identità vuole creare e che sono funzionali allo scopo.

Esistono individui che non hanno bisogno di rappresentazioni, e ne esistono altri che non possono non attivare rappresentazioni, che senza dare un nome a quel Tu sono perdute.
Ad alcuni basta osservare, altri chiamano quel vasto Dio, Padre, Signore: non è questo il problema.
È necessario solamente intendere che nella **dinamica/dialogo tra sentire**, affiorano tre strati:
– il vasto che indirizza e orienta;
– il conseguito relativo, che conforta e consolida;
– il non compreso che genera le scene in virtù del fatto che è indissolubilmente connesso con i due precedenti e del dispiegarsi dei gradi di sentire è la risultante.

La preghiera secondo il Cerchio Firenze 77

E quale può essere la mia preghiera,
se ancora ha un senso pregare?
Come posso rivolgermi a te, Padre, se tu non sei una persona?
Come posso pregarti per chiederti qualcosa, quando già tutto tu mi dai prima che lo chieda?
Come posso pensare di capire qual è il mio bene e quello domandare, quando il mio sguardo non va oltre le mie limitazioni ed il mio giudizio di conseguenza è così parziale?
Posso pregare solo di scusare la mia presunzione di sostituirmi a te nel sapere che cosa mi è necessario, senza considerare che solamente il vero bene è la vera mia necessità, non quella che credo tale.
La mia preghiera non può essere che un ringraziamento.
Debbo ringraziarti perché non mi ascolti, perché non fai la mia volontà, ma la tua.

La mia preghiera non può essere un contatto con te perché già io sono nel tuo seno in modo indivisibile, nonostante la mia incoscienza, e mai, per nessuna cosa che io faccia o senta, tu mi ripudi, mai l'esistenza che mi comunichi viene meno.
Padre, se ciò a cui vado incontro lo debbo subire per il mio bene, fa' che trovi la forza per subirlo anche se non ho la consapevolezza della sua necessità, ma se deve accadermi per stimolarmi a lottare e reagire perché non accada, fa' che trovi la volontà e la determinazione che mi sono necessarie.
La mia preghiera può essere solo quella di rivolgermi a te, Padre, per trovare, io o altri, la consapevolezza di una simile verità, perché in tale consapevolezza si spegne ogni affanno, ogni paura, ogni smarrimento, ogni solitudine, e si trova ogni serenità, ogni certezza, ogni conforto, ogni pienezza.
Io sono in te, Padre, parte della tua esistenza!
Kempis

La preghiera nel Sentiero contemplativo
Non è l'uomo che genera la preghiera,
è la preghiera che genera l'uomo,
la sua realtà nella verità,
nell'autenticità,
nell'essenziale.
Tutta la vita non è altro
che lo svelamento
di quella parola,
di quella nota,
di quella sostanza d'Essere.
La preghiera è l'affiorare

alla consapevolezza
dell'essere costitutivo di ognuno.
Non è l'uomo che si rivolge a Dio,
è la rivelazione di Dio
che dà forma all'uomo
e a Lui si rivolge senza sosta,
essendo Lui.
La preghiera è relazione profonda,
indissolubilmente interna all'essere di Dio,
al sentire di Dio,
dinamica tra gli infiniti gradi del sentire
che Lo costituiscono,
tra Sé e l'immagine di Sé nel divenire.
La preghiera non è interlocuzione
tra due soggetti.

L'equilibrio interiore
e la disposizione meditativa

19.2.2019

"E' fondamentale, in questa concezione del Cosmo, il concetto di equilibrio: ogni variazione delle vibrazioni all'interno del Cosmo turba il suo equilibrio energetico (una sorta di immagine energetica del Cosmo, stabilita come unica possibile fonte di riferimento per la struttura di un determinato Cosmo), e la conseguenza è che all'interno dell'intero Cosmo le energie tendono a ridistribuirsi in maniera diversa per ristabilire quell'immagine energetica che è stata dettata dalla Vibrazione Prima fin dal suo primo attimo di formazione del Cosmo.

La conseguenza di questo continuo riallinearsi del Cosmo alla sua immagine porta al dinamismo delle sue parti, processo che dà forma e struttura all'evoluzione dell'intero Cosmo attraverso l'evoluzione delle sue componenti."

Fonte: Cerchio Ifior, Annale 2012; il testo è di Ombra, già C.G.Jung.
Il brano riportato è inserito in una comunicazione riguardante la natura dei sogni.

Tutto tende all'equilibrio, dunque.
La persona che ha interiorizzato la **pratica meditativa** fino a vederla germogliare in **attitudine meditativa**, non torna forse senza fine a "*quell'immagine energetica che è stata dettata dalla Vibrazione Prima fin dal suo primo attimo di formazione del Cosmo'*?
Ecco allora che la nostra vita, ad un certo punto, diviene un infinito ritorno all'essenziale, a ciò che ci costituisce nella natura di fondo, a ciò-che-è, come diciamo nel Sentiero.
Ho usato l'espressione "a ciò che ci costituisce nella natura di fondo" ed ho omesso di qualificarla come *nostra* natura: infatti non torniamo a noi, **torniamo all'Essere**.

Affinché non smarriate la via

20.2.2019

La fede è il fiore che nasce dalla consapevolezza dell'essere di Dio in noi, dallo sperimentare la Sua essenza nella nostra costituzione, il Suo svelarsi nelle possibilità quotidiane. La fiducia è il frutto dell'aprirsi umano, del rispondere al richiamo ontologico della fede. (Tweet del 27.1.2019)

Potrei dire che la fede è simile al fiore del tarassaco, al soffione, ma non è vero, non è quello che penso e non è la mia esperienza.
In me la fede è una quercia: la presenza dell'Assoluto, chiara e vivida, affonda le sue radici e allunga i suoi rami nell'interezza della mia vita, e no, non sono attraversato da alcun dubbio.
Penso che il dubbio cresca nella fede fatta di mente, ma c'è un'altra fede che con la mente non ha a che fare, è la fede che sorge dal sentire acquisito: non si ha fede, **si è fede**.
Non si ha alcun bisogno di credere, e non c'è oggetto di un qualche credere: c'è l'esperienza dell'Assoluto tangibile e concreta, che non è altro da sé per la semplice ragione che non esiste alcun sé.

Scrivo queste righe per un fratello travolto dalle incombenze del mondo che mi chiede una parola.
Possono stare assieme il mondo e la coltivazione di quel fuoco interiore che chiamiamo fede?
Certamente.
Per sentire conseguito.
Per disciplina realizzata.
Sul sentire conseguito c'è poco da aggiungere; sulla disciplina conseguita c'è molto da precisare.

Uso il termine disciplina appositamente per urticare le menti di chi mi legge e crede che tutto gli sia dovuto, e gratis.
Non c'è monaco, persona che persegue il cammino dell'unificazione, che non realizzi in sé, nel proprio quotidiano, una qualche e precisa forma di disciplina.

Cosa va disciplinato? Le dinamiche dell'identità.
Noi sappiamo che non è possibile una distinzione netta e chiara tra ciò che è dalla coscienza e ciò che è dall'identità, perché quest'ultima altro non è che una derivazione dei processi della coscienza.
Sappiamo però, anche, che esistono gli errori di decodifica delle intenzioni del sentire operati dai vari corpi transitori, come sappiamo che esistono le cristallizzazioni interne ai corpi transitori, dunque esistono specificità interne all'Io, sue dinamiche che vanno conosciute e gestite.
Ecco la disciplina: disciplina dell'osservazione, della conoscenza, della elaborazione e, infine, disciplina della disconnessione.
La pressione della coscienza atta ad ottenere una certa esperienza, male decodificata dal corpo mentale, diviene una coazione a ripetere un certo comportamento: quella dinamica interna all'Io finisce per oscurare ciò che siamo, la direzione esistenziale del nostro procedere e ci conduce a smarrirci.
Ecco la necessità di dubitare quanto l'Io opera, quanto racconta, quanto interpreta.
Ecco la necessità di sottoporre ad attenta analisi le sue valutazioni.
Ecco la necessità di disconnettere la sua prevalenza, di fare spazio, di tornare a zero.

Quando ci smarriamo abbiamo perduto la radice dell'Essere: il bene più grande è ritrovarla.
Per ritrovarla dobbiamo disidentificarci dalla narrazione egoica e ascoltare il sentire, risiedere in esso, trovare pace e conforto in esso.
Le vie per attuare questo sono quelle indicate mille volte: **la meditazione, il dialogo interiore, le pratiche creative ed espressive** capaci di liberarci dell'identificazione nella quel siamo caduti.

Occorre avere cura di sé, del proprio cammino: una cura specifica, attenta, fatta di misura ed equilibrio, di piccole ecologie, di tempo che ci si riserva, di energie che si economizzano per quel fine.
La cura di sé, come quella dell'altro, è un'arte ed ha bisogno:
– di tempo,
– di dedizione e costanza,
– di volontà,
– di fiducia,
– di fede.

Quando il monaco deve abbandonare la ricerca

24.2.2019

Il monaco è colui che dedica la propria vita al processo di unificazione, ma è anche colui che impara dalle esperienze, che diviene consapevole e comprende.
Una parte della vita del monaco è all'insegna del "conosci te stesso", della ricerca e dell'analisi, dell'approfondimento della lettura di sé e del mondo.
Tutto questo avviene naturalmente, ma conosce anche un limite:
viene infatti una stagione in cui l'analisi e la conoscenza iniziano ad incontrare una resistenza interiore, qualcosa che non sorge nell'Io, ma nel profondo dell'interiorità.
Il monaco sente che non è più quello il terreno privilegiato che lo deve impegnare nel divenire: **i suoi giorni non gli sono più dati principalmente per conoscere, ma per contemplare.**
Guarda i processi propri e quelli altrui e di quei processi evidenzia non il simbolo, non il significato nel divenire, ma lo stato che essi descrivono, esprimono dell'Essere.
Dei processi coglie la serie di fotogrammi di cui sono composti, le singole scene, i fatti.
Non sviluppa pensiero e analisi, né giudizio sui fatti: li osserva, li contempla.
Potrei dire che il monaco accoglie i fatti, se non fosse che questa affermazione non ha alcun senso: per accogliere è necessario un soggetto, ma il monaco, in quella condizione, non è soggetto, né è interessato alle dinamiche proprie del soggetto.
La ricerca della conoscenza è connaturata al soggetto, ma quando questo muore, o si stempera, solo la contemplazione rimane come

gesto vitale, e la contemplazione non è interessata, se non marginalmente, ai processi della conoscenza che vedono coinvolta la mente e gli altri corpi.
La contemplazione per sua natura trascende i corpi transitori, pur avvenendo tramite loro, semplici canali sensori:
– le informazioni che giungono dai sensi vengono illuminate dal sentire,
– si stabilisce un corto circuito tra sentire e sensazioni,
– la mente e l'emozione vengono sostanzialmente bypassate,
– e l'esperienza è **sentita, non pensata, non provata**.

In questa condizione non c'è ricerca, né indagine, né tentativo di conoscere: ciò che è richiesto è la fine di qualunque moto indagativo affinché non sia il soggetto a protrarsi, ma sia la realtà a coglierlo, a sorprenderlo, ad illuminarlo, a compenetrarlo annullandolo nella sua specificità, scaraventandolo fuori dalla porta, o semplicemente ammutolendolo.

Ecco allora che la vita del monaco non è più un itinerare tra situazioni, dove l'una prepara l'altra e produce insegnamento consapevole, ma diviene un risiedere nei singoli fatti e l'insegnamento, che sempre c'è, è implicito, anche consapevole ovviamente, ma non più frutto di specifica ricerca e fatica.

A mani basse il monaco procede incontro alle piccole ordinarie scene della sua vita, e da esse viene trasformato: così come il secchio conferisce forma all'acqua, così il quotidiano insignificante plasma il monaco.
Non c'è sforzo nel monaco, né particolare desiderio di cambiare:
c'è l'aderire alla mano del Dio-che-è che gli conferisce forma e sostanza.

La contemplazione:
l'esperienza feriale del Reale

26.2.2019

Esiste, semplicemente, il Reale: Esso ha le sembianze dell'ordinario e del banale, dei mille fatti che ogni giorno viviamo.
Un fatto viene percepito come *il Reale*, quando nell'individuo percettore domina la neutralità e quell'individuo non si percepisce come un soggetto, ma solo e semplicemente come un sensore.
Allora, esiste il **fatto** percepito, le sensazioni relative a quel fatto pervadono l'organismo sensore, ma non esiste emozione, né pensiero particolari, e anche se esistono sono in secondo piano.
Esistono, come Realtà, un complesso di sensazioni che fluiscono dai diversi corpi, e dai sensi di questi: esse sorgono, scorrono, scompaiono.
Il percettore, l'organismo sensore, **registra** ciò che il fatto provoca sui sensi dei corpi e non indaga, non attribuisce ad un soggetto l'accadere, non desidera il protrarsi e il ripetersi dell'esperienza.
Accade che, inevitabilmente, l'identità si affaccia, pare coprire l'evento, ma una rapida e magari ripetuta disconnessione la riposiziona nell'ombra e lascia intonsa l'esperienza contemplativa.
Dunque la contemplazione è un ritmo, non un continuum, un pervadere e un apparente ritrarsi: in realtà non viene meno lo stato contemplativo, semplicemente si affaccia l'identità con il suo tentativo di appropriazione, che viene disconnesso per lasciar riaffiorare lo **stato contemplativo che mai è venuto meno**.
La contemplazione dunque è una condizione permanente relativa allo stato di coscienza: nell'identificazione con il divenire, nella prevalenza del soggetto, essa viene oscurata e nascosta alla percezione, solo alla percezione.

Il sentire, che della coscienza è il senso, contempla il Reale e lo vive come realtà prima, unica ed unitaria.
Il contemplante vive il dilagare del sentire attraverso i suoi sensi e, simultaneamente, osserva il lieve movimento dell'identità, come l'ondeggiare di una foglia mossa da una leggera brezza.

Breve riflessione sull'Io/identità

20.3.2019

L'Io è la risultante dei processi che intercorrono tra la coscienza e i suoi corpi transitori, è dunque una conseguenza dell'incarnazione, delle comprensioni da conseguire, dei sistemi di decodifica delle intenzioni della coscienza operate dai vari corpi transitori.
L'Io deve certo molto della sua natura all'esistenza del corpo mentale, e alla cesura che questo effettua rispetto alla realtà unitaria del corpo akasico: la mente crea la separazione, la dualità, l'essere divisi dall'altro-da-sé.
Affermata la realtà meccanica dell'Io, il suo esistere non come corpo ma come *interpretazione*, possiamo vedere in cosa consiste **il superamento del suo condizionamento, non di esso in quanto tale**: nella possibilità di non subirne le logiche di *affermazione* e di *contrapposizione*.
Se l'Io afferma un punto di vista, una necessità, un bisogno, e se li sente come sua essenziale esclusiva, contrapposta, o comunque alternativa, a quella dell'altro, allora la questioni diviene:
quanto rimango legato e coerente con i bisogni dell'Io di questa mia incarnazione e di questo momento corrente?

> Sapendo di non poter ridurre il mio essere alla visione realizzata dall'Io, la distanza che riesco ad affermare da esso e dal suo condizionamento si misura nella capacità di cambiare punto di vista, di cedere all'esigenza dell'altro senza resistere, di stabilire sempre nuovi livelli di collaborazione, condivisione, comunione con soggetti altri e con le loro esigenze, sapendo rinunciare, nei limiti del ragionevole, alle mie.

Ovvero, la disconnessione dalla priorità dell'Io si misura nella capacità di mutare senza fine punto di vista e priorità, con l'abbandono dei bisogni e delle esigenze **senza sentirsi frustrati, umiliati, non riconosciuti o non rispettati**.

Nell'agire quotidiano fatti e situazioni vengono etichettati, parametrati, giudicati, e queste sono attività meccaniche dell'Io:

- **con quale facilità queste meccaniche vengono disconnesse?**
- **Con quale attrito vengono trattenute?**

Concludendo, l'Io è un problema quando c'è attaccamento alla sfera delle opinioni, dei bisogni, dei desideri; quando c'è identificazione e difficoltà nel superarla.
Quando c'è il ritorno del "sempre uguale", segno inequivocabile della ferma presa dell'Io.

Identità e coscienza:
chi si identifica, chi disconnette?

27.3.2019

Molte sono le questioni che Samuele pone nel suo commento al post "Breve riflessione sull'Io/identità", le tratterò in più post.
Risponderò tenendo conto, primariamente, di quanto da me compreso e solo secondariamente mi avvarrò di comprensioni altrui.

Chi si identifica, chi opera la disconnessione?

All'interno di un processo che sorge nel sentire e che coinvolge i corpi transitori, cosa significa affermare che l'Io prende il sopravvento e sorge una identificazione con un dato emotivo, o cognitivo, o con entrambi?
Se non c'è identificazione, cosa accade? Quel processo fluisce naturalmente, così naturalmente che sembra non esserci soggetto protagonista.
Ma se quel processo pone, ad esempio, in discussione l'immagine di sé, allora si sollevano onde emotive e una serie di pensieri legati al pericolo insito nella situazione.
Pericolo di cosa? Di integrità della proiezione di sé.
Il senso di sé e della propria immagine deriva da una serie di fattori:
– dall'esistenza dei corpi transitori;
– dall'azione della coscienza attraverso essi;
– dall'adesione a degli archetipi transitori per assonanza di sentire;
– dal sistema delle relazioni e dalle esperienze vissute;
– dall'azione degli istinti di base inscritti nel DNA dei corpi;
– dal carattere.

L'insieme di questi fattori genera una consapevolezza/immagine di sé complessa e mutevole che chiamiamo Io, o identità.
Inserisco, di seguito in corsivo, alcuni frammenti di una analisi di Scifo, Cerchio Ifior, tratti dall'Annale 2011, pag. 179 e seguenti.
Queste parole servono ad inquadrare e chiarire meglio l'argomento della nostra discussione.
Alla fine del corsivo di Scifo, troverete il prosieguo del mio ragionamento.

Carattere *Avevamo visto che il carattere è determinato dall'attivazione di determinate sequenze genetiche all'interno del DNA, e che queste sequenze genetiche sono prefissate sulla base dei bisogni di comprensione che l'individuo incarnato deve sperimentare nel corso dell'incarnazione che si trova ad affrontare per avere la possibilità di ampliare il suo sentire. E', insomma, una sorta di dotazione di base che l'individuo riceve al momento del concepimento e che mette a sua disposizione gli strumenti per reagire con le esperienze secondo le sue necessità evolutive, fornendo, nel contempo i binari lungo i quali si dovrà svolgere la nuova vita sul piano fisico che viene incominciata.*

Personalità *Come avevamo visto, la personalità dell'individuo è identificabile con la maniera in cui l'individuo, sulla scorta della base caratteriale che gli appartiene, interagisce con l'esperienza che affronta nel corso della sua vita. Essa è direttamente relazionata alle possibilità di decodifica effettuata dei corpi inferiori sulle vibrazioni che attraversano le varie materie da cui sono costituiti e ogni loro componente (fisica, astrale e mentale) reagisce, secondo la sua dotazione genetica, in risposta agli stimoli che, di volta in volta, riceve, esprimendosi sul piano fisico con reazioni fisiche, con emozioni e con ragionamenti.*

*Ed eccoci arrivati all'**Io**. La prima considerazione importante da fare riguarda il fatto che l'Io non è una somma di componenti, ma è una risultante di*

esse, quindi qualcosa che, in qualche maniera, trascende la semplice somma delle parti che lo originano. Questo è il principale elemento che differenza personalità ed Io: la prima è l'espressione diretta delle componenti fisica, astrale e mentale del carattere definito dai segmenti attivati del DNA, il secondo è la modulazione e interazione di questi elementi sotto la spinta sia dei fattori interni (carattere e personalità) che di quelli esterni (ambiente, società, archetipi transitori ecc.).

A questo punto in voi può sorgere la domanda: "L'illusoria esistenza dell'Io che necessità ha per l'individuo? Non è una complicazione concettualmente inutile?".

In realtà, pur nella sua illusorietà, la costituzione dell'Io ha una funzione essenziale per l'intero processo di conoscenza e comprensione di se stessi: esso, infatti, permette all'individuo di mettere in atto, nell'espressione della sua personalità, reazioni e controreazioni strutturate e in relazione tra di loro agli stimoli che l'individuo riceve dall'esperienza che incontra, in maniera tale che il comportamento sul piano fisico risultante dall'espressione delle decodifiche in corso da parte dei tre corpi inferiori possa fornire alle necessità akasiche di comprensione una gran quantità di dati relazionati tra di loro.

Questi permetteranno al corpo akasico di osservare in maniera più completa e strutturata le reazioni comportamentali dell'individuo nella sua totalità delle componenti inferiori e la loro variabilità anche in presenza di stimoli identici, in maniera da poter trarre da tali reazioni gli elementi che gli servono per cercare di mettere al posto giusto i tasselli mancanti al suo sentire.

Se il processo messo in atto dall'Io – pur nella sua illusorietà e quindi nella sua aleatoria soggettività – non esistesse, il corpo akasico riceverebbe dati poco utili o, quanto meno, poco soggetti a sviluppo, in quanto la manifestazione della personalità sul piano fisico sarebbe ripetitiva e priva di quella variabilità che permette di incontrare e analizzare le sfumature dei vari indirizzi della comprensione.

Dal punto di vista della decodifica delle vibrazioni simboliche per quanto riguarda l'Io, il fatto che esso sia una risultante non ha conseguenze da poco; infatti ciò significa che nell'Io si sommano, si radunano e interagiscono contemporaneamente tutte le decodifiche avvenute sulla vibrazione simbolica condizionando il comportamento dell'individuo sul piano fisico relativamente alle possibilità espressive del suo livello caratteriale e, di conseguenza, le manifestazioni della sua personalità. Questo fatto, indubbiamente, complica molto le possibilità di osservazione da parte del corpo akasico ma, in compenso, gli permette di attuare confronti e verifiche che, altrimenti, non potrebbe effettuare per mancanza di dati complessi e strutturati.

Infine, è necessario osservare che l'Io risente direttamente – dal momento che si estrinseca sul piano fisico dove le vibrazioni archetipali esprimono le loro istanze – dell'influenza degli archetipi transitori a cui, di volta in volta fa riferimento, finendo col modulare l'espressione della personalità individuale sul piano fisico anche attraverso le regole comportamentali espresse negli archetipi transitori. Questo insieme di "spinte" porta, in questo modo, alla variabilità di comportamento che ognuno di voi può notare in ogni individuo che, spesso, esprime diversamente la sua personalità – che altrimenti reagirebbe sempre in maniera costante e univoca – a seconda degli elementi che influiscono sull'Io.

Ma vediamo se riusciamo a trovare un esempio accettabile per spiegarvi meglio questa differenza tra carattere, personalità e Io, prendendo in esame il comportamento di un bambino nel suo passaggio dall'età infantile a quella adolescenziale.

Supponiamo che il bambino abbia attivata nella sua catena genetica la sequenza di geni che gli fornisce una propensione, una sensibilità accentuata verso la musica.

Dal momento che questa sensibilità particolare è una qualità caratteriale, quindi genetica, egli avrà sempre un rapporto particolare con l'espressione musicale, rapporto che lo accompagnerà costantemente nel corso della sua intera esistenza. Col passare del tempo e l'affinarsi delle sue possibilità espressive egli

acquisirà la capacità di manifestare il suo carattere reagendo in forme personali al tipo di musica che ascolta: commuovendosi per una musica triste, ballando in conseguenza di una musica ritmata e via dicendo. Esprimerà, così, la sua personalità sotto l'aspetto della sua propensione caratteriale a percepire la musica.
Allorché, secondo il processo naturale che modula gradatamente l'individuo nella sua manifestazione fisica, il suo Io si andrà strutturando in maniera più complessa come risultante di tutte le sue componenti reagenti non alla sua sola costituzione interna ma, anche, agli influssi degli archetipi a cui è collegato, l'espressione della sua personalità attraverso la mediazione dell'Io lo porterà verso l'espressione di se stesso magari non più verso qualsiasi tipo di musica, bensì verso il particolare tipo di musica che più sarà confacente all'espressione delle "regole" comportamentali dettate dagli archetipi transitori di riferimento (ad esempio, in età adolescenziale, la musica Punk o il metal o l'hard rock).
Ecco, quindi, che la presenza dell'Io e la sua graduale strutturazione derivante dall'essere una risultante delle influenze cui è sottoposto permettono all'espressione della personalità di assumere modi e connotazioni diverse fornendo una gamma più ampia di elementi all'osservazione effettuata costantemente dal corpo akasico. (Scifo)

L'**identificazione** ha dunque alla sua base l'enfatizzazione di uno dei fattori in campo e la contestuale perdita di una visione d'insieme: questa unilateralizzazione produce decodifiche, reazioni, azioni corrispondenti: l'intenzione del sentire viene decodificata ed alterata in virtù dello stato deviato che pervade le vibrazioni dei corpi.
Lo stato emotivo, o cognitivo, si affranca dall'intenzione del sentire e genera una esperienza, ed una interpretazione di essa, distorta e particolare.

Questa distorsione è possibile in virtù delle incomprensioni che attraversano l'Io e che sono il riflesso di non piene comprensioni, o di vere e proprie incomprensioni, nel sentire.

Nel momento in cui una disconnessione viene operata, chi la opera?

Un complesso di fattori che attraversa l'insieme dei corpi fino alla coscienza: la parte più evoluta dell'Io assieme al sentire più consolidato; da questo connubio sorge la volontà necessaria per l'atto della disconnessione.

Non è dunque l'Io da solo che disconnette: essendo identificato gli rimarrebbe difficile.

Non è la coscienza da sola, avendo i suoi veicoli immersi in una unilateralità, incontrerebbe considerevole resistenza.

L'Io non è un monolite coerente ed ottuso, è una molteplicità complessa e mutevole frutto del compreso e del non compreso, dunque è possibile far leva sui suoi aspetti più evoluti, esso è potenzialmente reattivo anche all'interno di una identificazione che vede coinvolte sue ampie parti.

L'intero processo del "conosci te stesso" ha come funzione non secondaria la strutturazione di una immagine di sé complessa, dunque di un Io "evoluto", di una identità avanzata.

Quella visione di sé sofisticata è in grado di corrispondere adeguatamente ad intenzioni del sentire più complesse, ad esperienze generate da sfumature di sentire, come è in grado di costruire narrazioni più elaborate e false, mistificando la realtà a suo piacimento.

Come è evidente, non c'è una linea di demarcazione che separa coscienza ed Io: c'è invece l'evidenza che il secondo è la risultante dei processi interni avviati dalla prima.

La narrazione soggettiva del reale e i limiti nel discernimento

30.3.2019

Scrivevo in un Tweet del 28 marzo:

A noi non interessa conoscere e comprendere il reale, ci interessa averne un'opinione.

Anche il contemplante ha una opinione del reale, ma prontamente l'abbandona, pena il non conoscerlo e il non comprenderlo.

Questo atteggiamento è in gran parte inevitabile, immersi come siamo nell'illusoria soggettività delle nostre vite. D'altra parte, la stessa realtà, senza fine, cerca di aprirci gli occhi su ciò che esiste oltre quell'illusoria soggettività.

Cosa esiste? I fatti, gli accadimenti, i simboli: situazioni che sono-quel-che-sono, non come sembrano a noi.

Come si supera questa distanza tra il quel-che-è e la lettura soggettiva?

Avendo la capacita interiore di **rinunciare alla personale narrazione del reale ed affidandosi alla contemplazione di esso.**

Quella rinuncia non può essere il frutto di uno sforzo: quando essa è autentica, sorge spontaneamente e lascia affluire un complesso di dati che parlano del reale e che vengono osservati e contemplati non al fine di elaborare una narrazione, ma di poterne discernere la natura e lo scopo.

Faccio un esempio: se per strada incontro un cane, debbo discernere se è aggressivo o meno, comprendere, non solo capire le sue intenzioni.

Se vado dietro alla mia narrazione personale, dico: "Poverino, l'hanno abbandonato!"

Se osservo i fatti, le sensazioni, il suo comportamento, il mio istinto, estraggo una serie di dati che mi aiutano a discernere, e lo fanno perché dalla narrazione personale sono passato alla osservazione e contemplazione del reale.
Un altro esempio: ieri sera ho visto *L'ultima alba* con Bruce Willis e Monica Bellucci, un film d'avventura ambientato in Africa durante una guerra civile. Crudo.
Bruce Willis in un film di guerra ci sta, la Bellucci è come i cavoli a merenda: non è credibile.
Troppo bella, troppo sensuale, imbalsamata nella mimica, irreale nella recitazione: in un film del genere, completamente fuori posto.
Voi direte: sono tue opinioni, il produttore, il regista, il responsabile del cast l'hanno pensata diversamente.
Infatti è un'opinione mia, loro hanno sviluppato un'altra narrazione.
Ma la domanda è: la mia narrazione da cosa deriva?
Io non ho gli interessi in gioco che ha il produttore del film, dunque non sono identificato e non ho necessità di costruirmi una narrazione di quello che vado finanziando: semplicemente osservo.
Certo, mentre osservo, vedo lo scorrere delle opinioni che in me si formano e si dissolvono, e vedo quelle che permangono: alla fine si configura nel mio interiore una impressione complessiva, che non è un giudizio, è solo una impressione e come tale non ha bisogno di essere registrata e archiviata, può comodamente essere lasciata andare, ovvero subire il destino di tutto ciò che viene contemplato.
Il produttore, il regista hanno un procedere completamente differente, devono creare una narrazione per sé, per la loro equipe, per

lo spettatore futuro: i fattori soggettivi sono preponderanti, l'identificazione non può non coprire l'intero processo.
In questi giorni mi è capitato di segnalare all'organismo comunitario che ho fondato, un paio di simboli che per me hanno un certo valore, ma per i componenti di quell'organismo non lo hanno, o non lo colgono.
Due letture molto diverse della realtà: naturalmente, quando molti altri leggono la realtà in modo diverso dal tuo, ti viene il dubbio che il tuo modo sia errato; dubbio più che sano, perché ti impedisce l'orgoglio e la contrapposizione.
Le persone di questo organismo vedono dei fatti e li interpretano: io vedo dei fatti e li interpreto. Le letture divergono sostanzialmente e l'impasse è reale.
Nessuno può alzarsi e dire: la mia lettura è quella giusta!
Come si risolve la situazione? Osservando spassionatamente i fatti e le loro conseguenze, contemplando, dunque.
Non affidandosi, prevalentemente, all'analisi cognitiva, non cercando di rimanere coerenti con la propria narrazione, ma mettendo in campo il primo di tutti i fattori di discernimento: **il sentire**.
Tutti hanno accesso al sentire? Direi di sì, in vario grado, con diversi gradi di difficoltà.
Non solo: ogni persona ha un grado di sentire differente, dunque una possibilità di decodifica dei fatti differente.
Ne consegue che l'accesso al sentire è soggettivo e l'ampiezza del sentire stesso è soggettiva; l'opinione, basata su dati cognitivi ed emotivi è soggettiva, il contesto in cui i dati precipitano, le vite personali, è anch'esso altamente soggettivo.

Il sentire racchiude in sé la capacità di legare i singoli fatti e di leggerli unitariamente: coglie la valenza simbolica di ogni fatto, la compara con quella degli

altri fatti e ne trae una immagine complessiva ed unitaria: ***sente il fatto e l'insieme dei fatti***.

Perché questo possa accadere, è necessario che i corpi mentale ed astrale forniscano sufficienti dati: è necessario che l'Io della persona sia dotato di sufficiente elasticità e creatività per fornire i dati, o per non occultarli.
Per fornire i dati è necessaria attenzione e presenza; per non occultarli è indispensabile una raffinata conoscenza di sé.
Dove conduce questo ragionare?
Ad una evidenza: innumerevoli sono i fattori in gioco, **irrisolvibile il conflitto di interpretazione del reale basandosi sulla soggettività del percepito e dell'interpretato**.
A meno che non sia il sentire a prevalere.
Ma il sentire non è eguale, le comprensioni sono differenti e dunque anche le decodifiche dei fatti e la loro sintesi finale lo sono.

Se la mia fede dipendesse…

19.4.2019

Se la mia fede dipendesse dai segni, sarebbe simile ad una pianticella che cresce sulla sabbia.

Se la mia fede dipendesse dal credere che qualcuno è risorto da morte, sarei un mercante: nel mercato del dare e del ricevere, della speranza e del desiderio perderei me stesso, in balia della paura del limite e della morte.

Se la mia fede dipendesse dal credere che un rappresentante di Dio, il Suo Figlio addirittura, si è incarnato una sola volta nella storia, non riconoscendo l'essere di Dio in ogni creatura e in ogni fatto, in ogni tempo, impallidirei per la mia ignoranza delle cose di Dio e della vita.

Se la mia fede dipendesse dal cammino che qualcuno mi ha indicato, quel da altri celebrato come Figlio di Dio, allora io sarei cieco e sordo, privo di ogni senso spirituale, incapace di cogliere l'ovvio del Reale, di Te che ti dichiari in ogni vivente ad ogni respiro, ad ogni battito di cuore, Tu che sei l'origine, la forma, il processo e il fine di quel respiro, di quel battito.

Se la mia fede dipendesse dalla narrazione che altri hanno fatto della loro fede, essa sarebbe come il vento, potente nella mente quanto inconsistente.

Se la mia fede dipendesse dal sapere esoterico, subirebbe il destino di tutte le cose coltivate e trattenute per spiegarsi il mistero

dell'Esistere e dell'Essere, paradigmi importanti quanto fatui, infiorescenze di tarassaco nel vento di primavera.

Se la mia fede avesse bisogno di credere: di un credere, di un aderire, di una sequela, di una forma che mi pacifica e mi orienta, allora dovrei fermarmi e **chiedermi cosa sia per me questa fede**.

È essa una **fiducia**? Se sì, allora di fiducia si tratta e non di fede, di un gesto che io compio e che mi apre al mistero della vita, di Dio e dell'Essere.
Ma non è questa la fede, di certo non è la mia fede: essa è esperienza di Te, e di nulla abbisogna.
Non certo di fidarmi di Te, non certo di confidare in Te.

Ogni giorno non cerco Te, scopro Te perché Tu ti fai scoprire dichiarandoti in ogni fatto del Reale: Tu sei l'Esistente che in me germoglia, la Tua azione ha creato quel germoglio e il terreno su cui cresce, nel tempo, nell'esperienza che diviene finché Tu non gli appari, finché non Ti riveli.

Ogni giorno Tu ti sveli e ti mostri in modi nuovi: sei come un libro il cui contenuto si rivela, codici misteriosi divengono accessibili e decodificabili, fruibili nell'ordinario dell'esperire.
Tu sei il quotidiano divenire ed Essere, ed io sono il frutto Tuo, quotidiano divenire ed Essere, da Te creato non-altro-da-Te, ordinario io come ordinario sei Tu.

In questa ordinarietà, Tu ed io non abbiamo più senso, solo la finzione del linguaggio crea questa illusione del due: ciò che esiste è il Reale e in esso non trova posto alcun Tu, ed alcun io: il Reale

basta, essendo il Tutto-Uno privo di ogni dinamica, di ogni relazione, e di ogni processo.
Sull'assenza di relazione con Te, e di qualsivoglia processo, si fonda quella che appare come la "mia fede".

Dall'amicizia alla fraternità nel sentire

22.4.2019

È opinione comune che la confidenza reciproca, la capacità di condividere i propri vissuti con qualcuno di cui ci fidiamo, contribuisca a creare relazione autentica, amicizia vera e senso di fraternità.
È una opinione certamente condivisibile, descrive una parte di un processo abbastanza complesso.
Diciamo che è una pre-condizione: senza quella capacità di creare ponti, di avvicinarsi reciprocamente, è difficile pensare che possa sorgere relazione, e quindi amicizia autentica.
Quella confidenza di base appoggia su di una decisione che la persona prende: quella di abbassare le sue difese, di non temere l'altro, il suo giudizio, o la perdita della sua approvazione.
La persona sceglie di non ascoltare alcune sue paure (contenute nella sua identità conscia e inconscia) e, abbandonandosi ad una fiducia di fondo, permette l'avviarsi del processo.
Quello che poi segue è il naturale manifestarsi di ciò che è sempre presente quando il filtro dell'identità si attenua o scompare: si genera empatia, vicinanza, fratellanza, compassione.
Queste condizioni si generano o vengono liberate?
Affermare che si generano significa ammettere che prima non c'erano, non esistevano.
Dire che vengono liberate significa essere consapevoli che quelle condizioni già esistevano e, semplicemente, essendo state rimosse le cause che le ottundevano, ora possono liberamente fluire.
L'avvicinarsi confidente e reciproco, libera dunque una condizione naturale nell'umano per il semplice fatto che esso non è più soggetto alle sue paure, reticenze e resistenze.

Premesso questo, vorrei ora analizzare come l'esperienza della amicizia-vicinanza-compassione si configura in un sentire evoluto che ha maturato in sé l'esperienza dell'**essere-straniero**.
L'essere-straniero è una condizione precisa derivante dal sentire:
la nostra partecipazione al mondo, alle convenzioni, ai riti si attenua fino a divenire lontananza e senso di estraneità, "stranieri a quei modi": **sostanziale neutralità**.
Questo processo è la conseguenza di un progressivo estrarsi dagli archetipi transitori, e dell'altrettanta progressiva affermazione di archetipi sempre più evoluti e vicini alla dimensione degli archetipi permanenti, primo tra tutti quello dell'amore universale.
La persona che si affranca dall'archetipo transitorio della famiglia, ne condivide sempre meno l'attrazione e i riti, e sempre di più è portata a sentire i suoi familiari sul piano esistenziale, piuttosto che su quello parentale.
Gli amici divengono non i complici, ma i fratelli nel sentire.
L'altro da sé diviene colui-che-è, l'esistente che si presenta e a cui si deve la dedizione possibile secondo il grado di sentire conseguito.

La persona che vede realizzarsi in sé la condizione di straniero, e sperimenta lo sguardo ampio e compassionevole indotto dal sentire, ha ancora bisogno di confidenza, di condivisione, di intimità?
Ha bisogno, come dicevamo all'inizio, di passare per quella porta?
No, evidentemente. Perché?
Per la semplice ragione che raggiunge/incontra l'altro non per la via affettiva, ma per quella del sentire.
Nella via affettiva, l'altro diviene fratello in virtù dell'affetto provato; affetto liberato dalla vicinanza, dalla confidenza, dalla condivisione.

Nella via del sentire, l'altro è già non-altro, è già parte del sentire, è già incontrato su quel piano, aldilà del divenire, e non ha bisogno del ponte affettivo, che **certamente è presente**, ma accessorio.

Ecco allora che la condizione di straniero nel mondo e al mondo, produce una disidentificazione dal piano emozionale-affettivo – che non comporta alcuna freddezza ma, semplicemente, una sostanziale neutralità compassionevole – e permette di sviluppare la relazione sull'unico piano veramente autentico, libero e reale:
quello del sentire.
Sotto l'ombrello del sentire, i due sperimentano la fraterna vicinanza, il fraterno procedere esistenziale, il fraterno aiuto.
Le persone focalizzate sul provare emozioni ed affetto, o sul pensare – e sul costruire su questi presupposti le loro relazioni – faticano a comprendere come possa esistere una relazione piena ed appagante, l'unica tale a mio parere, senza la prevalenza di quei piani, anzi, presupponendo la loro presenza collaterale: quando quelle persone avranno un maggiore accesso alla sfera del loro sentire, allora scopriranno che l'amore non è un affetto, sebbene lo comporti, anche.
L'amore non è un pensiero, sebbene lo generi, anche.
L'amore non è un gesto, sebbene lo crei, anche.

Identificazione, immedesimazione, contemplazione

5.5.2019

Le questioni da voi poste.

- Paolo: *Questo pomeriggio a VDM è stata intavolata una discussione in tema di identità, processi di identificazione e disidentificazione che merita di essere approfondita.*

Anna ha raccontato di come, durante un'attività ludica e creativa con i nipoti, avesse raggiunto una condizione di coinvolgimento nel gioco tale da perdere la propria percezione identitaria (lei non c'era più ma era diventata gioco), e da non accorgersi del marito che nel frattempo era entrato in stanza.

Io ho portato l'esempio di ciò che accade quando ci si trova immersi nella visione di un film al punto da dimenticarsi di trovarsi all'interno di un cinema e di accorgersi solo al momento dell'accensione delle luci di quel che ci circonda.

Si può parlare in questi casi di processi di disidentificazione? O dobbiamo riferire questo termine ad altri stati e circostanze?

Ed il ludopatico come può essere considerato? Soggetto completamente identificato nel suo stato di giocatore e malato, oppure talmente disidentificato al punto di essere completamente assorbito dal gioco, anche se con caratteristiche di creatività e coinvolgimento emotivo diverse da altre attività ludiche, da perdere il contatto con se stesso e la realtà ?

- Samuele*: Partiamo dall'esperienza di Anna che giocando con le nipotine era talmente "presa" che non ha sentito sopraggiungere il marito. Passiamo per quella di Roberto DE che sta prendendo lezioni di tiro con l'arco e che sperimenta e tenderà sempre più a diventare tutt'uno con l'arco.*

Giungendo a quella di Alberto che nel gioco del calcio percepisce come un flusso automatico che lo fa agire, senza intoppi.

Ma anche l'esperienza di cui il sottoscritto aveva fatto cenno nel Lunedì, ovvero l'essere concentrati sul lavoro e non accorgersi spesso del passar del tempo.
Orbene, come rubricare queste esperienze?
In tutte possiamo registrare la "scomparsa del soggetto" e quindi verrebbe da ritenerle, esperienze nell'Essere.
In quasi tutte però, escluso lo scoccatore di dardi, si osserva una mancanza di consapevolezza; un essere "presi", assorbiti da ciò che si fa, da far pensare ad "un alto livello di identificazione" che normalmente consideriamo in antitesi con l'Essere.

- Marco*: Ieri, come anche altre volte, ho suonato i nostri brani o alcune parti di essi in maniera molto libera. Lasciandomi condurre dal brano. Non c'era nessuna paura del giudizio, perché era il brano che si faceva da sé e io ero tutt'uno con lui. In quei momenti è come se ci fosse solo la musica. Di conseguenza la percezione anche delle persone intorno è più rarefatta e credo che se qualcuno per caso si alzasse, non mi accorgerei.*
Per cui capisco bene Anna quando dice che non si è accorta del marito.

Inizierei analizzando l'espressione "**perdere la propria percezione identitaria**" che ricorre nelle vostre considerazioni.
Come sappiamo, **l'identità non esiste**, è una percezione, la risultante di un complesso di dati che attraversano il corpo mentale, astrale, fisico e sono il frutto della relazione con un ambiente.
Esistono dunque momenti in cui quella percezione di sé, come identità, viene meno?
Assolutamente sì, basti ricordare quante volte abbiamo percorso chilometri in auto e non sapremmo proprio dire chi ha guidato.
In questo caso non c'è consapevolezza e non c'è presenza: c'è un vuoto.

Nella serie di fotogrammi che compongono il viaggio e il guidare, c'è un buco, alcuni fotogrammi mancano, semplicemente.
Non voglio qui addentrarmi in cosa questo significhi, adesso mi accontento di prendere atto del fatto.
C'è la situazione che voi descrivete, del **perdersi in un'esperienza**: la scena con i nipoti, il film al cinema.
La domanda è: "**chi**" **perde** che cosa?
Irrispondibile se non si precisa "**chi**" **possiede** qualcosa.
Anna è con i nipoti e si perde: cosa perde?
La consapevolezza di essere parte separata da ciò che viveva.
Quindi, prima, Anna aveva la consapevolezza che lei è qualcosa, i nipoti qualcosa d'altro, e le cose che si fanno con i nipoti sono la relazione, il ponte tra sé e loro.
Anna possedeva, in origine, il senso di essere separata dai suoi nipoti: senso di separazione che in seguito perde. Perché?
Anna ha di fronte due creature molto piccole, che tutto sono tranne che due individualità definite: di fronte all'indefinito diviene indefinita.
Cosa significa? Che nulla in Anna lavora per attivare barriere e separazioni, distinguo e differenziazioni che sarebbero quanto di più inutile e controproducente: di fronte all'indefinito essere, è ecologicamente sano non avere forma né definizione di sé.
Non essendoci paura, né necessità di affermazione o riconoscimento, la cosa più naturale è entrare nella *funzione di gioco*: tu sei quel-che-sei, io sono quel-che-sono.
Non sorge dunque l'osservatore-soggetto, colui che deve dimostrare, deve guadagnare, deve discriminare, deve essere qualcosa: nel libero fluire delle situazioni in cui nulla va dimostrato, c'è

solo l'accadere del momento e l'osservatore-soggetto non c'è, o è irrilevante.
L'accadere non è sottoposto ad alcuna particolare auto-attribuzione: c'è **immedesimazione**, non identificazione.

Altra situazione. Stiamo guardando un film: "*dimenticarsi di trovarsi all'interno di un cinema e accorgersi solo al momento dell'accensione delle luci di quel che ci circonda*".
Il film, per la trama, i personaggi, la regia, o per una nostra disposizione personale, produce in noi una **immedesimazione**:
l'osservatore-soggetto che era arrivato con l'intenzione di godersi la serata, si trova estromesso, una saldatura rapida o progressiva tra le sensazioni, le emozioni, gli affetti, i pensieri, il sentire e le scene che scorrono, il loro narrato, la loro sostanza ed intenzione, lo scaraventano fuori dalle scene: meglio, lo spengono.
Con il soggetto su off, la percezione è affettiva, sensoriale, cognitiva, di sentire: è pura ricezione, accoglienza, ascolto, visione, risonanza.
Perché è possibile? Anche qui per la semplice ragione che non c'è paura, non c'è da dimostrare, né da affermare: possiamo solo vivere, davanti abbiamo una finzione, l'apparato interpretativo/rappresentativo, il costume di scena che chiamiamo identità non è necessario non essendoci pericolo di accettazione/rifiuto, non dovendo dimostrare alcunché.
In questa tranquillità e sicurezza di fondo, l'apparato dell'*io-sono* non serve, dunque non c'è. Sarebbe diseconomico, anti-ecologico.
Vi chiedo: in quante altre situazioni non c'è il soggetto-osservatore-censore?
Quante di queste situazioni nemmeno vengono registrate/considerate?

Perché salgono all'evidenza solo le scene caratterizzate dalla divisione, dalla separazione?
Perché è da esse che impariamo. Cosa? Ad andare oltre la separazione.

Ora: quando parliamo di **identificazione**?
Quando un fatto viene auto-attribuito ad un soggetto: quel pensiero, quel desiderio, quell'azione sono miei, mi rappresentano, mi esprimono, sono il canale attraverso il quale io mi esprimo, mi definisco, mi affermo e vengo riconosciuto.
Ho paura, debbo dimostrare, anelo un riconoscimento: queste sono le grandi molle, alcune, che attivano il processo che chiamiamo "identità", "soggetto", "osservatore".
Non siamo di fronte ad un dato costitutivo, un corpo, un organo, ma ad un processo, una percezione, una interpretazione inevitabilmente…

Quando parliamo di **immedesimazione**?
Nei casi sopra descritti, due tra mille.
Non essendoci nulla da temere né da dimostrare, essendo puro gioco, non vengono attivate nessuna delle difese, **non è necessario separarsi**, dunque l'identità non serve.

Quando parliamo di **contemplazione**?
Quando c'è consapevolezza dei fattori e degli agenti in gioco – quindi anche della possibile incombenza del soggetto, delle verosimili paure e poste in gioco, e delle loro implicazioni – e, nonostante questo, un affidarsi radicale disconnette l'apparato di controllo e lascia affluire liberamente il reale.

In una fase avanzata dell'esperienza contemplativa, essa si presenta come una brezza che libera il campo da qualunque interferenza e lascia fluire la sostanza mistica dell'accadere, il senso profondo di ciò-che-è in quel momento senza tempo.
Ma di questo ho parlato in molte altre occasioni…

Amici dell'Assoluto, innanzitutto

10.5.2019

Leggo con interesse altalenante le discussioni interne al Sentiero contemplativo: sembra che i destini di questo organismo dipendano dal grado di confidenza tra i suoi membri, da come essi riescono a comunicare i vissuti, a stabilire una comunicazione franca e sincera, a non aver timore di esporsi nei limiti come nelle comprensioni.

Sono considerazioni che condivido, ma che non colgono la sostanza del procedere comunitario in una via spirituale.

Non è il rapporto "orizzontale", tra membri di una via, il catalizzatore, l'attivatore, il seme che germoglia e che fa germogliare: è il rapporto "verticale", la connessione profonda, il risiedere in un dialogo interiore perenne, in una contemplazione senza fine del Principio che ci genera e che alimenta ogni nostro vivere.

Senza questa connessione determinante, il nostro vivere e nostro discorrere non troverà mai soluzione, sarà un esercizio importante, ci renderà magari più vicini sul piano umano, ma non ci permetterà di *mangiare il vero pane che sazia ogni fame*.

Allora pongo questa domanda: **cerchiamo il vero pane?**

Oppure ci basta essere un po' più umani, un po' più amici, un po' più confidenti?

Se ci basta questo, bene, allora le discussioni in atto sono sane e bastano a condurci dove ci necessita andare.

Se non ci basta, se desideriamo il *vero pane*, allora questo che stiamo coltivando è **una condizione di base necessaria**, ma non certo sufficiente.

L'umano discorre molto con la mente di sé, dell'altro, del conscio e dell'inconscio e di tutto questo nutre i suoi giorni:

così è, e così sarà fino a quando una pressione interiore non lo porterà ad andare oltre questo, **ad ascoltare e a rispondere ad una chiamata più complessa**.
In tanti anni di attività e di insegnamento, speravo di essere stato un catalizzatore, seppur modesto, di questa chiamata, ma forse così non è stato.

Ancora insisto dicendo che non c'è via spirituale percorribile dall'umano, senza che essa sia generata ed alimentata dallo "Spirito", dal sentire, dall'Assoluto stesso.
E non c'è possibilità di perseguire e perseverare in quella via, se a quella influenza non ci si abbandona, se non la si coltiva senza fine.
Una via spirituale si fonda su una pratica: meditativa, orante, contemplante.
Pratica feriale, quotidiana, innervata in ogni respiro.
Senza questo ancoraggio, questo infinito ritorno all'Essenziale, coltiveremo l'aspetto umano di noi e delle nostre relazioni, e questo è senz'altro un bene, ma non avremo colto la sostanza del nostro procedere spirituale:
– al centro c'è la relazione con l'Assoluto,
– da essa sorge il giusto orientamento, la giusta visione, il giusto atteggiamento, la parola adatta da spendere nella relazione che a quel punto diviene celebrazione del Creato.

Si può fare a meno di questo respiro mistico e spirituale, si vive ugualmente e fruttuosamente, ma, in una via spirituale, questo riguarda le fondamenta e se non lo si coltiva, allora si mina la via stessa.

Cosa chiedo ai miei fratelli e sorelle nel cammino

13.5.2019

Chiedo loro di essere confidenti e sinceri gli uni con gli altri?
Chiedo loro di essere radicalmente e reciprocamente dediti?
Nessuna di queste cose chiedo loro.

La sincerità

Si comunica all'altro ciò che si ritiene opportuno comunicare, compatibilmente con la necessità di proteggere ambiti del proprio e dell'altrui interiore.
La confidenza e la sincerità sono dunque sempre relative, e di volta in volta mutano il loro grado a secondo dei nostri stati interiori, degli interlocutori, delle situazioni.
L'idealismo persegue la totalità e l'integrità, ma l'idealismo è figlio delle identità.
L'archetipo permanente della sincerità certo non fa sconti, ma noi siamo nel divenire e procediamo attraverso gli aggiustamenti degli archetipi transitori della sincerità.
Il nostro problema non è, per obbedire all'archetipo permanente, quello di coltivare l'ideale di una sincerità astratta, ma è quello di divenire consapevoli dei moti, degli oscuramenti, delle finzioni, delle ipocrisie lungo il cammino dell'essere guidati dall'archetipo permanente incontro all'Assoluto, l'unico sincero.
Non si tratta di forzarsi ad essere confidenti e sinceri con i propri fratelli e sorelle nel cammino, si tratta di vedere i propri nascondimenti e cercare di procedere oltre, **fornendo ai nostri interlocutori il materiale necessario per approcciarsi a noi**.
Fornire il materiale possibile per un approccio al nostro microcosmo, ripeto.

Se quel materiale è poco e reticente, proviamo allora a fare meglio: quando l'altro lamenta una nostra mancanza, ci interroghiamo, cerchiamo di comprendere il suo punto di vista e offriamo una possibilità nuova a noi e all'altro.
Liberi da ogni assoluto ideale, procediamo per tentativi, ma, allo stesso modo, **stiamo ben attenti a non chiedere all'altro l'ideale che noi non perseguiamo**.
Oggi posso svelare di me questo, domani quello: offrirò l'opportuno secondo me, non essendoci alcun opportuno ideale.
Non spetta all'altro accusarmi di reticenza nella condivisione, nell'impegno, nella sincerità, ma spetta all'altro farmi vedere il limite di cui non mi avvedo.
A cosa serve chiedere in continuazione sincerità all'altro?
Perché si ha bisogno di questo assoluto?
La nostra adesione ad un cammino è forse condizionata da quanto gli altri investono e da come lo fanno?
Il cammino è nostro, conta quanto investiamo noi, non quanto investono gli altri.
Certo, se in un organismo comunitario il minimo di relazione, di scambio, di compromissione personale non viene sperimentato, allora non si può nemmeno parlare di organismo e si ha tutto il diritto di protestare.
Ma se questa fosse la situazione, allora l'unica cosa da fare sarebbe quella di chiamare tutti i membri a raccolta e, ad uno ad uno, chiedere loro conto della situazione: dopo aver, innanzitutto, chiesto conto a sé stessi.
Ma prima di giungere a questo, bisognerebbe chiedersi:
– perché dovrei aprirmi in grado rilevante con il mio prossimo, è una condizione importante e necessaria, è ciò di cui ho bisogno io, di cui necessita l'organismo comunitario di cui sono parte?

– O non è questo un surrogato: essendo, a volte, povera la connessione con i fratelli e le sorelle sul piano del sentire, allora cerco di compensare con la vicinanza affettiva e amicale?
E se fosse reale questa seconda ipotesi, perché è povera la connessione spirituale?
Forse perché è povera la mia vita spirituale?

L'onestà

Saremo onesti nel dichiarare la nostra disposizione: lo faremo con parole chiare e inequivocabili, senza abbellimenti e senza reticenze, *nei limiti di quanto a noi possibile*.
Impareremo a dire sì e a dire no, in chiarezza, sapendo che anche **l'onestà è relativa** e lo è tanto più quanto si è centrati su se stessi; lo è tanto meno quanto si è capaci di dimenticarsi di sé.
L'onestà, come la sincerità è un processo, ciò che conta è seguire l'archetipo permanente senza raccontarsi storie, senza illudersi:
l'archetipo permanente, nel divenire, è perseguito seguendo i mille step costituiti dagli archetipi transitori, ciascuno dei quali è un punto sulla linea dell'archetipo permanente.
"Sono onesto con te nei limiti delle mie comprensioni attuali, delle incomprensioni e ambiguità che mi condizionano, della volontà che riesco ad esprimere, dei condizionamenti che subisco dall'organismo comunitario e dall'ambiente in generale".

La dedizione

La dedizione radicale è pericolosa come ogni radicalismo.
La dedizione feriale, coltivata e perseguita nel dubbio e nell'umiltà, è un grande dono a sé e agli altri.

La dedizione – non la confidenza, la sincerità e l'onestà – è la condizione prima e ultima necessaria ai fratelli e alle sorelle di un cammino spirituale.
La dedizione permette loro di perseverare:
– nella pratica spirituale,
– nella conoscenza di sé,
– nella ricerca di una presenza efficace nell'officina esistenziale, qualunque essa sia.
Un buon grado di dedizione significa un buon grado di pratica meditativa e contemplativa, una buona consapevolezza dei propri processi, una adeguata presenza feriale nell'organismo e nel lavoro dell'officina esistenziale.
La **dedizione possibile** è ciò che va perseguito, il resto viene da sé con il tempo e l'esperienza e, soprattutto, con le comprensioni.
Se si crede di alimentare una via spirituale pompando gli elementi di condivisione, di sincerità, di onestà, ahimè, si corre dietro ad una illusione: "**lo Spirito**" crea le vie e le alimenta; **è la dedizione allo "Spirito"** che ci cambia e ci permette di **donare il nostro cambiamento, unico fattore efficace per gli altri**.
Non saranno i richiami alla condivisione, alla sincerità e all'onestà quelli che smuoveranno qualcosa: **sarà la testimonianza della propria vita nello Spirito, il determinante.**

Tra identità e sentire:
l'arte dell'equilibrio del monaco

20.5.2019

Dice Nadia: "*Chi pensa che intraprendere un cammino interiore e spirituale sia qualcosa di facile e sereno, non ha proprio capito cosa noi trattiamo! In questi giorni, e non per la prima volta, ne sto sperimentando la fatica.*
Avverto una smania, un disagio. Probabilmente generati, da un lato da una identità che vorrebbe altro ma non sa bene cosa, e dall'altro da una consapevolezza che, se allineata alla fonte più preziosa, ne avverte la vastità e ne è diffusamente alimentata.
A questo stato di pienezza dirompente, che sempre commuove, si alterna una indefinita insoddisfazione…
Cerco di stare con neutralità in questa condizione che avverto, percepisco, ma senza esserne travolta.

Della terra di mezzo tra identità e sentire, di questo parla Nadia.
Avrà fine questo oscillare tra i bisogni che appartengono alla natura dei corpi transitori, alle dinamiche della identità che di essi è la risultante, e l'affluire consapevole del sentire che quegli stessi corpi irradia di senso e d'amore, a volte travolgendoli, sempre trasformandoli?
No, non avrà fine: cambierà l'ampiezza dell'oscillazione che, con il progredire delle comprensioni, si farà meno ampia e sempre più legata ad un centro stabile, frutto dell'irradiazione del sentire.
C'è una sottile e complessa arte che il monaco coltiva per stabilizzarsi in quel centro: **l'arte dell'allineamento**, **dell'equilibrio**.
Da un lato, il monaco deve imparare, dunque gli è necessaria l'identificazione, lo spendersi, il buttarsi e lo "sbagliare".

Gli è necessario vedere i moti dei corpi e della identità, del compreso e del non compreso che opera in essi, assecondando a volte, disconnettendo altre.
Dall'altro lato, più in profondità, il monaco ascolta e coltiva la **nota fondante** dell'allineamento, del risiedere.
Una parte della propria consapevolezza vive il processo trasformativo; l'altra parte coltiva il radicamento nell'Essere, l'ancoraggio al centro stabile del sentire.
Dove nasce un certo grado di stress? Nello sperimentare senza fine questo monitoraggio che, all'inizio, è volontario, poi diviene un semplice meccanismo, una modalità automatica.
Il monitoraggio, come la semplice consapevolezza degli stati e delle inclinazioni, hanno un costo energetico che il monaco è disposto a pagare, e dunque economizza in altri ambiti e investe in questi.

L'arte dell'equilibrio: *a cavallo tra le dimensioni del divenire e dell'Essere, il monaco non sceglie l'uno o l'altro; sapendoli necessari entrambi, non sceglie, coltiva una visione unitaria superando la dicotomia tra divenire ed Essere:* ***nel divenire coglie l'Essere, nell'essere la sorgente del divenire.***

Ripeto: il monaco non sceglie l'uno o l'altro, **sceglie di vedere più a fondo in entrambi**.
Il divenire altro non gli appare che una declinazione dell'Essere senza tempo.
L'Essere lo sente come radice prima di ogni scorrere, di ogni processo.

Il monaco realizza così in sé la mirabile sintesi dell'equilibrio che non è lo stare in tensione tra due forze, o due disposizioni, ma, risiedendo nell'unità dell'approccio, ***è mantenere lo sguardo sempre lucido sul profondo di entrambe le disposizioni****.*

In superficie, divenire ed Essere sono due; in profondità, nella radice, sono l'Uno-mai-divenuto-due.
Su quella profondità cade lo sguardo del monaco, lì si àncora.
Egli non è vittima degli opposti, in questi vede l'unità, la indaga, la vive, la contempla.
Questa è la sua grande "fatica", ampiamente ricompensata.

Il mondo e la dedizione alla propria vocazione

2.6.2019

Antonella, sorella nel cammino, pone la questione della differenza tra resa e rinuncia.
A questi temi vorrei legare quello della dedizione nella via spirituale, già trattato in "Cosa chiedo ai miei fratelli e sorelle nel cammino".
Resa: la disposizione interiore che ci permette di piegarci di fronte al reale, all'altro da sé, alle situazioni, non assecondando la resistenza dell'Io ma, divenendone consapevoli, disconnettendola.
Rinuncia: disposizione dell'Io, e più in generale della personalità, che non porta fino in fondo le proprie istanze ma, per un complesso di ragioni, si ritrae prima di aver completato la piena manifestazione di sé possibile in quel momento.
Mondo: ciò che è altro da sé e può produrre condizionamento.
Dedizione: l'obbedienza profonda e continuativa ad un postulato spirituale che si è assunto, a cui si aderisce non su base volontaria, ma su definita e inequivocabile chiamata interiore.

Conosco la questione posta da Antonella e la soluzione non è né nella resa, né nella rinuncia.
A volte sarà necessario battersi, ed infine arrendersi; altre volte sarà bene rinunciare senza nemmeno attivare la scena del battersi.
La sfida di Antonella è di saper stare in entrambe queste situazioni gestendo lo sferragliare della sua identità, l'incombente e immanente protesta che tutto copre e su tutto è capace di attivare un brontolio ininterrotto.

Dunque non l'una possibilità, non l'altra come vie privilegiate all'interno di una relazione difficile, ma la possibilità di **vedere la dinamica più profonda** del proprio Io: la protesta, la resistenza, il borbottio, l'agitazione che ottundono la visione del reale e la semplice soluzione a portata di mano.
Perché ciò che si presenta ad Antonella è semplice, ma, travolta dal clangore della mente, lei non lo vede e non lo sente.
Ci sono situazioni che non sono risolvibili, persone che non possiamo cambiare, comportamenti che non evolveranno, non di certo secondo il nostro desidero e bisogno: dobbiamo cambiare radicalmente il nostro approccio con queste situazioni e vivere nella necessità, comunque, di esprimere le nostre istanze, i nostri punti di vista, i nostri bisogni essendo pronti, nel corso di queste espressioni, a modulare con sapienza, ad accentare come a tacere, a forzare come a piegarci appena la situazione lo richiede.
Questa **flessibilità** è la sfida di Antonella, questa **sapienza** delle parole, delle emozioni, dei gesti è il suo esercizio.
Se Antonella vedrà questo, andrà oltre la tensione tra rinuncia e resa che la imprigiona, e comprenderà la funzione esistenziale di quello che sta vivendo.
Il processo è evidente e, ripeto, semplice da vedere e, in fondo, anche da gestire, quando si è pronti.
Semplice non significa facile, significa che è composto di pochi elementi.
Se la questione è presa dal verso giusto, produrrà risultati, se si continua a rimanere in una sorta di oscillazione permanente su una falsa alternativa tra rinuncia e resa, la cristallizzazione è dietro l'angolo.
Ripeto ancora: **non fermatevi sul sintomo, sulla somatizzazione, sugli effetti di una relazione, indagate l'origine, ciò**

che la vita vi vuole insegnare attraverso la situazione che vivete.
A volte dovete farvi più forti, a volte più deboli, ma sempre vi viene chiesta consapevolezza e sguardo profondo sulla vera sfida in campo: sfida che quasi mai si risolve sposando uno degli estremi che sembrano presentarsi, e che chiede di andare all'origine della non comprensione che genera la scena.
Quanti di voi si trovano ad oscillare tra rinuncia e resa rispetto ai **condizionamenti che il mondo opera sul loro interiore**?
Il mondo nelle vesti di un figlio, di un partner, di un vicino, di una situazione lavorativa, o affettiva bussa e chiede, a volte cerca di imporre.
Di certo ci interpella e noi risponderemo ora in un modo, ora in un altro e, osservandoci attentamente, saremo in pace con noi stessi, o avvertiremo una inquietudine.
Chi non è tirato ora di qua, ora di là?
Ma per non essere sballottati senza fine, a cosa siamo ancorati?
Le persone della via spirituale sono ancorate alla via stessa, alla chiamata che in loro è germogliata in dedizione.

Siamo fedeli all'Assoluto, non necessariamente ai nostri partner, ai nostri figli, al nostro lavoro.

In genere la fedeltà all'Assoluto è fedeltà agli impegni presi, ai compiti assunti, alle responsabilità esistenziali che ci competono:
l'altro da noi è il volto dell'Assoluto che ci chiede, ci sollecita, ci provoca, ci seduce.
Ma l'altro da noi, il "mondo", può divenire anche il nostro accecatore, colui che ci fa perdere l'ancoraggio, il tentatore di biblica memoria, colui che opera, o tenta di operare, la nostra separazio-

ne dalla radice della nostra esistenza e stabilità, il divisore che ci frantuma e ci rende irriconoscibili.
Quel figlio, quel partner, quella situazione che sono la voce dell'Assoluto, divengono veicoli, mezzi, artefici di divisione nel nostro intimo spirituale.
A chi siamo dediti noi quando l'altro ci divide?
Al legame di sangue? Al legame affettivo? Al dovere del mondo, o al dovere di Dio?
Può il servizio al mondo essere in contrapposizione con il "servizio a Dio"?
Non è forse il mondo la rappresentazione di Dio e dunque perché mai dovrebbe esserci contrapposizione?

Perché nel mondo opera l'illusione, ne è sua intima essenza, e la persona nel suo intimo deve **discernere se servire l'illusione o Dio**, se essere dedita alla chiamata insistente di tanti Io, o se ascoltare il sussurro del Creatore.
Come nel caso di Antonella, non si tratta di finire prigionieri di stati contrapposti, si tratta di saper discernere senza fine, ora dicendo dei sì, ora dei no, sapendo che ci sono limiti non valicabili, limiti che un'altra identità non ci può chiedere di valicare: **il limite del tradimento della nostra vocazione.**
I nostri figli, i nostri partner, gli altri in genere sono identità e molte di esse vivono nella più nebulosa delle confusioni, o dei deliri di sé: a noi spetta aprire e chiudere, assecondare e fermare, piegarci e imporci, comprendere e rifiutare, modulando mille gradazioni di risposta e di proposta, sapendo quando accogliere una esigenza e quando opporvi un onesto rifiuto.

Non c'è ricetta, non è una via semplice: dobbiamo rimanere nella luce della nostra vocazione spirituale, e ad essa obbedire rimanendo capaci di muoverci nel mondo.

L'esperienza certosina della preghiera continua e il Sentiero contemplativo

10.6.2019

Alcune considerazioni in merito al post "Vite dedicate all'unificazione: la via dei certosini".
Ai nostri occhi risalta il ritmo pressante della preghiera personale e collettiva: ci sembra opprimente, soffocante, improntato ad un forte rigore, dice Natascia.
Capisco le obbiezioni e il relativo disagio, ma temo che non sia appropriato lo sguardo che sviluppiamo su queste esperienze: dal punto di vista delle menti/identità, questa pratica ha un che di folle, ma dal punto di vista del sentire?
Il monaco non sceglie, è chiamato.
Il lungo periodo di probazione è tale da scoraggiare coloro che fuggono da qualcosa, e da permettere agli altri di discernere con chiarezza la chiamata dello "Spirito", del sentire.
Quando ho "abbandonato il mondo" e aderito a questa via nella solitudine, il Sentiero contemplativo, ero pronto per questo; direi che ero pronto fin da ragazzo e solo con l'età adulta e matura la chiamata ha potuto avere una risposta chiara, inequivocabile, senza la possibilità di ripensamenti, e senza comportare pericoli.

> Il sentire ci conduce incontro alla vita a noi necessaria: se questo è chiaro, allora poco senso hanno le nostre obbiezioni in merito alla severità di certi percorsi: quelle forme, quei ritmi sono i contenitori all'interno dei quali il nostro interiore può chiarificarsi e germogliare.

Vedere chiaro nel complesso di sé, ed avvertire giorno dopo giorno crescere ed affluire un respiro ampio e non condizionato: sentire la mano di Dio che ci "afferra e ci conduce", osservare l'inequivocabile mutamento del nostro essere, del nostro divenire, della qualità della nostra relazione con il Creato.
Mi chiedo: quanto è diversa la mia vita da quella di un certosino?
Molto nella forma, affatto nella sostanza.

Ciò che equipara i nostri cammini è la disposizione alla preghiera continua e a ciò che essa determina: il dischiudersi dell'Essere, del Risiedere, del contemplare Ciò-che-è.
La giornata del certosino è ritmata dalla liturgia; la mia dall'incessante ritorno all'Essenziale: in cosa dunque esse differiscono?
Nella forma, nei linguaggi, negli archetipi, ma non in ciò che è sostanza portante del vivere, dello sperimentare: **l'affidarsi senza fine alla guida e alla presenza dell'Assoluto**.
Il vivere in Esso, il tornare ad Esso quando una identificazione ci allontana, il perderci in Esso scomparendo a noi stessi.

Mi vengono alla mente le parole di fratelli nel cammino in merito al maschile/femminile di Dio, parole che ho letto ieri e che mi fanno sorridere: vere questioni di lana caprina.
Contemplando l'esperienza dei certosini, osservo che nulla mi separa da essa.
Cosa dovrebbe farlo? I linguaggi? Gli archetipi? Le forme e i ritmi?
Nulla mi blocca a questo livello, e invece tutto mi conduce alla radice del loro slancio esistenziale, e del mio: nel sentire li incontro.
In Dio li incontro.

Ma anche nella pratica li incontro: il ritorno all'Essenziale è continuo in loro come in me, e lì ci incontriamo, nel viaggio di attimi prima dell'incontro con Lui.
Nel risiedere senza-tempo in Lui, lì ci incontriamo, anzi lì siamo.
Nel perderci e nel tornare, anche in questo nulla cambia tra la loro esperienza e la mia.
La mia pratica non ha bisogno di parole, né di archetipi: è un gesto silenzioso che attraversa tutti i piani dell'interiore, oramai un automatismo. Le loro parole imbarazzano il mio silenzio?
Non diciamo sciocchezze.

Ci sono vite che possono dedicarsi all'unificazione interiore, che posseggono il retroterra interiore adatto: quelle vite non possono, e direi non debbono, esser guardate con gli occhi delle identità bisognose, ma con quelli del sentire che, nella sua maturità, privilegia la vita nell'Assoluto, e attorno all'Assoluto, a tutto il resto.
C'è, anche in queste vite, un tasso di fatica, derivato da quanto l'identità residua introduce nella relazione primaria stabilita dal sentire: quella fatica risulta dagli innumerevoli processi di apprendimento che sono in atto, dal levigare le asperità, le paure, gli egoismi, le avversioni, le antipatie.
È un lavoro discreto, silenzioso, sottotraccia ma sempre presente e cammina in parallelo, accavallandosi più e più volte, con la vocazione di fondo al vivere in Dio, al risiedere in Lui, al cercare Lui, al perdere Lui, al dimenticarsi di Lui perché finché ci si ricorda di Lui significa che si è in due, dunque ancora separati.

Saper ascoltare il silenzio in sé

13.6.2019

Per la mia preghiera, quando essa non è silenziosa - è lo è nella quasi assoluta totalità dei casi - uso il Libro della preghiera universale di Giovanni Vannucci.
Frequento anche i Salmi, con intensità variabile, essendo la mia casa il silenzio e lo svelarsi dell'Assoluto in esso.
Nel mio ambiente spirituale, tra i miei fratelli e sorelle nel cammino, i Salmi sono mal digeriti; sono invece gradite quelle contemplazioni della condizione unitaria così diffuse nella cultura spirituale dell'oriente.
Sembra ai miei compagni di viaggio che i Salmi siano irrimediabilmente datati, ed espressione di una logica eccessivamente duale.
Qui non voglio discutere dei salmi, né dell'edificazione prodotta in noi dalle contemplazioni unitarie di fattura orientale.
Voglio invece discutere del valore e del limite dell'una e dell'altra espressione alla luce dell'esperienza del mio quotidiano interiore.
Quando il salmista canta il suo lamento, cosa provo?
Quando canta la sua gioia, e gratitudine e lode?
Quando il sufi, lo yoghin celebrano con le loro alte parole l'unità d'Essere, cosa vibra in me?

Quando in me c'è separazione, a poco mi serve il lamento del salmista.
So, invece, che ad altri quel lamento è memoria di una condizione comune e condivisa, e quindi di qualche aiuto e conforto.
In me, il suo lamento è solo il suo lamento: se sono frammentato, cerco rapidamente la causa ed opero il necessario per il riequilibrio nei vari corpi, per la loro integrazione, per superare

l'identificazione ed essere di nuovo nella condizione di ascoltare il Determinante da cui mai mi sono separato nel sentire.
Il processo che avviene in me non ha bisogno di un catalizzatore, non sono la lettura, la recitazione, il ripetere e il ruminare che mi sono d'aiuto: lo è la consapevolezza duplice della frammentazione e dell'unità, un occhio vede l'una e l'altro occhio l'altra, e in conseguenza di ciò accade la sintesi che è sempre unitaria.
Il tempo dell'affermarsi della sintesi unitaria può essere variabile, ma l'esito è certo.
Ripeto, so che per altri non è così: quel leggere, ripetere, ruminare è loro di aiuto nel vivere lo stesso processo che vivo io, e per giungere alla stessa sintesi.

Quando in me c'è unità, le parole di altri sono solo di sovrappiù, non necessarie.
La mia ecologia interiore è fondata sul togliere, non sull'aggiungere: se l'Unità è operante, cosa aggiungere ad essa?
Parole di altri, o mie per celebrarla?
Può darsi, so che per alcuni è così; per me quelle parole sono solo un di più, l'Assoluto non ha certo bisogno della mia celebrazione.
Perché allora aggiungere un di più a qualcosa che già basta a se stesso? Che è sovrabbondante?
Perché così facendo mi concedo di vibrare all'unisono con l'autore di quelle parole, in una sorta di celebrazione condivisa, cosmica?
Mi verrebbe da chiedere: chi vibra con chi?
Il sentire condiviso non ha necessità di questa rappresentazione, perché precede e trascende ogni rappresentazione.
Può però accadere che un sentire unitario, quindi necessariamente condiviso e cosmico, produca commozione e faccia sbocciare pa-

role e gesti che, se siamo soli, divengono la scrittura di un testo, o la sua recitazione; se siamo in comunità, divengono canto magari, e comunque forte esperienza d'insieme.

L'umano, da sempre, usa parole e gesti, segni e simboli nella sua relazione con l'Assoluto, ma a me sembra che maturi una stagione, in alcuni di noi, in cui questo viene superato, almeno nell'esperienza intima e personale che si impregna di silenzio e di ascolto.
Da quel silenzio e da quell'ascolto può sorgere un canto, sgorgare una parola e con essa la possibilità di farne dono: questo è naturale, innumerevoli generazioni di mistici hanno sperimento e comunicato in questo modo il loro sperimentare unitario.
Questa è la parola che non è più parola, è Essenza: come tale è stata ricevuta e viene donata.

Ricapitolando: non voglio sostenere il valore della recitazione, o il suo non valore; non mi interessa sostenere la preminenza della via del silenzio.
Prendo atto che innumerevoli sono le vie: quella a me familiare e congeniale è fondata sul silenzio e sui suoi frutti, senza il bisogno di catalizzatori.
Per altri è diverso: perché allora parlo di questo se, alla fine, ogni via è legittima?
Per rincuorare coloro che, lontani da ogni tradizione religiosa e spirituale, come sono i miei fratelli e sorelle nel cammino, sono estranei a tutte le pratiche: **a loro non dico di adottarne una, ma di saper ascoltare il silenzio**.

Parecchio tempo fa scrivevo sulla preghiera quello che riporto di seguito: non so se oggi scriverei le stesse cose, forse sì, sebbene il silenzio abbia "mangiato" molte parti della mia capacità di speculare concettualmente e io tenda ad esprimermi con più semplicità.

Non è l'uomo che genera la preghiera,
è la preghiera che genera l'uomo,
la sua realtà nella verità,
nell'autenticità,
nell'essenziale.
Tutta la vita non è altro
che lo svelamento
di quella parola,
di quella nota,
di quella sostanza d'Essere.
La preghiera è l'affiorare
alla consapevolezza
dell'essere costitutivo di ognuno.
Non è l'uomo che si rivolge a Dio,
è la rivelazione di Dio
che dà forma all'uomo
e a Lui si rivolge senza sosta,
essendo Lui.
La preghiera è relazione profonda,
indissolubilmente interna all'essere di Dio,
al sentire di Dio,
dinamica tra gli infiniti gradi del sentire
che Lo costituiscono,
tra Sé e l'immagine di Sé nel divenire.
La preghiera non è interlocuzione
tra due soggetti.

Attività dell'identità e comprensioni

19.6.2019

L'io non trova riscontro nella realtà costituzionale dell'individuo.
Non esiste l'io che sente; esiste il "sentire".
L'individuo non è colui che sente: è sentire individuale.
Così come Dio non è colui che ama: è amore.
Nel "sentire" non si conosce una verità,
ma si è quella verità.

Questo è il brano del Cerchio Firenze 77 pubblicato oggi in "Letture per l'interiore".
L'io introduce nel quotidiano un altalenante rumore di fondo fatto di pensieri, emozioni, sensazioni di varia natura.
Quell'altalenare è influenzato da innumerevoli fattori:
- l'ambiente vibratorio nel quale si è inseriti,
- il particolare momento esistenziale che si attraversa,
- le non comprensioni che si affacciano e dichiarano lo stato del loro cantiere.

Se l'ascolto si fa più profondo, si scopre che quel rumore è presente solo in superficie, oltre regna una condizione ben diversa caratterizzata da ampio spazio e neutralità.
Eppure quel rumore è indicativo, soprattutto quando alcuni dettagli di esso ritornano con una certa ciclicità.
Quel tale dettaglio parla di una sfumatura di non comprensione che ha necessità di essere lavorata e trasformata:
- c'è opposizione, rifiuto, resistenza in merito a quel dettaglio?
- C'è consapevolezza di quell'area di non comprensione?
- Nel mentre si analizza il dettaglio, appare chiara la realtà finale alla quale si tende, superata la non comprensione?

- Soprattutto, c'è un particolare **attrito**, una **fatica** nel vedere l'esito finale e nell'adeguarsi ad esso?

Mi interessa trattare il quarto punto, l'ultimo.
Se c'è attrito, c'è lavoro da fare.
Ma se non c'è attrito e chiara, facile e subitanea è l'adesione allo stato finale, allora significa che la comprensione è già ampiamente attiva, dunque il lavoro è su sfumature residue.
Questo ci dice che il rumore nasce essenzialmente nell'io/identità: perché, se non c'è una spinta rilevante e significativa a comprendere?
Perché **l'identità è normalmente più indietro, più arretrata, più ottusa del sentire** e dunque una comprensione che nella coscienza è già iscritta, può non essere pienamente assimilata dalla mente/identità.
Ecco allora, in questo caso, che è bene lasciarsi attraversare ed impregnare da contenuti come quello presentato all'inizio, perché ci ricordano la sostanza del reale ed offrono alla mente la possibilità di riflettere e di effettuare un grado del suo *upgrade*.
Offrono a noi, inoltre, la possibilità di appoggiare lo sguardo sull'orizzonte, invece che sul dettaglio continuando ad alimentarlo e rimanendovi impantanati, magari.
Quei contenuti offrono un respiro non contingente e nella sostanza dicono: "Non ti affogare in un bicchiere, guarda oltre, osserva l'Essere che ti conferisce forma e processo e su di quello impara a tornare senza fine."
Ho già detto che tutto dipende dalla natura del dettaglio, dalla sua forza e ritmicità, nonché da quanto ci è facile balzare dal dettaglio alla comprensione finale, segno di conseguimento realizzato oppure no.

Da quanto descritto è evidente la natura del lavoro interiore e spirituale che quotidianamente, e senza possibilità di feria alcuna, mettiamo in atto senza sosta.

Sulla disciplina del leggere e sulla gratuità del monaco

20.6.2019

So quante poche forze rimangano dopo una giornata di lavoro, soprattutto in estate. So anche quanto duro sia alzarsi prima il mattino e rinunciare a un po' di sonno.
E so che, ad alcuni, riesce questo sacrificio, ma debbono possedere un motivo valido per affrontarlo.
Ho sempre consigliato di anticipare l'alzata del mattino per dedicarsi alla pratica della meditazione: questo consiglio rimane valido, ma oggi voglio aggiungerne un altro, anch'esso più volte ripetuto, quello del leggere contenuti di tipo spirituale.
Sono molti anni che scrivo, spesso delle stesse cose. Sono due anni che curo il sito del Cerchio Ifior, i cui contenuti, inevitabilmente, vanno ripetendosi e, spesso, complicandosi.
Perché consigliare alle persone di perdere mezz'ora, o un'ora di sonno, per una pratica, quella della meditazione, che sembra non produrre che torrenti di pensieri e di noia, e, addirittura, per dedicarsi alla lettura di contenuti conosciuti e ripetitivi?
Perché il monaco recita più volte al giorno le sue preghiere, i suoi salmi, i suoi mantra?
È un autolesionista? Non sa come occupare il tempo?
Cosa posso ricavare dalla lettura quotidiana di qualcosa che già conosco?

Prima considerazione*:* ciò che ne ricavo

Se leggo i giornali, il mio intelletto ne viene nutrito, come pure, spesso, la mia emotività.

Se leggo un contenuto spirituale, accade qualcosa di più: l'insieme del mio essere viene nutrito, in particolare il mio sentire che si trova a risuonare con il sentire che ha prodotto quel contenuto.
Quella **risonanza tra sentire** nutre l'insieme del mio essere, e ciascuno dei corpi che lo costituiscono.
Lettura dopo lettura, giorno dopo giorno costruisco una abitudine ed una attitudine, un luogo interiore, un centro di consapevolezza, di conoscenza e di irradiazione che assorbe ed emana, e che senza sosta sostiene il mio sperimentare umano e feriale.

Seconda considerazione: l'esercizio della gratuità

Ma, quando leggo contenuti già conosciuti, è solo noia!
Si, c'è l'esperienza della noia e del non interesse, o dell'interesse perduto che porta con sé anche una supponenza.
L'identità si annoia, cerca cibo fresco, appagante, e trova polpette riscaldate.
La supponenza del conoscere, dell'avere già compreso avvelena il pozzo spirituale: guardi la realtà, la sperimenti e senti che non può darti più niente, l'hai già spremuta, già sperimentata, già sentita.
Emerite fesserie.
Ogni ricercatore sa che sono fesserie, ma commette ugualmente l'errore, perché?
Per supponenza, per orgoglio, e chissà per quali altre ragioni.
Il monaco, che non è un ricercatore, sa che il tesoro è nel loto, nel fiore che cresce nel fango.

Al monaco non interessa il nuovo, interessa il reale

Il reale è ciò che si presenta, non ciò che egli desidera, che la sua identità vuole e cerca.

Dunque al monaco non interessa la varietà del reale, ma la sua profondità: egli aguzza lo sguardo e osserva il dettaglio, la sfumatura di ciò che il reale produce nell'intimo suo.
Al monaco non interessa la quantità del reale a lui esterno, la quantità degli stimoli; gli interessa come i suoi corpi, la sua identità e il suo sentire reagiscono agli stimoli, e come, di fronte ad uno stesso stimolo, egli sperimenta reazioni, consapevolezze e comprensioni sempre diverse e sempre più profonde.

La via del monaco è la via del dettaglio, del particolare, della sfumatura; via nemica della quantità e della ridondanza, amica del poco e del semplice.

Cosa trae il monaco da questa dedizione all'essenziale?
L'esperienza del vivere senza scopo, **l'esperienza della gratuità**.
Non è il guadagno lo scopo del monaco, come non lo è la perdita: egli contempla il reale che basta a se stesso e non desidera, nella sua comprensione mistica, né aggiungervi qualcosa, né trarvi qualcosa.

Ecco allora che la pratica mattutina è pratica di gratuità, e così la pratica di tutte le ore del giorno e della vita:
non per nutrirsi,
non per cambiare,
non per donare,
solo per lasciare che la vita viva se stessa attraverso la piccolezza e l'irrilevanza di noi.
Da qual lasciare che la "vita viva se stessa attraverso la nostra piccolezza", possono sorgere molti processi, molte irradiazioni, ma questo, che può piacere al ricercatore, non interessa al monaco.

Tutto è cominciato con una piccola pratica, con un'ora rubata al sonno, ed è divenuto, nel tempo, un costume, un'attitudine che ha aperto la porta alla natura intima del vivere e del Reale.

La "cella esistenziale" del monaco, la sua fragilità, la sua forza

21.6.2019

La custodia della cella

Per l'autentico contemplativo la cella è la sede della salvezza, la base della quiete interiore, il luogo di un'alta contemplazione, una dimora celeste, un giardino profumato, una possibilità di traboccanti consolazioni, anzi un paradiso di delizie sulla terra.

Sant'Antonio, il corifeo dei solitari, con molta verità sostenne che la cella è necessaria al monaco come l'acqua ai pesci

.Se il solitario indugia fuori cella senza necessità, muore come pesce in arida terra.

Qualcuno ha pure osservato molto a proposito che il dimorare in cella senza interruzione è per il monaco fonte di ogni bene. Perciò, l'abitante della cella, che ha l'esperienza del colloquio interiore con Dio e ha gustato i frutti dolcissimi della vita in solitudine, temerà le uscite.

Quando giudicherà queste necessarie, si farà il segno della croce e uscirà pregando come se lasciasse una fortezza, una roccaforte in cui è più che al sicuro dal nemico e meglio che altrove può progredire nell'unione con Dio.

Fòrmati, dunque, fratello, qualche buona abitudine e rimani in cella con la Sapienza increata come con la sposa nel talamo nuziale.

Godi dei suoi struggenti abbracci, contempla la sua stupenda bellezza e trova la gioia nello stabilirti solo con lei sola.

Essa infatti si diletta sul globo terrestre ponendo le sue delizie tra i figli dell'uomo; previene quanti la desiderano; sta alla porta della mente e bussa, entra graziosamente da chi le apre e condivide con lui un delizioso banchetto. Essere escluso da una luce così grande, defraudato di un'opera così divina, al-

lontanato da una tale amorosa santa unione con Dio ***a causa delle tue dissipazioni fuori cella****, deve essere per te cosa detestabile.*[1]

È evidente che la cella è metafora dell'unione mistica, del suo processo, del suo prendere corpo, del suo realizzarsi e replicarsi:
il monaco,
la sua solitudine,
la sua dedizione,
la cella
e l'Assoluto
sono un unicum vibrazionale, un ecosistema basato su di un equilibrio tanto consolidato, quanto fragile e impermanente.
Quando Dionigi parla dell'uscire dalla cella, svela quella fragilità. Quando parla "delle tue dissipazioni fuori cella" intende fare riferimento non solo al perdersi negli stimoli del mondo, ma, soprattutto, al danno conseguente al non aver saputo conservare quell'equilibrio tenendo insieme le parti, perdendo la radice di sé e lasciandosi portare dal vento delle sollecitazioni, dei bisogni, delle identificazioni.
È chiaro che, se solo basta uscire dalla cella per perdere la radice, questo può significare che fragili sono le comprensioni, ma non necessariamente.
La vita nella solitudine, e in quell'equilibrio instabile che chiamiamo "condizione unitaria", è intessuta di **fragilità**.

Là dove domina la mente, con le sue credenze, adesioni, fedi, certezze, viene costruito un sistema d'ordine, una alienazione da sé

---

[1] *Dionigi il certosino (1402-1471), Dal Trattato: "Elogio della vita solitaria"*

radicale che assume dei connotati di solidità: una costruzione totalmente fondata sulla sabbia, ma dall'apparenza solida.
Solidità impermanente ed effimera ma, spesso, condotta avanti con ferrea determinazione.
Dove non è la mente a dominare, ma l'esperienza della relazione con l'Assoluto, la fede sorge come dono, come brezza leggera che attraversa l'interiore, sovente accompagnata dal dubbio, dal disincanto su di sé, dalla relatività di tutto lo sperimentare umano.
Questo ecosistema interiore del monaco è intessuto di fragilità.
Non parlo di un'adesione all'Assoluto precaria, parlo di un umano che non si fida della sua mente, di quello che crede e che dunque si affida al sentire, a ciò che dalla coscienza affluisce.
Quell'afflusso non è costante, e vibra nel monaco il timore di perderlo: **come una foglia appesa all'albero sta il monaco**, vibra del sentire che lo attraversa e lo indaga nelle sue sfumature, nel suo dettaglio, nel suo sussurro.

Sul sussurro è fondata la vita mistica*, non sulla certezza, sul grido eclatante dello Spirito.*

Ed anche quando quel grido c'è, è caratterizzato dall'impermanenza ed ha una sua relatività: non è mai effimero, è chiodo che si conficca nel legno, ma è solo un chiodo nella grande estensione del legno.
La cella del monaco è dunque il suo ambiente vibrazionale:
grande è la sua responsabilità nel conservarlo integro.
Tutto nasce dalla connessione profonda con il sentire, a cui deve conseguire una **ecologia delle mente, delle emozioni, delle azioni**.

Il pericolo è innanzitutto interno, prima che esterno alla cella: sono il bisogno, il desiderio, l'identificazione, il non compreso che minano quell'ecosistema vibrazionale.

Diverse sono le **condizioni per preservare** quella condizione di equilibrio:
– l'analisi permanente delle intenzioni e di ciò che da esse consegue;
– la vigilanza su ogni sfumatura del pensare e del provare per guidarne lo sviluppo;
– la capacità di cadere e di rialzarsi rapidamente imparando, ed evitando i massacri interiori generati dal senso di colpa;
– la capacità di discernere cosa favorisce e cosa nuoce;
– lo sguardo che sempre sa tornare all'Essenziale, all'insieme di ciò che si è, non perdendosi nel particolare, pur vedendolo ma sapendo che è un mezzo, uno strumento del processo, non l'insieme;
– la consapevolezza della limitatezza di qualsiasi processo nel divenire, che coabita con l'altrettanto lucida consapevolezza dell'eternità dell'Essere che si sente vibrare in sé e a cui si appartiene.

Qui non parliamo mai, evidentemente, della cella fisica in cui il monaco abita, ma della sua "**cella esistenziale**", di quel luogo interiore, di quella definizione interiore che lo accompagna nella solitudine e nella compagnia, nel fare e nello stare, nel conoscere il mondo frequentandolo, e nel ritirarsi appartato per contemplarlo.
Certo, il monaco è tale perché in un certo grado si ritira dal mondo per dedicarsi al processo di unificazione, ma bisogna comprendere che la cifra di quel ritiro solo apparentemente è fisica: **il ritiro dal mondo è ritiro dall'identificazione, primariamente**.

Poi, in alcuni casi, è anche ritiro fisico; lontananze diverse dai luoghi dove gli altri svolgono i loro film, sapendo che nessuno può sfuggire al suo film, ovunque abiti e qualunque sia la distanza che cerca di mettere tra sé e gli altri.

L'indagine sui condizionamenti

30.6.2019

Nel post "Il superamento della logica del divenire", affronto una questione fondamentale: l'adesione al duale e ai suoi condizionamenti c'è se è sorretta da una necessità esistenziale, da apprendimenti che la coscienza deve conseguire.
Più il sentire si amplia, meno aderiamo alle logiche del divenire.
Presupposto che ciascuno di noi ha i suoi limiti nel sentire, e quindi le sue necessità di rimanere vincolato al duale, dobbiamo indagare la **solidità di quella adesione**, di quel rimaner vincolati ai bisogni, ai desideri, al divenire in genere.
È proprio vero che siamo così pieni di bisogni, ad un certo punto del nostro cammino evolutivo?
O non è vero, anche, che siamo pieni di automatismi che non necessariamente, non sempre, hanno alle spalle dei bisogni?
E come distinguere quando un bisogno nasce da una esigenza evolutiva e quando è solo frutto di automatismi della mente, del carattere, del comportamento acquisito?

È proprio vero che siamo così pieni di bisogni, ad un certo punto del nostro cammino evolutivo?
Preciso, come vedete, "ad *un certo punto del nostro cammino evolutivo*", intendendo che, certamente, per molte stagioni del nostro vivere siamo immersi nei bisogni.
Ma, oggi, siamo davvero così pieni di bisogni?
O siamo pieni dell'idea dei bisogni?
Non ho una risposta, ma ciascuno si può interrogare, e può cominciare a vedere come, **iniziando a togliere**, si attiva una sofferenza per le privazioni, o, magari e invece, si genera un alleggeri-

mento.
O come, magari, ad una iniziale sofferenza, fa seguito un alleggerimento.
Già questo sarebbe un indicatore che ci dice che non erano tanto bisogni, quanto idee di bisogni.

Siamo pieni di automatismi che non necessariamente, non sempre, hanno alle spalle dei bisogni
Ecco, gli automatismi possono essere nati da bisogni poi superati da comprensioni avvenute, ma rimasti come condizionamenti nelle identità.
Allora ci capita di girare come trottole, di aspirare a questo e a quello, ma è solo rumore delle identità, dietro non c'è una reale spinta del sentire che chiede dati, e dunque esperienza.
Anche qui, basta poco: fermarsi, osservare, ascoltare, andare piano, sfoltire, lasciare, svuotare.
Perdere.
Se era solo l'identità eccitata, si calmerà; se c'è un bisogno reale allora vedremo di indirizzarci verso l'esperienza utile.

Come distinguere quando un bisogno nasce da una esigenza evolutiva e quando è solo frutto di automatismi della mente, del carattere, del comportamento acquisito?
L'ho già detto: fermandosi, rallentando, cambiando registro.
Però qui, su questo punto, si possono creare molti equivoci: per me fermarsi non significa farsi una doccia, o una passeggiata, significa mettersi di fronte a se stessi utilizzando quella modalità che chiamiamo **meditazione**.
Già, la meditazione.

"Ma io la faccio la meditazione! Mentre cammino, mentre cucino…"
Non parlo dell'atteggiamento meditativo diffuso, parlo di quella pratica che hai sempre rifuggito perché non hai tempo, perché non è ancora maturata in te…"
Parlo della **meditazione** che è mettersi nudi al proprio cospetto e a quello dell'Assoluto.
Nudi nel silenzio e nell'immobilità, nel non fare, nel non avere scopo, nell'abbandonare ogni fine, ogni mezzo, ogni ricerca di senso.
Parlo dell'incontro con il **non-condizionato**, con quello spazio altro oltre il frastuono dell'identità, dove c'è solo lo scorrere via di tutto ciò che ti attraversa, ed emerge, se il secchio è vuoto, una pregnanza nuova dell'esistere, del vivere.
Parlo di quel non accampare più patetiche scuse per fuggire da se stessi e dall'Assoluto: quanto siamo bravi a scappare e ad accampare scuse!

Ciò che è passato nel setaccio della meditazione, sarà considerato con cura: cosa è sopravvissuto a quel silenzio, a quell'abbandono radicale?
Quanto spazio si è creato e quanto ancora permane di ingombro?
Non è una operazione da fare dopo ogni seduta meditativa: la meditazione è un processo, oltre che un fatto in sé; si osserva cosa rimane e cosa scompare man mano che il processo si dipana.
Ciò che si perderà, nel tempo, non era necessario; ciò che rimarrà avrà bisogno di esperienza.
Ma bisogna decidersi a passare per il grande setaccio: ascolto radicale e profondo alla luce, alla presenza del non-condizionato.

Mi verrebbe da dire: seduti davanti all'Assoluto, vediamo cosa rimane…

Nulla di tutto questo avrà senso, se non coltiveremo in sommo grado l'**essere pronti**, **vigili**.
Ricordate la parabola delle dieci vergini e dell'olio per le lampade?
Ecco, nessuno sa quando lo sposo viene, ma le lampade debbono essere sempre pronte.
Ho scritto un tweet sulla pigrizia e sull'indolenza che non ho saputo fronteggiare nelle persone che seguono il Sentiero, qui ribadisco il concetto: la reattività delle persone è, frequentemente, pietosa.
Ora, se un condizionamento mi deraglia, quanto tempo ci metterò per vederlo e disconnetterlo?
Quante volte ho detto che deve accadere nel tempo di un battito di ciglia?
Ma non accade, non è la norma anche se alle identità piace raccontarsi che sono rapide e sollecite. Non è vero.
La vigilanza è essenziale, la prontezza deve essere sollecita: una leggera tensione di fondo ci attraversa, come quella dell'animale che può essere predato, siamo sempre vigili, sempre pronti.
Quando il condizionamento opera, ne vediamo il sorgere, l'imporsi; ne analizziamo la natura e, **sempre**, lo disconnettiamo.
Il condizionamento può tornare, ancora lo investighiamo nelle sue origini, lo valutiamo, discerniamo come trattarlo, se disconnetterlo ancora, o se fornirgli quei dati che chiede.
Comprendete che il rapporto con i condizionamenti è complesso ed è basato sul metodo empirico, sulle prove e sugli errori.

Ci vuole pazienza e molta onestà nel guardarsi e nel riconoscere cosa ci condiziona e di che natura esso è, perché sorge, perché ci porta altrove, perché lo abilitiamo, soprattutto.

RIFLESSIONI SUL SENTIERO

Sommario
Questa riflessione è incentrata sulla possibilità che si presenta nella vita di una persona della via spirituale di **superare le logiche del duale** e del divenire, quando essa, per comprensione conseguita, a questo è pronta e alla via unitaria desidera dedicarsi.

Argomenti trattati
1- Premessa generale: il compito della via spirituale e quello dei percorsi formativi
2- Il superamento della logica del divenire
3- Il limite del divenire, la possibilità dell'Essere

1- Il compito della via spirituale e quello dei percorsi formativi

26.6.2019

Il Sentiero contemplativo è sempre stato una via spirituale con una forte accentuazione unitaria che, per poter assolvere ai suoi compiti formativi, ha lungamente coltivato anche la via del divenire nei limiti possibili dati ad una via spirituale.
Una cosa infatti è un percorso che si occupa della integrazione umana, un'altra cosa una via spirituale che ha compiti e fini indirizzati all'unificazione interiore che **presuppone**:
– una relativizzazione della preminenza di sé,
– ed una *integrazione soddisfacente* nel complesso della sfera identitaria.

Ad un percorso di integrazione umana si può chiedere una tecnicalità ed una efficacia di mezzi che è impossibile attendersi da una via dedita all'unificazione nel sentire.
Al primo si rivolgono coloro che hanno aspetti di sé da integrare, alla seconda coloro che sul piano umano sono sufficientemente stabili ed integrati, e dunque in condizione di affrontare il cammino verso il perdere, il non-io, l'abbandono della preminenza identitaria per favorire l'affermarsi del sentire unitario.
Certo, accade che persone votate per questa via, la seconda, cammin facendo si rendano conto che aspetti del loro umano hanno necessità di essere affrontati in modo specifico perché sono di intralcio al procedere: in questo caso il Sentiero ha sempre offerto momenti di formazione che introducessero ad un contatto più profondo con aspetti irrisolti della propria identità, lasciando ad altri operatori e percorsi il trattamento degli ambiti più specifici di questa ricerca.
Così le persone con queste necessità sono state incoraggiate a coltivare esperienze di volta in volta diverse: la psicoterapia, l'arteterapia, ecc.
Non si può chiedere ad una via spirituale, al Sentiero nello specifico, di fare un mestiere diverso da quello per cui è vocato: **spetta alle persone capire come *integrare* quello che la via che percorrono offre**, avvalendosi del supporto, del consiglio e dell'incoraggiamento che mai manca di venire offerto affinché ogni persona abbia il necessario per il proprio procedere.

2- Il superamento della logica del divenire

L'origine del mio cammino è in una via non duale, lo **zen**.
La parte più consistente della mia formazione è avvenuta all'interno della Via della Conoscenza, un'altra via non duale.
Perché sono finito nelle logiche duali di questi anni, cosa mi ha spinto?
La necessità di fornire alle persone non pronte per l'approccio unitario, un tratto di cammino più alla loro portata, che andasse incontro alle strutture delle loro menti fortemente intrise di divenire, di fatto dopo fatto, processo dopo processo, comprensione dopo comprensione.
La considerazione dalla quale partivo era: **può una persona identificata nei propri limiti, disidentificarsi da essi solo grazie alla disconnessione?**
Perché è incarnata questa persona, perché dà luogo a questa rappresentazione? Per una esigenza interiore, evidentemente.
Se non c'è esigenza interiore, non si rimane impigliati nelle logiche del divenire, dell'imparare, del trasformarsi: dunque finché c'è esigenza interiore ha senso la via duale, del divenire.
Molte delle persone che hanno frequentato il Sentiero avevano questa impostazione e il mio compito era rispondere alla loro esigenza e alle loro priorità: è così che frequentemente ho posto l'attenzione sulla via duale, invece che su quella unitaria, nell'insegnamento che impartivo, sviluppando le logiche del "conosci te stesso" e fornendo ad esse gli ausili necessari per essere efficaci.

Oggi che il Sentiero è una realtà matura nell'interiore di un certo numero di persone che lo hanno interiorizzato e per cui è prassi di vita, è evidente che per me si apre una nuova stagione.

"*Se non c'è esigenza interiore non si rimane impigliati nelle logiche del divenire*", dicevo sopra: sono io ancora impigliato in queste logiche?
Direi di no. Sono libero dall'appartenenza al duale? Direi di sì, in buona parte, ma credo anche che nessuno sia un buon giudice di se stesso.
Mi chiedo: se le vie unitarie che ho frequentato durante la mia formazione non erano per me, perché esserne attratto?
Perché perseguirle con così tanta facilità? Perché trovarmi a casa con un testo così radicale e complesso come Bussho, di E. Doghen, testo che era più di casa, era l'ovvio naturale.
Sono passati trenta anni da quella stagione: dopo lo zen, che fu soprattutto esperienza del non condizionato attraverso lo zazen e la disposizione meditativa – fu questo, prima che concetti e risonanza di sentire – venne la stagione delle letture del **Cerchio Firenze 77** sulla natura del duale.

Quando questo nuovo periodo volse al termine, in me fu sufficientemente chiaro che il paradigma del divenire secondo il CF77, aveva dato molto sul piano della razionalità e della conoscenza, ma aveva anche prodotto un senso di incompiutezza e di impasse: **sapere del duale non chiariva granché e, per me, non portava in nessuna sostanziale direzione.**
Non a caso la vita mi mise in mano i libri del Cerchio Marina/**Via della Conoscenza** e, in seguito, la possibilità di sviluppare una relazione di prossimità con il suo maestro.

Ancora una via unitaria che, in modo deliberato e argomentato, superava la via duale del CF77: perlomeno la superava per me. Erano già molti anni che insegnavo, un decennio direi, e in me era viva la necessità di adeguare la pedagogia e la didattica, nonché la filosofia del Sentiero.
La Via della Conoscenza era in perfetta continuità con lo zen, ma, in più, forniva un linguaggio adeguato alla mente di un occidentale: sono stati anni molto produttivi per la mia formazione interiore e per il procedere del Sentiero, ma sono stati anche gli anni in cui **ho visto il limite della via unitaria applicata a persone che per essa non sono pronte.**

Produce danni la via unitaria su chi non ha strumenti per gestirla?
Non ho una risposta univoca, ma qualcosa credo di aver compreso:
– prima o poi chi non è a casa sua, abbandona, perché la coscienza lo porta altrove;
– in altri casi, ho visto che chi non è pronto per un cammino, spesso permane durevolmente in esso oltre ogni ragionevolezza.

Dopo che avevo abbandonato la Via della Conoscenza (per ragioni complesse che alcuni nel Sentiero conoscono), ho visto **persone manifestamente inadeguate per quel cammino** perseverare in esso: l'unica spiegazione che ho trovato a questo è stata nella fascinazione che quelle comunicazioni realizzavano, e nello stato interiore che producevano nei partecipanti, aldilà del loro contenuto concettuale ed esistenziale.
Le persone andavano per l'esperienza interiore che si apriva loro, più che per imparare e poi mettere in pratica nelle loro vite.

Da via attiva, la VdC era divenuta una via passiva: non il piede di porco che scardina la mente, ma una sua consolazione.
Alla domanda iniziale direi dunque che non so rispondere, ma che ho sperimentato quell'aspetto della via unitaria che diviene consolazione, quindi un sostanziale parcheggio esistenziale per alcuni.
Quel parcheggio genera, evidentemente, una impasse di cui le persone possono essere più o meno consapevoli.
Ho cercato di imparare da quell'esperienza, e da quella che, a mio parere, era una distorsione.
Ho pensato che se una persona non è pronta per la via unitaria, allora bisogna saper proporre un insegnamento che tiene assieme il duale con l'unitario, il divenire con l'Essere.
A questo è stato dedicato lo sforzo filosofico e pedagogico, oltreché didattico, dal 2007 al 2016, di questo parlano i due libri fondamentali del Sentiero.
Naturalmente avrei potuto fare un'altra scelta: non modificare la natura del Sentiero e lasciare che avvenisse una forte selezione, ma questo avrebbe contrastato con la mia natura che sempre tende ad "andare incontro".

Questa via a cavallo tra divenire ed Essere è valida e operante ancora oggi, affidata alle persone che hanno la responsabilità di guidare e accompagnare questo cammino che coinvolge un numero non trascurabile ma definito di persone.
Il mio compito è profondamente cambiato dal 2016 ad oggi (giugno 2019), e il mio rapporto con le persone del Sentiero si è fatto più blando, questo affinché abbiano la giusta autonomia e io possa perseguire il mio cammino tenendo solo in parte conto dello stadio di evoluzione dei loro vissuti personali, confidando, per la

nostra relazione, più su quel che siamo nel sentire, che su quel che mostriamo nel divenire.

Ma c'è ancora un mio cammino?
Oppure la logica stessa del cammino è divenuta per me un ostacolo?
È l'insegnamento stesso un ostacolo, per me, perché si confronta con l'irrisolta tensione tra divenire ed Essere nelle persone, e con l'intento mio di venire loro incontro, sempre e comunque, senza abbandonarli al loro destino?
Finisco ancora per realizzare compromessi al ribasso perché una certa disposizione esistenziale neutrale non è frequentabile durevolmente dalle persone, e dunque mi adatto a loro togliendo valore all'insieme?
Perché continuo a rendermi disponibile quando potrei, semplicemente, porre fine all'esperienza?

Lungo sarebbe rispondere a queste domande: la mia collocazione attuale, il fatto che incontro le persone agli intensivi, ogni tre mesi, e ai pochi incontri di Approfondimenti, mi permette, forse, di **focalizzare il futuro sull'esperienza dell'Essere**, e per questo, probabilmente, sono ancora qui a discutere.
Forse c'è una domanda inconscia nelle persone in merito a questo procedere incontro all'Essere, o forse, più semplicemente, su questo la vita mi induce ancora ad investire.
Di certo, conoscendo abbastanza bene alcune persone, so quanto in loro sia radicato il seme dell'Essere, ne ho avuto testimonianza anche all'intensivo di giugno, e dunque la mia persistenza è un gesto di obbedienza e di servizio verso queste persone, oltre che la possibilità di mantenere viva una vibrazione, una nota trasmitten-

te che, col tempo, sarà magari intercettata anche da altri, man mano che le loro comprensioni si amplieranno.
Probabilmente sono qui per **mantenere in funzione la stazione radio** con l'aiuto determinante di alcuni, in attesa che altri che siedono attualmente sul "muretto" della radio, siano pronti per scendere ed entrare.
Il divenire non ha più per me un orizzonte nemmeno pedagogico: è finito per me, ed è finito come proposta formativa.
Se osservo la mia vita interiore, essa è intrisa di Essere, di presente e di Presenza.
Se guardo alle persone di questo Sentiero, **se penso a cosa posso donargli, la risposta è solo una: l'esperienza dell'Essere, e la sua didattica.**
Serve loro questo?
Non lo so per la generalità, ma per alcuni sono certo che questo è ciò che chiedono esistenzialmente e consapevolmente, e, con grande probabilità, è questa loro vibrazione che mantiene vivo e necessario il nostro rapporto.

3- Il limite del divenire, la possibilità dell'Essere

Tratterò l'argomento a partire da ciò che sento, oggi, non da ciò che penso. È vero che tutto diviene?
Sappiamo che non è vero, sappiamo che tutto È (si veda, per conferma, non per fede, CF77/CI).
Tutto diviene se aderiamo alle logiche del divenire, ma se non vi aderiamo più?
Cos'è la mia vita oggi, un processo?
O non è altro che un vivere gradi differenti di sentire senza necessariamente collegarli tra loro?
Ora c'è il grado venti, ora il grado ottanta e ogni grado è semplicemente quel-che-è.
Nel mio quotidiano è ancora operante il programma che vede il grado venti come limitato rispetto al grado ottanta?
Si, se **attivo il programma del divenire**; no, se non lo attivo.
Sono libero di scegliere come interpretare la realtà e sempre più spesso il programma del divenire è inoperante; non solo, è avvertito come fuorviante, ingannevole ed illusorio.

Fuorviante: mi distoglie dalla profondità dei fatti raccontandomi che quello l'ho fatto bene, quell'altro male, che potevo fare meglio.
Ingannevole: mi confonde, fa risaltare in primo piano la mente e con essa la morale.
Illusorio: so, per sentire acquisito, che non è reale.

Il mio quotidiano è un risiedere quasi ininterrotto in **Ciò-che-è**, e più vivo quella condizione, più sperimento che il Ciò-che-è non è divenire, ma puro e semplice Essere.
L'Essere si stempera quando affiora la mente, e la percezione, l'esperienza del Reale, viene frammentata: ciò che semplicemente E', diviene ciò che può essere o divenire.
Sono periodi brevi, il pendolo oscilla tra le due esperienze, ma la consapevolezza delle brevi uscite verso il divenire produce immancabilmente il senso di una perdita.
Un oscuramento, una separazione.
Là dove c'è equilibrio ed ordine e pienezza, s'affaccia il tentacolo di un programma assurdo che nega l'evidenza dell'Assoluto: la Realtà non è più quella-che-è, no, diviene quella che potrebbe essere.
L'Assoluto non è più Eterno Presente, ma diviene corsa ad ostacoli; non pura gratuità, ma conquista, guadagno, processo comunque.

A volte penso che tutte le teorie esoteriche altro non siano che un delirio, il delirio delle menti identificate nel programma del divenire.
E' evidente che se questa illusione opera, essa è parte di Ciò-che-è, ma **può operare se io l'assecondo, ma se non l'assecondo più?**
Se sono nella stagione in cui posso lasciarla alle spalle come il residuo di una mente/identità oramai ai margini?
È interessante, perché a questa esperienza dell'Essere si associa la progressiva disconnessione da qualunque funzione di rilievo attribuita alla mente, che appare di conseguenza come strumento anche pregevole, non meno che come ferro vecchio.

Comunque qualcosa che, fondamentalmente, non interessa.
La vita interiore di oggi è fondata sul sentire e sull'intuizione, dunque sull'affluire fluido del sentire: quando questo è l'operare naturale, non c'è problema.
Quando si increspa la mente, c'è l'esigenza immediata del rientrare, del non alimentare la frattura, dello stabilizzarsi subitaneo.

Ora, se questa è la mia vita interiore, può essere di qualche utilità al mio prossimo?
Non so rispondere, ma credo sia un falso problema: la vita mi ha assegnato uno spazio dal quale emetto questa frequenza, questa nota del sentire; le riceventi adatte a decodificarla, evidentemente, se ci sono, si sintonizzeranno.
Non ho bisogno di costruire una filosofia dell'Essere, ho scritto abbastanza, parlato abbastanza negli anni.
Non ho nemmeno necessità di proporre una pedagogia dell'Essere, l'ho già ampiamente fatto, nel tempo.
Posso allora ampliare, nei momenti in cui le persone sono con me, tutte quelle esperienze, quelle situazioni, quegli input che trasmettono quella vibrazione non condizionata, la offrono alla condivisione e all'esperienza comune e personale.

Posso, progressivamente, trasformare gli intensivi in momenti di sempre più ampia contemplazione, e posso fare di Approfondimenti la sede del cammino unitario, della sua chiarificazione alla luce di quel-che-è, e di quello che le persone sperimentano.[2]

---

[2] *A febbraio 2020, nel momento in cui questo volume viene redatto, gli intensivi sono fortemente caratterizzati dalla pratica dello zazen, e il gruppo "Approfondimenti" è stato trasformato in "Via del monaco" con incontri mensili.*

Posso, in questo ultimo scorcio della mia vita, non tenere più, primariamente e scrupolosamente, conto delle esigenze evolutive delle menti/identità delle persone che la vita mi presenta?
Posso coltivare con loro questo Essere che ci accomuna, libero dal dover rappresentare per loro un collaboratore efficace sul piano del divenire?
Posso non occuparmi più, primariamente, del loro apprendimento e privilegiare la comune contemplazione?
E, soprattutto, posso non più curarmi di tagliare fuori qualcuno, di dover per forza portare avanti tutti?

La via unitaria non è per tutti, ma non spetta a me dire per chi è.
Per fare tutto questo, o per provare a farlo, debbo **disconnettere il programma del divenire**, **senza dovervi in continuazione ritornare per questa o quell'altra ragione od esigenza contingente di qualcuno**, e lo posso fare perché so che sul fronte di quel programma loro, le persone del Sentiero, comunque continuano a lavorare, in autogestione, come, per il tempo e con le modalità che sono necessarie, fino a giungere a vedere il limite di quella interpretazione, di quel paradigma, e, pian piano, iniziare a superarlo e ad abbandonarlo, se sarà quello che potranno e vorranno fare.
Allora, in questo contesto, con questi ambiti così delineati e separati, mi rimane facile occuparmi primariamente dell'Essere **perché so che non forzo nessuno per una strada che non è sua**.
Il passaggio da divenire ad Essere avviene naturalmente con l'ampliarsi delle comprensioni e del sentire: ciascuno farà i suoi passi, porrà i suoi accenti secondo le sue necessità e tutto ciò ac-

cadrà in modo naturale, senza sforzo apparente, ma in virtù delle esperienze e della dedizione.
Per parte mia, proporrò una nota, una vibrazione, e l'ascolteranno coloro che saranno pronti: mi auguro che nessuno si forzi ad ascoltare ciò che non sente, perché in questo caso quel "volere, ma non essere pronti" sarebbe di intralcio a me e all'insieme.
Da un punto di vista pratico-operativo c'è poco da cambiare rispetto a ciò che gli **intensivi** sono stati fino ad ieri: le persone dovranno aver chiaro che **c'è uno spazio anche per l'esposizione dei propri vissuti, ma relativi al tema che di volta in volta viene proposto**.
Non avranno dunque più la possibilità di una esposizione a tutto campo e libera, ma essa sarà contingente al tema, nei limiti del possibile, naturalmente.
Per "Approfondimenti", lavoreremo ancora per un periodo sui condizionamenti interiori ed esteriori, questo perché **se non si diviene consapevoli dei meccanismi che ci allontanano da ciò che in realtà già siamo**, ogni possibilità di aderire all'Essere sfuma, o diviene marginale.
Finito il lavoro sui condizionamenti, vedremo quali altri temi avranno priorità, e questo dipenderà dalla vita interiore delle persone.
Vita interiore che sarà tanto più ricca, quanto più sarà supportata da una pratica meditativa e contemplativa, e dal diffondersi di una disposizione meditativa operante in ogni attimo del quotidiano.
Questo è qualcosa che riguarda le persone, non più me.
Molto ho sollecitato in passato, tanto che ora ogni ulteriore appello sarebbe di troppo.

Rimane il fatto che io non sono un insegnante tradizionale, **per insegnare ho bisogno della presenza di una atmosfera vibratoria frutto della disposizione interiore e di sentire di tutti i partecipanti**: se ci sarà, bene; se non ci sarà vorrà dire che anche questo capitolo dovrà essere chiuso perché è molto lontana da me l'ottica del versare un contenuto in un recipiente distratto, con cui non si crea la giusta consonanza vibratoria.
Durante l'ultimo intensivo ci sono stati momenti perfetti, perché perfetto era l'allineamento dei sentire, lo scopo per il quale eravamo là.
Sono consapevole che c'è terreno fertile, sono un operaio diligente e mi trovo assieme ad operai che stimo e rispetto.
La mia viva preghiera rivolta agli eventuali partecipanti futuri agli intensivi e ad Approfondimenti, è ancora una volta quella di **non partecipare a ciò per cui non ci si sente pronti**: non bastano la volontà, la curiosità, o il non voler rimanere indietro e il sentirsi tagliati fuori, è necessaria una comprensione adeguata, una spinta vitale riconosciuta e riconoscibile per proseguire in questo spazio aperto dove a poco servono le coordinate delle menti e delle identità.

L'albero della vita tra Essere e divenire

30.6.2019

Come in una grande quercia, la radice simboleggia l'Essere, le fronde il divenire.
Il tronco tiene assieme e collega armoniosamente Essere e divenire, a cavallo tra tempo e non tempo vive il miracolo dell'equilibrio nella vita, dell'ambivalenza di tutte le cose, della connessione tra ogni forma e ogni stato sempre operante.
La pianta è una, la vita è una mai divenuta due.
Essere e divenire sono uno, come si può pensare che esista l'Essere ed esista il divenire?

Esiste Dio. Esiste solo Dio.
Che non è Essere, né divenire, ma nel sentire si configura come Essere e come divenire.
Dio è l'unità, il Tao.
La pianta è il Tao: non è la radice, non il tronco, non i rami e le fronde.
La pianta è l'unità, Dio.
Noi siamo piante: querce, betulle, salici, pioppi, frassini, pini…
Piante con radici, tronco, rami e fronde.
Come nel grande, così nel piccolo: l'universo ripete il suo schema, siamo Uno.
L'umano, guardando a se stesso, non si riconosce pianta: si sente radice, o tronco, o ramo, o fronda.
Perché? Perché la sua costituzione lo munisce di mente/identità, ovvero di una immagine/interpretazione di sé.
Immagine di sé molto limitata, riduttiva, parziale che solo con l'evoluzione si trasforma e si fa unitaria.

Ecco dunque la narrazione dell'umano che si sente fronda,
immersa nelle correnti del divenire;
soggetto alla loro caducità ed impermanenza;
in balia della relazione con innumerevoli altri.
Che si sente tronco,
solido elemento di congiunzione e di equilibrio,
tendenzialmente statico e inclinante al rigido e al duale,
che ora guarda in alto, ora in basso:
vede quello che c'è sopra,
sente quello che ha sotto, è ponte,
ma è anche strattonato da un estremo e dall'altro.
Ed ecco l'umano che si sente radice,
colui che risiede nell'Essenziale,
e finisce per perdere la connessione con l'unità
dell'essere anche tronco e rami e fronde;
nel buio della sua lontananza,
non conosce che l'illusione di Dio.
L'umano coglie parti, frammenti, mai l'insieme.
Ma com'è l'insieme?
È una quercia tra cielo e terra:
totalmente nella terra,
totalmente nel mezzo,
totalmente nel cielo:
una e indivisibile, in sé e dall'ambiente cosmico in cui è inserita.
Puoi separare la radice dal tronco, e questo dai rami?
Vivrebbero queste parti separate? No.
Dunque non puoi separarle.
Puoi dividere l'essere umano tra corpo, mente, coscienza?
Non sarebbe più un essere umano.
Puoi separare la via dell'Essere dalla via del divenire?

E come, cosa otterresti?
Una pianta amputata.

Ai fratelli e sorelle nel cammino che si interrogano se aderire alla via del divenire o a quella dell'Essere: attenzione, è un inganno, una falsa prospettiva, non c'è scelta alcuna da operare, si tratta di compendiare in sé le due vie, ora accentando l'una, ora l'altra.
In alcuni momenti del giorno prevale il divenire, in altri l'Essere.
Dietro ad ogni fatto che diviene, c'è la sua radice d'Essere, non dimenticatelo.
Quando viene la sera, raccogliamo in noi stessi i dati del divenire e quelli dell'Essere e, finalmente, in pace, siamo Quercia.
Le radici della quercia, che di diffondono e ramificano nel terreno, conoscono un ambiente molto vario e complesso composto da esseri di molte specie, animali, vegetali, minerali: l'ambito radicale pullula di vita e, in una relativa stabilità ambientale, subisce lente e costanti trasformazioni.
Così è per il cammino spirituale ed unitario dell'umano, tutto è tranne che una eterna e statica lode a Dio: è un insieme di processi in cui ogni corpo è coinvolto in piena relazione con l'ambiente vibratorio nel quale è inserito.
La vita tra le fronde della quercia non è da meno: noi quella vediamo, e quella ci sembra reale.
Gli uccelli che si posano, che costruiscono il nido; i rami che si rompono; le foglie che crescono e cadono; le ghiande che da verdi si fanno marrone e nutrono gli animali del bosco.

L'umano vede la chioma della quercia e dice: "Quella è la vita della quercia!" Non vede il microcosmo sotterraneo delle radici, né comprende la funzione mediatrice e ritmica del tronco.

Come si può separare la via del divenire da quella dell'Essere, come si può pensare questa follia?
Come può l'umano immerso nel divenire pensare di trarre profitto da quell'esperienza se non si nutre dell'essere di Dio, della Sua fiducia, della Sua forza, dell'apertura che quella fede gli conferisce?
Come può l'umano dire: "Ora mi occupo del divenire e lascio da parte l'Essere, me ne occuperò poi".
Si può essere più stolti?
Ti puoi occupare del divenire perché sei Essere!
La quercia vive perché ha le radici, perché è Una.

E come si può affermare che la vita unitaria non ha bisogno del divenire?
Quale è il volto di Dio, se non quello che si mostra nel divenire?
E non si conosce forse l'amore di Dio attraverso l'amore per il fratello e che dalla sorella ci giunge?
E non appare forse l'Essenza divina delle cose attraverso i più piccoli particolari del divenire:
– nelle sensazioni, scopro Dio;
– nel trascurato, nel minuto, nell'irrilevante si svela l'Infinito, l'Incontaminato, l'Incondizionato;
– nel dolore si rivela la potenza della salvezza, del *divenire* salvati, riscattati, liberati.
Di cosa parlano gli umani nella loro cecità, non riuscendo a tenere assieme il piede con la vanga, non comprendendo che il segreto non è nell'uno o nell'altra, ma in essi e nella forza che permette il vangare?
La chiave di senso non è dunque nelle radici, nel tronco o nella chioma della quercia, la chiave è nell'insieme che permette quella vita, che la dispiega.

L'umano parla della vita come fosse una cosa morta, invece la vita è una forza che si manifesta nelle forme, un'intenzione che assume vibrazione e forma dove le tre componenti sono inscindibili.
La vita è Dio in atto, ed è questione di lana caprina il dove mi colloco all'interno di Dio, essendo tutto Dio.

Una identità non favorisce la sua scomparsa

2.7.2019

Dice Maria: "*La vita mi sta portando ad accelerare i processi identitari ma so che devo rispettare i tempi e il loro svolgersi. Quando affermi: "Se non si diviene consapevoli dei meccanismi che ci allontanano da ciò che in realtà già siamo" sento che parli al mio sentire, quella la feritoia attraverso cui devo passare.*
Non so se la mia tensione/spinta verso la condizione unitaria sia davvero autentica ovvero si ammanti a volte di bisogno di consolazione, non posso escluderlo, ma forse non è questo il problema. Sono l'uno e l'altro, ne sono consapevole."

Il grande e imperituro motto della identità è: **c'è bisogno di me, ho del lavoro da fare!**
Conoscete qualche identità che toglie il disturbo senza dire: "Peccato! Molte cose rimangono in sospeso o non realizzate, senza di me non potrai più affrontarle".
Ora, le questioni legate alla identità hanno urgenze variabili, e vanno affrontate, mai eluse.
Ma, quell'affrontarle, non è alternativo al coltivare la condizione d'Essere: una parte delle energie va spesa per il divenire, un'altra per l'Essere.
La dualità della identità dice: "O l'una, o l'altra!"
Errore grave: l'una e l'altra, perché l'una aiuta e feconda l'altra.
Più il lavoro sull'identità e le sue dinamiche si fa intenso, più deve essere supportato dalla meditazione, dalla preghiera, dalle pratiche spirituali più affini a ciascuno.

So bene che quando una mente scalpita non si riesce a sedere in pace davanti al muro per lo zazen: e allora? Abbiamo mille altre possibilità per disconnettere la consapevolezza dall'agitazione della mente, usiamole.
Quando abbiamo finalmente disconnesso, fermiamoci e coltiviamo la nostra pratica spirituale.

Nel dolore, nel conflitto, o semplicemente nel lavoro ordinario del "conosci te stesso", la mente va illuminata con la luce del sentire, dello Spirito, se preferite.
Il corpo delle emozioni e degli affetti va inondato col pensiero, col sentimento e con la consapevolezza che l'Assoluto è amore, e noi siamo coloro che sono benedetti da quell'amore.

Nel bisogno chi ci soccorre, chi ci sostiene, se non Dio, l'Amico Fedele?

Bisogna riconoscere il gioco delle menti che sempre contrappongono e generano opposti: come possiamo credere che la via della conoscenza sia alternativa alla via mistica?
Che il conoscere noi stessi vada perseguito separatamente dal coltivare l'unione con l'Assoluto?
Siamo deboli nella pratica dell'unione con l'Assoluto, questo è il nostro problema.
E siamo deboli perché troppe risorse dedichiamo alla sfera identitaria: essa ci assorbe così tanto che poche risorse rimangono per altro.
Ma questo segna **la vittoria dell'identità**, che così afferma la sua centralità.
Cerchiamo di non cadere in questo tranello, di non farci assorbire oltre il lecito dalle identificazioni e dal lavoro su di esse, dall'anali-

si del nostro interiore, che è importante, ma non devi divenire un assoluto.
Lasciamo spazio per Dio, per coltivare quel rapporto, per farci portare sulla sua mano, nella fiducia, nell'abbandono, nella consapevolezza che mai nulla è contro di noi ma tutto è per il nostro bene, e per quello di tutti.

Solo in Dio riposa l'anima mia;
da lui la mia salvezza.
Lui solo è mia rupe e mia salvezza,
mia roccia di difesa: non potrò vacillare.[3]

[3] *Dal salmo 62.*

Quando una persona inizia a meditare e a pregare? La "chiamata"

5.7.2019

Quando non basta più a se stessa.
Quando non è più il centro di un microcosmo.
Quando sente che vasto è tutto ciò che è altro da lei, vasto e apparentemente inconoscibile, e ne è attratta.
Quella attrazione che non si può trascurare, né tacitare, è la "chiamata".
Ho già detto, in una serie di post precedenti, come la via dell'Essere e quella del divenire, in realtà, siano un'unica e inscindibile via.
Nel procedere umano, molte sono le situazioni in cui dal profondo del proprio essere sorge un "Grazie", una esperienza di pienezza, di completezza e di senso.
Quando siamo coinvolti nei processi, identificati, quei momenti sono rapidamente assorbiti e scompaiono dietro al fare, come il paesaggio dal finestrino di un treno in corsa.
Viene però una stagione in cui, per comprensione raggiunta, su quelle esperienze interiori abbiamo la necessità di soffermarci: esse svelano un mondo nascosto che pian piano è cresciuto in noi, fino al punto di non poter più essere trascurato.
Il nostro interiore ci chiama, ci attrae, come un magnete lo fa con un oggetto di metallo.
Questa attrazione non operava in precedenza?
Certo che operava, ma **noi non avevamo organi di senso sufficientemente sviluppati per percepirla**.
Oppure, eravamo **troppo identificati** con i processi identitari ed esteriori, con il fare, ad esempio, per poterla percepire.

Mi colpisce il vedere alcuni fratelli e sorelle nel cammino così incerti ancora su questo terreno: si muovono incerti in un ambiente che conoscono poco, guardano le esperienze di meditazione e di preghiera altrui e, non di rado, alcuni, solo alcuni per fortuna, commentano: *non è un modo che mi dica qualcosa, sebbene lo rispetti.*
Vorrei chiarire questo: i modi del meditare e del pregare sono i più vari e ogni persona è invitata a trovare il suo modo, a volte passando per l'adesione ad una forma data, altre lasciandosi condurre dal proprio sentire verso una forma originale e personale.
Chi ha sperimentato in sé la natura più profonda del frutto del meditare e del pregare, sa di cosa parlo, e sa riconoscere quell'esperienza intima e irripetibile di relazione nell'Unità nello sperimentare degli altri, nelle forme e nelle pratiche che gli altri coltivano.

> Di fronte alla preghiera cristiana, come alla meditazione buddhista, come alla pratica dello Yoga, come alle altre mille forme, **sento** ciò che il meditante, l'orante vive: avendo io interiorizzato quell'esperienza, essa ha imprintato ciascuno dei miei corpi e il mio sentire; di fronte alla pratica dell'altro, vibro come fosse la mia pratica.
> **Questa è la comunione dei sentire.**

Difficilmente, se non in rare occasioni, potrei dire: *non è un modo che mi dica qualcosa, sebbene lo rispetti.*
Questa espressione può sorgere sulla bocca di chi non ha interiorizzato a fondo, ancora, la relazione con l'Essere.
Mi addolora constatare l'opposizione, o l'estraneità, di alcuni, in realtà pochissimi, fratelli e sorelle alla liturgia che condividiamo con i monaci di Fonte Avellana: quella opposizione, o estraneità,

parla delle loro menti, di un diaframma che va penetrato attraverso la conoscenza, la comprensione e la luce della compassione che sorgono dal contatto con la radice dell'Essere in sé.

La meditazione e la preghiera appartengono alla natura prima dell'umano: non che l'umano nel suo archetipo mediti e preghi, ma egli, nell'archetipo, è indissolubilmente Uno, e quella unità si realizza e trasmette come nota diffusa e incessante attraverso i suoi corpi e nell'ambiente, si manifesta nell'intenzione e nell'agire come pratica meditativa, o orante, continua e ininterrotta.

Dunque la questione non riguarda ciò che siamo nella natura autentica, ma ciò che ci vela, quello a cui aderiamo permettendogli di oscurare l'Uno che assume la forma nostra.
Molte volte abbiamo ripetuto il concetto: **è la nostra adesione all'identità, non l'identità stessa, che ci separa da ciò che siamo, ed è l'affrancamento da quella adesione che ci libera.**

*L'Unità **è già noi**, ed è già operante: l'intero cammino umano non volge ad altro che a far divenire consapevole ciò che già E'.*

Il primo e più importante passo da fare, è quello di non credere all'identità che contrappone la via del conoscere e dell'imparare, alla via dell'Essere: è la **menzogna più grande**, quella che ci incatena alla ruota delle nascite e delle morti, e ci precipita nel dolore e nella fatica.
Mentre conosciamo, ci diviene evidente la nostra umanità come la nostra divinità: andando più a fondo nella nostra natura apparentemente limitata, come nella radice divina che ci costituisce, procediamo indivisi con le due gambe che appartengono allo stesso corpo.

La sintesi nel sentire sarà che non esiste alcun limite, che noi, come tutto il Creato, siamo Ciò-che-è, **benedizione**, come è benedetto un temporale nel deserto.
La "chiamata" non è il fatto di un giorno, è quell'attrazione magnetica che ci riconduce al nostro centro di gravità interiore, là dove il seme e la sua polpa non sono percepiti come due, ma come indissolubile unità.

Dalla sequenza dei fatti, al Ciò-che-è

6.7.2019

Questo rispondo a Samuele nel post: "Quando una persona inizia a meditare e a pregare?"

Tu dici che l'adesione alla identità è generata dalla identità stessa: condivido, ed è un adesione che sorge dalla necessità dell'identità di sentirsi d'esistere e da quella della mente di catalogare, dividere, qualificare e quantificare.

Quella identità non può che essere figlia della coscienza, perché l'essere umano è unitario e non frammentatile.

D'altra parte, di per sé, l'identità non è un dato reale, è una percezione-interpretazione, dunque su di essa si può lavorare cambiandone i termini dell'operare, del percepire-interpretare.

Se l'umano legge, interpreta e vive tutto in sequenza, dove un dato dipende da un altro, può provare ad entrare nell'ottica del Ciò-che-è, del fatto non collegato ad altri fatti; provando a rompere la catena della sequenzialità, si possono ottenere buoni risultati sul fronte dell'allentamento della morsa dell'identità, delle illusioni-interpretazioni che essa crea.

L'identità esiste nel divenire, non nell'Essere, è il frutto della sequenzialità, del tempo che altro non è che l'illusione che un fotogramma unito ad un altro fotogramma generino un processo reale.

Postulato non vero: in sé non esiste alcun tempo reale, esiste solo l'illusione dello scorrere e dei suoi tempi relativi, illusori quanto lo scorrere.

La Realtà non scorre, È.

Se noi siamo identificati con lo scorrere, tutto scorre e ogni fotogramma ha un'origine ed una fine: ma se iniziamo a dubitare questa sequenzialità?
Se la nostra vita comincia a focalizzarsi sui singoli fotogrammi, sulle singole scene, senza indagarne l'origine e il futuro?
La persona identificata corre ogni giorno di più e i suoi fotogrammi scorrono sempre più veloci.
Il meditante ed il contemplativo vedono rallentare il loro film, e non di rado, ***stanno*** sul semplice fotogramma.
È il tema del **vivere il presente** che qui viene analizzato con un altro respiro: il Ciò-che-è, il fatto, non è un segmento del divenire, di un processo, **è tutto-ciò-che-è**.
Non c'è altro, non il prima, non il dopo, e non c'è giudizio su ciò che accade, ma semplice presa d'atto, neutralità.
È naturale che non vi sia aspettativa, non essendoci un dopo, e che non vi sia colpa, non essendoci un prima.

Questa è la sostanza della pratica meditativa: rompere la catena del divenire; ogni anello è un fatto a sé stante, non uno che riunisce il prima con il dopo: l'interesse non è per il processo, ma per il fatto.

L'interesse non è per il processo, ma per il fatto.

Una disposizione di questo tipo rompe l'operare consueto di una identità, lo frantuma perché gli toglie il pane dell'aspettativa e della colpa, lasciandogli il *piccolo accadere*.
Vivere in questa disposizione, allenarsi ad essa con la pratica della meditazione e della preghiera, significa lavorare attivamente sulla

percezione-interpretazione della mente: si crea una interferenza che rompe il programma dominante, lo sabota.
Alla pratica dell'imparare, dell'essere limitati e del migliorare, dello sperare, sostituiamo la pratica del risiedere, dell'osservare, dell'ascoltare, del contemplare i fatti, separandoli accuratamente uno dall'altro.
Questo produrrà, nel tempo, una disaggregazione del software di base, quello fondato sul duale: abbiamo immesso il virus dell'Essere.

Siccome l'Essere è la nostra condizione primigenia, credete che ci perderemo, che faremo danni irreparabili?
Se il software di base si blocca, non funzionerà più niente?
Oppure, finalmente, cominceremo a vedere il volto del Programmatore?
Parlo di questo non a dei novellini, ai quali non parlerei mai così, parlo alle persone del Sentiero che non si scandalizzano più e sanno da che verso prendere queste parole, e che uso farne.

Il mio invito pressante alla meditazione e alla preghiera, ha il fine di portarvi, attraverso una pratica invece che una filosofia, nel mezzo dell'esperienza dei fatti, dello stare in essi, del risiedere, del contemplare, **appoggiando, sempre, saldamente, sulla lucida consapevolezza delle sensazioni.**
Là dove la mente vacilla e l'identità si fa instabile perché non può controllare, le sensazioni sono la base d'appoggio che non vacilla:

> la consapevolezza del fatto vissuto innanzitutto come **sensazione**, è la più grande porta per l'Essere e per l'Assoluto.

Il desiderio crea la realtà, non il demiurgo

12.7.2019

Gv 2, 1-10

1 Tre giorni dopo, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. 2 Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. 3 Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». 4 E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora».

5 La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». 6 Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. 7 E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. 8 Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. 9 E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo 10 e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono».

L'acqua e il vino hanno due collocazioni diverse nel disegno cosmico: la prima è il frutto di un processo di base, ed infatti informa di sé tutta la vita su questo pianeta, il secondo è il derivato di una complessità che vede come protagonista l'esperienza dell'umano.

È attraverso l'esperienza che il frutto della vite diviene vino, bevanda che agisce sui sensi dell'umano potendo alterarli in diverso grado.

Non è forse attraverso l'esperienza che tutto nell'umano diviene possibilità di comprensione, di nuova esperienza che genera nuo-

va sensazione, nuova emozione, nuovo pensiero e, infine, nuovo sentire?
Non è forse possibile un parallelo tra l'acqua che diviene vino nel "segno" del figlio del falegname, e le nostre vite dove l'esistenza inconsapevole in Dio (l'acqua) diviene l'intensa fragranza della vita pienamente consapevole in Lui (il vino)?

La narrazione sul figlio del falegname dipana
senza fine il ciclo cosmico dell'esistere:
dalla non consapevolezza,
alla piena consapevolezza dell'esistere in Dio.
Di questo lui parla - e i suoi narratori lo evidenziano - non d'altro:
dell'umano che si scopre in Dio.

Se guardo all'acqua, vedo il Dio-che-è, fondamentalmente oltre il tempo: posso contemplarla, essa è così, Ciò-che-è, realtà mistica per il contemplante. Essere.
Se osservo il processo dell'uva che diviene vino attraverso la mediazione dell'umano, vedo il cammino che conduce al Dio-che-è, attraverso il divenire, la fatica, il dolore, la gioia, la bellezza e la pena dello sperimentare.
Il frutto della vite è anche esso Ciò-che-è: come l'acqua, realtà mistica per il contemplante. Essere.
Quando quel frutto subisce il processo di trasformazione indotto dall'umano, dalla sua necessità di comprendere, diviene altro, diversa declinazione illusoria del Ciò-che-è: l'Essere giunge alla fine di un processo, potremmo dire, ma sbaglieremmo, o affermeremmo una realtà parziale e fuorviante.

L'acqua è Ciò-che-è.
L'uva è Ciò-che-è.
Il mosto è Ciò-che-è.
Il vino è Ciò-che-è.

Questo è ciò che si può affermare contemplando la Realtà ultima dell'esistente.

Da un altro punto di vista, il ciclo del vino parla dello sperimentare e del comprendere, del divenire, dunque: è un'altra realtà?
No, la Realtà è una sola, a seconda del sentire in noi maturato appare come fatto inequivocabile, immutabile ed eterno, Essere, o come processo cangiante, come sequenza di fatti.
L'acqua non è mai divenuta vino, né mai lo diverrà, se non nel desiderio di chi vuole il vino: il figlio del falegname sapeva che l'acqua è aspetto eterno di Dio, come il vino: **il desiderio dei commensali ha tramutato l'eterno immutabile in processo**, l'acqua in vino.
Quindi il figlio del falegname è stato – se questo fatto ha mai avuto realtà oltre a quella simbolica – tuttalpiù il catalizzatore di tutto questo, affinché ciascuno potesse vedere ed iniziare ad interrogarsi.

*Il **desiderio**, radice di ogni processo nel divenire, crea la realtà: il desiderio dei commensali che avevano a disposizione l'acqua, il Ciò-che-è, genera il processo che porta al vino, **il Ciò-che-è conforme alla loro aspettativa del momento.***
Essi avevano già il Ciò-che-è, ma non l'hanno riconosciuto:** condizionati dal desiderio hanno generato il processo del vino, **il Ciò-che-è

***desiderabile per loro**, e a loro riconoscibile: così facendo si sono incatenati al divenire e hanno perduto l'evidenza dell'Essere che già era.*

Non è questa una metafora potente di tutto l'umano e di come esso crei quello che chiama il suo reale?
Il desiderio dei commensali è simbolizzato dalle parole di Maria rivolte al figlio, l'invito a **cadere nella illusione del Ciò-che-è desiderabile**.
Il figlio risponde brusco: dietro quella ruvidità c'è un universo interiore, la resistenza nell'assecondare il mondo dell'illusione, la consapevolezza piena del Reale, la necessità di rimanere nell'Unità anche quando i più intimi ci inducono ad essere "ragionevoli".

Il mercante in noi,
e il sorgere della gratuità
13.7.2019

Gv 2,13-17
13 La Pasqua dei Giudei era vicina e Gesù salì a Gerusalemme. 14 Trovò
nel tempio quelli che vendevano buoi, pecore, colombi, e i cambiavalute seduti. 15 Fatta una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori dal tempio, pecore e
buoi; sparpagliò il denaro dei cambiavalute, rovesciò le tavole,
16 e a quelli che vendevano i colombi disse: «Portate via di qui queste cose;
smettete di fare della casa del Padre mio una casa di mercato». 17 E i suoi
discepoli si ricordarono che sta scritto:
«Lo zelo per la tua casa mi consuma».
Paralleli: Mr 11:15-18, 27-33; 14:57-58; 15:29; Mt 12:38-40; Lu 19:45-46

"*Smettete di fare della casa del Padre mio una casa di mercato* "

Qual è la casa del Padre?
Il tempio, la religione degli ebrei? Le Chiese dei cristiani? Il mondo dei popoli e degli individui ridotti a merce?
Se ascolto queste parole, esse mi indicano l'abisso della disposizione umana, non mi parlano tanto di ciò che appare, ma di ciò che è nell'animo nostro e che genera ciò che appare.
Troppo spesso la nostra intenzione non è libera dall'interesse personale, è condizionata dai bisogni, dai desideri, dalla necessità di essere gratificati: le relazioni sono, spesso, una patetica danza tra esseri che hanno necessità reciproca di dirsi d'esistere e di riconoscersi esistenti, confermandosi.

Pare che solo l'altro mi possa riconoscere come colui che esiste…

La persona frammentata, ha bisogno che l'altro le conferisca una visione unitaria di sé, o, perlomeno, che le fornisca una serie di frammenti tali da poterli poi assemblare per dirsi: esisto e sono questo.
La persona che conosce l'unità interiore, trova la radice esistenziale del suo esistere in sé: è il Dio-in-sé che la giustifica, che la costituisce; non ha sostanziale bisogno di altro, a parte i piccoli ricami che una identità residua può sempre imbastire.

> Il primo "mercato", la logica mercantile archetipa, è iscritta nel programma che ci vincola al divenire, al duale: il fondamento del divenire, del progredire, è il guadagno.
> Tutto ciò che opero produce trasformazione, miglioramento, o regressione e caduta: comunque delle conseguenze, una catena karmica.

Un pensiero prigioniero di questa logica, sottolineo prigioniero, vedrà tutta la vita che genera divenire mercato.
Un pensiero che conosce il duale e le sue regole, sa muoversi tenendo conto di esse e, nel contempo, affrancarsene.

"Mercato" e "gratuità"

La gratuità non è figlia dell'umano, come non lo è il mercato: quest'ultimo è parte del software di base, la prima è il seme che germoglia dal cuore di Dio che pulsa nell'umano.

Quando l'umano è pronto, il suo cuore trabocca dell'amore di Dio: lì il seme della gratuità diviene pianticella, albero, moltitudine di seme che si sparge ovunque.
Il figlio del falegname nell'intimo suo ha conosciuto quella sovrabbondanza, e sa che essa ora diviene carezza, ora sferza: egli sa che non è la sua volontà umana che genera la carezza, o la sferza, è il Dio-Amore che lo costituisce che fa sorgere il necessario esistenziale a ciascuno.
Ecco allora che il compito di ciascuno di noi è quello di vedere l'operare del mercante nel proprio intimo, capaci di riconoscerlo come una applicazione del software di base, e di disconnetterlo appoggiando la consapevolezza sul non condizionato in noi, sulla radice divina che ci informa.

> Ciascuno vivrà tra Essere e divenire come potrà, tra gratuità e mercato come gli sarà dato, fatto dopo fatto: **determinante è la capacità di vedere il programma del mercante che si avvia**, di vedere la processione dei fatti che sequenzia, e di interrompere quel sequenziamento focalizzandoci sul singolo fatto, lasciando andare l'identificazione con il processo.
> Nel sorgere del singolo fatto, esistente in quanto fatto, il mercante sarà scomparso e la gratuità opererà.

La nostra capacità di attingere alla sorgente della vita e di Essere essa

16.7.2019

Gv 4,13-14

Gesù le rispose: «Chiunque beve di quest'acqua avrà sete di nuovo; ***14*** *ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete; anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una fonte d'acqua che scaturisce in vita eterna».*

Mi collego alle considerazioni svolte nel post "Il desiderio crea la realtà, non il demiurgo".

In quel post affermo: *"Il* ***desiderio****, radice di ogni processo nel divenire, crea la realtà: il desiderio dei commensali che avevano a disposizione l'acqua, il Ciò-che-è, genera il processo che porta al vino,* ***il Ciò-che-è conforme alla loro aspettativa del momento.***

Essi avevano già il Ciò-che-è, ma non l'hanno riconosciuto*: condizionati dal desiderio hanno generato il processo del vino,* ***il Ciò-che-è desiderabile per loro****, e a loro riconoscibile: così facendo si sono incatenati al divenire e hanno perduto l'evidenza dell'Essere che già era."*

Nei commenti, Catia ha qualche difficoltà a comprendere perché io ponga il desiderio alla radice del divenire: cercherò, nel corso di questo post di fare un po' di luce sulla questione.

L'umano è tale perché è interno ad un programma, ad un condizionamento che lo conduce, a lui così appare, da limite a non limite, da egoismo ad amore.

L'umano e il suo programma sembrano inscindibili: il primo esiste perché c'è il secondo e questo si alimenta della adesione del primo.

L'illusione genera illusione.

L'Assoluto, che è Realtà, contiene in sé anche tutta l'illusione: la conoscenza dell'Assoluto è anche conoscenza dell'illusione.
Più si fa esperienza dell'Essere, più diviene evidente la natura illusoria del divenire.
Più si conosce il divenire, e lo si comprende, più esso svela la radice che lo genera, l'Essere.
Affermare che il desiderio è la radice di ogni processo nel divenire, significa palesare l'inquietudine ontologica che sostanzia ogni vivente: il mito del paradiso e della cacciata ci ricorda l'amputazione, la separazione primigenia, l'origine dell'inquietudine, dell'angoscia direbbe il Drewermann.

> Il desiderio di Dio genera il divenire.
> Il bisogno ontologico di pienezza ed unità, avvia e muove il processo che porta a percorrere e sperimentare tutti i gradi del sentire di Dio.
> **Il divenire altro non è che questo: i gradi del sentire assoluto letti in successione.**

Dio non è un monolite: è sentire, tutti i gradi del sentire possibili.
Ogni stato dell'umano è un grado, o una frazione di grado, di quei sentire.
Quando l'umano, con i suoi sensi, legge i sentire, li legge in successione logica, dal più limitato al più vasto: questo crea il film che chiamiamo vita, esistenza, divenire.
Ogni grado di sentire contiene in sé il codice per il grado successivo e più ampio, allo stesso modo di come è composto, costituito da tutti i gradi di sentire più limitati che logicamente lo precedono.
L'esperienza di un grado di sentire apre, naturalmente, su di un

grado più elevato e vasto di esso: questo intendo per desiderio come origine del divenire.
Ora, è possibile uscire da un simile programma dove ogni stato induce al successivo?
Apparentemente sembra di no, ma l'esperienza diretta sembra invece offrire delle possibilità.

> La natura di un grado di sentire, di un fatto, di una situazione, è figlia di tutte le esperienze, e ne prepara altre, abbiamo detto; ma, contestualmente, quel grado di sentire, quel fatto, quell'esperienza è anche eterna e non proviene da niente e non conduce a niente.
> **Un grado di sentire, un fatto, è nel tempo, se nel tempo lo vivi e lo sviluppi; se lo contempli, non ha tempo, né sviluppo.**

Ecco allora che **il reale è ambivalente: diviene ed È**.
Quale aspetto di questa ambivalenza colgo? Il singolo fotogramma, o lo spezzone di pellicola?
Il contemplante sperimenta il fatto, il grado di sentire: mentre lo contempla il fatto non diviene, è immobile ed eterno, è l'Essere di Dio, rivela quella natura.
Non è il figlio di Dio, è l'Essere di Dio.
Ne consegue che non siamo prigionieri del programma e che la via d'uscita risiede nella possibilità di isolare fotogramma da fotogramma lasciando che ciascuno di essi riveli la sua Essenza divina.

> Conosciuta, sperimentata, frequentata quella Essenza divina, quella si diventa, da quella si viene costituiti "fonte di vita eterna".

Ora, si può guardare il reale dal punto di vista dell'umano o da quello del Divino: se si risiede nel Reale, come si percepirà la realtà dell'umano?
Come ciò-che-è.

14 *ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete; anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una fonte d'acqua che scaturisce in vita eterna.*

Una fonte d'acqua che diviene vita eterna: ciò che è eterno non può divenire, esso È.
La fonte è acqua che scorre: conoscendo ogni goccia, contemplandola, **si entra nell'essenza dell'acqua, non nello scorrere.**
Il soggetto è l'acqua, lo scorrere è il verbo che ne descrive una condizione, come la vita eterna ne è altra condizione.
Quale condizione sono pronto a recepire, quale vibra attraverso quest'essere?
La conoscenza dell'acqua mi ha condotto a non dare rilievo al fatto che essa possa scorrere: l'acqua, di per sé, non è colei che scorre, è colei-che-è, ora scorre, ora è immobile ed eterna.
Attingere alla sorgente della vita non è bere l'acqua che scorre, è contemplare l'acqua-che-è.
In quest'ottica, assolutamente reale per il contemplativo, "esperienza della carne e nella carne", il divenire si mostra nella sua illusorietà, l'Essere nella sua Realtà: **questo è possibile perché il contemplate è divenuto la Realtà, il Reale.**
Il suo sguardo è lo sguardo di Dio, contempla l'Essere e non è prigioniero del divenire.
Dunque nel fatto, nel grumo di sentire, c'è l'Eterno Essere che supera ogni mancanza, ogni bisogno di conoscere Dio (ogni desiderio…): rivelandosi Dio nel fatto, e comprendendo il contem-

plante quell'Essere di Dio, quel fatto, quel grumo di sentire non conduce più a niente, né tanto meno proviene da qualcosa: testimonia Dio, la Totalità d'Essere in cui il contemplante scompare.

Sublimazione delle energie e incarnazione dell'esperienza di Dio

17.7.2019

Prendo lo spunto dal commento di Paolo al post CI "La sessualità è vibrazione, la genitalità un suo effetto".
Paolo chiede: *Puoi focalizzare la differenza fra lasciare circolare le energie e la loro sublimazione?* Gli risponde Gianfranco.
Ho una mia idea in proposito e qui la espongo brevemente.

"Sublimazione: nel linguaggio psicanalitico, trasformare i propri impulsi istintuali, soprattutto sessuali, rivolgendoli a fini più elevati." Fonte: Treccani

Sublimare riconduce all'idea di portare in alto: qualcosa che ha una natura che si ritiene, evidentemente, non adeguata, opportuna, appropriata e che si desidera divenga altro, più appropriato ad uno stato più elevato, od evoluto.
È un termine che non amo, e con il termine non amo nemmeno la pratica.
La questione è, a mio parere, mal posta.

È l'umano che si innalza, che sublima sue forze e disposizioni, o è il Divino che dilaga nell'umano fino ad annullare ogni differenza tra il Creatore e la creatura, superando la stessa nozione di Creatore e di creatura?

In sé, Creatore e creatura non sono due, tali appaiono alla creatura, e solo ad essa.
Il Creatore sente tutte le creature come Sé-non-altro-da-Sé.

La creatura diviene, nelle logiche del divenire, progressivamente consapevole della sua natura autentica: essere non separato, non altro dal Creatore.
La consapevolezza della creatura si dischiude alla realtà originaria, viene permeata, impregnata di quella realtà/consapevolezza primaria ed archetipa: siamo Uno, mai divenuti due.

Allora, **è la creatura che va verso il Creatore, o è il Creatore che si rivela alla consapevolezza della Creatura?**
La creatura si innalza fino al Creatore?
Ma la creatura è già non altro dal Creatore, solo che non ne è consapevole: dunque non si innalza, semmai diviene consapevole.

Il Creatore pervade la creatura con la Sua evidenza, con la Sua esistenza, con la Sua pervadenza che informa ogni senso, ogni aspetto della creatura: questo è il divenire consapevoli, l'aprire gli occhi su qualcosa che esiste, che è già.
La consapevolezza del Creatore come origine, non è una conquista, semmai è il frutto di una resa, di un veder cadere le barriere.

> Non posso dire: *sono divenuto consapevole di Dio!*
> Posso invece dire: sono cadute le barriere che mi impedivano di cogliere la natura di Dio che è me:
> *la-consapevolezza-di-Dio-vive-me!*

Non si tratta dunque di un cammino di ascesi, a cui la sublimazione sembra rimandare, che sembra evocare: **è un processo di rivelazione di Dio**.

Non è l'umano che va verso Dio, è Dio che si dischiude alla consapevolezza dell'umano – che ha collaborato vedendo le sue barriere e resistenze – fino a farlo scomparire nella sua rilevanza specifica.
Tutta la mistica sembra andare in alto, ma in realtà essa altro non è che l'opera del vuotare il secchio affinché Dio lo riempia.
L'umano, conoscendo se stesso, vuota il secchio delle sue pretese e bisogni: così facendo acquisisce nuova consapevolezza del creato e scopre di essere già il Dio incarnato ed immanente, vede manifestarsi quella natura man mano che la sua consapevolezza e comprensione si ampliano.

Più l'umano comprende, più scende, non sale: nel ventre dell'umano perde se stesso, non nell'apice dell'umano.
Non è tanto il pensiero che ci spalanca la porta di Dio, ma la sensazione.
Naturalmente, anche il pensiero vivente apre la porta a Dio (si veda M. Scaligero), ma, appunto, il pensiero vivente depurato del suo involucro concettuale e divenuto tangibilità sensoriale nell'atto contemplativo.

> L'umano in pace con se stesso, contempla la sua natura originaria, che è natura divina: Dio si svela alla sua percezione nel momento in cui egli non fugge più, non cerca più, non sublima più.
> Non è l'umano che trova Dio, è Dio che diviene evidenza per l'umano attraverso l'esperienza: Egli scorre nel suo sangue e fluisce nel suo respiro e così facendo ne muta radicalmente la natura estraendolo dall'illusione del divenire.

Se proprio dobbiamo parlare di ascendere e discendere, e non mi piace farlo, non è l'umano che ascende a Dio, ma è Dio che discende nell'umano.
Se il secchio dell'umano è vuoto di sé, allora Dio dilaga ed esiste solo Lui.

Allora, sublimiamo delle energie?
Oppure ci liberiamo dell'ingombro di noi affinché ciò che è da sempre sia nella sua completezza?
Questa seconda è la mia esperienza: non c'è in me nessuna particolare ascesi, né alcuna specifica sublimazione.
Mi sono limitato a pacificare me stesso e ad aprire senza fine la porta all'Imponderabile Essere.
Si può obiettare che quell'aprire la porta, quel vuotare il secchio è un operare ascetico: la mia intenzione non era andare verso Dio, era divenire trasparente a Dio, affinché Lui fosse.

Ho lavorato per togliere l'ombra che lo velava, non sono andato verso Lui, Lui già era, ho lavorato sull'illusione di essere io.
Superata l'illusione, Lui era lì, realtà tangibile.
Man mano che la coltre illusoria si rarefaceva, Lui appariva nella sua evidenza, come un paesaggio quando la nebbia si dirada.
Diremmo che noi siamo andati verso quel paesaggio?
Non è più naturale affermare che quel paesaggio si è rivelato una volta svanita la nebbia?
Ecco allora perché non mi piace il termine sublimazione.

La volontà di Dio nel quotidiano

21 Luglio 2019

Gv 4,34
Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato, e compiere l'opera sua.

Dunque: "Mi nutro del servire la volontà di Dio".
"*Dacci oggi il nostro pane*" (Mt 6,11), ovvero mettici nella condizione di avere fame della Tua volontà, e di saziarci attraverso l'esercizio di essa.
Che forma assume la volontà di Dio nel mio quotidiano?
Cosa chiede Dio a me?
Ciò che vivo ferialmente, quanto può essere lontano dalla volontà di Dio?
Non essendo io altro da Lui, come può esistere una mia volontà e una Sua?

Comincio dall'ultima domanda e forse rispondo anche alle precedenti.
Nella logica dell'Essere è chiaro che esiste una sola volontà.
Nella logica del divenire, l'esercizio di una mia apparente volontà, di quella che a me sembra la mia volontà, mi può condurre lontano da Dio?
Sempre nella logica del divenire: se tutto lo sperimentare è funzionale all'ampliamento del sentire di coscienza, e se l'ampliarsi della coscienza altro non è che l'affermarsi della consapevolezza che tutto-è-Dio-e-in-Dio, allora ciò che sperimento altro non è che il "progetto di Dio" su di me, la forma che la volontà di

Dio assume nel manifestarsi nella forma che chiamo mia e della mia vita.
Se così è, anche nel divenire mai posso essere separato dalla volontà di Dio.
Questo mi sembra affermare la logica, ma non le nostre menti, perché?
Perché le menti non conoscono il Reale, il loro fine è creare l'illusione della separazione.
Nella mente sono separato, irrimediabilmente.
Nel sentire sono Uno, senza alternativa e senza il libero arbitrio che tanto piace alle menti: posso solo la volontà di Dio.

Che forma assume la volontà di Dio nel mio quotidiano?
La forma dell'ordinario, di ciò-che-è.
Tutto ciò che accade e che non accade è volontà di Dio.
Ciò che accade lo crea la mia mente?
Perché la mente di cosa è frutto se non di Dio?
Lo crea il desiderio, il bisogno, la paura?
Non sono essi forma del Dio vivente?

Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu sai quando seggo e quando mi alzo.
Penetri da lontano i miei pensieri,
mi scruti quando cammino e quando riposo.
Ti sono note tutte le mie vie;
la mia parola non è ancora sulla lingua
e tu, Signore, già la conosci tutta.
Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.

Stupenda per me la tua saggezza,
troppo alta, e io non la comprendo.
Dove andare lontano dal tuo spirito,
dove fuggire dalla tua presenza?
Se salgo in cielo, là tu sei,
se scendo negli inferi, eccoti.
Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,
anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.
Se dico: «Almeno l'oscurità mi copra
e intorno a me sia la notte»;
nemmeno le tenebre per te sono oscure,
e la notte è chiara come il giorno;
per te le tenebre sono come luce.
Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere,
tu mi conosci fino in fondo.
Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
intessuto nelle profondità della terra.
Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi
e tutto era scritto nel tuo libro;
i miei giorni erano fissati,
quando ancora non ne esisteva uno.
Quanto profondi per me i tuoi pensieri,
quanto grande il loro numero, o Dio;
se li conto sono più della sabbia,

se li credo finiti, con te sono ancora.
Salmo 1339 (138)

> Nel quotidiano non c'è via d'uscita alla totalità del Dio vivente che È la vita che chiamo mia: per fuggirne debbo identificarmi con i processi, scendere nel ruolo della vittima, dirmi cose che non appartengono al sentire, ma al contenuto di una mente umana.

Per separarmi dalla consapevolezza permeante e totalizzante della volontà di Dio, debbo esercitare violenza sulla natura di quell'esistere che chiamo mio: qui non parliamo di quelle mille piccole cadute proprie di un umano, ma di quel risiedere nell'Essere simile all'imponenza di una quercia millenaria che è stabile e certa nella sua permanenza, nel suo equilibrio, nel suo stare nell'Essenziale oltre il tempo.
Quelle mille piccole cadute sono come gli uccelli che entrano ed escono dalla chioma della quercia, come i topi che fanno la cova tra le sue radici, come il picchio che estrae le larve dal suo tronco e dai suoi rami.
Ora, sono consapevole di quanto sia equivocabile ciò che dico, di quanto le menti possano trovare scusanti, di quanto io sembri sottovalutare tutta l'importanza del divenire frutto della volontà umana, delle prove generate da essa e non, apparentemente, dalla volontà di Dio.
E sono consapevole anche di quanto, ad alcuni che sarebbe bene non leggessero queste righe, tutto questo sembri demotivante e intriso di fatalità.
Ma non posso ripetere sempre ciò che dico da un decennio, del divenire ho già parlato e credo basti.

Viene una stagione in cui non si guarda più la realtà dal punto di vista del divenire, ma da quello dell'Essere, **dal verso della volontà di Dio come unica volontà esistente**.
Questo cambia ogni percezione, ogni priorità, ogni necessità.

Il credere non è aderire
a qualcosa o a qualcuno, è un'esperienza
24.7.2019

Gv. 4,48-53
48 Perciò Gesù gli disse: «Se non vedete segni e miracoli, voi non credere-
te». 49 L'ufficiale del re gli disse: «Signore, scendi prima che il mio bambino
muoia». 50 Gesù gli disse: «Va', tuo figlio vive».
Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detta, e se ne andò. 51 E
mentre già stava scendendo, i suoi servi gli andarono incontro e gli dissero:
«Tuo figlio vive». 52 Allora egli domandò loro a che ora avesse cominciato a
stare meglio; ed essi gli risposero: «Ieri, all'ora settima, la febbre lo la-
sciò». 53 Così il padre riconobbe che la guarigione era avvenuta nell'ora che
Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive»; e credette lui con tutta la sua casa.

«Se non vedete segni e miracoli, voi non crederete», eppure l'ufficiale crede a Gesù sulla parola; certo, gli chiede un segno perché è un padre disperato, ma quando Gesù gli dice che il figlio vive, l'ufficiale aderisce a quella Parola.
Mi interessa qui trattare di questa adesione, la quale può anche essere mossa da un bisogno, non è questo il centro della questione: credo perché in me si attivano forze che travalicano il mio dubbio, la mia ansia, la mia paura.
Credo perché faccio un'esperienza inequivocabile di qualcosa che sorge nell'interiore, e che cambia il mio rapporto con il reale.

Il credere è:
– conoscere per esperienza diretta una dimensione d'esistenza, un Esistente;

– l'essere consapevoli che è essa che genera la nostra vita: è la sorgente, è il fiume, è il mare;
– l'aver compreso che ciò che ci accade è il nostro pane, necessario ogni giorno per essere Uno con quella sorgente, con quel fiume, con quel mare.

Dunque mi interessa l'adesione a quella esperienza, meglio sarebbe dire: l'essere quell'esperienza.

Essa non è credere in qualcosa, o in qualcuno:
è **sapere** che ogni atto e fatto del vivere è il Dio che prende la forma del divenire, un grado di sentire che assume manifestazione, un passo tra molti passi, o, semplicemente, un fotogramma di un eterno presente.
Che io legga la vita nell'ottica dell'essere o del divenire, non ha importanza per il credere, esso non è un moto della mente, è un atto, uno stato del sentire, una sua condizione:
il sentire *conosce* Dio e trasmette ai suoi corpi l'irradiazione di questa conoscenza e consapevolezza.

Il credere non è dunque un mio gesto rivolto all'Assoluto, una adesione a Lui rivolta, **ma è il farsi evidente dell'Assoluto** attraverso il sentire e i suoi corpi transitori.
Il credere è un'esperienza nei corpi, *un'impressione definita ed inequivocabile nei corpi.*

Il credere e la fede procedono assieme, il primo è una declinazione della seconda, sono un'unica archetipa esperienza: un fuoco è acceso da sempre nel nostro interio-

re, **È** il nostro interiore; un'evidenza bruciante ci alimenta, ci accompagna, ci sostiene, ci illumina, ci trasforma, ci infonde la vivida consapevolezza di Quel-che-è (il credere) e del Suo nutrirci senza fine (la fede).

Quel fuoco, pur essendo sempre presente, non sempre sale alla nostra consapevolezza: in una certa stagione della nostra vita esso si manifesta in virtù di innumerevoli fattori dei quali ho parlato in altri post, allora *ciò-che-già-era* diviene l'evidente bussola delle nostre vite, la sostanza del nostro essere ed esistere.

Nel vuoto di ogni credenza, sperimentiamo Dio.
Nella lontananza da ogni religione, siamo-fede.

Arde il fuoco dell'Essere di Dio:
siamo la legna del Suo sentire,
la combustione della Sua consapevolezza.
Quando, stanchi e saturi di noi stessi,
lasciamo affiorare la natura autentica che ci costituisce,
allora il Reale diviene evidente:
non si può affermare che crediamo,
siamo aspetto del Dio vivente,
respiro del Suo respiro,
fuoco del Suo fuoco,
cenere della Sua cenere.

Vuoi guarire?
Sei disponibile ad imparare e a cambiare?
26.7.2019

Gv 5,1-9; 14
1 Dopo queste cose ci fu una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme.
2 Or a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, c'è una vasca, chiamata in ebraico Betesda, che ha cinque portici. 3 Sotto questi portici giaceva un gran numero d'infermi, di ciechi, di zoppi, di paralitici, i quali aspettavano l'agitarsi dell'acqua;
4 perché un angelo scendeva nella vasca e metteva l'acqua in movimento; e il primo che vi scendeva dopo che l'acqua era stata agitata era guarito di qualunque malattia fosse colpito.
*5 Là c'era un uomo che da trentotto anni era infermo. 6 Gesù, vedutolo che giaceva e sapendo che già da lungo tempo stava così, gli disse: «**Vuoi guarire?**» 7 L'infermo gli rispose: «Signore, io non ho nessuno che, quando l'acqua è mossa, mi metta nella vasca, e mentre ci vengo io, un altro vi scende prima di me». 8 Gesù gli disse: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina». 9 In quell'istante quell'uomo fu guarito; e, preso il suo lettuccio, si mise a camminare. […]*
14 Più tardi Gesù lo trovò nel tempio, e gli disse: «Ecco, tu sei guarito; non peccare più, ché non ti accada di peggio».

La domanda e l'esortazione di Gesù.
1- **Vuoi guarire?**
2- Non peccare più.

La disposizione dell'infermo.
Sta ai bordi della piscina perché **crede** nella possibilità della guarigione.

È nell'impossibilità di bagnarsi, sa di non avere chance ma **persevera**.
L'infermo crede e persevera, dunque vuol guarire.
Qui non c'è una dimostrazione di fede nei confronti del figlio del falegname, c'è uno che crede e persevera, e questo a Gesù basta.
Il "segno" dice che il processo basato sul credere nella possibilità di guarire, e sulla perseveranza, basta per guarire.
Al versetto 14 viene data la chiave per comprendere il processo dell'infermo: non peccare più.
Non separarti più dalla tua natura autentica, non dividerti interiormente se non vuoi che il processo reinizi e ti accada di peggio.
Ti sei ammalato perché eri separato, diviso, frammentato interiormente: la tua infermità ti è stata insegnante, hai appreso a credere, ad avere fede nella vita e a perseverare, questo ti ha permesso di riunificarti, di ritrovarti, di realizzare di nuovo l'unità di te stesso.

Perché il credere, la fede ha valore salvifico?
Perché presuppone, attiva ed alimenta la conoscenza del processo della separazione, della infermità.
Perché implica una revisione di vita e il proposito di essere diversi e di non ripetere gli stessi errori: dunque perché produce conoscenza e consapevolezza.
Infine perché il processo dell'alienazione da sé, la malattia, è in genere processo lungo che permette di imparare la perseveranza, la dedizione; tempra il credere e la fede nella fornace del tempo e del dolore, ed infine conduce alla comprensione, alla possibilità di non ripetere lo stesso errore, la stessa fuga, o allontanamento, da sé.

Dicevamo in un post precedente, che **il credere** è un'esperienza non un'adesione a qualcosa o a qualcuno: dunque è un processo temprato nel fuoco della vita, eppure inequivocabile; un fuoco che arde il dubbio e la tiepidezza e guida con mano ferma il procedere attraverso le esperienze.

Attenzione a questa espressione: *un fuoco che arde il dubbio e la tiepidezza e guida con mano ferma il procedere attraverso le esperienze.*
Il dubbio e la tiepidezza sono i combustori nel fuoco del credere, dunque è il processo del conoscere, del divenire consapevoli e del comprendere che alimenta il fuoco e dal fuoco è alimentato.
Il credere non è atteggiamento fideistico e misticheggiante: è processo nella carne del divenire sostenuto da una forza archetipa che conduce attraverso ed oltre l'imparare.
Cosa vede il figlio del falegname ai bordi di quella piscina?
Un umano, che nonostante le sue difficoltà non si è arreso, che persevera nella fiducia, nel darsi una possibilità, e nel mentre vive questo e molte altre cose, impara, è disponibile ad imparare e a cambiare.
Vuoi guarire?
Sei disponibile ad imparare e a cambiare?
Non devi dimostrarlo a me, ma a te stesso e alla tua vita.
La tua fede ti salverà, la tua capacità di fare i conti con ciò che sei e che fai, con l'Assoluto che opera in te, con la possibilità di realizzare una unità con quel Principio e quel vivere unificato, lontano da ogni frammentazione.

Essere e divenire, Padre e Figlio.
Appunti su Gv 5,17-30

28.7.2019

Giovanni 5,17-30

17 Gesù rispose loro: «Il Padre mio opera fino ad ora, e anch'io ope-
ro». 18 Per questo i Giudei più che mai cercavano d'ucciderlo; perché non sol-
tanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.
19 Gesù quindi rispose e disse loro: «In verità, in verità vi dico che il Figlio
non può da se stesso fare cosa alcuna, se non la vede fare dal Padre; perché le
cose che il Padre fa, anche il Figlio le fa ugualmente. 20 Perché il Padre ama
il Figlio, e gli mostra tutto quello che egli fa; e gli mostrerà opere maggiori di
queste, affinché ne restiate meravigliati. 21 Infatti, come il Padre risuscita i
morti e li vivifica, così anche il Figlio vivifica chi vuole. 22 Inoltre, il Padre
non giudica nessuno, ma ha affidato tutto il giudizio al Figlio, 23 affinché
tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio non
onora il Padre che lo ha mandato. 24 In verità, in verità vi dico: chi ascolta
la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha vita eterna; e non viene
in giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. 25 In verità, in verità vi dico:
l'ora viene, anzi è già venuta, che i morti udranno la voce del Figlio di Dio; e
quelli che l'avranno udita, vivranno. 26 Perché come il Padre ha vita in se
stesso, così ha dato anche al Figlio di avere vita in se stesso; 27 e gli ha dato
autorità di giudicare, perché è il Figlio dell'uomo. 28 Non vi meravigliate di
questo; perché l'ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe udranno la
sua voce e ne verranno fuori; 29 quelli che hanno operato bene, in risurrezione
di vita; quelli che hanno operato male, in risurrezione di giudizio. 30 Io non
posso fare nulla da me stesso; come odo, giudico; e il mio giudizio è giusto, per-
ché cerco non la mia propria volontà, ma la volontà di colui che mi ha manda-
to.

Quelli che seguono sono da considerarsi degli appunti.

Essere e divenire, Padre e Figlio.
Ciò che è in alto è come ciò che è in basso.

17 Il Padre opera ed io opero.
Tutto il divenire sorge dall'Essere: tutte le leggi che governano e regolano il cosmo sorgono dall'Uno e attraverso la vibrazione prima informano ogni livello dei mondi che compongono il cosmo.
Ogni grado del sentire Assoluto è grado di manifestazione nel divenire.

19 Il Figlio non può fare che ciò che vede fare dal Padre.
Il divenire è specchio dell'Essere, ciò che appare all'umano come divenire esiste nell'Eterno Presente dell'Essere, ed esiste come sentire.
Ciò che viene sentito assume la forma dello scorrere, delle scene che si susseguono, delle evoluzioni e dei processi.
"Ciò che viene sentito" è un'espressione che sta ad indicare la consapevolezza di un determinato grado del sentire assoluto.
Chi sente, chi ha quella consapevolezza? Uno dei tanti aggregati di sentire che prendono forma nel divenire.

20 Il Figlio può operare in virtù dell'amore di cui il Padre lo beneficia.
La relazione tra Essere e divenire è relazione basata sull'amore: l'intera struttura del Cosmo è intessuta di vibrazioni riconducibili alla **vibrazione prima d'amore**.
Lo stesso dolore, che l'umano prova nel divenire, è mosso da una intenzione d'amore: far sì che egli conosca e superi la separazione interiore che è la causa del suo soffrire.
L'amore genera i processi, li sostiene, ne è il naturale porto.

21 Il Padre risuscita i morti e li vivifica, così anche il Figlio vivifica chi vuole.
Nella vita oltre il divenire (il Padre), colui che è morto nella dimensione fisica, vive in un'altra dimensione.
Oltre l'esistenza di tutti i corpi, e oltre il loro progressivo e successivo abbandono, esiste il vivere nel sentire, nel piano akasico e nei piani superiori: dimensioni molto lontane dal divenire conosciuto dall'umano.
Nel divenire, il richiamo di Dio chiama a sé coloro che sono pronti ad abbandonare la propria morte e si aprono alla possibilità di vivere.
Sempre nel divenire (il Figlio), scopre la vita, nasce a vita interiore nuova colui che di quel divenire coglie la natura e il senso e, **portando a frutto l'intimo insegnamento di ogni esperienza**, conosce la vita vera.

22 Il Padre non giudica nessuno, ma ha affidato tutto il giudizio al Figlio.
Nell'Essere non c'è giudizio, perché non c'è dualità, separazione; né c'è un trasformarsi come nel divenire è inteso, quindi non può esserci giudizio; questo infatti c'è solo all'interno di un processo e nella comparazione tra ciò che si è e ciò che si dovrebbe, o potrebbe, essere.
Il giudizio avviene invece nel divenire (il Figlio), attraverso i modelli interiorizzati dagli individui e i loro riferimenti agli archetipi transitori e permanenti.
Anche la legge del karma potrebbe, forzando non poco, essere considerata interna a quel giudizio di cui parla Gv; in realtà essa non ha a che fare con il giudizio, ma con la formazione, educazione, evoluzione del sentire.

23 Chi non onora il Figlio non onora il Padre che lo ha mandato.
Onorare il creato in tutte le sue manifestazioni. Chi non lo onora, non lo rispetta, non lo custodisce, non lo interagisce creativamente, isola se stesso dalla comunione unitaria e, recidendo la propria connessione con l'Essere, si condanna al non senso.
Onorare è portare nel palmo delle mani ogni fatto, ogni essere, ogni situazione.
La persona che non conosce questo onorare, vive prigioniera delle proprie spinte predatorie e del proprio egoismo, disconnessa, separata, amputata dall'Essere.

24 Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha vita eterna, e non viene in giudizio, ma è passato dalla morte alla vita.
Chi coglie e comprende la natura unitaria del divenire, la libera dentro di sé e si apre a quel fuoco di vita eterna che arde nel suo intimo, conosce la vita nel senso e nella pienezza aldilà dei fatti del divenire, del contingente e del tempo.

25 In verità, in verità vi dico: l'ora viene, anzi è già venuta, che i morti udranno la voce del Figlio di Dio; e quelli che l'avranno udita, vivranno.
Coloro che trovano se stessi nel vivere le loro esperienze, trovano anche il Dio-in-sé.
Coloro che sono morti interiormente nel buio dell'ignoranza e della separazione, hanno la loro possibilità, possono cambiare le proprie vite, nessuno è escluso e a nessuno è preclusa la vita vera.
Coloro che ascoltano la chiamata interiore a conoscere il Dio-in-sé, lo troveranno, lo conosceranno e vivranno in Lui.

26 Perché come il Padre ha vita in se stesso, così ha dato anche al Figlio di avere vita in se stesso…

La realtà dell'Essere e quella del divenire sono realtà compiute, mai separate, l'una implica l'altra.
La vita nell'Essere è completa, unitaria e totale, e così può esserlo la vita nel divenire a cui nulla manca per realizzare l'unità-in-Dio.

27 e gli ha dato autorità di giudicare, perché è il Figlio dell'uomo…
Nel divenire tutto è finalizzato alla trasformazione del sentire che conduce alla fusione in Dio.
Ogni grado della trasformazione avviene sulla base di una spinta ontologica e sulla consapevolezza/autocoscienza del proprio limite.
Il giudizio che opera nel divenire è essenzialmente finalizzato alla possibilità di vedersi nei limiti che si pongono alla piena realizzazione dell'Essere in sé.

28 Non vi meravigliate di questo; perché l'ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe udranno la sua voce e ne verranno fuori…
Verrà il momento per ognuno di noi, anche per i più ottusi, di rispondere alla chiamata interiore alla conoscenza e alla comprensione: quel rispondere ci porterà fuori dalle tombe della nostra morte interiore.

29 quelli che hanno operato bene, in risurrezione di vita; quelli che hanno operato male, in risurrezione di giudizio.
Quelli che hanno operato liberi dai propri bisogni e desideri, dal proprio egoismo, in gratuità e apertura di cuore e di mente, vedranno la loro vita fiorire, splendere, rinascere, sia qui nel tempo, che nella vita successiva alla morte del veicolo fisico.
Coloro che hanno operato spinti dal proprio egoismo e dalla propria ignoranza, vedranno la propria vita stretta nella morsa del

giudizio, delle prove per imparare le lezioni fondamentali, e, nella vita successiva alla morte del veicolo fisico, sentiranno l'esigenza di incarnarsi ancora per completare l'intrapreso, per provvedere al karma mosso, per imparare ancora e finalmente l'Essenziale.

30 Io non posso fare nulla da me stesso; come odo, giudico; e il mio giudizio è giusto, perché cerco non la mia propria volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

Il giudizio nel divenire, che conduce le persone incontro alle esperienze a loro necessarie, risponde a leggi precise ed oggettive, non esiste un fato avverso, ma leggi che accompagnano l'imparare e lo sperimentare di ognuno.

Quelle leggi sono emanazione dell'Assoluto e all'unione con Lui conducono le individualità.

Il condizionamento dell'altro mi svela nelle mie non comprensioni

30.7.2019

Prendo lo spunto da questo fatto che ho segnalato: "Nessuno mi farà diventare una non-persona!"
La mia tesi è questa: ciò che esprimiamo non è mai frutto dell'ambiente sociale, del condizionamento, ma delle non comprensioni che ci troviamo ad esprimere e a superare.
Per subire un condizionamento, deve esserci in me una non comprensione, altrimenti da che porta entra il condizionamento?
Dove c'è comprensione acquisita, sono vulnerabile? Molto poco.
Sono incline alla comprensione e alla compassione, non alla reazione avversa: all'opposizione, al vittimismo, all'aggressione, tutte reazioni che parlano del condizionamento che batte su di una non comprensione.
Nel mio quartiere ci sono situazioni di degrado? Ne sono vittima? Dubito.
Quanti in quartieri degradati svolgono attività nobilissime e generose?
Evidentemente costoro sono sorretti da determinate comprensioni e quell'ambiente sociale le attiva.
Negli stessi quartieri esistono persone che si avvelenano le giornate nell'intolleranza.
Cosa c'è all'origine della loro intolleranza? E se non fossero in quel quartiere ma in un altro, quella intolleranza non avrebbe motivo di manifestarsi?
Non diciamo sciocchezze.

La loro intolleranza non nasce dalle condizioni sociali, dal condizionamento, ma dalle non comprensioni nei loro sentire.
Abitano in quei quartieri perché debbono vedere e lavorare le loro incomprensioni.
Come le persone sorrette da comprensioni, abitano in quei quartieri per poter esprimere il compreso, oltre che per poter condurre ad evoluzione il non compreso residuo.
Il modello antropologico corrente è quello della vittima-carnefice, quanto di più falso esista: ogni persona è nell'ambiente e nelle situazioni più opportune per il conseguimento delle comprensioni necessarie al proprio cammino esistenziale, questa è la realtà piuttosto banale che affiora se si esce da quel paradigma insulso.

> Ci piace dire che ci siamo incattiviti in virtù della crisi, dei governi, degli stranieri: **non è vero**, siamo "cattivi" di nostro, lo eravamo già: il condizionamento ci ha stanati, ci ha tolto la maschera, ci ha permesso di mostrarci per quello che siamo nelle nostre non comprensioni.
> In realtà non siamo cattivi, siamo ignoranti, non conosciamo, non siamo consapevoli e abbiamo conseguito limitate comprensioni: questo ci rende ottusi, sovente stupidi, frequentemente insensibili, qualche volta crudeli.

È sbagliato essere quel che si è? Perché mai dovrebbe esserlo?
Veniamo da un secolo dove ci sono state due guerre mondiali, il nazismo, lo stalinismo. Sono stati accidenti?
O non è stata la dura scuola che i nostri predecessori hanno deliberatamente scelto per imparare?
Non l'hanno scelta deliberatamente, voi dite? L'hanno subita, dite…

Davvero credete che possano accadere cose così atroci nelle vite delle persone senza che le proprie coscienze le abbiano scelte?
Io non lo credo.
Le persone vivono quello che le loro coscienze dispongono: dietro ai fatti grandi e piccoli ci sono sempre delle scelte consapevoli e mai casuali operate dalle coscienze.
Dunque ciò che è accaduto in passato, e ciò che accade oggi è quello che è possibile alle persone che, piuttosto semplicemente, si comportano nei modi a loro possibili.
Da cosa sono determinati questi modi possibili? Dalle comprensioni conseguite dalle loro coscienze.
Se le comprensioni non ci sono, vanno acquisite; per acquisirle è necessaria esperienza, azione, sofferenza per sé e per gli altri.
Ecco le scene dell'oggi, dove le persone manifestano liberamente il loro conseguito e quella che ad alcuni di noi appare anche come la loro "cattiveria".

Questo è un aspetto della realtà, solo un aspetto: l'altro aspetto è rappresentato dai molti che operano il bene, spesso in silenzio.
Se si guarda solo al primo aspetto non si comprende niente: se si associano i due aspetti si consegue una visione d'insieme.
Il pianeta è governato dalla legge dell'equilibrio, non dal caso: i due aspetti debbono essere equipollenti, oscillano senza fine attorno allo zero dell'equilibrio.
La "cattiveria" è più visibile del "bene", così è nella percezione delle menti-identità, ma questa non è la realtà, è ciò che appare.
Certo, chi opera il bene forse deve essere più coraggioso nel comunicarlo: in un mondo in cui sembra esistere solo ciò che è comunicato, si potrebbe fare di più su questo fronte.

Ma la comunicazione non è la realtà, è relativa alla percezione del reale, non alla sua essenza: l'essenza è la legge dell'equilibrio dove ciascuno manifesta quel che è, ed ha il diritto di farlo.
Il problema, per tutti noi che siamo mossi da nobili intenti, è:
posso fare meglio, e magari di più, la mia parte?
Ho comprensioni adeguate per migliorare la mia vita e la mia testimonianza?

La necessità del silenzio
e del coltivare l'Essere, innanzitutto

31.7.2019

Giovanni 6,1-3

1 Dopo queste cose Gesù se ne andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè il mare di Tiberiade. 2 Una gran folla lo seguiva, perché vedeva i miracoli che egli faceva sugli infermi. 3 Ma Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli.

Marco 6:30-32

30 Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. 31 Ed egli disse loro: «Venitevene ora in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un poco». Difatti, era tanta la gente che andava e veniva, che essi non avevano neppure il tempo di mangiare.

32 Partirono dunque con la barca per andare in un luogo solitario in disparte.

Matteo 14:13

13 Udito ciò, Gesù si ritirò di là in barca verso un luogo deserto, in disparte; le folle, saputolo, lo seguirono a piedi dalle città.

Matteo 15:29

29 Partito di là, Gesù venne presso il mare di Galilea e, salito sul monte, se ne stava seduto lassù,

Luca 9:10-17

10 Gli apostoli ritornarono e raccontarono a Gesù tutte le cose che avevano fatte; ed egli li prese con sé e si ritirò in disparte verso una città chiamata Betsàida.

"Ma Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli".

Salire sul monte: risiedere nella profondità dell'Essere.
Cosa implica il risiedere nella profondità dell'Essere?
L'esperienza simultanea di una non separazione e di una lontananza.
Non separazione: non io, non tu, non noi. Essere è il superamento della separazione e l'affermazione dell'esperienza del Ciò-che-è, stato d'Essere indiviso.
Lontananza: nell'esperienza dell'Essere non c'è vicinanza, né lontananza, c'è Essere-che-È oltre ogni definizione.
Qui usiamo il termine lontananza per definire l'esperienza concreta dell'illusione del divenire, la chiara consapevolezza che ci permette di vedere, comprendere e contemplare la radice del divenire.
La radice del divenire non è nel divenire, nel processo: la radice è nel Senza-tempo, nell'Eterno-che-È.
Il divenire è la porta dell'Essere dalla quale si entra solo se non si è identificati con la sequenza dei fatti, solo se si vive ogni fatto a se stante.
Assisi nell'Essere, il resto sfuma, perde importanza, è periferia dell'esistenza – coperta quanto volete dalla compassione – ma periferia: questo intendiamo con il termine "lontananza".

Si pose a sedere con i suoi discepoli: **si disposero ad una comunione di sentire**.
1- Si allontanano dalla folla: dalle sollecitazioni, dal mondo,
2- si ritrovano nella essenzialità del loro interiore, quei pochi che possono conoscere il loro Essere e condividerlo nella comunione dei sentire.

Un *piccolo resto* che risiede in sé, sperimenta la comunione e vibra all'unisono con la nota emessa dal Maestro.
Per vivere così ci vuole molta consapevolezza e capacità di tirarsi fuori dalla giostra del divenire.
Quante risorse dedichiamo a quella giostra?
Quante a quel risiedere?

L'estate sembra non essere amica di queste domande, sembra essere la stagione di un certo stordimento: il mio vivere così lontano da tutto mi fa perdere la nozione del reale degli altri…
Qui parlo ai miei fratelli e sorelle nel cammino, sapendo che hanno fatto scelte diverse dalle mie, ma hanno sensibilità adeguate per comprendere l'invito a non stordirsi nei rapporti, a saper ricercare e vivere la salita sul monte, la comunione dei sentire.
Il fare non ha senso se non è illuminato dallo stare.

Le relazioni sono banali danze delle identità se non sorgono dal silenzio e dalla solitudine, dalla *non separazione* e dalla *lontananza*.
Il caldo non facilità la concentrazione, ma è un buon amico della contemplazione.
Invece i bisogni delle identità, e le loro inquietudini, non sono buoni amici della contemplazione.
Il mio augurio è che l'umano sappia stare come il frutto sotto il sole d'agosto: senza agitarsi, lasciandosi irradiare da Quel-che-è, non aderendo alle banalità delle menti che dicono che l'estate è la stagione della socialità, della ferialità e di altre mille amenità.
Vedendo il gioco delle menti, si può risiedere nell'Essenziale, ad Esso si può tornare senza fine senza frasi distrarre e catturare dal vacuo e dall'irreale.

Il pane quotidiano e la volontà di Dio

2.8.2019

Giovanni 6,5-13

5 Gesù dunque, alzati gli occhi e vedendo che una gran folla veniva verso di
lui, disse a Filippo: «Dove compreremo del pane perché questa gente abbia da
mangiare?» 6 Diceva così per metterlo alla prova; perché sapeva bene quello
che stava per fare.
7 Filippo gli rispose: «Duecento denari di pani non bastano perché ciascuno
ne riceva un pezzetto». 8 Uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon
Pietro, gli disse: 9 «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci;
ma che cosa sono per tanta gente?» 10 Gesù disse: «Fateli sedere». C'era mol-
ta erba in quel luogo. La gente dunque si sedette, ed erano circa cinquemila
uomini. 11 Gesù, quindi, prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì
alla gente seduta; lo stesso fece dei pesci, quanti ne vollero. 12 Quando furono
saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché niente si
perda». 13 Essi quindi li raccolsero e riempirono dodici ceste di pezzi che di
quei cinque pani d'orzo erano avanzati a quelli che avevano mangiato.

Prima scena: non c'è da mangiare.
Seconda scena: il Mediatore si fa carico del problema, rende grazie, distribuisce il cibo.
Terza scena: l'abbondanza.

Di quale processo interiore parla questo *segno*?
Chi è il Mediatore?

Non c'è da mangiare: non c'è senso nel vivere.
A meno che non ti rivolgi a Ciò-che-conferisce-senso.

Nel *segno* il Mediatore è esterno, Gesù, Colui-che-è-Essere; nel processo interiore è la possibilità di accedere alla sorgente dell'Essere, Ciò-che-conferisce-senso all'ordinario.
Se l'affamato cerca in sé, nella radice di sé, troverà di che sfamarsi: il processo inizia con un atto di responsabilità, con il caricarsi sulle spalle la propria domanda di senso, con la capacità di reggerne l'onere, la fatica che comporta.

"*Dopo aver reso grazie*" è un gesto quasi nascosto all'interno della narrazione, un'ovvietà non sottolineata, ma non è così nelle nostre vite.
Cosa implica quel rendere grazie?
Implica una visione antropologica, una collocazione cosmica, un sentirsi d'essere parte di una relazione, un conoscere l'ordine delle cose, dei fatti, degli avvenimenti: accade ciò che è nella volontà di Dio.
Immersi come siamo nella priorità della materia e dell'identità, lo abbiamo imparato, quelli di noi che l'hanno imparato, faticando e soffrendo.
Accade ciò che è nella volontà di Dio: il possibile all'interno del nostro cammino evolutivo, non il possibile secondo la volontà della nostra identità.
Il quotidiano ci offre il pane della conoscenza, della consapevolezza e della comprensione, non il pane della soddisfazione dei bisogni delle identità.
Solo in alcuni casi i due coincidono.
Il pane di ogni giorno certamente è a me dato, offerto, reso disponibile, ma non ho certezza e non posso avere pretesa: chi di noi può essere certo solo di avere la forza di masticarlo quel pane?

L'abbiamo di diritto, in quanto viventi, ma in un quadro di totale assenza di potere e di pretesa: abbiamo diritto alla vita e al pane della vita, *se Dio vuole*.
Non a prescindere, perché di nulla siamo padroni: abbiamo un pianeta a disposizione, eppure non sapremo se inaleremo il prossimo respiro.
Abbiamo tutto, e possediamo niente.
Compreso questo, caricato sulle spalle il processo del proprio vivere conoscendo e comprendendo, affondando la propria esistenza nelle viscere dell'Essere, il quotidiano genera senso e pienezza in abbondanza.

Il passo successivo è ancora la responsabilità: *«Raccogliete i pezzi avanzati, perché niente si perda»*

> Non disperdere la ricchezza di senso che ti sorge nell'interiore, fanne tesoro da preservare per la prossima situazione che busserà alla tua porta: gratuitamente hai ricevuto, gratuitamente donerai, *quando Dio vorrà*".

Il cerchio si chiude: avevi fame, hai cercato nel ventre del tuo Essere e hai trovato la sorgente della Vita: ciò che è dato in abbondanza a te, lo renderai disponibile per altri, quando ti verrà chiesto di farlo.
Eri in Dio e non lo sapevi, ora sei in Dio e lo sai: Lui è l'alfa e l'omega di tutto il divenire, se in Lui permani non avrai più fame e la tua vita sarà cibo per altri, per quelli che Dio vorrà, quando Dio vorrà.

Il dubbio, la fede, l'esperienza del Dio vivente

4.8.2019

Giovanni 6,16-21

16 Quando fu sera, i suoi discepoli scesero al mare 17 e, montati in una barca, si dirigevano all'altra riva, verso Capernaum. Era già buio e Gesù non era ancora venuto presso di loro. 18 Il mare era agitato, perché tirava un forte vento.

19 Com'ebbero remato per circa venticinque o trenta stadi, videro Gesù camminare sul mare e accostarsi alla barca; ed ebbero paura. 20 Ma egli disse loro: «Sono io, non temete». 21 Essi dunque lo vollero prendere nella barca, e subito la barca toccò terra là dove erano diretti.

Matteo 14:22-34

22 Subito dopo, Gesù obbligò i suoi discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, mentre egli avrebbe congedato la gente. 23 Dopo aver congedato la folla, si ritirò in disparte sul monte a pregare. E, venuta la sera, se ne stava lassù tutto solo.

24 Frattanto la barca, già di molti stadi lontana da terra, era sbattuta dalle onde, perché il vento era contrario. 25 Ma alla quarta vigilia della notte, Gesù andò verso di loro, camminando sul mare. 26 E i discepoli, vedendolo camminare sul mare, si turbarono e dissero: «È un fantasma!» E dalla paura gridarono. 27 Ma subito Gesù parlò loro e disse: «Coraggio, sono io; non abbiate paura!» 28 Pietro gli rispose: «Signore, se sei tu, comandami di venire da te sull'acqua». 29 Egli disse: «Vieni!» E Pietro, sceso dalla barca, camminò sull'acqua e andò verso Gesù. 30 Ma, vedendo il vento, ebbe paura e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!» 31 Subito Gesù, stesa la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» 32 E, quando furono saliti sulla barca, il vento si calmò.

Il tema è "camminare sulle acque": il processo fede/dubbio.
Giovanni attinge dalla fonte di Marco, ricalcandone il contenuto;
Matteo aggiunge la variante dei versetti 28-31 come rafforzativo.
"Camminare sulle acque" è il cammino complesso nella fede.
Se facessi riferimento alla lettura simbolica del Drewermann, tirerei in ballo l'inconscio e il dominio sulle emozioni/mare, ma non lo farò.

Sono in mare aperto, con il vento forte e la barca sbattuta dalle onde: hanno paura.
Sono nella vita e ne subiscono i colpi, la fatica, il non senso frequente: hanno paura, sono disorientati.
Sono noi, gli evangelisti parlano di noi.

Vedono l'assurdo: il loro maestro che cammina sulle acque; sono spaventati.
C'è la bufera della vita e tu sei stabile? Mentre noi rischiamo di essere travolti, tu non avverti i colpi del quotidiano?
Ci disorienti, chi sei?
Matteo ci sottolinea il dato più rilevante di Gesù, la sua fede, quello che impressionò maggiormente le comunità primitive e si impresse nel loro intimo tanto da far nascere questi segni/simboli, queste metafore della fede-che-tutto-può.
E, sempre Matteo, ci fa vedere Pietro/noi, la fede tiepida, povera, balbettante.

Un inciso personale: perché prendo spunto dal vangelo di Giovanni e mi interesso del figlio del falegname, io che cristiano non posso dirmi, né per formazione, né per adesione?
Perché ai miei occhi, nella mia comprensione limitata, è il simbolo dell'umano che incarna in sé la volontà di Dio: è un umano, aldilà della mitizzazione,

che realizza in sé e nelle sue relazioni il Regno di Dio, dunque simbolo potente per me, fonte di imperitura ispirazione e guida.

La fede, come l'ho definita altre volte distinguendola dalla fiducia, è il fuoco che arde nell'interiore del monaco, di colui che dedica la vita all'unificazione.
Fede che arde in tutti perché è l'Essere di Dio che si dichiara, ma che alcuni conducono ad evidenza, facendola emergere e lasciandosi da essa condurre.
Questo è il figlio del falegname, il cui nome cerco di nominare il meno possibile perché dai cristiani è stato ampiamente abusato, e qualche volta anche stuprato, e allora, per una ecologia spirituale mia, pongo l'accento sulla sua umanità, archetipo di tutte le umanità, e sulla sua relazione col Padre, archetipo di tutte le unificazioni nell'Essere: quest'uomo è l'archetipo del monaco che in sé incarna la volontà di Dio fino a scomparire in Lui.

I suoi discepoli, sulla barca e in mare aperto, siamo noi, disorientati dal mondo e dai nostri bisogni, incerti e maldestri a causa delle nostre non comprensioni, paurosi di fronte all'ignoto quanto bisognosi di adesioni e certezze.
Davanti a noi si presenta l'archetipo dell'umano-che-conosce-Dio-e-che-lo-rende-manifesto-nella-sua-vita; prima siamo paurosi, poi increduli, infine, affascinati, comprendiamo la chiave del nostro esistere: essere come Lui, realizzare nella nostra carne, nei nostri cuori, nelle nostre menti, nel nostro sentire la natura di Dio che ci appartiene, che è lì da sempre e che chiede di manifestarsi sempre più compiutamente e consapevolmente.

Il mare si calma, la barca approda: la realizzazione di Dio in sé non rende la vita un miracolo, un evento straordinario, la rende un'esperienza carica di senso, di logica, di fiducia e di fede.
Quella fede, il "fuoco di Dio in noi", cambia il nostro sguardo, la nostra interpretazione: non siamo più coloro che si perdono, siamo coloro che vanno incontro al Reale, e tutto svela quel Reale, tutto ne parla, tutto lo narra e lo canta.
Ecco che allora il dubbio si affievolisce, il mare interiore si calma e appoggiamo sul solido suolo dell'esperienza del vivere che è oramai da noi concepita come esperienza del Dio vivente.

L'estraneo a me,
non altro da me

4.8.2019

Un fratello nel cammino ha condiviso in una chat del Sentiero questo contenuto che di seguito condivido. È un contenuto all'apparenza ampiamente condivisibile, di un mondo spirituale che conosco molto bene, ma molto lontano dal mio registro interiore: di seguito cercherò di spiegare perché, precisando che non polemizzo né con l'autore, né con chi lo ha condiviso.

Cercate le anime con cui vibrate in sintonia e rafforzate i legami che vi uniscono a loro. Ricordatevi che il vostro tempo sulla Terra è stato scelto con grande attenzione per permettervi di lavorare tranquillamente con gli altri gruppi di anime che partecipano allo sviluppo del pianeta.

Non formulate alcun giudizio su chi vi sta intorno e lasciate che continui a percorrere il suo sentiero.

Entrate in sintonia con tutti coloro che riconoscete o che suscitano in voi un forte senso di risonanza.

La vostra ricettività a incontrare gli altri su un sentiero spirituale li attira verso di voi e la vostra quota di consapevolezza vi aiuta telepaticamente a raggiungere scopi umanitari su scala globale. James Redfield

Madre di tutti noi,
Tu che hai nel Tuo cuore la mia vita
e in esso l'hai generata,
permettimi di riconoscere il cammino esistenziale
di coloro che mi fai incontrare,
affinché io possa inchinarmi di fronte al bruto
come di fronte all'evoluto.
Aiutami ad avere la forza, la costanza,

la dedizione, la pazienza
per guardare nel cuore di ogni essere,
coglierne l'intima natura,
incoraggiarne il processo di conoscenza,
di consapevolezza e di comprensione.
Sostienimi nel tentativo di tenere lontana da me
ogni pretesa di guidare,
di essere di aiuto,
di avere qualche ruolo,
o qualche rilevanza nel disegno
dell'evoluzione cosmica.
Tu, Madre, sai dove condurmi e cosa farne di me:
lasciami nell'ignoranza della mia funzione
affinché mai io possa adornarmi di una collana di meriti.
Se è nel mio disegno,
permettimi di camminare consapevolmente
con sorelle e fratelli che hanno un sentire a me prossimo,
ma tienimi lontano, ti prego,
dalla ricerca di coloro che più mi sono simili,
affinché mai io possa anche solo pensare
di far parte di una gerarchia di sentire.
So, ho compreso nel limite che mi è proprio,
che Tu mi fai incontrare l'evoluto come l'inevoluto,
il generoso come l'egoista,
l'amico come l'avverso.
Questa è la grazia che Tu mi offri:
attraverso essi imparo ad andare oltre me,
a vederli e riconoscerli,
ad accettarli,
a comprenderli,

ed infine, quando molto di me è stato abbandonato,
ad amarli.
Ogni giorno, Madre,
Tu mi permetti di incontrare il simile a me,
ed ogni giorno per questo Ti benedico.
Ma il mio cuore si riempie di lacrime
di commozione e di gratitudine,
quando incontro l'estraneo a me,
al mio mondo, ed anche al mio sentire
e lo sento fratello, sorella, non-altro-da-me.
Allora, nella dimenticanza di me,
nella incuranza di quello che l'altro è,
vedo celebrarsi il Ventre-della-Tua-Vita,
dove ogni essere è Te,
non altro da Te
e, in questa comunione,
di me e dell'altro non rimane traccia.

Chiamiamo caldo ciò che scalda le identità e freddo ciò che toglie loro appigli

7.8.2019

Marco 10,17-25

17 Mentre Gesù usciva per la via, un tale accorse e, inginocchiatosi davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» 18 Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, tranne uno solo, cioè Dio.
19 Tu sai i comandamenti: "Non uccidere; non commettere adulterio; non rubare; non dire falsa testimonianza; non frodare nessuno; onora tuo padre e tua madre"». 20 Ed egli rispose: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia gioventù». 21 Gesù, guardatolo, l'amò e gli disse: «Una cosa ti manca! Va', vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». 22 Ma egli, rattristato da quella parola, se ne andò dolente, perché aveva molti beni. 23 Gesù, guardatosi attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto difficilmente coloro che hanno delle ricchezze entreranno nel regno di Dio!» 24 I discepoli si stupirono di queste sue parole. E Gesù replicò loro: «Figlioli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! 25 È più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio».
*«Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia gioventù». **21 Gesù, guardatolo, l'amò** e gli disse: «Una cosa ti manca! Va', vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi»*

Comprendo da dove vieni, il bagaglio di compreso e non compreso che ti porti appresso, comprendo anche la sfida esistenziale che hai davanti, se avrai coraggio e se ti potrai concedere l'ardire di affrontarla.

> Nel mentre ti vedo, in me sorge profonda commozione e compassione: l'amore di Dio che ti ama, la Sua mano che ti porta e ti conduce, risuona e riverbera in me, nelle mie ossa, nella mia carne, nel mio spirito: **di quell'amore di Dio che ama te, me e tutti, ti amo** e vivo questo amore come esperienza inequivocabile e a tratti insopportabile, e benedico te e il Dio nostro che mi permette di essere travolto da questo e di donartelo.

Questa esperienza d'amore ricevuto e donato, d'essere canali d'amore, torrenti e fiumi d'amore, d'Essere-Amore senza tempo, eterno, è, come affermo sopra, inequivocabile.
Nel corpo fisico ha una prevalenza di manifestazione tra il centro del cuore e l'alto petto, a seconda degli accenti che la muovono, ma, evidentemente, è esperienza di tutti i corpi, della totalità dell'Essere.
Chi sperimenta in sé questo, sente che non c'è altro, che tutto lo sperimentare umano qui trova risposta, in questa saturazione di senso.
Fino a quando questa esperienza non ha trasformato i veicoli, l'identità e il sentire, l'umano continua a cercare e ad essere insoddisfatto.

L'umano cerca l'amore?
Si, certo, per intima vocazione e scopo, ma confonde l'amore con la gratificazione dell'identità, e allora finisce per cercare ciò che lo scalda, non ciò che lo libera e lo sostanzia.

L'umano non si apre all'amore di Dio finché si sente ancora vincolato dalla ricerca della cosiddetta realizzazione umana e del-

l'amore umano, che amore troppo spesso non è perché è intriso di bisogno, di necessità di conferma, di definizione di sé.
Certo, la ricerca del senso della vita incarnata e dell'amore umano prepara la scoperta dell'essere-già-arrivati, dell'essere-già-amati.
Da sempre. In Dio. Da Dio-non-altro-da-noi.
Ma in questa visione c'è un errore grave, la sequenzialità, prima l'uno e poi l'altro, se non ho risolto l'uno non mi si apre la prospettiva dell'altro: è un errore spaventoso.
È la menzogna del divenire, l'illusione somma.

Tutto è simultaneo.
Il bisogno che sorge nell'identità, di qualunque natura sia,
convive simultaneamente con l'affluire dell'amore di Dio,
se si sa come attingere a quell'amore.
È quell'amore di Dio nascosto?
No, è un'evidenza.
E allora perché non lo vedo?
Perché sei oscurato dal bisogno che hai dell'amore dell'umano.
I bisogni della tua identità ti accecano.
Finché non relativizzi quei bisogni e comprendi che sono illusori,
il velo non cade e l'amore di Dio rimane un'astrazione.
Ma se sei stanco dei veli e hai compreso l'illusione,
allora puoi vedere lo scuro dell'identità
e la luce di Dio simultaneamente.

Simultaneamente, questa è la chiave.
Smetterla di ragionare nei termini del prima e del dopo: se non risolvo questo non ho accesso a quello; non è vero, è un racconto delle identità che non vogliono mollare la presa.
Ora è possibile l'accesso alla fonte, ora.

Sarebbe assurdo, illogico, folle il contrario.

Siamo limitati? E che importanza ha per l'Essere il limite nel divenire, se il divenire è pura e semplice illusione e l'Essere è pura ed evidente Realtà?

Tutta la realtà del divenire è creata dall'illusione del bisogno, del non aver diritto, del non meritare: continuiamo ad aderire a queste menzogne ed illusioni, a crederci, ad ammantarle di belle frasi ed immagini e perseveriamo nel non vedere l'evidente in ogni fatto: l'amore traboccante di Dio, il nostro-essere-amore.

Cerchiamo la sorgente e non ci rendiamo conto che *siamo* la sorgente

Sarò pungente: cerchiamo consolazione per identità ferite che abbisognano del calduccio di una vicinanza umana.
Non cerchiamo l'amore, ma la consolazione, la conferma del nostro esserci attraverso l'affetto dell'altro.
Se cercassimo l'amore ben altra sarebbe la nostra determinazione e vedremmo il gioco oscurante delle identità, le messe in scena patetiche…
Le persone chiamano caldo ciò che scalda l'identità e freddo ciò che toglie loro appigli.
Ecco allora che il Sentiero diviene un luogo anaffettivo: potenza delle menti!
Il luogo dove l'amore di Dio viene cantato e sperimentato attraverso mille strumenti didattici e attraverso la dedizione e la donazione, diviene il luogo in cui le menti non trovano appagamento e, allora, non riconoscono, non ammettono che hanno fame, no, dicono: il Sentiero ha il limite del calore…

È comprensibile, non piace alle identità vedersi tolti i trastulli.
Se le persone, simultaneamente, non tolgono i veli che le separano dall'Essere, se Quello non coltivano con salda determinazione e dedizione, l'unica cosa che si ritrovano in mano è il perdere, il Sentiero che toglie.

Il Sentiero aiuta a togliere ogni trastullo e se, nel contempo, non sapete bere alla sorgente dell'Essere, vi ritroverete morti di sete.

Questo è il centro della questione.
L'amore di Dio è un fatto, un'evidenza, ma come il figlio del falegname dice:
«Una cosa ti manca! Va', vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi»
Non parla solo dei beni terreni, no, parla di ciò che scalda e tiene assieme le identità.

Sull'amicizia umana
e sull'amicizia in Dio

9.8.2019

Chi scrive è un solitario, un eremita, qualcuno che ha messo in discussione le radici stesse del paradigma comune a gran parte degli umani.
Nel mondo le persone si dicono amiche, o nemiche, o, magari, indifferenti.
Nel mio mondo interiore queste tre categorie sono vuote di senso, non significano niente.
Nel mio mondo interiore, e di conseguenza e in parte anche in quello del Sentiero contemplativo che da quel mondo è ispirato, quando una persona entra in una relazione di qualsiasi natura non è amica, né nemica, né indifferente: è una creatura di Dio che interpella il compreso e il non compreso in me.
Una benedizione, a volte faticosa e altre no, ma sempre un collaboratore efficace sia che permanga sulla scena pochi minuti, sia che risieda per anni.
Quando una persona arriva nel Sentiero contemplativo, è letta e accolta come una creatura di Dio che cerca la via dell'Unità; essa magari è impigliata in qualcosa, ma, nel fondo del suo essere cerca l'unità, perché questo è il dato distintivo di tutte le creature viventi.
Dopo anni che la persona sperimenta nel Sentiero, non diviene ai miei occhi amica, diviene sempre di più e con evidenza creatura di Dio che Lui cerca e Lui realizza.

In me non scatta l'archetipo transitorio dell'amicizia comunemente in uso, ma opera l'archetipo permanente della fratellanza: scoprire di essere Uno in Dio.

Quando una persona giunge nel Sentiero, la mia identità non gioisce, la mia vita sociale non si arricchisce: un essere di Dio compare nella scena del mio quotidiano e ne tengo conto, mi relaziono con esso nella pienezza della consapevolezza a me possibile, nella dedizione a me possibile e mai uguale di giorno in giorno, perché non sono una macchina ma un umano limitato e fallace.

Per me una persona non diviene mai amica secondo i criteri dell'archetipo transitorio: è sempre un essere di Dio che mi interpella e mi svela, e chiede che io lo veda e sia integro in sua presenza. *Nei limiti del possibile a me.*
È fratello e sorella nel cammino, non mio fratello e mia sorella, attenzione.

È riconosciuto come il Dio vivente, Colui che è.
Quando una persona si allontana dal Sentiero, io non perdo un amico, un discepolo, non perdo niente, come non ho guadagnato niente quando è arrivata.
Allora una "responsabilità" mi è stata messa dalla vita sulle spalle; ora una "responsabilità" mi viene tolta e a me non interessa, né mi riguarda dove quella persona va, o cosa fa: queste sono competenze dell'Assoluto, non mie.
Ho servito il Dio che si manifestava nelle sembianze di quella persona finché essa è stata sotto la mia "responsabilità", continuerò a servire Dio in ogni essere che rimane o che incontro: al centro del mio operare non c'è la mia soddisfazione, o quella delle persone, c'è il vivere l'Essenza di Dio nel vivente che si presenta.

> Quel Dio vivente si presenta ad ogni attimo: esseri di ogni specie si presentano e con essi posso cercare di essere quel

che sono, manifestazione del Dio vivente che incontra manifestazione del Dio vivente.

Per me tutti i discorsi finiscono qui.
Non ho interesse per i legami umani, non ho nulla da celebrare, da rinnovare, da consolidare su quel piano che mi è fondamentalmente estraneo.
Se voi ritenete che questo significhi essere degli anaffettivi, persone prive di calore e di umanità, pensatelo pure.
Come tante volte ho detto, l'Amore non è una faccenda di cuore, affettiva, è vivere la natura del Dio vivente in sé e incontrare l'altro come Dio vivente, dunque nel sentire.
Tutto il cerimoniale dell'incontro nell'umano, che sembra così interessare tanti, a me provoca solo ripulsa perché è fondamentalmente una pantomima illusoria, una rappresentazione effimera, una recita ipocrita del proprio bisogno di esserci e di essere riconosciuti.

Ripeto e concludo: quando le persone arrivano nel Sentiero, o quando se ne vanno, io non acquisisco amici o li perdo: incontro il Dio vivente che va dove vuole e di certo non chiede il permesso a me.
Fino a quando quelle persone sono nel mio ambito di competenza, con loro spendo tutte le mie energie: non una parola o un gesto vengono economizzati.
Quando quelle persone se ne vanno, non ho più nessuna parola da dire, né alcun gesto da compiere, tutto è già stato compiuto.
Ecco perché sono estraneo agli addii, ai chiarimenti, al "vediamoci un'ultima volta" e a tutto il rituale per me vuoto proprio dei rapporti comuni.

Certo, a volte capita che una persona abbia bisogno di quel rituale: se ho le forze interiori per affrontarlo, mi disporrò alla pantomima, se non le ho cercherò di rimandare ad un altro momento.
Ci sono persone che vorrebbero vivere quel rito per la loro tranquillità interiore: di norma mi sottraggo a queste scene fondate sulla non chiarezza, ritenendo che sia meglio una inquietudine che rimane nel cuore di qualcuno, piuttosto che una pace mortifera.
Comunque, nella mia comprensione del Reale, nessuno entra od esce dalla mia vita, o dal Sentiero: ci è dato di vivere scene condivise nel grande affresco dell'Eterno Presente, chi dunque entra ed esce, chi abbandona e chi è abbandonato?
Sono *un operaio nella vigna del Signore* ed ogni giorno compio al meglio delle mie possibilità il servizio all'Uno: fatto questo, altro che mi competa non rimane, gli altri sono il Dio vivente e ad Esso rispondono.

L'amore per qualcuno è una limitazione dell'amore universale

17.8.2019

Può darsi che l'argomento che tratterò risulti indigesto alle identità, le quali amano scaldarsi al fuoco dell'amore umano e, quando questo viene relativizzato, reagiscono provando il freddo dell'ignoto e dell'estraneo.
Per comprendere cosa significhi l'espressione: "L'amore per qualcuno è una limitazione dell'amore universale" bisogna aver sperimentato sia l'amore universale che quello personale, relativo, per qualcuno.
Se questa è la situazione sperimentata, allora sarà evidente anche l'esperienza di limitazione di cui parlo: una restrizione del campo visivo, uno sguardo che da ampio si fa ristretto e parziale, un provare, un vibrare interiore che da illimitato e senza confine, diviene limitato all'interno di un confine.
La cognizione di questa limitazione non la si può avere se si è conosciuto solo l'amore relativo, perché manca la possibilità di confrontarlo con qualcosa di totalmente altro.
Si possono parametrare diversi amori relativi e stilare una sorta di graduatoria di valore e di intensità, ma non si riesce ad uscire dal relativo perché ancora non c'è stata l'irruzione del totalmente altro.
Cosa diviene l'amore per un figlio, per un partner, per un genitore quando quel "totalmente altro" ci ha impattati, quando è oramai emerso dalle nebbie prodotte dalle identità e dalle loro credenze e condizionamenti?

Se avete una macchina fotografica, sapete cosa è un grandangolo e cosa un teleobiettivo: con il primo il campo visuale è largo, con il secondo ristretto.
Il passaggio dall'amore universale a quello relativo, corrisponde al movimento dello zoom che da grandangolo diviene teleobiettivo:
il passaggio dall'amore relativo a quello universale, è il movimento dello zoom inverso.
Quando hai conosciuto l'amore universale, un figlio non è più tuo, è di Dio e risponde a Dio, non a te: questa è un'esperienza precisa, impressa nelle ossa e nella carne.
Quel figlio che hai cresciuto, che è il tuo mondo, il tuo sogno, che tu vedi attraverso il teleobiettivo, dopo aver sperimentato il respiro dell'amore universale, diviene il figlio-di-Dio, figlio-tuo-perché-da-Dio-donato.

Attenti, questa è la chiave: passi dal considerare quel figlio tuo, al viverlo come donato, come offerta di vita, d'esperienza, come colui che viene nella tua vita perché così è nel disegno di Dio.
Il dono di Dio che cambia la tua vita: quel dono molti lo tengono stretto, lo riducono a sé; altri lo collocano nel giusto contesto, imparano, benedicono.
Quanto si è allargato l'orizzonte? Immensamente. Da me, a Dio: un bel passaggio.
Non è così anche per i partner? Chi è quest'essere che ci sta a fianco?
Lo vediamo, con quel teleobiettivo che è l'amore relativo, così vicino, così prossimo, così funzionale, così interno al nostro mondo che, in verità, non lo vediamo affatto.
Solo nella lontananza di una crisi, o di una perdita, cominciamo a vederlo, o quando abbiamo vissuto la grazia di vedere azionato lo

zoom e dal teleobiettivo siamo passati al grandangolo: allora quell'essere si inserisce in un contesto esistenziale più ampio, non ridotto al nostro, a quello che condividiamo nella routine.
Emerge come essere a sé, che va per la propria strada accompagnato da noi.
Altro da noi, anch'egli dono di Dio.

L'amore relativo è intriso di possessività, è questa che lo rende relativo: se lo depurate dalla possessività, emerge il suo respiro universale: il movimento dello zoom altro non è che il processo attraverso vari gradi di possessività, fino al suo superamento.

Pensate alla possessività in merito alla sessualità.
Pensate al mito della fedeltà – che per l'umano è quasi sempre fedeltà sessuale – come declinazione della possessività.
Come ci rimane difficile uscire da queste maglie interpretative, immaginare rapporti non basati sulla esclusività e sul possesso!
L'esperienza dell'amore universale scompagina l'orizzonte angusto dell'amore relativo: le identità che non conoscono il primo, pensano che, contrapposto al secondo, esso divenga l'ambito della liceità.
Non sanno di cosa parlano, e guardano l'Immenso dall'interno dei loro piccoli scafandri.
Inutile spiegare.

Vi lascio, riassumendo.
L'amore relativo è simile a quella persona che non è mai uscita dal suo paesello, o dal suo quartiere: tutto teme e di fronte a tutto si ritiene inadeguata, timida, incerta.

Come prende il primo aereo, giunge in una città straniera, conosce coetanei, situazioni, intrecci, complessità; come sperimenta tutto questo vede aprirsi un mondo interiore fatto di intelligenza del reale, di consapevolezza, di compassione.
Nel piccolo era circondata dalle mura della propria mente; nel vasto vede le mura disgregarsi e nuove prospettive le si aprono perché diversamente sente, e percepisce sé.
Chiamiamo amore il paesello, e compimento di esso la sessualità genitale e la fedeltà in essa: non ci riesce di immaginare l'amore universale che supera quella sessualità e quella fedeltà, che ci apre su ambiti vibrazionali e d'esperienza inimmaginati, così lontani dalla logica dell'orto mio e dell'orto tuo, dei confini e del possesso.

Le persone sono di Dio, non nostre.
Sono di Dio i figli nostri e i figli dei migranti che muoiono in mare.
Sono di Dio i partner nostri, i nostri amici, le persone care.
Non possediamo niente e nessuno,
tutto è di Dio.
Nulla ci è dovuto, nessuno è sotto il nostro controllo,
o in nostro potere.
Nell'amore universale vibra l'essere di Dio:
vibra come sessualità,
come affettività,
come intelligenza,
come compassione.
L'amore universale,
che si incarna nelle ossa e nella carne delle nostre vite,
non dipende dalla genitalità,
non ha bisogno di riconoscimenti,

non desidera ruoli e funzioni,
conoscenza ed onori:
basta a se stesso,
irradia la sua essenza,
vibra insieme a tutti gli esseri,
canta la natura di Dio senza sosta,
riempie le nostre vite
fino a farle traboccare di senso.

L'azione trasformatrice della fede

25.8.2019

Definiamo per l'ennesima volta il significato di "**fede**": non il "credere" in qualcosa o in qualcuno, ma l'esperienza inequivocabile dell'essere parte e dell'essere condotti.

L'adesione ad un fuoco, ad una forza interiore che ci radica nell'esistere e ci unifica in noi e nel Tutto.

Per vivere questa fede è necessaria una rilevante capacità di ascolto, almeno in una fase iniziale.

La fede/fiducia intesa tradizionalmente, è qualcosa di non difficile da identificare in quanto coinvolge la sfera del pensare e quella affettiva: la fede come esperienza dell'Essere, come consapevolezza del Dio vivente in noi, Essenza-di-noi, è qualcosa di molto diverso e, se non si è sviluppata la capacità di ascolto e di percezione del sentire, ci sembra che quella dimensione non sia accessibile.

La consapevolezza del sentire sorge quando il rumore dell'identità si attenua e quando si è divenuti estremamente sensibili al sottile, all'irrilevante.

Sensibilità che sorge in virtù del compreso acquisito e di un lungo e perseverante allenamento.

Nella visione dicotomica tipica delle identità, si tende a separare il percorso identitario, il "pieno" compimento della propria umanità, dal cammino spirituale, dall'esperienza di fede, dal perseguimento dell'unità d'essere.

Frequentemente da alcuni, il cammino unificante è visto e vissuto come un pericolo e un ostacolo al pieno dispiegamento della nostra umanità.

Si tende a dire: prima la manifestazione di sé, poi il superamento di sé.
Si afferma, infatti, che essendo l'identità figlia del divenire, e l'unità intrinseca all'Essere, le due dimensioni risulterebbero sostanzialmente inconciliabili.
Niente di più falso, in verità, non si tiene infatti conto di un postulato fondamentale: il divenire è figlio dell'Essere, il processo personale ed identitario sorge dall'unità e torna all'unità.

Se così è, allora il coltivare l'unità in nessun modo è contrapponibile all'esperienza umana nel divenire, e al pieno dispiegarsi di una sana dimensione personale, al realizzarsi di una sana ed equilibrata immagine di sé.
Allora, perché le identità colgono un pericolo nel coltivare la sfera unitaria?
Perché non propugnano la realizzazione di un equilibrio tra le due sfere, dove identità/divenire è collocata all'interno dell'universo unità/Essere, ma perseguono il fine della libertà e preminenza di sé, come identità, dunque come fattori separati, autonomi, liberi da vincoli.
Se si riesce a comprendere che la via maestra è rappresentata dal perseguire il cammino di fede integrando in esso il pieno dispiegamento della propria umanità, allora non si avrà più timore di quella pratica temutissima dalle identità che è la **disconnessione**:
essa rappresenta infatti il moto volontario che dall'identificazione conduce all'Essere, da un eccesso di Io alla sua relativizzazione, un terapeutico azzeramento di una identificazione e l'affermarsi di un equilibrio agognato.

In questa integrazione tra la via spirituale e la via della realizzazione/manifestazione umana, sta la chiave di ogni equilibrio: l'esperienza di fede diviene non qualcosa d'altro rispetto alla mia fatica quotidiana di umano, ma il livello fondamentale, la chiave di volta indispensabile per affrontare ogni processo di quel quotidiano.

Quando il figlio del falegname dice: "La tua fede ti ha salvato!" di cosa parla se non di questo?
Come può la fede salvarci, chiede l'identità?
Ci salva perché innanzitutto relativizza il tuo dominio…
Ci salva da te, dai tuoi eccessi, dalle tue identificazioni, dai tuoi bisogni famelici, dai veli che tu frapponi tra noi e il Reale rendendoci due quando in realtà mai lo siamo.
La fede, relativizzando te, il tuo dominio, la tua preminenza, la tua presunzione di conoscere, ci apre un mondo sconfinato, quello dell'Essere, e questo solo per il fatto che, essendo noi capaci di ascolto del sentire che vibra e ci guida, siamo capaci di appoggiarci l'orecchio, di dirigerci l'occhio.

Se noi, per comprensione conseguita, siamo divenuti sensibili al sentire, allora abbiamo acquisito uno bussola interiore che ci guida in ogni frangente della vita, dal più piccolo e pratico, al più esistenziale ed etereo.
Nella vita psicologica, il sentire ci illumina e ci guida.
Nella vita lavorativa, il sentire ci orienta.
Nella vita affettiva, il sentire ci rende compassionevoli.

Le identità separano pervicacemente le due sfere, possono operare questa lacerazione di ciò che è uno perché ancora le comprensioni vacillano e sono incomplete: a comprensioni mature, la fede è la prima e ultima terapia, la prima e ultima via, l'unica condizio-

ne possibile che non vede identità e unità su due sponde differenti, ma vive l'unità in una forma specifica non separata e non contrapposta alle altre.
Presupposto tutto questo, vorrei trattare il tema della **Sorgente** nel Sentiero contemplativo.

Noi proviamo ad essere uno-in-Dio.
Uno in Dio nelle vite personali, in quelle familiari e in questo organismo.
Monaci, aderenti all'archetipo del monaco, non alle forme che nella storia questo ha assunto.

> Uno-in-Dio.
> Mentre lavoriamo, mentre parliamo, ci divertiamo, quando piangiamo, quando siamo in ansia, quando ci sembra che tutto vada bene e quando il mondo ci crolla addosso e ci sentiamo dei falliti.

La questione fondamentale per ciascuno di noi è: voglio continuare a vivere frammentato?
La risposta conseguente sarà relativa alle comprensioni conseguite, a poco servirà dire di no se quelle comprensioni non sono mature.
Se sono mature, alloro scopro che l'unità è già a mia disposizione, lo è da sempre, anche se io non la percepivo.

Posso vivere nell'unità se, nelle molte situazioni in cui ho una possibilità di scelta, scelgo l'unità alla frammentazione.

Scopro così che più l'unità mi possiede, meno mi lascia possibilità di scelta, ma c'è un tempo, ed è quello in cui sono immersi la maggior parte dei membri del Sentiero, in cui io ancora posso scegliere.
Vorrei che la smetteste di dire amenità nascondendovi dietro ad un dito:

il mondo non è un ostacolo,
non esiste alcun mondo oggettivo,
esiste il mondo che create voi.
La vera questione è:
che mondo creo ogni giorno per me stesso?

Vivere nella Sorgente ed essere quella Sorgente è possibile se si sceglie quello, ad un certo punto del cammino, non quando le condizioni del sentire non lo permettono, naturalmente.

> Non ci manca il fuoco interiore, ma la determinazione a dedicarci ad esso.
> Non c'è nessuno carente di quel fuoco, ma c'è chi non lo vede e non lo sente abbastanza.

Ci nascondiamo dietro il dito degli impegni, ma, a volte, siamo patetici: gli impegni, e il modo in cui li viviamo, sono la conseguenza di scelte deliberate e reiterate, sebbene frequentemente inconsapevoli.
Dobbiamo scegliere deliberatamente il fuoco dell'Essere e della fede, tutto il resto verrà da sé, anche la capacità di affrontare la vita in un mondo come quello di oggi.

Ecco allora che, persone che nella loro solitudine hanno privilegiato l'Essere, pur mantenendosi perfettamente attive nel mondo del divenire, scoprono che non c'è contrapposizione tra la vita contemplativa e i mille impegni del quotidiano: solo nella mente, nell'identificazione e nel vittimismo risiede quella contrapposizione.
Allora nel fare, anche nel correre, ci può essere un tasso elevatissimo di Essere, tutto dipende da quanto noi abbiamo aderito a quella Sorgente, quanto ne diveniamo parte passando attraverso l'addestramento delle situazioni, quanto siamo capaci di liberarla, la Sorgente, perché non ci interpretiamo più separati da Essa, considerandola inconciliabile con il mondo e con le nostre vite.

La Sorgente È le nostre vite: lente o di corsa, rarefatte o inflazionate, la questione non è questa, è quanto siamo capaci di tornare ad Essa, di stare in Essa.

Se possiamo operare a questi livelli di sentire e di consapevolezza, allora saremo anche capaci di sviluppare le necessarie ecologie di vita.
Di queste ecologie ho parlato infinite volte, non ci tornerò, anch'esse fanno parte di una possibilità di scelta, anch'esse presuppongono l'aver valicato il confine dell'indeterminatezza avendo scelto, fino in fondo, la propria condizione di monaci.

L'archetipo vivente dell'Essere Figlio di Dio nella carne e nel sangue

1.9. 2019

Gv. 6,26-58

26 *Gesù rispose loro: «In verità, in verità vi dico che voi mi cercate, non per-*
ché avete visto dei segni miracolosi, ma perché avete mangiato dei pani e siete
stati saziati. 27 *Adoperatevi non per il cibo che perisce, ma per il cibo che*
dura in vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà; poiché su di lui il Padre,
cioè Dio, ha apposto il proprio sigillo».
28 *Essi dunque gli dissero: «Che dobbiamo fare per compiere le opere di*
Dio?» 29 *Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui*
che egli ha mandato». 30 *Allora essi gli dissero: «Quale segno miracoloso fai,*
dunque, perché lo vediamo e ti crediamo? Che operi? 31 *I nostri padri man-*
giarono la manna nel deserto, come è scritto:
"Egli diede loro da mangiare del pane venuto dal cielo"».
32 *Gesù disse loro: «In verità, in verità vi dico che non Mosè vi ha dato il*
pane che viene dal cielo, ma il Padre mio vi dà il vero pane che viene dal cie-
lo. 33 *Poiché il pane di Dio è quello che scende dal cielo, e dà vita al mondo».*
34 *Essi quindi gli dissero: «Signore, dacci sempre di questo pane».*
35 *Gesù disse loro: «***Io sono il pane della vita; chi viene a me**
non avrà più fame e chi crede in me non avrà mai più se-
te. 36 *Ma io ve l'ho detto: "Voi mi avete visto, eppure non crede-*
te!" 37 *Tutti quelli che il Padre mi dà verranno a me; e colui che viene a me,*
non lo caccerò fuori; 38 *perché sono disceso dal cielo non per fare la*
mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. 39 *Questa è la volon-*
tà di colui che mi ha mandato: che io non perda nessuno di quelli che egli mi
ha dati, ma che li risusciti nell'ultimo giorno. 40 *Poiché questa è la volontà*
del Padre mio: che chiunque contempla il Figlio e crede in lui, abbia vita eter-
na; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

41 Perciò i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: «Io sono il pane
che è disceso dal cielo». 42 Dicevano: «Non è costui Gesù, il figlio di Giuseppe, del quale conosciamo il padre e la madre? Come mai ora dice: "Io sono
disceso dal cielo"?»
43 Gesù rispose loro: «Non mormorate tra di voi. 44 Nessuno può venire a
me se non lo attira il Padre, che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo
giorno. 45 È scritto nei profeti:
"Saranno tutti istruiti da Dio".
Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. 46 Perché nessuno ha visto il Padre, se non colui che è da Dio; egli ha visto il Padre. 47 In
verità, in verità vi dico: chi crede in me ha vita eterna. 48 Io sono il pane della vita. 49 I vostri padri mangiarono la manna nel deserto e morirono. 50 Questo è il pane che discende dal cielo, affinché chi ne mangia non
muoia. 51 ***Io sono il pane vivente, che è disceso dal cielo; se uno mangia di questo pane vivrà in eterno; e il pane che io darò per la vita del mondo è la mia carne****».*
52 I Giudei dunque discutevano tra di loro, dicendo: «Come può costui darci
da mangiare la sua carne?»
53 Perciò Gesù disse loro: «In verità, in verità vi dico che se non mangiate la
carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete vita in voi.
54 Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. 55 Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue è
vera bevanda. 56 Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in
me, e io in lui. 57 Come il Padre vivente mi ha mandato e io vivo a motivo
del Padre, così chi mi mangia vivrà anch'egli a motivo di me. 58 Questo è il
pane che è disceso dal cielo; non come quello che i padri mangiarono e morirono; chi mangia di questo pane vivrà in eterno».

Nel post "La realtà è l'Uno/Assoluto mascherato da relativo" il Cerchio Ifior afferma:

Ricordate che, comunque sia, ***voi siete sul vostro pianeta per comprendere la Realtà*** *e, poiché* ***la Realtà che voi potete osservare non è altro che l'Uno, mascherato da «relativo»****, ecco che cercare, comunque, di avvicinarvi alla comprensione del Tutto rientra in un vostro preciso dovere evolutivo.*

Giovanni, basandosi sulla sua esperienza e comprensione, fa affermare al figlio del falegname: *Io sono il pane vivente, che è disceso dal cielo; se uno mangia di questo pane vivrà in eterno; e il pane che io darò per la vita del mondo è la mia carne.*
L'evangelista si muove in una logica duale: C'è Dio, c'è ciò che discende da Dio, c'è l'umano.
Il pane vivente è disceso dal cielo: non era già pane vivente nelle sembianze umane, non siamo tutti pane vivente, a prescindere; c'è stato un principio, un inizio, un archetipo venuto da Dio come dono all'umanità.
Questo sente Giovanni intimamente legato all'esperienza e al sentire del figlio del falegname.
Noi leggiamo i fatti alla luce di una comprensione diversa: il pane vivente, sceso dal cielo, vibrazione prima di Dio, impronta il creato e ogni suo aspetto: "*la Realtà che voi potete osservare non è altro che l'Uno mascherato da relativo*".
Il figlio del falegname è uno dei "tanti" che svelano questa natura autentica, archetipale, dell'umano: la rivela attraverso la testimonianza di vita e l'insegnamento.

Io sono il pane della vita: la mia vita, il mio messaggio sono ciò che nutre le vostre vite, aldilà del tempo, nel divenire e nel sentire;

attraverso me, vita e insegnamento, voi potrete leggere le vostre vite nella relazione con il Padre, con ciò che le costituisce nel sentire e le conduce a compimento nel divenire.
La mia comprensione del Padre, il mio essere Figlio, ha un significato preciso: sono carne della Sua carne, sangue del Suo sangue, parola della Sua parola: si manifesta in me l'Essere di Dio che da sempre costituisce ogni vivente; attraverso me si mostra **l'archetipo di ogni vivente**.
Non sono io l'archetipo, sono la sua rivelazione. da sempre e per sempre l'umano è quello che testimonio, non inizia con me questa natura autentica.
Mi offro a voi come testimonianza dell'archetipo umano del Dio vivente, Padre e Figlio inseparabili, mai divenuti due.
Vi offro i miei giorni, le mie fatiche e le mie gioie, il mio temperamento, i miei umori, il donarmi integralmente a voi portandovi non la sola parola, ma il mio sudore, la mia vicinanza umana, il pulsare della vita che mi attraversa: vita di sangue/spirito, di carne/relazione/testimonianza/quotidiano.

Mangiare la carne del Figlio: quel pane, la natura di Dio, è divenuto carne e sangue, ha preso la forma e l'essenza del quotidiano, del divenire, dell'agire, del pensare, dello stare, ed è nel divenire che voi potete "mangiare quella carne e bere quel sangue", nutrirvi dei gesti, delle parole, dei silenzi, degli esempi, degli errori, degli slanci, delle paure.
Mangiate la carne del figlio del falegname, come la carne dei vostri partner, dei vostri figli, dei vostri maestri e dei vostri discepoli.
Nutrirvi, questo è il termine chiave: viventi in relazione con il Vivente, che mangiano il Vivente, non limitandosi all'ascolto,

all'imitazione quando va bene, ma comprendendo come Lui ha compreso.
Nutrirsi significa comprendere attraverso il processo del divenire: mi nutro, innanzitutto, di ciò che pulsa in Te, di ciò che Ti costituisce.
Mi nutro del Tuo esempio e del Tuo insegnamento, questi fanno riverberare il Dio-in-me, rivelano il Figlio-in-me, mia natura autentica: attraverso Te, scopro me, **non essendo Tu altro che la manifestazione dell'archetipo di ciò che sono da sempre**.

Stimolato, provocato, liberato dalla relazione con Te, conosco me stesso, divengo consapevole, comprendo la mia vita e il mio essere Figlio-di Dio.
Il richiamo di Te, non è una fascinazione esercitata sulla mia mente, è il sangue che chiama il sangue, la carne che chiama la carne, la Parola che genera la parola.
Sono Tua natura, a questa consapevolezza mi riporti attraverso la carne e il sangue dei tanti "figli di falegname" che hai messo sulla mia strada.
Non mi nutro delle parole di un maestro, mi nutro della sua vita intera, altezze e cadute assieme, mai le une separate dalle altre.

> La carne è il divenire nel limite, il sangue è l'archetipo dell'Essere Figlio operante nella carne.
> Mi nutro del Dio-che-è, non ideale, non proiezione: carne e sangue.
> Fatica e gratuità. Processo ed eternità. Esperienza nel divenire e contemplazione dell'Essere.

L'illusione di avere molte vie tra le quali scegliere

4.9.2019

Gv. 6,66-69

66 Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.
67 Perciò Gesù disse ai dodici: «Non volete andarvene anche voi?» 68 Simon Pietro gli rispose: «Signore, da chi andremmo noi? Tu hai parole di vita eterna; 69 e noi abbiamo creduto e abbiamo conosciuto che tu sei il Santo di Dio».

Nel Sentiero, come in tutte le vie, c'è gente che viene e gente che va, o, perlomeno, questo è quanto è avvenuto fino a qualche anno fa. Ora non c'è più gente che viene perché abbiamo scelto di procedere con un piccolo resto.
C'è, inevitabilmente, qualcuno che va quando ritiene di essere giunto al capolinea.
Giovanni ci ricorda che ci sono processi che accadono dalla notte dei tempi, ma fa dire a Pietro: "*Signore, da chi andremmo noi?*"
Desidero parlare in questo post delle possibilità, o dell'assenza di possibilità, che si aprono, o si chiudono, ad una persona che ha salde radici in una via.
È chiaro che qui non parlo dei ricercatori che non hanno ancora deciso dove appoggiare il bastone e la ciotola; parlo dei monaci, di coloro che hanno lanciato il cuore nel giardino di Dio.
Dunque non parlo di masse, ma di uno sparuto resto, qualcosa di insignificante per coloro che guardano i numeri.
Cosa significa avere salde radici in una via? Chi ha queste radici?

Chi non è più attento al contesto che lo ospita, agli aspetti "mondani" della via che percorre assieme ad altri, ma ha imparato a guardare alla sostanza del proprio ancoraggio al Dio-in-sé, alla coerenza della via di riferimento con quell'ancoraggio, con quanto da esso sorge.

La persona radicata non guarda al limite del fratello nel cammino, e nemmeno al limite del maestro, se presente: coglie l'insieme dell'insegnamento e del procedere, sorvola sul dettaglio eventualmente incoerente, e si cura di valorizzare il buono e il vero alimentandolo con ciò che ricava dall'ancoraggio al Dio-in-sé.
La persona che vive illuminata dal fuoco della propria fede, ha un solo obbiettivo: stabilizzare ed alimentare il percorso personale mentre alimenta e stabilizza quello dei propri fratelli e sorelle.
Essere madre e padre di se stesso e degli altri.
Discernere senza fine lo Spirito che soffia in sé dal vento del racconto identitario; aiutare gli altri nel medesimo discernimento.
Una persona siffatta, un simile monaco, risponde esattamente come Pietro: "*Signore, da chi andremmo noi?*"

Non risponde questo ai fratelli nel cammino, né ad un ipotetico maestro, lo dice a se stesso, con il salmista:

7 Dove andare lontano dal tuo spirito?
Dove fuggire dalla tua presenza?
8 Se salgo in cielo, là tu sei;
se scendo negli inferi, eccoti.
9 Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,

10 anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.
11 Se dico: «Almeno le tenebre mi avvolgano
e la luce intorno a me sia notte»,
12 nemmeno le tenebre per te sono tenebre
e la notte è luminosa come il giorno;
per te le tenebre sono come luce.[4]

Dove posso andare io?
Se mi perdo, se smarrisco la Sorgente, allora il mondo/mente/identità mi attende a braccia aperte.
Ma se non mi perdo, se la Sorgente mi disseta, saranno un tuo limite, o una tua caduta a disorientarmi, a farmi rinnegare i passi compiuti assieme a te, e quelli che ancora ci attendono?
Dove potrei andare io?
E non troverei, altrove, gli stessi inciampi,
la stessa umanità fragile, mia e tua?

Ecco allora la consapevolezza ultima:
"Tu hai parole di vita eterna",
"Tu sei il Santo di Dio".
Io ti ho conosciuto, Tu parli al mio cuore, alla mia mente e alle mie viscere, dove fuggire da Te?
Perché farlo? Per un racconto della mente su questo o su quello?"

Non ho scritto questo post per qualcuno, come sapete non ho interesse a che le persone restino, vadano, ritornino; l'ho scritto perché Giovanni narra di un ritmo epico, dell'epica dell'umano che

---

[4] *Dal salmo 138 (139)*

cerca e si fa distogliere, inevitabilmente, da se stesso nel suo dialogo/incontro/fusione con Dio.
È un dialogo attorno ad una chiamata che solo apparentemente concede all'umano la possibilità di scegliere: in realtà, il Senza Tempo non ci lascia scampo.
Vedo il mito del ricercatore che pensa di poter scegliere tra molte vie: vedo anche la maturità del monaco che sa che ha una sola via, quella che lo porta a reiterare senza sosta la relazione con il Dio-in-sé senza farsi distogliere dalle narrazioni delle menti che si insinuano e provano a dividere, a separare focalizzandosi sul dettaglio.
Un monaco può abbandonare la via perché perde la relazione primaria e fondamentale con la Sorgente-in-sé, perché si perde, questo è possibile ed anche comune.
Un monaco appartenente ad un cenobio, può abbandonare quel procedere assieme, di qualunque intensità esso sia, per l'insofferenza nei confronti di un fratello, di una sorella, di una certa scelta operata dal cenobio che lo vede dissentire?
Evidentemente può farlo, ma gravi debbono essere i fatti.
A volte, nelle scelte delle persone, i fatti che determinano degli allontanamenti non sono gravi, sono perlopiù dei malintesi o dei malcontenti, dettagli che si assommano a dettagli e creano una frattura interiore.
Ecco, mi interessa quella frattura, la sua genesi facilmente comprensibile, e il modo in cui viene lavorata, che invece è avvolto nel mistero.
Il malcontento che sempre le menti coltivano, in merito praticamente a tutto lo sperimentato, va illuminato con la luce del fuoco interiore, della fede: l'umano limitato e particolare va esposto alla luce-di-Dio, va lavorato, analizzato e trasceso allargando il punto

di vista, cambiandone l'angolazione, rendendosi pienamente conto della visuale provata dall'altro, dal fine comune magari perseguito dal cenobio.
Il particolare va discusso, chiarito con gli interessati, non deve divenire macigno che ostacola la relazione.

Il particolare va visto con gli occhi della compassione, e, appoggiando su di essa, abbandonato; se non si riesce ad abbandonarlo, lo si ripone in un angolo consapevoli che al centro della nostra esistenza nell'eremo e nel cenobio c'è il rapporto con il Dio-in-sé, non quel piccolo aspetto contingente, o quell'altro.

La conversione interiore, il deserto, l'unità tra Essere e divenire

11.9.2019

Mc. 1,9-13

9 In quei giorni Gesù venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato da Gio-
vanni nel Giordano. 10 A un tratto, come egli usciva dall'acqua, vide aprirsi
i cieli e lo Spirito scendere su di lui come una colomba. 11 Una voce venne dai
cieli: «Tu sei il mio diletto Figlio; in te mi sono compiaciuto».
12 Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto; 13 e nel deserto rimase per
quaranta giorni, tentato da Satana. Stava tra le bestie selvatiche e gli angeli
lo servivano.

La pericope si apre con il battesimo di Gesù: il battesimo non era, e non dovrebbe esserlo neppure oggi, un atto formale, ma il segno di una scelta interiore, libera e consapevole, conseguenza di un processo di comprensione giunto a maturazione.
È il primo rito dell'iniziazione cristiana, con esso il candidato alla vita cristiana dichiara di voler superare la separazione e la divisione interiore, di voler seguire il suo Maestro, di cercare e realizzare l'unificazione in Dio.
Anche il figlio del falegname si fa battezzare, sente la necessità di quel segno, spartiacque, evidentemente, nella sua vita.
Gli evangelisti Matteo, Luca e Giovanni danno ognuno la propria lettura teologica del fatto; Marco presenta il simbolo, e con il simbolo l'archetipo della **conversione interiore**.
Ecco, dobbiamo sapere che stiamo parlando della conversione interiore: da una vita spesa nell'ottica della separazione e della divisione, della dualità, della preminenza del divenire sull'Essere, ad una vita dedicata all'Unità.

Ciò che Marco narra riguarda ogni umano, di qualunque tempo e di qualunque religione e cultura: lungo il peregrinare di vita in vita, pian piano sorge la consapevolezza che non si può continuare a vivere prigionieri dei bisogni, dei desideri, dei pensieri, della propria egoica centralità.
Sorge la consapevolezza che la vita, il suo fine ultimo, è altro, radicalmente altro.
Evidentemente anche il figlio del falegname era giunto a questo spartiacque.

"*Ad un tratto, come egli usciva dall'acqua vide aprirsi i cieli e lo Spirito scendere su di lui…*"
"Come usciva dall'acqua": non è necessario essere degli esoteristi incalliti per abbinare l'immersione in acqua, e l'uscirne, con l'acquisizione della consapevolezza di essere soggetti ai desideri e ai bisogni propri del corpo astrale e dell'identità, di cui l'acqua è simbolo, e sentire sorgere in sé la necessità di uscirne, di liberarsi da quel condizionamento per acquisire un maggior grado di libertà.

Infatti *"Vide aprirsi i cieli":* visto il condizionamento, vide anche la libertà nuova conquistata e da consolidare, l'orizzonte aprirsi, la prospettiva esistenziale farsi vivida nel suo disegno, nella direzione che prospetta, nel significato che conferisce ad ogni gesto, ad ogni gioia e dolore.
Si sentì pervaso da una interezza nuova: *"lo Spirito scendere su di lui"*.
Non più la sintesi di frammenti si sentiva, ma la consapevolezza di Essere Uno, intero, integro, parte indissolubile di una Interezza e di una Integrità.

Non è quello che, ad un certo punto del loro cammino esistenziale, provano tutti coloro che, deliberatamente e per comprensione conseguita, rinunciano al vivere frammentati?

Il versetto 10 è la sintesi mirabile, il simbolo universale, l'archetipo di ogni conversione interiore:

- consapevolezza del proprio limite e del condizionamento nel quale si vive;
- decisione di superarlo resa possibile dalle comprensioni raggiunte che accendono un fuoco interiore, il fuoco della fede, il riconoscimento dell'azione del Dio-in-sé che dice: "È tempo che tu mi vedi, che mi guardi negli occhi, che mi riconosci e, così facendo, finalmente, riconosci la tua natura autentica";
- esperienza dell'Essere Uno, finalmente a casa.

Altrettanto potente, simbolico, universale e archetipale è quanto viene affermato nei tre versetti successivi, l'11, il 12 e il 13.
L'esperienza di Essere Uno diviene l'esperienza dell'essere amato: *«Tu sei il mio diletto Figlio; in te mi sono compiaciuto»*.
Tutte le ferite conseguenza della consapevolezza amara del limite e della separazione, della dualità e del divenire, sono sanate: "Io ti amo e ti prediligo!"
Quale creatura, figlia di altre creature, non vuole sentirsi dire questo?

L'esperienza del figlio del falegname nel suo intimo: "*Per quanto io possa essere limitato, il Tuo amore mi genera ad una Infinitezza, mi libera*

dal limite e mi fa comprendere come esso sia illusorio, come io e Te non siamo due, ma siamo e saremo sempre Uno, uniti dal Tuo amore, l'unica cosa reale. Il Tuo amore mi genera in questa consapevolezza e mi fa traboccare di senso e pienezza l'esistenza intera!"

I versetti 12 e 13/1 altro non sono che la narrazione della vita consapevole dopo la conversione: "Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto; e nel deserto rimase per quaranta giorni, tentato da Satana."
La coscienza spinge il figlio del falegname incontro alla vita, consapevole che non può più aderire a quanto aderiva in passato, prima della conversione interiore, non ricava più senso alcuno da quelle adesioni ai bisogni, ai desideri, alle logiche dell'identità, ma, nel contempo, l'esperienza dell'Unità non è ancora consolidata, non è divenuta vita pienamente incarnata: egli si trova in un deserto, il passato identitario non è più frequentabile, il futuro unitario non è ancora stabile e ferialmente disponibile.
In questo *non più, ma non ancora*, vive tra equilibrio e squilibrio, tra Essere e divenire; tra pienezza e limite, e, a volte, gli sembra che il condizionamento torni a bussare sempre più forte, sempre più imperioso.
La pace si alterna alla tempesta, la forza al timore di soccombere: si alimenta al fuoco della fede, persevera, torna incessantemente all'Essere, al Dio-in-sé e su quella roccia fonda la sua casa.
Non parlano questi versetti di tutti noi? E di chi sennò? Non viene qui descritto il lungo viaggio nel deserto tra il *non più e il non ancora*?
Noi che cerchiamo l'Unità, in vario grado non viviamo questo deserto dove tutto perde senso ma il nuovo ancora non si vede, non abbastanza, troppe volte?

È evidente che Satana è il simbolo della tendenza propria della identità a dividere, a frammentare, a cercare di dire: "*Io sono*", "*Io esisto*" quando nell'interiore sorge sempre più forte e più vasta la consapevolezza che "*Io sono solo una rappresentazione, solo Tu sei!*"
Il fuoco della fede che ci brucia e ci trasforma, è anche quello che ci destruttura come identità separate e ci rende altro: avete mai visto la legna bruciare e rimanere sé stessa?
La combustione della fede libera dal "legno il calore e la luce":
nulla in noi rimane quello che era, ma questo processo avviene nel tempo e, man mano che si perde, non si vive una simultanea integrazione del nuovo, si perde il vecchio e il nuovo sembra non arrivare. Perché?
Perché siamo incarnati, immersi nell'apparente separazione e la conversione che dobbiamo attuare è così radicale che cozza con le meccaniche proprie del tempo del divenire, dei corpi transitori, delle mille rappresentazioni del vivere prodotte dall'immagine di noi cui abbiamo aderito per una vita.
È una metanoia così intima, così particolare e così riguardante le mille sfumature del nostro pensare, provare, agire che ci sembra infinita: più vediamo, più ci sembra ci sia da cambiare.
Dettagli che un tempo non ci riguardavano, oggi ci colpiscono come schiaffi.
Non di rado ci sembra di peggiorare; sempre più spesso oscilliamo vertiginosamente tra Essere e identificazione: potente l'Essere, irruenta l'identificazione. Silente l'Essere, infida l'identificazione. Sbattuti da un estremo all'altro.
Ma è una stagione, per quanto lunga: deserto, oasi, deserto, questo è il ciclo vissuto consapevolmente dopo la conversione: ma non è infinito.

Il versetto 13/2 fornisce lo sbocco: *"Stava tra le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano"*.
Le bestie selvatiche, le forze interiori, i bisogni, l'immagine di sé mutano, alcune rimangono ciò che sono, ma si fanno avvicinare, altre si fanno conoscere e gestire: la persona vive integrata nel proprio zoo personale.
Non più io e le forze; io e il combattimento, io e il conflitto tra me e con l'altro da me, ma la piena accoglienza di quel-che-è basata sulla conoscenza, sulla consapevolezza e sulla comprensione.

Gli angeli lo servivano: il simbolo dell'elemento spirituale e unitario che vive assieme alle bestie selvatiche; l'umano diviene il laboratorio in cui questa sintesi accade, l'Unità nella carne e nel sangue, il divenire che non è più l'ambito dell'illusione ma quello del Reale, il Regno di Dio realizzato.
Dunque l'umano non diviene angelo, essenza spirituale, ma pienamente umano, colui che è Essere e divenire in perfetta sintesi.
"*Stava tra le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano*".

La dimensione incarnativa si configura come immensa officina, luogo del conflitto tra la bestia e l'angelo che trova una sintesi in virtù delle comprensioni conseguite: non c'è bestia, non c'è angelo, c'è il Reale da scoprire attraverso l'esperienza, da condurre a piena consapevolezza sradicando così ogni forma di dualismo.
Bestie e angeli assieme significa che il duale è superato: solo allora l'umano si unifica efficacemente, solo allora supera l'angoscia del vivere e impara e sperimenta senza aver necessità di passare per la porta stretta del dolore.

Questo è il cammino del figlio del falegname e di tutti noi: questi simboli che da due millenni attraversano, incrociano e impatta-

no le nostre vite, parlano di noi parlando della meravigliosa parabola del figlio del falegname, figlio dell'uomo.

Il Pane e il Vino della Vita nel Sentiero

12.9.2019

Un parallelo tra nutrizione materiale, il pane e il vino, e nutrizione spirituale, il Pane e il Vino della Vita.
La logica duale separa le due dimensioni, quella unitaria fa dire: "Esiste un solo Pane ed un solo Vino della Vita".
Il pane della nostra tavola nutre il corpo e celebra lo Spirito, se abbiamo le giuste comprensioni; se non le abbiamo è solo un ammasso chimico/biologico.
Pane e vino rimandano anche all'essenziale, ad una umiltà e semplicità di fondo.
Entrambi sono il frutto della fatica dell'umano, della sua intelligenza e della sua dedizione.
Perché da simbolo della condizione e dimensione materiale sono assurti ad archetipo della nutrizione e della presenza divina?
Perché il figlio del falegname li ha associati in un rito altamente simbolico?
Non credo, la radice è prima e più profonda.
La condivisione del pane e del vino è, prima di essere un rito, una pratica ancestrale.
Prima che il figlio del falegname la praticasse, e la sua comunità la trasmettesse come rito, la condivisione del cibo e del bere era un modo per cementare il clan, la famiglia, la comunità: il simbolo di una comunione, più o meno limitata o vasta.
La mensa delle persone povere, che concludevano la fatica di un giorno attorno al tavolo con un tozzo di pane e un sorso di vino è storia incarnativa di tutti noi: tutti da lì siamo passati.

Il pane nutriva il corpo, il vino tonificava l'umore alleggerendo il peso della fatica.
Nutriti nel corpo e alleggeriti nella mente, rimaneva più facile aprire il cuore ai commensali e a se stessi.
Quando alleggeriamo la mente, dunque l'identificazione con i nostri processi, è facile sperimentare un senso di vicinanza e di fraternità con chi ci sta a fianco: un sentimento d'amore ci coglie perché una barriera tra noi e l'altro si incrina e cade.
Un corpo nutrito dal pane significa un bisogno di fondo soddisfatto, una garanzia di sopravvivenza nella dimensione fisica garantita, almeno per oggi.
Una identificazione/limitazione superata anche attraverso un goccio di vino, una vicinanza con l'altro e con la vita sperimentata, affermano il secondo bisogno ancestrale di ogni vivente: lasciar affiorare il Dio-in-sé.
Il pane e il vino sono dunque il simbolo del compendio di ciò che serve all'umano:
– il necessario materiale di ogni giorno,
– l'indispensabile apertura allo spirituale di ogni momento.
Nel Sentiero, nella nostra visione unitaria, divengono il Pane e il Vino della Vita.
Il pane è pane materiale che nutre il corpo, e pane spirituale, occasione di conoscenza e comprensione ogni giorno;
il vino, quando è assunto in moderatissime dosi, è bevanda che opera sulla coscienza del reale, aiutando a liberare dall'identificazione e aprendo ad una visione più vasta di esso.
Non potendo e non volendo noi separare le due condizioni, materiale e spirituale, che due sono solo nella mente dell'umano, parliamo di Pane e di Vino della Vita, intendendo per Vita l'insieme del processo materiale e di quello esistenziale.

Quando mangiamo un pezzo di pane, compiamo il gesto del nutrire il nostro veicolo fisico, ma in noi lucida è la consapevolezza che quel pane è frutto del processo incarnativo di tanti, della loro fatica e dedizione, ed è il dono di Dio all'uomo affinché egli possa sostenersi: dunque un pezzo di pane, nell'ottica contemplativa, non è mai solo un pezzo di pane.

Dunque è Pane, simbolo del divenire, dell'incarnazione, dei processi esistenziali, della concretezza del dono di Dio che si manifesta ogni giorno, ad ogni occasione, in ogni esperienza: ogni fatto è dono di Dio, Pane di Dio.
Quando beviamo un sorso di vino, non beviamo per dissetarci, non necessariamente: siamo consapevoli del principio contenuto nel vino, della capacità che ha di alterare il nostro rapporto con il reale.
Quando beviamo il vino introduciamo consapevolmente un elemento complesso che, in piccole dosi ci facilita nell'apertura, in alte dosi ci oscura il discernimento e ci obnubila; ci doniamo dunque un impulso che ci apre, ci alleggerisce, ci connette all'altro facilitando il superamento di barriere psicologiche ed identitarie: riconosciamo nel vino lo strumento di Dio finalizzato a renderci consapevoli dell'arte del **discernimento del reale**; uno strumento, il discernimento, che è il perno delle nostre esistenze: tutto è utile e sacro, ma dipende dall'uso che ne viene fatto. L'abuso conduce nel baratro del perdersi a se stessi, dunque al Dio-in-noi.
Per il contemplativo, nel Sentiero, il vino è anche questo, soprattutto questo.

Dunque è Vino, simbolo del discernimento, della misura, dell'equilibrio, della disconnessione possibile dall'eccesso nella identificazione, nella centralità di sé che ci separa dal Dio-in-noi.

Saper gestire il Vino significa saper percorrere **la via di mezzo**: ciò che in piccola dose è farmaco, in alta dose è veleno.
Questo vale per i pensieri, per le emozioni, per gli istinti, per i gesti, per le relazioni…
Vale per il lavoro, e vale per l'ozio. Vale per la disciplina, e vale per la ribellione.
Quando viviamo la vita, per noi essa non è mai una sequenza di fatti piacevoli e spiacevoli, è soprattutto una grande officina di apprendimenti, di consapevolezze e di comprensioni: è per noi vita materiale e vita spirituale indistinte e indivisibili.
Dunque è Vita, simbolo dell'Essere di Dio nel divenire.

A seguire tratterò del Pane e del Vino nell'annuncio del figlio del falegname così come tramandato dai Vangeli sinottici e dalle fonti cui essi attingono.

La preghiera del figlio del falegname nella fonte Q (la raccolta di detti cui attingono Matteo e Luca)

2b "Quando pregate dite: Padre – sia santificato il tuo nome! – venga la tua regalità 3 dacci oggi il nostro pane per oggi 4 e cancella i nostri debiti come noi li abbiamo cancellati ai nostri debitori, e non metterci alla prova".
Q 11.2b-4 = Mt. 6,9-13a

Matteo 6,9-13 (traduzione mix Nuova Riveduta/Cei)
9 Voi dunque pregate così:

*"Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; **10** venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo, anche in terra. **11** Dacci oggi il nostro pane quotidiano; **12** rimettici i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori; **13** e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal maligno".*

In entrambe le versioni, innanzitutto, c'è la regalità di Dio e il ricondursi all'interno di essa, da essa discendendo il nostro vivere. In seconda battuta si chiede il Pane di ogni giorno.
In terza battuta, la complessità del vivere, i limiti nostri e le loro conseguenze: la vita nel discernimento del divenire, i debiti (karmici), la tentazione: il Vino.
La Vita si svolge sotto l'egida di Dio, affidata alla Sua volontà: da essa giunge il Pane delle possibilità e il Vino/Dono del discernimento, della capacità di orientarsi nel divenire a seconda delle comprensioni conseguite.

La cena del figlio del falegname (non c'è menzione in Q).

Marco 14:22-24=*Mt 26:26-29; Lu 22:19-20; 1Co 11:23-25; 1Co 10:16-17*
***22** Mentre mangiavano, Gesù prese del pane; detta la benedizione, lo spezzò, lo diede loro e disse: «Prendete, questo è il mio corpo». **23** Poi, preso un calice e rese grazie, lo diede loro, e tutti ne bevvero. **24** Poi Gesù disse: «Questo è il mio sangue, il sangue del patto, che è sparso per molti».*

Matteo 26:26-28=*Mr 14:22-25; Lu 22:15-20; 1Co 11:23-25; 1Co 10:16-17*
***26** Mentre mangiavano, Gesù prese del pane e, dopo aver detto la benedizione, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli dicendo: "Prendete, mangiate, questo è*

il mio corpo». 27 Poi, preso un calice e rese grazie, lo diede loro, dicendo: «Bevetene tutti, 28 perché questo è il mio sangue, il sangue del patto, il quale è sparso per molti per il perdono dei peccati".

Luca 22,19-20=*Mt 26:26-29; Mr 14:22-25; 1Co 11:23-29)*
19 Poi prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». 20 Allo stesso modo, dopo aver cenato, diede loro il calice dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, che è versato per voi".

Il Pane: *«Prendete, questo è il mio corpo»*

La regalità (regno) di Dio fatta Vita, quotidiano, carne ed ossa, pratica nel divenire.
La figliolanza divina realizzata, il Dio-in-me che parla ed agisce.
Mangiate la mia carne: interiorizzate il Regno di Dio, così come io ho fatto, fatelo divenire vostra carne e vostre ossa.
Questo pane è il Pane della Vita, il quotidiano è divenuto Quotidiano-di-Dio;
la mia vita di uomo è divenuta Vita-di-Dio;
la mia volontà è divenuta Volontà-di-Dio.
Della volontà di Dio mi sono nutrito ed ora non sono più io, sono la Volontà-di-Dio.
Di quel Pane mi sono saziato fino a divenire Pane per voi e per molti.

Il Vino: "*Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, che è versato per voi*".

In me scorre la Volontà-di-Dio come il sangue scorre nelle vene: Dio è il cuore che fa scorrere quella volontà.
Il mio pensiero è divenuto il Pensiero-di-Dio; il mio discernimento, il Discernimento-di-Dio.
Nel quotidiano mi oriento alla luce del Dio-che-opera-in-me: Lui sceglie, Lui discerne, Lui nel divenire coglie l'Essere e ad Esso mi conduce senza sosta.
La Volontà-di-Dio scorre come il mio sangue.

Voi mi avete conosciuto, avete vissuto con me ogni giorno, voi avete compreso la regalità di Dio che opera nella mia vita e in quelle di tutti.
Insieme abbiamo compreso che la vecchia relazione con Dio basata sulla legge è superata: Dio-è-in-noi, il suo Regno si realizza nelle nostre vite che divengono Regno-Vivente, Dio-Vivente.
Il nostro patto, la nostra consonanza di sentire, la fusione dei nostri sentire avviene su questo e di questo voi sarete testimoni quando io non sarò più.
Bevete questo vino simbolo del mio sangue e della consapevolezza di Dio e della Vita che in me si incarna e che insieme abbiamo conseguito.
Dissetatevi e nutritevi del Pane e del Vino dell'Unita-di-Dio-operante-e-vivente.

Zazen: quel-che-è
non è detto che piaccia alla mente/identità

18.9.2019

Scrive Samuele: *"Stamattina a zazen vedevo la mente farfugliare, le emozioni che la seguivano, il fisico che manifestava sonno. Mi dicevo: non è un problema, è normale; l'importante è accorgersi, tornare a zero con le sensazioni.*
Si è fatta quindi strada un'idea, un semilavorato di idea: noi siamo dove poniamo l'attenzione. In un certo senso noi siamo l'attenzione".

"*L'importante è accorgersi, tornare a zero*": si, questo è centrale, però bisogna discernere attentamente il processo.
L'identità dice: "Sei in zazen e pensi, hai sonno: non è un granché".
Sempre l'identità risponde: "Non è un problema, è normale, l'importante è che mi accorgo e che torno a zero".
Questa è la dinamica, che però ha sottotraccia – tanto più sottotraccia quanto la mente è sofisticata – un sostanziale giudizio:
pensare non è appropriato nello zazen.
Invece pensare è quel-che-è.
Aver sonno è quel-che-è.
La mente/identità arriva ad accettare la neutralità di quel-che-è solo dopo un processo: prima giudica, poi si ricorda l'interpretazione più complessa e sofisticata e la addotta.
Ma prima giudica, obbedendo alla sua natura.
Le piace, non le piace quello che vive? È appropriato, non lo è?
Per noi non ha importanza, essa è-quel-che-è, ed è attraversata da quel-che-è, fa il suo mestiere.
Cambierà? Forse sì, forse no: cambia tutto nella vita…

Smetterà di giudicare, di controllare? Forse, non è poi così rilevante, ha le sue meccaniche, un suo DNA, obbedisce ad un programma.
Certo, se è in balia di alcune cristallizzazioni è un problema e bisogna provvedere con gli strumenti che ciascuno possiede, magari facendosi aiutare, ma vi ricordo che le cristallizzazioni, pur alloggiando nel corpo mentale, o in quello astrale, non dipendono da essi ma da incomprensioni nel sentire che si riversano sulle dinamiche di questi corpi.
Non mi allarmo per un pensiero non ortodosso, per il desiderio di una trasgressione che viene e che va: prendo in considerazione i contenuti dei corpi transitori che si ripetono e che condizionano la mia esistenza limitandola e magari imprigionandola.
La mente che giudica fa parte di quel-che-è, come tutto il resto.

Dunque noi siamo l'**attenzione**, il vedere, l'osservare, l'essere presenti e consapevoli all'operare dell'identità e dei suoi corpi, dice Samuele.
Non proprio: affermare che noi siamo l'attenzione significa, di nuovo, introdurre qualcosa di speciale che non è il semplice quel-che-è.
Significa far rientrare il soggetto, uscito dalla porta, dalla finestra:
è una delle tante sofisticazioni dell'identità che non vuole rimanere fuori casa.
Invece anche l'attenzione è quel-che-è e non va colorata, abbellita, resa una meta: "C'è stata tanta attenzione, bene!".

1- L'attenzione-è, non noi siamo l'attenzione.
2- L'attenzione è il frutto dell'attività dei corpi inferiori attraverso i quali passa il flusso di dati della coscienza: viviamo l'esperien-

za dell'attenzione quando i corpi sono chiari e lasciano transitare le informazioni e le richieste di dati senza intorbidirle;
allora, in virtù di questa lente ben pulita, la coscienza invia e riceve dati senza ostacolo.
Quella complessità che chiamiamo con il nostro nome, vive allora l'esperienza della consapevole attenzione, e magari anche della Presenza.

Nei fatti, quando l'attenzione è lucida, e l'identificazione un dettaglio residuale:
– la coscienza svolge la sua funzione attraverso i suoi corpi,
– l'identità esegue la sua con grande discrezione, registrando, parametrando e giudicando ogni accadere senza ossessione, senza eccedere, rimanendo nelle retrovie, secondaria;
– i fatti scorrono così come creati dal sentire, o marginalmente condizionati dall'identità.

> Tutto questo altro non è che il grande circo del quel-che-è, la realtà-senza-identificazione, dunque la Realtà.
> In questa condizione facile è sperimentare l'Unità d'Essere.

Se invece c'è identificazione, allora ogni fatto, e l'insieme del processo, vengono attribuiti ad un soggetto che afferma: "Questa è roba mia, è la mia vita di questo momento".
Il quel-che-è non è di alcuno: è un fatto, un accadere.
Lo zazen ci insegna a guardare ai fatti, senza legare fatto a fatto, senza speculare, senza costruire prospettiva evolutiva: tutto ciò che scorre nella consapevolezza dei sensi non è di alcuno, sorge e se ne va, impermanente.

Questa disposizione, quando coltivata senza sosta nel quotidiano, ci rende equanimi di fronte ai fatti della vita, attenti osservatori, capaci di accogliere perché non avvezzi al giudizio e al rifiuto: è la condizione di chi risiede-nella-Vita, nella sua radice; impara, contempla con lo stesso atteggiamento aperto, disponibile, libero dal resistere.

7 domande per ogni giorno della vita

19.9.2019

Al risveglio

Qual è la mia relazione con la Sorgente?
Come mi radico in Essa?

Chi genera la vita che chiamo mia e che vivrò nelle ore che mi attendono?
Da dove sorgono le scene che mi si presentano?
Certo, dalla mia identità, a volte, ma, molto più spesso per non dire quasi sempre, dal sentire che mi costituisce, dalla coscienza che mi genera e che le genera.
Pur nella limitata percezione che ho di me e del reale, posso impostare la mia giornata su questa memoria del Reale mio e di tutti coloro che andrò incontrando?
Posso aprirmi alla Sorgente di me, dell'altro, di ogni fatto?
E come?
Non sono le sensazioni la porta per l'Essere?

Allora, sono qui, sono vivo; mi lavo, mi vesto, faccio colazione: è scontato tutto questo, è un diritto che nessuno mi può togliere?
Non è affatto scontato, e non ho alcun diritto, la vita è un dono: ogni giorno, ad ogni ora.
Me lo ricordo? O sono già lanciato nella corsa di quello che farò, che vivrò?
Ecco, se ho spostato la mente avanti, sono già uscito dal Reale e dalla Sorgente che mi genera, sono già in quel niente che quando sarà sera mi vedrà affaticato e frustrato.

Se-Dio-vorrà avrò una giornata da vivere: se-Dio-vorrà.[5]
Questo è il piede giusto con il quale partire, la consapevolezza giusta dello stato delle cose, dell'ordine dell'universo: *se-Dio-vorrà.*
Allora, proprio perché ogni respiro, ogni passo, ogni parola dipendono dalla volontà di Dio, io vivrò ogni attimo, ogni presente di quella volontà e non fuggirò dietro alle proiezioni e ai bisogni della mia identità: starò sui piccoli fatti e ad ognuno di questi, nel mio intimo, dirò grazie.

> *Grazie perché accadi, volto di Dio nelle sembianze di una fetta di pane, di un caffè, della bizza di un figlio, della distrazione di un partner, di una perdita del rubinetto dell'acqua, di un raggio di luce tiepido.*
>
> *Sono vivo perché Dio accade in me come in tutti gli esseri: le sensazioni che io sento sono sentite anche da Dio; i miei pensieri sono anche pensati da Dio.*
>
> *Mi apro al giorno che viene nella speranza di poter ascoltare ed obbedire il pensiero di Dio, di poter essere la sua voce, il suo braccio, le sue gambe.*

---

[5] *Non è il caso che ricordi qui che nel Sentiero per volontà di Dio non intendiamo l'essere eterodiretti, ma il veder realizzata, tramite l'azione creatrice della coscienza, ogni possibilità di conoscenza, consapevolezza e comprensione.*

Al mattino

Cosa sto facendo,
dove sto andando rispetto a ciò che sono e che voglio essere?
Sto obbedendo al mio progetto esistenziale?

Qualunque cosa io stia facendo, essa è la mia vita e merita la massima attenzione e la totale dedizione.
Se sono sciatto, semino sciatteria e la riceverò in dono.
Se sono irrispettoso, giustamente non mi rispetteranno.
Se sono rabbioso, mi ammorberò della mia ira.
Se sono egoista, edificherò le pareti della mia prigione.
Se non accolgo, non mi accoglieranno.

Dove sto andando mentre giro come una trottola, chi ne trarrà beneficio?
Mentre mi tuffo nel fare, posso divenire consapevole di ogni pausa tra un respiro e l'altro, tra un gesto e l'altro?
O mi faccio portare dalla foga?
Voglio vivere nella foga?
È questo che ho progettato per me in questo giorno?
L'inconsapevolezza è la mia stella polare?
O desidero essere presente ad ogni fatto?

Mentre dispiego questo mio modo presente, esso corrisponde a ciò che sono e al progetto esistenziale che sento appartenermi?
O sono fuori posizione e sto vivendo gesti, pensieri, intenzioni che solo in parte mi corrispondono?
E perché accetto di vivere una vita non mia?

E sono certo che questa vita non sia adatta a me e non sia invece il mio modo di affrontarla ad essere sbagliato, o non adeguato?
Sono consapevole di cosa i singoli fatti mi stanno portando come insegnamento?
Mi è chiaro cosa l'altro da me mi sta dicendo di cambiare, non tanto perché fa male a lui, ma in quanto fa male innanzitutto a me?
Mi sto intossicando dei miei pensieri, delle mie emozioni, delle mie azioni? E se sì, intendo provvedere, o dovrò farmi male prima di fermarmi?
In ogni piccolo gesto che compio, in ogni pensiero, in ogni intenzione, c'è premura per l'altro che mi sta di fronte?
C'è sollecitudine, attenzione, disponibilità ad ascoltare e a provvedere?

A pranzo

Cosa condivido con l'altro da me,
con colui che mi svela e mi conduce nei passi del mio esistere?
Esisto solo io o esiste un microcosmo attorno a me?
E lo riconosco?
Ne valorizzo la funzione non escludendolo dalla mia vita?

Mi fermo per mangiare e posso farlo da solo o in mezzo a mille, la sostanza non cambia: sono grato per questo cibo?
Per chi l'ha coltivato e lavorato?
Per chi l'ha preparato?
Per chi smaltirà il tovagliolo in cui è incartato?
O tutto questo non mi riguarda, sono minuzie irrilevanti per uno che ha cose importanti da fare, o da pensare?

Facile essere buzzurri, basta mettere al centro sé.

Mentre io mangio e compio questo gesto primario, anche altri mangiano e altri, tanti, tantissimi, sempre spaventosamente troppi, non mangiano perché non hanno di che mangiare.
Altri hanno il cibo, ma le loro menti, o i loro corpi, non possono assumerlo, o assimilarlo.
Io mangio, ma vorrei che ogni essere potesse mangiare, che ne avesse, che potesse assumerlo in autonomia, che quel cibo lo saziasse e non lo avvelenasse.
Io mangio, e condivido questo gesto con tutti gli esseri del cosmo, di qualunque sostanza od essere essi si nutrano: non mangio solo, chiuso nella mia piccola e asfittica mente, mangio con tutti i viventi, mi nutro dell'essere di Dio che prende la forma di una vibrazione, di un minerale, di un vegetale, di un animale.

Questi esseri che stanno attorno a me, che vivono nella mia casa, nella mia città, nel mio paese li sento parte di questo tavolo di una mensa, di questa panchina sulla quale siedo aspettando un treno, di questo angolo di ristorante, di questa cucina di casa mia?
O, questi esseri, sono solo coreografia ed inciampo nella mia vita?
Non sono forse collaboratori efficaci che come me mangiano il pane di Dio, lavorano il lavoro di Dio, amano dell'Amore di Dio?
E se sono questo, posso rivolgere loro una parola, un sorriso, una attenzione magari minuta?
Non sono una belva feroce che deve difendere la carogna che sta sbranando da altre belve feroci, e non sono una monade chiusa nel proprio involucro: cibarsi e aprire l'essere ad altri esseri.

Mi cibo di esseri viventi, non magio pietre, e mentre mi cibo attorno a me vivono, pulsano, lavorano, nascono, muoiono esseri viventi: dove sono io?
Dove è la mia consapevolezza di essere parte di un grande, immenso respiro?

Al pomeriggio

Come posso tenere assieme me e l'altro da me,
eremo e cenobio,
stare e fare?

Mentre le ore del giorno passano vedo con più chiarezza me, il mio lavoro, l'altro da me, il suo lavoro. Lavoro pratico e lavoro esistenziale, faticoso ed impegnativo il secondo come il primo.
Qualunque cosa io stia vivendo, vedo la simultaneità di eremo e cenobio?
Esiste in me la consapevolezza della unicità della mia vita e del mio essere che vibrano creando possibilità, e che, simultaneamente, sono parte di un tutto complesso e armonioso senza del quale io, e la mia vita, potremmo essere?

Mentre opero qualsiasi azione, mentre qualunque fatto mi attraversa, colgo la pausa tra fatto e fatto?
La pausa tra pensiero e pensiero, tra parola e parola, tra gesto e gesto?
Lo stare coabita con il fare?
Lo sguardo contemplativo sa fondersi con la praticità, la prontezza, la reattività, e viceversa?

Nel mentre trascorro queste ore, come percepisco il confine tra me e ciò che è oltre me?
Mi muovo come fossi all'interno di uno scafandro?
Sono così permeabile da farmi inutilmente ferire?
Sono rigido come il metallo, malleabile ma senza forma come la sabbia?
Costruisco e distruggo confini?
O erigo barricate e risentimenti?
Mi faccio prevaricare incapace di un sano confine?
Dico dei no che sono dei ni e dei sì che sono dei forse?
Sono capace di onestà e chiarezza nei miei confronti?
E verso gli altri?

Al tramonto

Ho fatto, pensato, sentito ciò che potevo
in coerenza con ciò che sentivo?
Con quale dedizione, apertura d'animo e compassione
mi presento a chi mi è più caro?

Mi avvio verso casa e osservo la mia giornata e faccio un primo, approssimativo bilancio: sono stato coerente con quanto sentivo, oppure ho vissuto la vita pensata da un altro per me?
Certo, il lavoro che svolgo non necessariamente mi corrisponde; le persone che incontro non sono quelle che ho scelto, ma la questione non è questa.
Rispetto a ciò che viene, a chi viene, sono stato capace di integrarli nella mia vita come "fatti-che-insegnano?"
Quando sono in coerenza con il mio sentire?
Quando vivo ciò che mi piace?

O quando, da ciò che accade so trarre il succo esistenziale?

Se guardo ai fatti di questa giornata, pochi erano quelli che mi corrispondevano naturalmente, poche le persone con cui sono stato spontaneamente in armonia: non è questo che mi decentra, che mi allontana dalla Sorgente, è la mia incapacità di cogliere l'insegnamento profondo che ogni essere porta nella mia vita;
questo non cogliere l'essenziale mi aliena da me, perché mi impedisce di leggere la trama profonda del mio vivere.

Ora torno ai miei affetti, alle persone care che mi attendono e si aspettano da me una parola, una attenzione e una presenza.
Sono disposto a vederli e riconoscerli, oppure mi porto dietro il mio mondo, le mie tensioni, la mia stanchezza, e loro altro non sono che ombre sullo sfondo di un ambiente familiare che è il mio rifugio, ma non diventa il nostro rifugio?

A cena

È questa la comunione del Pane e del Vino della Vita,
o è solo una formalità da sbrigare avvolti dalla stanchezza?

La cena chiude il giorno, un frammento di vita, è un momento unico che ci dispone ad abbandonare il già vissuto e ad accogliere il resto della giornata all'insegna dell'introversione, dell'attenzione al proprio interiore e alle persone che lo popolano.
Sono capace di creare comunione?
Di essere elemento d'unione, facilitatore di comunicazione, d'intesa, di profondità leggera, di intimità, di affetto diffuso?
So consumare e condividere il cibo come fosse dono prezioso?

Il Pane e il Vino di adesso, sono l'essere della vita mia che metto in comunione con i miei cari?

O non c'è alcun Pane e Vino, nessuna sacralità, solo banalità?
Non è sacro il momento in cui torno a casa e sono ancora vivo, e trovo i miei cari ancora vivi e sani?
Non è da benedire la possibilità di vivere un tempo con loro in una intimità confidente, delicata, basata sull'ascolto e sulla dedizione?
Non sono costoro ciò che di più prezioso la vita mi ha messo a fianco per accompagnarmi nel mio cammino di trasformazione e di apprendimento dell'amore?
Sono qui in questo momento, vedo i loro volti, ascolto le loro fatiche, narro i miei processi, o rimango chiuso nel mio mondo passato incapace di aprirmi ai piccoli fatti dell'adesso?
Non voglio arrivare alla sera di questo giorno, e della mia vita, non avendo avuto la capacità di incontrare l'altro benedetto che la Vita mi ha messo a fianco.

Alla sera

Cosa contengo nel mio cuore?
Solo il mio punto di vista e i miei bisogni,
o anche e soprattutto un mondo fatto dei miei cari
e dell'altro da me che si muove sulla scena del mondo?
Alla fine del giorno, ho da rammaricarmi
per non essermi speso fino in fondo?
Posso dormire il sonno del giusto,
di chi si è speso, per il possibile,
senza fuggire da sé e dagli altri?

L'ultimo mio pensiero va a me
o al Creatore,
cui tutto debbo,
e a cui mi rivolgo per riceverne la benedizione?

Ora che mi appresto al sonno e chiudo questa pagina del mio libro di oggi, cosa rimane nel mio cuore?
Quello screzio, quel malinteso, quel moto aggressivo?
Mentre accadevano li ho visti e lavorati, ora posso passarli in rassegna per una ulteriore e breve analisi e ripromettermi, domani, di fare meglio.
Questo non è quello che conservo nel mio cuore, è quello che ho cercato di imparare.
Nel mio cuore conservo tutti quei piccoli momenti in cui ho superato il mio limite, in cui l'ho visto e sono stato capace di non esserne travolto facendo meglio di quanto il limite permettesse.

Domani riparto facendo tesoro degli errori compiuti oggi, ma, soprattutto, appoggiando su ciò che mi ha visto superare il limite, fare meglio di quanto mi aspettassi: questo "fare meglio" di quanto potessi pensare, ecco, questo è il tesoro che conservo nel mio cuore, il capitale più importante che domani investirò confidando che su quel fare meglio io possa edificare altro fare meglio.

Il limite marcato, l'amarezza per esso associata alla consapevolezza e all'esperienza del "fare meglio", mi conferiscono una chiarezza d'intenzione e una volontà definita e robusta: vedo chiaro, imparerò meglio, farò meglio.
Il rammarico per gli errori e per i limiti manifestati oggi, se non si potesse associare a questa nuova e chiara determinazione, mi avvilirebbe: di me vedrei solo quello che ha sbagliato e che è inadegua-

to.
Ma non è così, so che nell'errore ho comunque investito le mie risorse, non mi sono risparmiato, ed è proprio questo non risparmiarmi che poi, in altre situazioni, mi ha permesso di fare meglio, di andare oltre il limite.
Ho investito nello sbagliare come nel fare meglio, di questo sono contento perché così lo sbaglio si è impresso a fuoco nella consapevolezza, e il fare meglio è una luce intensa che mi guida.

Non posso dormire il sonno del giusto perché sono un piccolo essere attraversato dal dubbio, ma posso dormire il sonno di chi ha osato vivere per quel che è non nascondendosi a se stesso.
Ora che l'oblio mi avvolge, mi affido alle cure del Creatore, l'origine e il fine della mia giornata: se Tu vorrai domani mi alzerò da questo letto e riprenderò il mio cammino appoggiando sulle esperienze di oggi e di sempre.
Se Tu non vorrai, mi affido al tuo progetto: abbi pietà di me e fa che, qualunque sia il disegno su di me, il mio peso sul mio prossimo sia lieve.

Zazen: capaci di stare di fronte alla vita che sorge

13.10.2019

Noi sappiamo che la realtà che viviamo è ampiamente soggettiva: fatta eccezione per alcuni dati che sono "oggettivi" e condivisi da tutti, il resto di quello che viviamo riguarda solo noi.
La coscienza genera le scene necessarie al cammino esistenziale personale.
L'identità introduce le sue priorità e colora gran parte di ciò che la coscienza attiva.
Le meccaniche del carattere e dei corpi sono in gran parte date, e in piccola parte modificabili.

Sedere in zazen è sedere nel mezzo della vita che sorge, dentro al suo generatore: noi, la nostra coscienza, la nostra mente, i nostri corpi.

Se non si ha chiaro questo, non si hanno gli strumenti per gestire i processi che accadono durante lo zazen.
Quali sono questi processi?

– La protesta dell'identità che non ha di che nutrirsi.
– La prigione/illusione del tempo.
– Il non senso del semplice osservare la vita sorgere e scomparire.

Del primo di questi processi ho ampiamente parlato in altre sedi.
Del secondo, **la prigione/illusione del tempo**:
il tempo non passa mai, oppure scorre in un attimo; la dimostrazione della sua soggettività ed illusorietà.
Più ti opponi e protesti, più il tempo si allunga e non scorre.

Più stai e ti arrendi al semplice stare, più il fluire del tempo e dei processi si fa naturale e non costituisce problema: infine si entra in una specie di non tempo, di eterno presente.

Sul terzo, **il non senso**, vale la pena dilungarsi.
L'umano è legato al fare che gli conferisce l'illusione di governare i processi, di esercitare un potere attraverso il libero arbitrio: se togli all'umano il fare, l'operare, il modificare l'ordine dei fatti nel tempo e nello spazio, gli togli gran parte della pretesa di essere un io, una identità autonoma e libera.

La persona in zazen, davanti al muro bianco, si sente impotente: quante cose potrei fare, conoscere, sperimentare e invece sono qui davanti!

Solo con l'esperienza la persona comprende che è lì, nell'osservazione del sorgere di ogni moto e processo, che risiede il vero potere e la vera libertà, non dopo, quando l'intenzione e l'identità hanno già dato una direzione all'azione.
È quando l'intenzione sorge che si può vederla con chiarezza nel suo limite e nella sua potenzialità.
È quando un pensiero, un condizionamento identitario prende forma che lo si può conoscere, osservare, integrare, lasciare andare.

Quando torneremo ad agire, alzandoci da zazen e andando incontro alle nostre occupazioni, quella consapevolezza delle nostre intenzioni, e quella coscienza chiara della danza delle nostre identità, ci illumineranno l'agire, il fare, il relazionarci: saremo vividi e presenti perché avremo conosciuto l'origine di quello che ora stiamo mettendo in atto.

Zazen è una forma delle tante meditazioni possibili, qualcuno può ritenersi più portato per altre meditazioni: questo è legittimo, ma

non scontato se non si conosce la differenza tra meditazione e meditazione.
Farò l'esempio delle meditazioni dinamiche di Osho.
Lo stato meditativo, di abbandono e superamento della propria centralità ed identificazione, viene raggiunto attraverso la danza a diversi livelli di intensità e di ritmo, quindi è il risultato di una pratica motoria che, di suo, produce uno stato di disidentificazione.
Qualunque danzatore dedito alla sua arte sa che danzando giunge ad uno stato di non identificazione, di sostanziale superamento di sé.
La danza, come tutte le arti, ha una valenza contemplativa intrinseca: praticandola assiduamente essa conduce, consapevolmente o inconsapevolmente, in uno spazio d'esistere altro.
La questione: queste aperture contemplative, per quanto ripetute e frequentate, non necessariamente consapevolizzano, cambiano la persona e la conducono verso nuove comprensioni, dunque non necessariamente sono pratiche spirituali.
Artisti che vivono profondi stati contemplativi in virtù della loro arte, possono poi, nella vita, essere particolarmente ottusi, od egoisti, o smodatamente ambiziosi.

Zazen è una meditazione interna ad una via spirituale, dunque è una pratica di conoscenza, di consapevolezza, di comprensione e di contemplazione.
Non si può separare zazen dal paradigma del proprio cammino, dalle relazioni comunitarie, dallo studio, dalla dedizione.
Non si tratta di raggiungere stati contemplativi, ma di conoscere e modellare le proprie esistenze e per conseguire questo è necessario un approccio unitario che tenga assieme la pratica meditativa

con il modo di pensare, con l'esercizio della volontà, con la costanza, con la cura amorevole del prossimo.
Quindi la pratica meditativa è interna ad una via spirituale, e una pratica non vale l'altra: c'è pratica e pratica e, a seconda del cammino, si segue l'una o l'altra.
Ciò non toglie che, in un cammino che ha la sua pratica, non si possano praticare forme secondarie ed ausiliarie per determinati scopi e fini.
Il Sentiero contemplativo ha privilegiato lo zazen come pratica meditativa centrale e costitutiva, e questo per le ragioni sopra descritte; d'altra parte ha incoraggiato altre forme, dalla "preghiera", al mantra, alla danza, al canto nella consapevolezza che molte sono le vie personali alla relazione con l'Assoluto.
C'è stato un limite nel non coltivare prevalentemente una forma meditativa: le persone hanno praticato un po' di questo e un po' di quello, in genere molto poco di tutto, e poco hanno conosciuto dell'esperienza meditativa profonda.
Cercheremo di rimediare privilegiando una pratica, lo zazen, e praticandola con una certa intensità e costanza finché non l'avremo interiorizzata ed essa non potrà agire in noi come "luce che rischiara il cammino".

Fa' che possa aver fame e sete di Te

14.10.2019

Tiepido è il fuoco interiore della nostra fede.
Paurose sono le nostre identità.
Viene il giorno, nel cammino interiore di una persona, in cui essa ha fame e sete di Te.
Prima di quel giorno, essa è tiepida e immersa nella priorità dei propri bisogni, il soddisfacimento dei quali – materiali, o psicologici, o spirituali – le basta.
Quando essa non si basta più, allora può accadere che sorga quella "fame e sete di Te", qualcosa che non appartiene alla categoria dei bisogni – essendo questi iscritti nella sfera dell'identità – ma all'impulso che proviene dal sentire e che si fa ogni giorno più forte: è il richiamo della Sorgente.
Prima di questo momento, la persona non è ancora nata alla vera esperienza spirituale, è ancora nella notte che precede l'aurora.
Quando l'aurora giunge, il richiamo dell'Essere si fa urgente ed assume priorità su tutto il resto.

Scrivo queste parole cercando di preparare il terreno per il futuro ciclo di meditazioni del Sentiero, da novembre prossimo all'estate 2020.
Il Sentiero, almeno quello guidato da me, ha esaurito la sua funzione formativa nella sfera prettamente identitaria, questo l'ho affermato più volte: il Sentiero sperimentabile con me è quello accessibile "a chi ha fame e sete di Te".
L'affamato e l'assetato non vanno per il sottile e non perdono tempo dietro ai dettagli di lana caprina: hanno una priorità, un ri-

chiamo forte, un fuoco che arde e sono disponibili ad assumersi le responsabilità necessarie, e a pagarne il prezzo conseguente.

Un affamato, un assetato di Dio può essere tiepido?
No, evidentemente.
Può avere paura?
Sì, ovviamente, ma impara a gestirla e a superarla.
La questione non riguarda l'esercizio di questa o quella pratica meditativa, dove una può essere affine ad una certa personalità, e l'altra più lontana, non è questa la questione, soprattutto nel momento in cui le varie pratiche personali sono tutte contemplate ed autorizzate: il fuoco che arde, o che non arde, questa è la questione.

Se il fuoco arde, esso chiede e impone una pratica che permetta di risiedere nel "ventre di Dio";
se il fuoco langue, allora si fa fatica a piegarsi ad una pratica.

Ecco allora che, mentre ci apprestiamo ad entrare in questa immersione nell'esperienza meditativa che ci accompagnerà per un bel tratto di strada, ciascuno è invitato a curare il proprio fuoco interiore, la propria adesione alla Sorgente: da questa sorgeranno le risposte di fondo e la giusta determinazione personale.
Nessuno, cara Mariella, può aiutarti quando sei immersa in un mantra che non finisce mai, o in una sessione di zazen in cui la mente non si placa; nessuno può aiutarti, non c'è ambiente vibratorio che ti sostenga efficacemente in quel momento: sei sola e devi decidere a chi e a cosa offrire la tua vita.
E lo devi decidere mille volte, non una. Da sola.

L'Amore si rivela appena oltre sé

16.10.2019

"Ama il prossimo tuo come te stesso": sono queste le parole del Maestro che in questi giorni mi risuonano. Condizione imprescindibile: amare il prossimo passa attraverso l'amore per sé. Amore per sé che è legato all'accettazione di sé, alla resa, al "sia fatta la Tua non la mia volontà", all'uscita dal circolo vittima carnefice, alla cessazione della lamentela...

1- È lo Zazen la via che aiuta a portare a questa condizione, o questa condizione deve precedere il sedersi in meditazione affinché essa porti i suoi frutti?

2- E se lo Zazen è in sé uno stare che dovrebbe essere privo di scopo, non dovremmo affidare allo Zazen alcun significato "terapeutico" pena la protesta e la sofferenza di uno stare con un significato diverso da quello per cui questo tipo di meditazione ci si propone.

3- Nei giorni in cui la mente è identificata in mille problemi personali, non facciamo attenzione al prossimo perché in prima istanza non facciamo attenzione a noi.

4- La mente è identificata con i problemi e il lamento assordante toglie quella capacità di "osservarsi e di osservare" che precede poi una serie di azioni fra cui il perdonarsi, l'accettarsi e l'autorizzarsi.

5- Il sedersi in meditazione aiuta a disconnettere ma certo è che arrampicarsi su una parete con uno zaino pieno di pietre è molto più pesante che farlo sgombri da pesi.

Mi chiedo quanti di noi in cammino possono definirsi in pace con sé stessi al punto da poter diventare strumenti di dono e di amore nei confronti del prossimo. E quanto diversa possa essere la pratica dello stare davanti ad un muro con una consapevolezza del genere… Roberto d'E. (la suddivisione in paragrafi è mia)

L'amore (e non distinguo tra amore per sé e per il prossimo) sorge come frutto e dono delle comprensioni conseguite, del sentire realizzato che intesse il corpo akasico.
Molte volte ho detto che l'amore non è quello che l'umano reputa tale, cercherò di fare un esempio per chiarire questo ulteriormente.
Voi sapete che l'umano ha sette corpi e a ciascun corpo corrisponde un livello di coscienza.
Sapete anche che l'esistenza di una individualità può avvenire in altrettanti piani di coscienza: si può avere come corpo più denso quello fisico, oppure quello astrale, o quello mentale, quello akasico, o uno dei tre spirituali.
Sapete anche che ogni individualità incarnata nel piano fisico, gode dell'assistenza dei livelli di coscienza più profondi, "propri", o appartenenti all'isola akasica di cui è parte.
Sapete infine che ogni coscienza individuale è la risultante di innumerevoli fusioni, e dunque bisognerebbe dire non la "mia coscienza, ma la "nostra coscienza": siamo coscienze plurali.

Vi chiedo: come mai quando facciamo, come coscienza/identità, una fesseria, tutto questo collettivo di disparati livelli vibrazionali e di sentire che ci costituisce, non interviene in nostro soccorso evitandoci la fesseria?
Non siamo nel Cosmo e dal Cosmo amati?
I livelli più profondi della nostra individualità non conoscono l'amore, e la pietà?
Voi conoscete bene la risposta, sapete che questo essere che chiamiamo col nostro nome, altro non è che una rappresentazione - che i livelli più profondi dell'individualità mettono in atto - di elementi più o meno ampi del sentire con i quali hanno necessità

di confrontarsi per chiarificarli, affinarli, completarli, comprenderli.
Questo lavoro di comprensione viene fatto proiettando il film, l'ologramma che noi chiamiamo vita.
Quando noi stiamo per compiere una fesseria nel film, nessuno ci soccorre.
Dunque nessuno ci ama?
Perché, essere amati è essere soccorsi?
L'umano pensa, e ne è ampiamente convinto, che essere amati significhi essere soccorsi, aiutati, e chiama questo aiuto amore.
L'umano confonde il suo tirocinio dell'amore con l'Amore, il mezzo con il fine.
L'aiuto ha a che fare con l'egoismo, con l'egotismo, con la centralità di sé tante volte patologica e con il suo superamento.
Superata quella centralità, si scopre che l'amore è già lì e che può declinarsi ora come aiuto, ora come rifiuto ad aiutare.
Dunque l'amore non si impara, si scopre.
Quello che si impara, di comprensione in comprensione, è l'andare oltre la centralità di se stessi.
Se si supera la focalizzazione su di sé, si è già nell'amore e si provvede per il bene dell'altro, senza sostituirsi ad esso.
Finché siamo ego-centrati, l'altro non lo vediamo; come superiamo quella nostra centralità, l'altro appare e noi lo serviamo, a volte porgendogli una mano, altre astenendoci dal porgliela, altre ancora dandogli un "ceffone" e questo affinché il suo film possa avere il corretto e necessario svolgimento.
Non chiedetemi, per favore, come fate a sapere quando aiutare e quando astenervi: ve lo dirà l'Amore, e, se equivocate, pazienza, riproverete.

Tutti coloro che nel mondo sono impegnati in mille opere di bene, stanno compiendo il loro tirocinio per andare oltre se stessi, stanno imparando a scoprire l'Amore oltre il velo di sé.
Coloro che conoscono l'Amore e da esso sono guidati, non sono visibili agli occhi del mondo, e il loro aiuto, o non aiuto, è esistenziale e spirituale.

1- È lo Zazen la via che aiuta a portare a questa condizione, o questa condizione deve precedere il sedersi in meditazione affinché essa porti i suoi frutti?
La persona che si siede in meditazione, zazen o qualunque essa sia, è più o meno frammentata, o più o meno unita: siede in quel-che-è.
Non ha alcuna importanza, non è prevista alcuna condizione per sedere.
Decidere di sedersi è decidere di andare oltre sé, oltre il velo, è sedersi nell'unità, nell'Amore.
Non conta se sei in pace; se sei nemico di te stesso; se hai un conflitto con il prossimo: non conta niente, conta solo la decisione di sedersi-oltre-sé.
Non conta cosa affiora durante lo zazen, sappiamo come gestirlo e qui non lo ripeterò, conta l'intenzione: sedersi-oltre-sé.
Il gioco delle parti è chiaro: l'intenzione è di sedersi-oltre-sé, l'identità introduce le sue scene che velano l'intenzione, la intorbidano, la confondono.
Hai davanti agli occhi chiara la rappresentazione:
Essere/Amore
Identità e suoi movimenti.
Tutto è presente e tu scegli ad ogni respiro a cosa dare spazio e preminenza. Non c'è altro.

Scegli e ti assumi la responsabilità: non ti aiuterà nessuno.
Andrai oltre aiuto/non aiuto; disturbo della mente/non disturbo; duale/Essere.
Proprio perché sei seduto-oltre-di-te, puoi vedere il gioco delle parti e non assumere il patrocinio di esse, dell'una o dell'altra.
Non assumendo patrocinio, lascerai che sia l'Amore a condurti.
Lascerai che la Vita accada e smetterai di controllare, di finalizzare, di cercare scopo: smetterai di esserci come soggetto, sarai oltre l'amore per te e l'amore per Dio – espressioni che non significano nulla fuori da una dimensione didattica – e, semplicemente, sarà la Vita.
Caduti tutti i veli, passato che sarai per molte fasi, infine sarà solo l'Amore, solo lo Stare, solo lo Zazen.
Alla seconda questione credo di aver già risposto.

3- Nei giorni in cui la mente è identificata in mille problemi personali, non facciamo attenzione al prossimo perché in prima istanza non facciamo attenzione a noi.
Direi che non vediamo il prossimo non perché non vediamo noi stessi, ma perché prestiamo eccessiva attenzione alla parte sbagliata di noi.
In quei frangenti, semplicemente, abbiamo dimenticato chi siamo, e siamo tutto quello di cui ho parlato finora.
Identificati con le nostre menti/identità, ci siamo smarriti.

4- La mente è identificata con i problemi e il lamento assordante toglie quella capacità di "osservarsi e di osservare" che precede poi una serie di azioni fra cui il perdonarsi, l'accettarsi e l'autorizzarsi.
Se non c'è identificazione, non c'è problema; se c'è identificazione, c'è sempre problema.

Oltre-di-sé non c'è nessuno da perdonare, ma per giungere oltre-di-sé può essere necessario che l'identità perdoni se stessa.
Il perdono, l'accettazione, l'autorizzazione sono tutte dinamiche intra-identitarie.
In una certa fase necessitano di un processo; in un'altra fase, basta sedersi-oltre-sé.

5- Il sedersi in meditazione aiuta a disconnettere ma certo è che arrampicarsi su una parete con uno zaino pieno di pietre è molto più pesante che farlo sgombri da pesi.
Mi chiedo quanti di noi in cammino possono definirsi in pace con sé stessi al punto da poter diventare strumenti di dono e di amore nei confronti del prossimo. E quanto diversa possa essere la pratica dello stare davanti ad un muro con una consapevolezza del genere…
Credo di aver risposto: si siede dentro-quel-che-è.
Cancellerei indelebilmente da ogni livello del mio essere questa affermazione:
"Mi chiedo quanti di noi in cammino possono definirsi in pace con sé stessi al punto da poter diventare strumenti di dono e di amore nei confronti del prossimo. E quanto diversa possa essere la pratica dello stare davanti ad un muro con una consapevolezza del genere…"
La cancellerei perché è infarcita di affermazioni pericolose per una sana vita interiore e spirituale.

Unito è chi si sente unito

3.12.2019

Unito è chi si sente unito.
Non esiste alcuna dualità reale,
esiste l'inconsapevolezza dell'unità.
Tutto il peregrinare nel divenire
altro non è che il tentativo di acquisire
quella consapevolezza.
Dunque il divenire
è il sogno dell'inconsapevole,
roso dal tarlo dell'incompletezza.
Convivono nell'essere di Dio
tutto il divenire dell'inconsapevole,
e tutto l'Essere del consapevole.
Il sogno dell'inconsapevole è eterno.
La consapevolezza dell'Essere è eterna.
L'inconsapevole non diviene consapevole,
il suo sogno non finisce.
Il consapevole non ha mai sognato
e non è mai divenuto.
I due sono esistiti simultaneamente
oltre l'illusione del tempo.
La vita,
e la vita oltre la vita
sono due stati, due fatti.
Il contemplante vede l'uno e l'altro:
l'uno contiene l'altro
nella sua esperienza.

Specchio che si specchia nello specchio,
illusione.
Oltre l'illusione?
Il Senza-forma e Senza-nome.
L'Origine dell'illusione
e dell'assenza di illusione.
Niente divenire,
niente Essere,
fine del dire e dell'esperire.

La quercia e lo zazen

3.12.2019

Siedo in zazen
con la stessa consapevolezza della quercia
che risiede nell'Essere delle stagioni.

Dietro al muro dei nostri bisogni

5.12.2019

Gran parte delle nostre risorse e della nostra consapevolezza vengono assorbite dal *pensare*.
Nel corso delle nostre giornate siamo costantemente orientati al pensare e quando non è su questo che ci focalizziamo, allora siamo alla ricerca di sensazioni, di emozioni e di affetti.
Finché l'evoluzione del nostro sentire non lo permette, poco si può fare per correggere e superare questa disposizione così manchevole, così unilaterale, precaria, effimera, illusoria.
Nutriamo le nostre vite di niente, finché non ne siamo saturi, finché il sentire non sarà pronto ad estrarre dall'indifferenziato altre scene di altro senso.
Così è.
Il vasto mondo della presenza, della consapevolezza e della compassione, rimane occultato dietro al muro dei nostri bisogni: muro mille volte effimero, ma lo scopriremo sempre troppo tardi, sempre domani, quasi mai mentre viene eretto.

“Li riconoscerete dai loro frutti”

5.12.2019

Quando una vita è dedicata alla sfera interiore e spirituale, i suoi frutti si vedono: le nostre parole, i nostri pensieri, le nostre azioni in quella direzione sono rivolti, quelle dimensioni specchiano.

Mt 7,16 Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi? 17 Così, ogni albero buono fa frutti buoni, ma l'albero cattivo fa frutti cattivi. 18 Un albero buono non può fare frutti cattivi, né un albero cattivo fare frutti buoni. 19 Ogni albero che non fa buon frutto è tagliato e gettato nel fuoco. 20 Li riconoscerete dunque dai loro frutti.

Quando il nostro interiore si nutre dell'effimero, il nostro pensare, parlare, agire non può che su quello indugiare: questa è un'ovvietà, peccato che noi si sia così poco consapevoli di quanto ogni dettaglio, interiore ed esteriore, ci sveli.
La persona la cui vita è intrisa di meditazione e di preghiera, emette una nota inconfondibile che attraversa il suo pensiero, la sua parola e ogni sua azione, risuonando in ogni ambiente.

L'inconsistenza di me
e l'affiorare del Reale

5.12.2019

Quando scelgo di sedere in zazen – e lo scelgo due volte al giorno – ho sempre una alternativa.
Il mattino potrei dormire - è ancora buio quando mi siedo - o potrei leggere i giornali; al tramonto potrei leggere un libro, magari.
Sto rileggendo La Fonte preziosa, del CF77, libro fondamentale per tanti versi eppure incapace di rispondere ad una domanda che non è una domanda: non ci sono libri per chi non ha più domande.
Dunque siedo davanti ad un muro bianco, nel mezzo del niente.
Non ho scopo, non sto coltivando alcunché, non debbo arrivare da nessuna parte.
Quando ho fame mangio.
Quando ho sonno dormo.
Quando è tempo dello zazen, siedo.
La mente che cerca non può capire,
lei coltiva uno scopo.
Il contemplativo è tale perché non ha scopo.
Un muro bianco basta: vita che accade.
Tutta la ricerca, il superamento del limite e di sé,
tutto ha condotto davanti ad un muro,
simbolo vivente del non andare,
del non luogo.
Nel muro non c'è niente,
come non c'è niente in me.
I pensieri che scorrono sono niente;
il sonno che tradisce, è niente.

Non vado a frugare in quel niente
per scoprirne la natura,
lascio che compenetri ogni cellula,
ogni neurone,
ogni senso di ogni corpo.
Come cerco di indagarlo,
sono di nuovo mente.
Come lascio che sia,
non sono più.
Ho cercato per lungo tempo
quel non essere più,
ora è lì, muro bianco davanti,
inconsistenza dentro.
L'inconsistenza di me
ha aperto la porta alla Consistenza del Reale,
esperienza inequivocabile in alcuni frammenti della pratica,
ma soprattutto quando ti alzi e vai nel mondo.

Su binari paralleli e illusori
scorre la consapevolezza di Essere e divenire

6.12.2019

Una è la consapevolezza, ma appena essa ha abbandonato la stazione d'origine, inizia a scorrere su due binari paralleli: l'uno costituito dall'Essere, l'altro dal divenire.
Il tragitto da una stazione all'altra è il tempo di una vita incarnata, o di una di vita priva di incarnazione: dalla stazione uno alla due c'è vita incarnata; dalla due alla tre vita disincarnata; dalla tre alla quattro di nuovo vita incarnata.
Man mano che il viaggio nell'illusorio del duale procede, la consapevolezza si fa più ampia, lucida e limpida, sia del binario sinistro dell'Essere, che del binario destro del divenire.
Infine, la consapevolezza si ritira dal binario destro e rimane presente solo sul binario sinistro; non solo, non monitorando più il binario destro non scorre più lungo la ferrovia tra stazione e stazione, non sperimenta più due binari paralleli ma la natura di un binario unico e unitario.
Questa metafora per illustrare un principio: nel divenire, nel tempo, nella divisione e separazione illusoria del duale, chi ha consapevolezza sufficientemente sviluppata, vive simultaneamente le due realtà, Essere e divenire, senza sentirle come alternative: il contemplante vede, sente, contempla la prima mentre è immerso nella seconda.
Le innumerevoli esperienze altro non fanno che spostare gli accenti della consapevolezza, ora su un binario, ora sull'altro, ma la ferrovia è una, la consapevolezza è una, la direzione è una.
Due sono i binari, ma una è la ferrovia fino a quando la consapevolezza non integra pienamente i due binari e li coglie nella loro

illusoria separazione; allora di quello di destra non ha più bisogno, essendo la sua funzione terminata: come sempre, il superamento del bisogno permette di leggere la realtà in termini totalmente altri.
Dunque il viaggio era possibile in virtù del bisogno, del bisogno di Assoluto: conoscere/divenire consapevoli/comprendere la radice più prossima e accessibile dell'Assoluto, permette di superare il bisogno che a Lui conduceva attraverso l'illusione del tempo e del divenire.

La fine del tempo di zazen
non mi trovi identificato, o distratto
8.12.2019

Dov'è la consapevolezza quando la campana suona?
Non voglio che il tempo finisca
mentre sono immerso in un pensiero,
od oscurato dal sonno.
Quando la campana suona voglio che mi trovi vigile,
pronto, consapevole.
Non è questa una perfetta metafora della vita?
Dov'è la consapevolezza mentre un fatto accade?
Mentre una comprensione bussa?
Mentre l'altro mi interpella?
E non vale questo anche per la fine
del tempo della nostra vita?
Vorrei morire in piedi,
consapevole dell'ultimo passo.
Ma il mio volere non conta nulla,
però posso coltivare oggi quella presenza
che spero domani non mi abbandoni.
Inshallah…

Il seminatore siede all'ombra,
e non va più incontro alle domande

9.12.2019

Qoèlet – Capitolo 3

[*1*]*Per ogni cosa c'è il suo momento,*
il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.
[2]C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.
[3]Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.
[4]Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per gemere e un tempo per ballare.
[5]Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccoglierli,
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.
[6]Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.
[7]Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.
[8]Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.
[9]Che vantaggio ha chi si dà da fare con fatica?

Nelle stagioni del seminatore,
c'è stato il tempo del proporre un'esperienza interiore,
l'intenzione che la sosteneva,
il pensiero che le dava forma e apparenza,
l'azione che la testimoniava.

È stato un tempo giovane, intenso, maschile.
Ha incontrato interlocutori con una disposizione femminile,
rivolti ad accogliere e ad interiorizzare.
È stato un tempo lungo,
straordinariamente produttivo:
semi e terra;
fioriture e appassimenti;
il letame e l'intelligenza del sole,
della pioggia, del gelo, del caldo.
Come è nelle cose,
al gesto estroverso, centrifugo,
è seguito il gesto introverso, centripeto.
Il maschile ha ceduto il passo al femminile;
il divenire, all'Essere.
Il seminatore siede all'ombra della sorgente,
e non va più incontro alle domande.
Il portatore di una domanda
sa dove trovarlo,
tutto è stato disposto affinché
l'assetato potesse avere l'acqua che lo disseta,
l'affamato il pane che lo sazia,
quando ne sente la necessità interiore,
se è la sua anima ad essere assetata ed affamata,
non la sua mente.
Quando sa guidare la propria volontà
incontro al bene primario,
il portatore di una domanda
troverà la strada della risposta che lo attende,
risposta che non è mai confezionata,

ma che sempre, mostrando l'architettura esistenziale della sfida, suggerisce la direzione verso cui procedere.

Appendice

Una selezione di scritti
contenente l'elaborazione
della Via del monaco
(2016-2017)

La via nel silenzio e nella discrezione

31.7.2016

Da giovani volevamo avere tempo, spazio, orizzonte vasto: la vita è stata generosa e ce li ha donati.
L'umano pensa sempre nei termini del fare: in un eremo non fai, stai.
Quando il mondo vortica, tu sei immobile.
Quando l'umano desidera, nulla ti attraversa.
Difficile comprendere, quando tutta la vita è azione condizionata, cosa significhi lo stare, l'essere senza condizione.
Dove tutto è etichettato e standardizzato, reso banale dalla diffusione, dalla facilità di reperimento e di acquisizione, **non poter ridurre a sé**, ad uno schema, ad una formula.
Non poter assimilare, né confrontare, né parametrare: uscire dalle righe di ciò che l'umano conosce, di ciò che gli torna e vivere qualcosa di non riducibile all'ambiente delle menti, dei desideri, delle aspirazioni, dei sogni, qualcosa che può essere riconosciuto solo da chi quella stessa cosa vive e sperimenta.

È la fine della comunicazione ordinaria, del confronto, dello scambio, delle relazioni sulle identità fondate, sui soggetti che si dicono delle cose, che le condividono, che le onorano.
La via del silenzio e della discrezione che abbiamo e stiamo tracciando, appoggia sulla fine della comunicazione e della relazione convenzionalmente intese: se c'è un sentire prossimo e condiviso, il presente della relazione fiorisce come un prato dopo una pioggia di primavera; se non c'è quella prossimità di sentire, solo il si-

lenzio riempie lo spazio, poco c'è da aggiungere ad esso e a ciò che le persone vivono e che è sano e giusto per loro vivere.

Negli anni, lungo il sentiero dell'eremo hanno camminato persone che quel sentire condiviso avevano, e altre che non lo avevano: da tutti abbiamo imparato, e ancora impariamo.
Più il silenzio si è fatto profondo, più il passo nostro e delle persone si è fatto discreto: la vita, nella sua benedizione, ci porta quasi sempre persone attente e pronte – nella mente e nel sentire – per affrontare i passi non sempre facili della piena manifestazione dell'umano e del suo altrettanto pieno superamento.
Un **nuovo monachesimo** prende forma, non solo in questa piccola forma qui sperimentata e sperimentabile, ma anche ad altre latitudini.
La ricerca dell'unità, di Dio si direbbe in altri ambienti, è la direzione e l'orizzonte del ricercatore, del **monaco**:

colui/colei che nella solitudine della responsabilità della propria vita, cerca l'unità nell'Assoluto.

Ciascuno carica sulle spalle la propria vita fatta di affetti, di relazioni, di lavoro, di incombenze e di vuoti e sa che non può delegarla ad altri, sa che ciò che ogni giorno si presenta è per sé, ed affonda lo sguardo per vedere, per scorgere, per svelare la trama profonda di quegli accadere, il senso ultimo, la rivelazione del loro segreto più intimo: ogni fatto manifesta la natura dell'Assoluto e questo all'esperienza del ricercatore, del monaco è evidente, è esperienza che nel quotidiano trova senza sosta conferma.

Nel silenzio e nella discrezione questo avviene, e non potrebbe essere altrimenti: se hai una domanda, bussi; se cerchi una via interroghi quanti prima di te ci sono passati.
Non esistono risposte buone per tutti, esistono sentire che si incontrano e altri che si separano: coloro che si incontrano alimentano il fuoco comune senza sforzo.

Le basi di un nuovo monachesimo.
Quasi un manifesto

15.8.2016

Al sentire guardiamo e non alla tradizione del monachesimo.
Al sentire e non alle religioni.
Al sentire affidiamo il nostro procedere, a quella comunione che celebra l'incontro di tutti coloro che vibrano all'unisono con il compreso comune.
Sul sentire confidiamo perché ci conduca in seno all'Assoluto.

Il sentire è ciò che costituisce il compreso delle coscienze: un nuovo monachesimo è pensabile solo nell'ottica della comunione dei sentire.
E' relativa la condivisione del vivere, del paradigma, dell'officina esistenziale se non c'è comunione di sentire, prossimità di comprensioni comuni: può edificare aspetti dell'umano anche importanti, ma non può condurre là dove il monaco è condotto ad andare.
Quando c'è comunione di sentire tutto è relativamente facile: le identità possono frapporsi, ostacolare e creare equivoci e attriti, ma la sintesi è sempre possibile quando i protagonisti sono avvezzi a trovarla nel sentire.
La prossimità di sentire aggrega le persone e la non prossimità le allontana: lo Spirito, direbbero altri, crea le comunità.
Il nuovo monachesimo è qualificato dal riconoscersi reciproco come portatori di un sentire prossimo e compatibile e dalla libera scelta di procedere assieme.

Il monaco è colui/colei che realizza, così come gli è dato, l'unità in sé.
Colui che aspira all'unità e la realizza incarnandola nel proprio limite e nel proprio quotidiano.
Il monaco incarna il cammino della conoscenza, della consapevolezza e della comprensione là dove risiede, dove sono i suoi affetti e le sue occupazioni: vive in comunità se può e se vuole; vive in solitudine, se lo desidera ed è necessario al suo incedere; sperimenta la famiglia, il lavoro e il mondo se a quello si sente chiamato.

Il monaco non è qualificato dal dove e dal con chi, ma dal cosa fonda la sua esistenza: la dedizione senza condizione al processo di unificazione.
La condizione di monaco non è riconosciuta da altri, ma è compresa dal singolo come propria condizione ontologica: il segno, la cifra, il sentiero, il processo di una vita.

Di un **monachesimo interiore** parliamo, non di un monachesimo delle forme; di una adesione al processo che conduce in grembo all'Assoluto, non di un abito da indossare, di una forma mentis da adottare, di una condizione sociale da affermare.
Il monaco è colui che avverte la propria separazione e, per vocazione, non per scelta, decide che può andare oltre, che quella separazione non è l'ultima condizione a lui possibile: sa, perché l'ha compreso, che c'è altro ed è ad egli accessibile.

La lanterna del monaco è il sentire, non la tradizione, non il libro e l'intelletto.

La lanterna del monaco è la pratica della consapevolezza, della conoscenza, della comprensione.
La lanterna del monaco è la meditazione e la contemplazione.
La lanterna del monaco è il procedere assieme a coloro che la vita gli ha assegnato: da tutti imparerà, dal più umile come dal più dotato, soprattutto da coloro che gli vivono a fianco, chiunque essi siano.
La lanterna del monaco sono i suoi fratelli e sorelle nel cammino: assieme ad essi troverà conforto e rafforzerà il proprio cammino nel mentre attraversa il deserto della scomparsa di sé.

Il monaco, e la comunità dei monaci, sono condotti dalla **gratuità**, dalla **responsabilità** e dalla **compassione**.

- Gratuito è il loro operare: tendendo all'unità interiore, questa perseguono nella naturalezza, nella spontaneità, nel gioco e nell'assenza di scopo.
  Tendono all'unità naturalmente, non per scelta, non per dovere, non per adesione: liberi da vincoli e da doveri, assecondano il moto naturale delle loro coscienze e non sovrappongono ad esso alcuna sovrastruttura identitaria.
  Gratuitamente servono, gratuitamente condividono, gratuitamente donano.

- Responsabile è la loro presenza nella fedeltà:
  alla parola data,
  all'impegno preso,
  alle responsabilità che la via implica per loro,
  alla dedizione verso i loro fratelli e le loro sorelle,
  verso le persone che hanno accanto, chiunque esse siano.

- Illuminato dalla compassione per sé e per ogni creatura è il loro sentire, pensare, provare, agire.
  Così come ad ognuno di essi è dato dal sentire conseguito, essi sanno che ogni essere impara dal proprio limite, vera ricchezza di ciascuno; non si sforzano di essere diversi da quel che sono, ma della loro condizione vedono chiaramente i lineamenti, le sfumature e le possibilità sempre abbondanti e ad esse si applicano.

Il nuovo monachesimo non ha bisogno di niente perché sul niente è fondato: impalpabile è la sua natura, affidata al vento della vita la sua trasformazione.
Nessuno potrà qualificarsi della condizione di monaco perché questa è ontologicamente propria di ciascun essere consapevole.

Il nuovo monachesimo non fonda una nuova tradizione: non avendo bisogno delle tradizioni degli umani perché fondato sulla condivisone dei sentire, è libero di svolgere la propria ricerca là dove le coscienze vorranno condurre i singoli e le comunità.

Il nuovo monachesimo non fonda riti, non sviluppa archetipi, non appronta paradigmi: al sentire conseguito obbedisce e con esso risuona assieme a tutti gli esseri che quel sentire hanno come proprio.

Il nuovo monachesimo è inafferrabile e impalpabile come il vento, e solido e concreto come la roccia perché fonda la sua origine, il suo transito e il suo fine sulla natura dell'Assoluto, sull'essere aspetto della consapevolezza di Esso e sullo scomparire in Esso.

L'Assoluto è l'origine, il mezzo e il fine di un viaggio che non ha alcun inizio ed alcuna percorrenza se non nella percezione illusoria dell'umano: tutto finisce quando nell'intimo del monaco fiorisce la consapevolezza e la comprensione che lui non è, la Realtà è.

Un nuovo monachesimo per i senza religione

25.8.2017

"Per parlare a Dio non c'è altro da fare che leggere, ascoltare, ruminare e poi ridire a Dio tutto ciò che Lui ci ha detto, dopo aver trasfuso in quelle parole tutto il pensiero, tutto l'amore e tutta la vita. La parola di Dio diventa così il luogo e il mezzo dell'incontro con Lui".[6]

Da Dio a Dio attraverso l'umano che risuona come uno strumento, questo è il percorso interno alla preghiera cristiana.
E in noi che non frequentiamo quella modalità, ma solo la contemplazione del reale?
Non viene il reale da Dio, non è aspetto del sentire di Dio, forse?
E, nell'ascolto, nell'osservazione, nello stare non ci attraversa, forse?
E quello stato di sentire che si realizza, non viene forse offerto, reso disponibile al Cosmo intero?
Il contemplante è uno strumento vuoto, una cassa di risonanza: egli accoglie il creato, vibra del creato, scompare nel creato e ciò che resta è sentire, vibrazione di sentire che nel Cosmo testimonia se stessa.
Il sentire domina la scena e, in quel dominio, ogni movimento da Dio a Dio è pura rappresentazione, in realtà c'è solo l'Essere che non diviene e non c'è alcun Dio che parla e a cui torna qualcosa, non essendo mai stato il contemplante altro dalla sua origine.

---

[6] *M. Magrassi, La preghiera a Cluny e a Citeaux, pag. 640, in La preghiera nella bibbia e nella tradizione patristica e monastica, ed. Paoline.*

Noi non possiamo dire di parlare con Dio, dal nostro punto di vista è un non senso, né possiamo riconoscere quella circolarità perché questa ci espelle da Dio, ci rende altro da Lui, interlocutore invece che Essere-che-tutto-è.
Non è semplice il nostro rapporto con l'Assoluto dovendo passare attraverso la realtà duale della mente e del linguaggio: siamo costretti, per comprensione conseguita, a rinunciare alla mente e ai suoi strumenti perché totalmente inadeguati alla condizione unitaria.
Essi possono preparare quella condizione, ma non possono compierla, sono anzi di ostacolo.
La condizione unitaria, il risiedere in Quel-che-è, azzera ogni contenuto cognitivo e si avvale del solo sentire; attenzione però a non peccare di superbia: l'esperienza dell'Essere sorge sempre da un processo nel divenire fatto di mente, emozione, azione e, nel momento in cui quell'esperienza si impianta, si afferma nel presente, spazza via tutto il duale che gli è stato terreno di coltura.
È come il cuculo che approfitta del lavoro della capinera che costruisce il nido, fatica e s'industria e poi arriva lui, il prepotente, butta fuori dal nido le uova della capinera e si insedia con le sue grosse uova e con il suo culone.
Vi sembra che questa immagine di sopraffazione mal si addica al dilagare del sentire? Allora non avete sperimentato abbastanza la devastazione che quel dilagare produce.
Che poi quella devastazione ci sia ben gradita, questa è un'altra faccenda, ma sempre devastazione dello spazio identitario è. Uno sconquasso. Molto dolce.

In realtà *La parola di Dio diventa così il luogo e il mezzo dell'incontro con Lui,* non significa altro che quella parola è fatto-che-accade e

quindi è perfettamente assimilabile al nostro sperimentare: il fatto, la sua consapevolezza ed il nostro scomparire, affermano l'esperienza dell'Essere unitario.
I linguaggi sono differenti, l'esperienza è comune.
Il linguaggio cristiano ha codificato e "cristallizzato" l'esperienza interiore ed è ricco di espressioni simboliche, di parole chiave, di frasi evocative, di metafore ed allegorie che rappresentano quanto viene esperito: così è anche nelle altre tradizioni religiose, penso in particolare al buddismo che è quella che conosco meglio e da cui diverse nostre espressioni, simboli e concetti sono mutuati.

Rimane per noi complesso forgiare un **linguaggio efficace** che permetta di esprimere lo sperimentato senza voler ricorrere alla lingua plasmata da altri, essendo una lingua il veicolo efficace, nella sua parzialità, di un sentire: ciò che noi sperimentiamo, è ciò che l'umano ha sempre sperimentato nei millenni, almeno l'umano che si dedicava all'unificazione interiore, il monaco, ma il nostro tentativo sarebbe monco e riguarderebbe solo noi se non ci ponessimo il problema della trasmissione, della comunicazione dello sperimentato in una maniera adeguata al nostro sentire, al tempo in cui questo si incarna, agli interlocutori cui ci rivolgiamo.

Potete leggere i contenuti di questo sito alla luce di questa considerazione: stiamo cercando di maneggiare una esperienza interiore e di comunicarla così come ci è possibile, cercando simboli e linguaggi originali che parlino al mondo laico e che, non essendo direttamente identificabili con tradizioni spirituali specifiche, abbiamo un carattere di universalità.
Sappiamo bene di essere inadatti al compito, ma non sapremmo fare diversamente: ci è precluso il mondo simbolico cristiano, non

perché non lo consociamo, ma perché non corrisponde al nostro sentire.
Non ci interessa di possedere il paradigma buddista, ma solo di coglierne alcuni aspetti funzionali al nostro procedere.
Non ci interessa nemmeno produrre una sintesi, un linguaggio sincretico frutto delle molte vie spirituali, anzi lo evitiamo con la massima cura; ci rimane l'unica via possibile:
– osservare la nostra esperienza nel duale e nell'unità;
– imparare, volta per volta, ad esprimerla, a comunicarla, a decodificarla sul piano della mente, rivestendola di emozione, facendola divenire veicolo di un sentire che s'impone e che guida il processo con forza, con determinazione, con autorità, a volte con "violenza".

Cammino non facile, nel deserto: noi propugnamo un **nuovo monachesimo**, ovvero una radicalità di impegno e di dedizione alla via di unificazione interiore che non vuole essere alternativa al monachesimo delle religioni, ma vuole rispondere alla pressione dell'**archetipo del monaco** che alcuni di noi avvertono con chiarezza e con forza e che li conduce non nell'alveo del conosciuto, ma verso il deserto e lì li scaraventa e li lascia.

Guardiamo alla **meditazione** figlia dell'oriente e la reinterpretiamo cogliendone la sostanza; impariamo dalla preghiera cristiana, e la riformuliamo estraendone l'essenza: osserviamo la nostra esperienza, la confrontiamo con i nostri compagni di viaggio - così unici, così preziosi, così indispensabili - e dall'esperienza della non appartenenza e dal deserto vediamo delinearsi i confini di un'oasi, la sembianza di un nuovo monachesimo adatto ai senza patria, ai senza religione, ai senza appartenenza.

A coloro che obbediscono all'archetipo del monaco, ma non alla forma che questo ha preso nella storia.
Continuerò questo ragionare nel post di domani.

Abitare il deserto interiore come la migliore delle case

26.8.2017

Proseguo il ragionare iniziato nel post "Un nuovo monachesimo per i senza religione".

Esiste un monaco senza casa, senza appartenenza, senza adesione, senza riti, senza miti, senza santi, senza consolazioni, senza ricerca, senza ascesi.

Esiste un monaco che risiede nella vita come la rena sulla battigia e come questa si fa lavorare dal ritmo del mare, dallo scorrere della vita tra divenire ed eternità.

Esiste un monaco che intenzionalmente non vuole andare da nessuna parte, che non ha alcun regno da realizzare, alcuna illuminazione da conseguire.

Esiste un monaco piegato al quotidiano che è apprendimento ineluttabile e contemplazione scelta, coltivata, facilitata, lasciata accadere, accolta.

Esiste un monaco che abita uno spazio sconfinato, libero dalle cianfrusaglie, che non ha scopo se non il vivere in quella duplice disposizione di apprendimento/contemplazione senza sforzo, ma solo in virtù del compreso, di una obbedienza ad un sentire, ad un archetipo permanente che lo guida.

Esiste un monaco che quella guida interiore, quella sorgente ha scoperto in sé e ad essa si piega senza fine, impara a piegarsi, è il piegarsi fino a scomparire.

Esiste un monaco che abita volentieri quel deserto, la migliore delle case possibili; ama la sabbia senza forma e il vento che la modella, l'orizzonte sconfinato, lo spazio immenso, il luogo perfetto per l'incontro con sé, per l'ascolto, l'osservazione, l'accoglienza dell'altro da sé.

Dove la mente vede il deserto, l'esperienza contemplativa svela il seme della vita: questo è il motto di questo sito, e del Sentiero tutto.

Per vedere, bisogna che l'intimo sia intessuto di sabbia e di vento, di non forma, di mutevolezza, di deserto.

Per ascoltare, non deve esserci il rumore di fondo di sé.

Per stare, è necessario essere attraversati da una leggerezza, una ferialità, una quiete che sorgono perché non si è preoccupati per sé, né per l'altro da sé.

L'umano ha necessariamente una casa, un luogo privilegiato del risiedere, uno spazio nel quale di preferenza torna: esistono umani che scelgono il deserto per abitare, per vivere, per imparare, per contemplare, per incontrare, per realizzare la comunione dei sentire.
Esistono umani stranieri a sé e alle brame del mondo: essi semplicemente stanno là dove la vita attimo dove attimo li colloca, ma il loro interiore, la loro consapevolezza, la loro dedizione è sempre a

quella vastità senza nome. Appena possono, tornano a casa, in quella casa, e il mondo poco può su di loro.
Del mondo colgono **il dettaglio** e **l'insieme**: il dettaglio quando è osservato da molto vicino, perde la forma e libera la struttura, ciò che lo crea e lo sostiene.
La contemplazione del dettaglio svela l'infinità profondità di questo, il suo essere Assoluto.
L'insieme, quando è contemplato, svela il senso esistenziale, il mirabile disegno e, oltre a questo, l'illusorietà della rappresentazione, la sostanziale e irriducibile unità dell'insieme.

C'è un luogo dove andare?
No, ciascuno è già nel suo luogo, là dove è bene che sia, nella migliore delle case/condizione d'esistere.

Il deserto/casa è un luogo dell'interiore, uno spazio dell'esistere e nell'esistere.
Compreso questo, ogni vagare, ogni itinerare, ogni cercare ha fine.
Compreso questo rimane solo da vivere e il vivere è di natura tale che toglie ad ogni respiro un appiglio, l'illusione di un possedere, il miraggio di una definizione di sé: rimane solo da vivere il deserto libero dall'ingombro di sé.

Dove la mente vede il deserto, l'esperienza contemplativa svela il seme della vita.

Abitare il deserto della mente, spazzata dai venti e corrosa dalle sabbie, senza difesa, senza volerla edificare, senza avvertire il bisogno del suo esserci.

Abitare il deserto degli archetipi transitori, delle adesioni, delle appartenenze.

Abitare il deserto delle affermazioni, delle dichiarazioni, delle pretese di esserci.

Abitare il deserto delle ricerche, delle ansie di capire e di comprendere.

Abitare il deserto della ricerca dell'Assoluto.

Abitare il deserto del piccolo e dell'insignificante.

Abitare il deserto del niente che rivela il Tutto.

La dedizione radicale del monaco alla via di unificazione

21.9.2017

Un monaco – colui che ricerca e realizza in sé l'unità – non è un lavoratore dell'interiore, la sua dedizione non è a tempo e non va in ferie dalla sua disposizione interiore.
Un monaco è monaco sempre, ad ogni respiro e finché respiro c'è, fino a quando è attraversato da quella corrente che soffia dalla sua radice.
Certo, può smarrire quella connessione di fondo, e può ritrovarla in un ritmo che lo incalza a stabilizzarsi; come può perderla, definitivamente.

Ad ogni respiro dunque **l'archetipo lo crea** e lo costituisce come colui-che-si-forma-nell'Uno, nell'indifferenziato Essere.
Non la volontà della persona genera l'unità, ma la sua capacità di rispondere alla chiamata unitaria la colloca stabilmente nell'Essere.
La capacità di rispondere: di sentire la chiamata e di rispondere.
La volontà è utilizzata per ascoltare e per dire un sì senza condizione, non per costruire qualcosa.
L'unità già è, la persona la scopre in sé, il monaco la segue e la vede prendere forma nel suo incarnato.
L'intero cammino dell'umano non è che la scoperta di Ciò-che-è, da sempre, oltre il tempo.
Non la conquista, la scoperta: ecco perché non c'è una scala da salire, ma solo un imparare a togliere ciò che aggiungiamo sopra l'essere del Reale.

Il monaco di questo tempo vive in famiglia, ha un lavoro, una vita sociale, la sua condizione è prettamente interiore, non ha bisogno di segni che lo distinguano ma realizza una ecologia che gli renda possibile l'opera.

La dedizione radicale chiede una **ecologia radicale**.
Se il centro dell'esistenza del monaco è l'ascolto di quella nota che lo costituisce, lo unifica e lo rende non-differenziato, allora egli coltiverà quell'ascolto in ogni atto, in ogni situazione, in ogni tempo.
Non è il mondo il problema del monaco, l'**identificazione** è il suo problema: lo scivolare nella prevalenza di quella sensazione, di quell'emozione, di quel pensiero, di quell'attaccamento, di quella brama.
Così il monaco perde la capacità di ascolto e si perde.

Tornare all'ascolto è facile quando la **dedizione** è coltivata come un fiore raro; più complesso quando essa è debole e fragile.
La dedizione è il frutto di una comprensione: quando si è compreso il nucleo della vita, del vivere, essere dediti a quel nucleo non è difficile.
Quando quella comprensione è incompleta, anche la dedizione lo è: l'uso della volontà aiuta, ma non può compensare ciò che non si è compreso.
Un organismo come il Sentiero è composto di persone che quella dedizione hanno visto rivelarsi in sé, e di altre che arrancano tra l'esserci e lo smarrirsi: questa relazione complessa tra diversi livelli di dedizione e di aderenza alla condizione unitaria, è propria di ogni organismo monastico tradizionale o meno che sia.

Sempre convivono livelli differenti di sentire per il beneficio di tutti.

Il monaco che vive in casa e che è marito, o moglie, genitore, a volte ha un partner facilitante i suoi processi, altre no: sempre ha davanti qualcuno che è il suo reale, il muro del suo zazen.
Quella persona che vive il monaco-in-sé, senza sosta torna alla sua radice e fluttua tra l'identificazione e lo zero e, ad ogni passaggio, ad ogni caduta, ad ogni conflitto diviene più forte, più solido e più dedito.
Quindi la dedizione è figlia di un processo, come tutte le comprensioni e i loro frutti.
Parliamo di dedizione radicale e forse questo suona male a qualche mente: credete sia possibile una dedizione a metà? Una dedizione tiepida?
Ecco allora che il monaco non è altro che un obbediente, colui-che-obbedisce-fino-alla-fine.

La "via del monaco" nel Sentiero contemplativo

26.9.2017

Per un quarto di secolo il Sentiero ha cercato di essere uno strumento per chi volesse andare incontro a se stesso nella pratica della conoscenza, della consapevolezza, della comprensione.
Dagli inizi del 2016 il Sentiero ha cessato di essere un riferimento per i ricercatori dell'interiore in genere e si è dedicato all'approfondimento della via interiore con quelle persone che nel tempo erano rimaste dedite al suo paradigma e alla sua pratica.
Dopo quasi due anni di approfondimenti, di verifiche, di macerazioni e di chiarificazioni interiori dei suoi membri, oggi il Sentiero è pronto per assumere la forma che fin dall'inizio perseguiva:

> divenire **la via del monaco**, la via di colui che dedica la propria esistenza al processo di unificazione interiore nella conoscenza e nella consapevolezza di sé, e la persegue nel giusto equilibrio tra solitudine e relazione, tra responsabilità personale e responsabilità condivisa.

La fine del 2017 e l'inizio del 2018 vedono dunque realizzarsi questa metamorfosi: l'organismo comunitario che sorgerà sarà il corpo di coscienze che pongono la via interiore, e nello specifico il Sentiero contemplativo, nella stessa centralità che hanno la famiglia, gli affetti, i processi esistenziali di ciascuno.

La via del monaco

1- Il monaco è colui che ricerca l'unificazione interiore e ad essa decide di dedicare la vita, consapevole che la famiglia, il lavoro, i legami altro non sono che opportunità e ambiti in cui la separazione viene testimoniata e l'unificazione perseguita.

2- Il monaco è consapevole che la sua unificazione interiore è il frutto delle comprensioni che si sedimentano nel sentire e che, giorno dopo giorno, lo rendono nuovo, capace di vivere e di interagire con il reale sempre meno condizionato dal suo egoismo, dalla sua paura, dai suoi bisogni.

3- Il monaco è consapevole che il cammino di unificazione si realizza grazie alla relazione con l'altro da sé senza il quale nulla verrebbe svelato, messo in scacco, condotto a conoscenza e consapevolezza prima, e a comprensione poi.

4- Il monaco è capace di vivere il mondo come immensa opportunità di conoscenza e di consapevolezza e di ritrarsi in solitudine per lasciare che i processi sedimentino, che gli stimoli si attutiscano, che lo spazio dello stare e dell'essere prenda corpo e si affermi.

a- Il monaco sa alternare il fare con lo stare; l'offrirsi con il ritrarsi; il servire con il fare un passo indietro: realizza questo ritmo all'interno di ogni giornata, di ogni settimana, di ogni mese e di ogni anno.

b- Il monaco vive nel mondo e sa appartarsi da esso nei tempi e con le modalità che gli permettono di mantener fede agli impegni presi, di accudire alle persone care e, nel contempo, di dedicarsi all'opera interiore sua.

5- Il monaco impara a conoscersi, a divenire consapevole, a comprendere nella sua famiglia e nel suo lavoro; allo stesso tempo, simultaneamente, pratica la non identificazione, la disconnessione, il non attaccamento, la consapevolezza dell'impermanenza e della illusorietà del reale.

6- Il monaco sa che il mondo attorno a lui è la sua officina esistenziale e che esso è creato dal suo sentire per i fini evolutivi che ha la necessità di perseguire.

7- Il monaco conosce l'illusorietà del divenire ed è ben consapevole che nulla diviene perché tutto-È e tutto testimonia l'Essere-che-è: egli è capace di tenere assieme le logiche del divenire con quelle dell'Essere; nei fotogrammi del divenire scorge, vive e contempla la profondità senza tempo dell'Essere.

8- Il monaco coltiva senza fine la simultaneità di divenire ed Essere: vive consapevolmente l'illusorietà dei fatti e dei tempi e sa che non può, e dunque non vuole, sottrarsi al suo compito incarnativo ed esistenziale che solo nel divenire può realizzarsi; allo stesso tempo coltiva senza sosta ciò che precede il divenire, ciò che lo crea e lo sostanzia, l'Essere.

a- L'Essere egli contempla e lascia che affiori nelle maglie del tempo e del suo scorrere.

b- All'Essere egli rivolge la sua attenzione ogni volta che disconnette.

c- Sull'Essere egli appoggia ogni movimento della sua consapevolezza.

d- Oltre il divenire, il monaco sperimenta la radice di ogni esistenza, di ogni persona e di ogni processo nello stare, nel risiedere, nel contemplare.

9- Il monaco vive l'unità interiore tra divenire ed Essere perché del divenire conosce e sperimenta la radice, l'Essere.

a- Conoscendo l'Essere, la sua esperienza del divenire non è mai frammentata, o frantumata, o duale ma appare e si configura sempre come esperienza unitaria.

b- Il monaco vive il divenire come sostanza dell'Essere ed è consapevole dell'una dimensione come dell'altra perché, cogliendo e contemplando l'intima realtà dei fenomeni, assiste allo svelarsi della loro natura autentica, di ciò che li costituisce.

c- Cosi facendo e sperimentando, egli supera ogni nozione di duale e risiede nell'indifferenziato Essere che contiene ogni forma di divenire.

10- Questa è la via del monaco così come può essere concepita nel Sentiero contemplativo: ciò che è stato descritto è frutto di processi conosciuti e consolidati in chi ha già percorso questa via.

Nel Sentiero ciascuno realizza quelle condizioni prefigurate così come gli è dato dal sentire conseguito, senza darsi obbiettivi più grandi delle proprie possibilità ma, sempre, avendo come orizzonte *il passo presente che apre su quello successivo*, ovvero sulla comprensione che è in formazione, che va sorgendo e che richiede tutta la dedizione, la consapevolezza e l'impegno necessari e possibili.

11- Il monaco procede nella comunione dei sentire con gli altri monaci, con tutti coloro che in tutti i tempi e a tutte le latitudini hanno cercato l'unità dell'essere, e con tutti gli esseri che, consapevoli o inconsapevoli, realizzano l'unità fondamentale semplicemente vivendo.

12- Il monaco procede nella comunione dei sentire con gli altri monaci del Sentiero e con essi realizza i momenti di condivisione necessari a consolidare, rafforzare, nutrire il cammino comune sostenuto dal paradigma condiviso, dalla comunione di intenti, dalla fraternità edificata nel tempo attraverso le esperienze di comunione e di condivisione.

La priorità della via interiore per il monaco

3.10.2017

Luca 14,26-27 *26 «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e persino la sua propria vita, non può essere mio discepolo. 27* E *chi non porta la sua croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo.*

Difficile dare una interpretazione univoca di queste parole del Cristo, molte sono le interpretazioni possibili ed immagino che diverse di esse siano legittime.
Nella lettura che darò qui, l'odio per il padre, la madre, i figli, i fratelli e la propria stessa vita è interpretato come la loro subalternità a ciò che è centrale nella vita del discepolo, ovvero la sequela del maestro e dunque della via interiore, perché mi sembra chiaro che, in questa visione, maestro e via coincidano.
È fuor di dubbio che noi mai ci saremmo espressi in termini così radicali, ma se quelle parole sono state proferite evidentemente avevano un senso nel loro contesto e non spetta a noi il disconoscerle, ma certamente non ci spetta nemmeno il ripeterle senza discernimento e senza verificare se nel nostro procedere esistenziale abbiano un senso.
Esse sottendono una visione radicale della sequela e del discepolato che noi non abbiamo, molto diversa è la strada che andiamo tracciando.

1- Preferiamo parlare di monaco piuttosto che di discepolo, non essendo noi discepoli di alcuno ed aderendo invece alla chiamata

interiore dell'**archetipo del monaco**, ovvero di quella forza che orienta e realizza l'unificazione interiore.

2- Per noi non esiste la necessità né di "odiare" le persone care, né di abbandonare la casa e gli affetti, anzi, riteniamo sia indispensabile coltivare la prima delle officine esistenziali che la vita ci presenta, la famiglia e, assieme ad essa, il lavoro e tutte le relazioni che ci permettono di conoscerci.

3- Il monaco, nella nostra visione, non è colui che si ritira dal mondo, scelta che rispettiamo ma che in alcun modo alimentiamo, ma è colui che sa guardare con i giusti occhi a ciò che il mondo simboleggia.

4- Nella nostra comprensione, il processo di unificazione con l'Assoluto ha bisogno di una dedizione radicale che si realizza nel quotidiano feriale, immersi nelle relazioni e non in una "vita dedicata a Dio" espressione sulla cui fragilità avremmo molto da dire.
Il quotidiano e l'altro sono, nella nostra comprensione, la via a Dio: l'estrarsi dalla banalità dei giorni e delle relazioni per dedicarsi alla ricerca di Dio, è quanto di più opinabile essendo quella banalità e quelle relazioni il volto e l'anima di Dio.

5- Prioritaria è, nella nostra concezione della dimensione esistenziale del monaco, la sua dedizione alla via interiore e non perché essa sia più importante della famiglia, del lavoro, degli affetti, ma perché **essa è gli occhi per vedere** la famiglia, il lavoro, gli affetti.

6- Il monaco non segue la via della sequela del Maestro, il monaco

segue la via della vita, prima, ultima ed unica maestra di cui, eventualmente, il maestro è strumento, piccolo e irrilevante servitore.

7- Il monaco tiene assieme tutto ciò che la vita gli ha donato e, tra questo, vede la centralità e la preminenza della via, sa che essa deve custodire perché rappresenta i suoi occhi, la sua mente e il suo cuore, ovvero tutto ciò con cui guarda al suo e all'altrui esistere e la possibilità di interpretarlo secondo criteri non egocentrici, non soffocati dal proprio limite percettivo e interpretativo.

Il monaco sa che quella via, così fondante il proprio incedere esistenziale, è viva e vitale perché è condivisa con altri compagni di viaggio che ne condividono il respiro e l'orizzonte e nel momento in cui la riconosce come fulcro del proprio esistere, investe le proprie energie e la propria dedizione per far vivere ed alimentare il processo della comunità monastica alla quale appartiene, essendo questa la sua casa nel sentire, l'isola di sentire alla quale torna ogni volta che si perde, la fonte della sua ispirazione e del suo discernimento.
Senza la comunità il monaco è solo come la pianta senza terra, e solamente l'illuso, o il presuntuoso, possono pensare di andare incontro alla pienezza della propria umanità e al suo superamento verso l'abisso del Niente, da soli, senza la piattaforma di un sentire condiviso sulla quale appoggiare.

Il monaco che vive secondo questi principi, che non aderisce ad una religione, ad una famiglia religiosa, ad una regola, ad un mondo e ad una tradizione, è solo, profondamente solo nel perseguire il processo di unificazione interiore:

vive in famiglia, nel lavoro, nella compagnia o nella solitudine il suo incessante ritorno a zero, il rinnovarsi senza fine del processo della conoscenza, della consapevolezza, della comprensione immerso nelle relazioni e traendo da esse la loro vera essenza esistenziale: *l'insegnamento che portano ad ogni occasione svelandolo, mettendolo in scacco, proponendogli uno sviluppo, permettendogli di vedersi, di conoscersi e infine di comprendere il limite che marca e di superarlo.*

Questo monaco non è un ricercatore, non è un dilettante del fine settimana, è una persona che onora gli occhi nuovi, la mente nuova e il cuore nuovo che ha visto sorgergli nell'interiore:

– la sua famiglia, il suo lavoro i suoi affetti sono l'officina in cui verifica il compreso e approccia il non compreso e ad essi si dedica come alla più preziosa delle fonti di conoscenza e di comprensione;

– la sua comunità è l'ambito in cui incontra fratelli e sorelle che affrontano il suo stesso cammino e le sue stesse difficoltà: con essi si confida, da essi trae forza, con essi costruisce una base comune di sentire che alimenta il vivere di ciascuno oltre la solitudine dei propri apprendimenti e del proprio procedere.
Ad essi dedica una attenzione che non è secondaria a quella riservata alla famiglia e alla vita ordinaria e quotidiana: attraverso una alchimia interiore, sa tenere assieme due priorità e dare a ciascuna il necessario.
Mai la comunità gli chiederà di sacrificare la propria vita, sempre lo sfiderà alla generosità, al darsi, alla gratuità, al vivere senza risparmiarsi e ciò che gli proporrà come pratica, come responsabilità comunitaria sarà sempre, ampiamente, alla sua portata sfidan-

dolo quel tanto che gli serve affinché non si sieda sull'acquisito, sempre rammentando che la tiepidezza interiore prepara l'oblio della via.

Il Sacro Eremo
di Camaldoli.
Camaldoli.

La comunità monastica diffusa

Questa immagine raffigura l'Eremo di Camaldoli ed è esplicativa della vocazione camaldolese: la vita eremitica simboleggiata dai piccoli eremi dei monaci, è racchiusa in un recinto che definisce un ambiente unitario con al centro il luogo dell'assemblea umana e comunitaria e dell'incontro con il Divino, la chiesa.
Possiamo partire da qui per ragionare attorno alla Comunità monastica diffusa.
Un insieme di persone che riconoscono in sé l'archetipo operante del monaco e che vivono il proprio monachesimo nella ferialità della vita che hanno scelto (nei loro "eremi").

Quelle persone condividono con altre persone:
– un paradigma attraverso il quale guardano alla realtà e interpretano sé stessi;
– una condivisione di sentire e, a volte, una comunione, che li ha portati ad incontrarsi e che è la base del loro stesso potersi intendere; dal momento che si sono incontrati e conosciuti, possono frequentarsi e relazionarsi proprio perché hanno in comune quel sentire condiviso.
Se questa base comune di sentire non ci fosse, queste persone non avrebbero nulla di particolare da dirsi, di certo non condividerebbero lo stesso cammino spirituale;
– la consapevolezza che la via spirituale si percorre simultaneamente nella più grande delle solitudini interiori e nella indispensabile relazione con gli altri.
So che sul **procedere assieme** ci sono nelle vostre menti, e nelle vostre comprensioni, ancora delle aree di non chiarezza.

È così interiorizzato e così profondamente radicato l'individualismo nella persona d'occidente, che essa fa difficoltà a riconoscerlo e a comprenderne il limite.
Cercherò di spiegarmi.

Il Sentiero è un cammino corale. Tutta l'esperienza e l'elaborazione di questi anni è stata possibile perché è sempre esistito un gruppo di persone che ha affermato una presenza, una dedizione, una motivazione.
Io ho potuto svolgere la mia funzione, e dunque insegnare ed accompagnare, perché è esistita una base vibrazionale su cui appoggiare e da cui partire, e quella base vibrazionale è stata costante nel tempo garantita da un nucleo saldo di persone.
Quelli di voi che sono arrivati negli ultimi anni, tengano in conto che ciò che hanno trovato era il frutto dell'impegno di altri che nel tempo hanno saputo rimanere fedeli al cammino intrapreso. Tenete tutti conto che se abbiamo potuto rimanere stabili di fronte alle mareggiate che ciclicamente ci hanno attraversati, è proprio per questa base stabile, coerente e fedele.
Sottolineo il termine **fedele**.
Le persone di un cammino che condividono quello che sopra ho elencato, non costruiscono nulla, e non vanno da nessuna parte se non sono fedeli le une con le altre e tutte con il cammino comune.
Essere fedeli al cammino comune significa riconoscere il valore che ha nelle proprie esistenze ed adoperarsi affinché esso possa essere sorgente continua di vita rinnovata.
Quella fedeltà è un fatto, un'esperienza individuale e comunitaria: si è fedeli da soli e si è fedeli assieme.

Provate per un attimo ad immaginare che cosa accadrebbe se voi, d'un tratto vi ritrovaste soli: senza una comunità, senza figure di riferimento.
Voi direte che comunque il compreso è compreso, l'imparato è imparato: vero, ma a che punto siete del vostro cammino e quanto ancora vi attende di voi e del mondo che non conoscete e con cui non avete fatto i conti?
Voi direte che se perdete il Sentiero, altro troverete: più che vero.
Anche se lasciate il vostro partner, un altro ne troverete. E se lasciate i vostri figli? Si possono lasciare i figli? No, evidentemente.
Però noi pensiamo che un cammino si possa lasciare e questo ci dice che forse non l'abbiamo **mai veramente vissuto come genitori**, come coloro che lo davano alla luce, alla vita.
Un cammino è come i figli, l'abbiamo fatto noi, ma questo non vi è ancora completamente chiaro, tanto siete stati immersi nella logica dei fruitori.
I contenuti che ho espresso in 24 anni, ciò che è accaduto, ciò con cui vi siete misurati, ciò che avete imparato e compreso, di questo è fatto il Sentiero: è un figlio che abbiamo fatto assieme.
In quanto tale non è ripetibile, non lo troverete da nessuna altra parte.
Potete andare dove volete ed associarvi come fruitori: come genitori avete già partorito ed allevato, ed è avvenuto e sta avvenendo qui.
Se avete consapevolezza di questo, dell'atto creativo nel quale siete immersi, allora il termine **fedeltà** vi si dischiuderà nel suo significato più profondo e nella responsabilità che implica.
Ecco allora che la prima nota vibrazionale che costituisce e struttura una Comunità monastica diffusa è la **fedeltà**.

La seconda nota vibrazionale è la **dedizione**:
– al proprio cammino personale di conoscenza-consapevolezza-comprensione;
– alla propria officina esistenziale: la famiglia, il lavoro, la vita di relazione;
– alla propria comunità spirituale.

Persone dedite emettono una nota individuale di dedizione; persone fedeli emettono una nota vibrazionale di fedeltà: entrambe le note emesse da un certo numero di persone vanno a costituire i primi elementi di una vibrazione complessa, di un archetipo. Le basi della struttura vibrazionale di un archetipo.

La terza nota vibrazionale è costituita dalla **perseveranza**: persone fedeli e dedite perseverano nel loro cammino e attraversano deserti ed oasi, scoraggiamenti ed entusiasmi, sfide al divenire artefici e allo scomparire di sé.
Un monaco è tale perché persevera, è capace di rinnovare la sua adesione all'archetipo nei giorni di sole e in quelli di grandine. Sottolineo i giorni di grandine e vi invito a guardarvi nell'interiore.

La quarta nota vibrazionale che costituisce una Comunità monastica diffusa è la **fraternità**, la capacità di riconoscersi come collaboratori efficaci, questo significano i termini **fratello** e **sorella**.
Il fratello e la sorella sono interni alle nostre esistenze, non sono l'altro da sé, l'estraneo, lo straniero; sono coloro con cui condividiamo il pane e il vino della conoscenza e della consapevolezza e con i quali mettiamo in comune il lievito delle comprensioni che germogliano nel nostro intimo.

Impariamo da tutti, ma in particolare da quelli più vicini: dai nostri figli, dai nostri partner, dai nostri genitori e dai nostri fratelli e sorelle nell'interiore.
Una persona della via matura, un monaco, sa riconoscere il valore degli altri, ciò che portano nella propria esistenza, come la completano, e come la mettono in scacco.
La capacità di guardare all'altro come fratello e sorella nel cammino, significa emettere una nota di consapevolezza precisa e peculiare: ti riconosco, fai il mio stesso lavoro, ti sostengo, mi sostieni, conosco la tua fatica, conosci la mia, non siamo soli, procediamo nell'amicizia, nella vicinanza, nella fraternità.
Questa nota emessa da più persone definisce un ambiente vibrazionale caldo, affettivo, ricco di presenza e della sollecitudine possibile.

La quinta nota è la **sollecitudine**: la capacità di essere pronti rispetto ad ogni fatto della vita.
Il termine sollecitudine racchiude in sé la vigilanza e la prontezza: chi è vigile diviene pronto, ed entrambi generano quella disposizione che è la sollecitudine, la capacità di vedere e provvedere.

La sesta nota vibrazionale è **l'umiltà**: la capacità di mettersi senza fine in discussione, di coltivare il dubbio, di fare un passo indietro.
Quando le persone sono intrise di questa disposizione, la nota comune che emettono ha i caratteri della leggerezza, della trasparenza, della consapevole irrilevanza di sé e l'organismo comunitario nel suo insieme ne è impregnato, la sua struttura ne è compenetrata, le sue relazioni ne godono la benedizione.

La settima nota è la **compassione**: l'integrazione del proprio limite, l'accoglienza del limite altrui, la consapevolezza che il limite è simbolo, la relatività di ogni fatto nel divenire, il pieno piegarsi di fronte a sé e all'altro; la disponibilità ad accogliere e a tacere, a benedire.
La nota della compassione contiene tutte le note e sancisce la sinfonia: un insieme di esistenze vibra secondo le proprie caratteristiche e possibilità, raccolte in un alveo, in una cavea, in una concavità archetipa emettono il loro canto esistenziale.
Ecco, la **Comunità monastica diffusa** è quel canto, la risultante di una molteplicità di note, di disposizioni, di limiti, di talenti che quando cantano manifestano l'essenza unitaria e quando non cantano si interpretano come aspetti di quel canto.
L'aver cantato assieme molte volte, il pensiero di quel canto, la sua emozione, il sentire che lo alimenta e lo rinnova senza fine, la consapevolezza di quel sentire, tutto questo celebra la Comunità monastica diffusa e la rende viva, palpitante finché è sorretta dall'intenzione di ogni suo singolo membro attraverso la frequentazione delle sette note sopra descritte.

Sostenersi reciprocamente nella conoscenza/consapevolezza

8.12.2017

La vita mi ha fatto il dono di una compagna di via oltre che di vita; so che non tutti hanno questa benedizione e a maggior ragione sono grato per la mia situazione.
Dopo due mesi di silenzio, voglio ricominciare parlando dell'importanza del sostegno reciproco: in famiglia, nella comunità, in ogni ambiente caratterizzato dalla relazione.
Qui tratterò della via spirituale, ma il discorso è estendibile a qualsiasi ambito del vivere personale e sociale.

Molte sono le modalità del sostegno reciproco:
– attraverso il consiglio e il suggerimento;
– attraverso il conflitto;
– attraverso il silenzio consapevole di sé.

A volte possiamo **dire una parola** a chi ci è vicino in famiglia o nella comunità, possiamo azzardare un suggerimento se, di quel determinato aspetto, abbiamo cognizione ed esperienza.
Se abbiamo una comprensione acquisita, od in avanzata fase di strutturazione, di ciò con cui l'altro si sta misurando.
Possiamo accogliere una parola dall'altro se gli riconosciamo una autorevolezza che sorge dall'esperienza e dalla comprensione.
In quella relazione che prende la forma del proporsi e dell'ascoltare, si realizza l'esperienza del sostegno reciproco, della condivisione del limite, dell'accompagnamento esistenziale.
Anche nel **conflitto** si realizza il sostegno reciproco, se quel conflitto non è inficiato da un pregiudizio ma sorge dalla collisione di

due punti di vista limitati che si portano appresso moti emotivi e visioni cognitive che, in quel momento, non si riescono a gestire in altro modo.
Il conflitto è sempre una grande officina e lo diviene in forma molto efficace quando all'origine c'è un moto di interesse per l'altro, quindi quando è il frutto di un'intenzione d'amore.
Poco importa che nel conflitto si esca dalle righe di una comunicazione/relazione corretta e rispettosa: il conflitto è tale perché la comunicazione diviene accesa e spesso unilaterale, e perché la relazione soffre, a volte, non sempre, di un'apparente mancanza di rispetto per la sacralità dell'altro.
Non è il limite che il conflitto porta con sé il problema: è l'intenzione che ci muove a spenderci, ad accalorarci, a dire anche cose unilaterali ed eccessive che rende autentica e produttiva la scena per tutti i protagonisti in campo.
Alla fine, quando gli animi si placano, ogni interiorità ha davanti agli occhi il film che ha generato e gli effetti che ha prodotto su di sé e sull'altro da sé: non è questo un modo formidabile di imparare? Di mostrare il limite senza reticenza lasciandosi svelare e modellare da esso?
E, nella sostanza, non è questa una forma di accompagnamento e di sostegno reciproco?
Se si è mossi dall'amore per l'altro, questo è. La forma di questo amore può anche essere ruvida, ma l'intenzione è chiara e quella conta.
Inoltre vi chiedo: quante cose non ci diremmo, e non condurremmo a svelamento di noi e dell'altro, se non confliggessimo mai?
Anche il **silenzio consapevole** è un modo di sostenersi recipro-

camente:
– quando non c'è modo di intendersi;
– quando un pregiudizio ci condiziona;
– quando l'altro non è disposto ad ascoltare;
– quando per noi è troppo doloroso, o destabilizzante, parlare;
– quando la parola sarebbe inutile orpello.
Quel silenzio è un modo di non interporre barriera, di non elevare muri, di fare un passo indietro, di darsi tempo di maturazione e di darne all'altro.
Naturalmente so che ci sono silenzi che non aiutano e che, anzi, minano una relazione.
Il sostegno reciproco viene alimentato e sostenuto dalla consapevolezza dell'importanza esistenziale dell'altro: se ti riconosco come collaboratore efficace, allora sono tenuto ad esserci, come tu sei tenuto ad esserci con me e lo faremo nei diversi modi a noi possibili.
Non nei modi giusti, nei modi a noi possibili.
Mi conosco attraverso te, ti conosci attraverso me: se di questo abbiamo limpida nozione, allora la nostra relazione sarà vivificata dai giorni di grandine e da quelli di sole perché ciò che mettiamo in campo non è dettato dall'egoismo, dalla prevaricazione o dalla presunzione, ma dalla cura, dalla preoccupazione, dal desiderio di accudimento, di conoscenza e di trasformazione di ogni attore che partecipa alla scena.

La fiducia
e il cammino quotidiano di unificazione
10.12.2017

Se dovessi fermarmi all'espressione di André Louf riportata da Enzo Bianchi: *"Dio ama il peccatore perché in lui può dispensare la sua grazia e mostrare l'ampiezza del suo amore misericordioso.*
Le virtù, infatti, imbarazzano il Signore se non sono frutto della sua grazia!", nulla comprenderei di quest'uomo e mi impedirei di cogliere la profondità del suo indagare, limitandomi a cozzare contro la forma del paradigma da lui usato così lontano da me.
Tutto ciò che l'umano proferisce sorge da un qualche modello interpretativo di sé e del mondo: ciò che Louf afferma ha le radici nel paradigma cristiano, questo nostro ragionare affonda nel paradigma del Sentiero, il pensiero ordinario di tanta gente nasce dal paradigma della vittima; se ci limitiamo alla forma di una tesi, di un concetto, di una interpretazione nulla cogliamo dell'essenza di colui che la proferisce. Ecco come le idee e le visioni possono divenire muri insormontabili; ma ecco anche come esse posso essere veicoli, strumenti di condivisione e di comunione.
Come andare oltre il muro?
Affondando lo sguardo sull'intenzione che è all'origine di ogni fatto.
Di persone come André Louf, o come lo stesso Enzo, ci colpisce la vita, la dedizione e il sentire che li impregna e li sostiene: è al livello di quel sentire che li incontriamo.
Là dove le parole e i concetti possono allontanarci e renderci estranei, un sentire ampiamente condiviso ci pone in comunione, se siamo capaci di andare oltre l'apparire.

La strada del Sentiero ha le sue asperità, il nostro cammino avviene in una considerevole solitudine: chi si metterebbe a discutere con noi?
Coloro che incarnano il Sentiero non sanno curarsi del dialogare tra paradigmi, dell'essere apprezzati e riconosciuti: ogni giorno l'unico nostro scopo è di aderire al reale senza farci irretire dalle narrazioni delle menti e dal loro bisogno di certezze, di spazio e di rilevanza.
In questo nostro essere ai margini, volutamente e deliberatamente, possiamo confidare solamente su ciò che la vita ci offre e il sentire ci dichiara: possiamo *fondare il nostro presente solo sul presente* senza che in esso affluiscano nozioni, abitudini, riti, tradizioni, consolazioni, zavorre figlie di archetipi a cui si rivolge la propria sensibilità.
È questo un abitare nel deserto: niente dietro, niente davanti. Chi sa di cosa parlo, sa anche che la sfida non è semplice, i rischi molti, le cadute tante.
Ogni giorno, nel perseguire il cammino della conoscenza-consapevolezza-comprensione, facciamo ritorno senza fine al paradigma che abbiamo forgiato assieme, illuminandolo con la luce della **fiducia**: questo è il nostro modo di non perderci; questa è la nostra sorgente; questa la mano che salda ci guida.
La coltivazione senza sosta della fiducia ci permette di lasciar affluire il sentire che ci costituisce, ci orienta e ci conduce: senza la fiducia quel sentire rimane occultato oltre il velo del pensiero e noi siamo divisi e separati dalla nostra natura autentica.
Nelle nostre ore possiamo contare su quello che abbiamo compreso del reale soggettivo e del Reale delle cose, sulla capacità di leggere e interpretare ogni fatto come la risultante di quel Reale che prende la forma del personale soggettivo, e continuare e per-

severare nell'opera senza fine che ci vede azzerare ogni presunzione, ogni pregiudizio, ogni aspirazione egoica, ogni prevaricazione, ogni opposizione per tornare ad una fiducia di fondo, ad un abbandono, ad un passo indietro focalizzati non sulla piccola lente con la quale guardiamo e viviamo i fatti, ma sui fatti stessi, sul loro simbolo, sul sentire che li genera e sul processo che dispiega fino a divenire fatto che accade.
Il nostro è un infinito ritorno ed un infinito re-iniziare: sempre, daccapo, allarghiamo lo sguardo, contestualizziamo l'apparente e insignificante piccolo fatto nell'insieme da cui sorge.
Se non si è mossi da una fiducia di fondo quest'opera non è possibile, non è sostenibile nel tempo:

- è la fiducia che sostiene la consapevolezza, la capacità di guardarsi;
- è la fiducia che genera la volontà di azzerare, di non mettersi al centro, di decentrarsi da sé, di non cadere nel vittimismo;
- è la fiducia che permette di ricominciare nella lucida consapevolezza che non si riparte mai dallo stesso punto.

Liberi da ogni forma e da ogni appartenenza, siamo anche profondamente soli all'apparenza, ma così non è nella sostanza, oltre l'apparire.
È solo chi cerca qualcosa o qualcuno e non lo trova: ma se quello che cerchi l'hai già trovato?
La fiducia che ci muove e ci conduce è uno dei volti di ciò che abbiamo sempre cercato, è l'unificazione operante, il processo del costituirsi Uno consapevolmente che assume una forma nel divenire.

Ordinariamente noi pensiamo che la fiducia sia un dono nel mentre si procede, uno step del processo stesso: **non comprendiamo che è già la meta che si svela** e che ci rende nuovi nell'interiore, nelle relazioni, nella vita intera perché genera in noi nuovi occhi e nuova mente: la fiducia è figlia della comprensione, figlia maggiore, figlia che tutto cambia e trasmuta.
La fiducia comporta il sostanziale abbandono della nostra concezione di essere solo limite e separazione, e ci induce a lasciarci attraversare da un ignoto che ci costituisce con una forza nuova, che ci plasma con un respiro ampio, che ci proietta nel vivere senza paura, senza resistenza, senza tutto quello che il timore di sé e dell'altro implicano.
La fiducia ci rende audaci e permette alla nostra umanità di fiorire. La paura ci umilia.
La fiducia è la nostra maestra e la nostra custode, ogni giorno, ad ogni ora il monaco – colui che realizza l'unità interiore consapevolmente – incessantemente torna ad essa e su di essa si fonda.
A partire dalla fiducia il monaco può ed osa vivere, propone la propria umanità e, infine, se ne dimentica così come si fa con un abito non più adatto alla stagione.

La differenza tra il ringraziare e l'essere quel grazie

12.12.2017

Durante gli intensivi a Fonte Avellana, recitiamo prima dei pasti il testo che trovate alla fine di questo post: è un testo complesso che parla al sentire più che alla mente e che descrive un principio: noi non ringraziamo una entità divina per il dono della vita, noi siamo l'entità, il dono e la vita.

Il tentativo nostro è quello di andare oltre il pensiero duale, di plasmare le menti e le interiorità con la forza della visione e dell'esperienza unitaria.

È un tentativo non semplice perché nell'umano il duale opera in modo implacabile e permea ogni piega del suo essere.

Nel ringraziare c'è chi ringrazia e chi è ringraziato, nello specifico l'umano ringrazia il Creatore di sé e di tutto l'esistente.

Ad un certo livello di comprensione, e dunque di sentire, l'umano avverte distintamente che tutto ciò che vive è dono, gratuità, offerta di possibilità.

Prima di questo livello di sentire, l'umano è incernierato nella propria centralità ed egoicità e, non di rado, si comporta da piccolo despota del suo microscopico regno. In questa ottusa comprensione di sé e del mondo, egli sviluppa una competizione continua con gli altri micro-regni e disperde le energie sue e del suo ambiente nel vano tentativo di sentirsi d'esistere e nell'altrettanto vana ricerca di un senso al suo esserci.

L'avvertire la vita come un dono gratuito è, naturalmente, indice di un sentire evoluto: è però anche l'indicazione che ci si muove ancora nell'ambito del duale.

Noi vorremmo andare oltre, perché oltre è la nostra esperienza e comprensione: ciò che esiste ferialmente è creato dal sentire individuale e dai sensi che da esso traggono origine, sentire che è interno alla natura dell'Essere/Origine così come interni ad esso sono tutti i suoi frutti e, dunque, se non è possibile separare Creatore e creatura, cosa c'è prima di questa separazione?
Quella creazione del reale avviene alla luce di innumerevoli e determinate leggi e queste evocano la necessità dell'Entità divina/Origine: ogni fatto esistente, ogni essere è interno a quelle leggi e alla essenza-volontà che le ha generate, dunque ogni essere è interno all'Essere-Uno e assoluto.

Viene una stagione, nel sentire, in cui affermare che esiste Dio ed esistiamo noi, non ha più alcun senso.

Viene una stagione in cui nessuno è Padre di nessuno e non esistono figli di Dio.

Viene una stagione in cui, nel sentire, tutto è Uno e mai è divenuto due.

Viene anche una stagione in cui è necessario che le menti si pieghino e si addomestichino al nuovo compreso, perché altrimenti continueremo a sentire in un modo e a dichiarare in un altro, vivendo una sostanziale frattura tra i piani del nostro essere e una conseguente frustrazione per una incompletezza che non riesce a sanarsi.

L'unità del sentire deve trovare riscontro in ogni intenzione, gesto e parola: i mistici, spesso, hanno ovviato ai limiti del paradigma

cui aderivano utilizzando l'espressione poetica per veicolare l'universo interiore a cui avevano accesso.
Noi vogliamo farlo attraverso il linguaggio ordinario e logico, fin dove possibile.

Se io non sono il centro, cosa lo diventa? Il fatto che accade.
In che modo un fatto viene percepito? Attraverso i sensi dei vari corpi.
Se un fatto non è interpretato ma semplicemente osservato e lasciato transitare, esso suscita delle impressioni sui sensi e quelle impressioni, da sole, conferiscono senso e pienezza all'esperienza, completezza unitaria, esperienza unitaria d'essere.
Se la mente è vuota di sé.
La chiave è non aggiungere niente al fatto che accade, ovvero non aggiungere catalogazione, parametrazione, aspettativa.
Se il fatto è libero da ciò che la mente vi aggiunge, esso è il Reale.
Quel Reale non ha soggetto, né oggetto; non ha Padre, né figlio; non ha Creatore, né creatura.

Risiedendo la consapevolezza in quel fatto,
libera dall'etichetta di creatura attribuita dalla mente,
libera dal considerarsi beneficiaria di un dono,
libera dal percepirsi piccola o grande, limitata o illimitata,
sorge l'esperienza dell'Essere privo di ogni attribuzione.

Ecco allora che, nella Realtà-che-È, diviene impossibile pregare e ringraziare perché il farlo romperebbe irrimediabilmente l'unita di quanto sperimentato che non ha bisogno di nessuna aggiunta.
Nulla spinge l'esperienza, in quella fase, a ringraziare: è possibile

solo contemplare e la contemplazione è stato squisitamente neutrale, né attivo, né passivo, solo Essere-che-È.

Prima di questa esperienza è possibile, giusto e naturale ringraziare: prima di arrivare alla scomparsa completa del soggetto, quando ancora permangono tracce del due.
Alla luce di questa comprensione ed esperienza, si spiega la ragione per cui nel testo che leggiamo prima dei pasti, noi affermiamo:

Noi non compiamo il gesto del mangiare,
noi siamo il mangiare.
Noi non beviamo,
siamo il bere.
Noi non celebriamo,
siamo la celebrazione.
Noi non entriamo in comunione,
siamo la comunione.
Noi siamo Te,
la Tua vita unitaria così come si dispiega nelle mille forme
e nelle mille apparenze del divenire.

Mangia il soggetto nutrendosi di un oggetto: il mangiare implica una relazione entro una certa logica e alla luce di un certo sentire. Oltre quella logica e illuminati da un altro sentire, c'è solo il mangiare senza relazione duale alcuna: non "io mangio", "accade il mangiare".
È un esperienza precisa ed inequivocabile che accade ogni volta che, appoggiando saldamente sul piano delle sensazioni, la consapevolezza semplicemente registra i fatti e la mente niente vi aggiunge.

È lo stato contemplativo di cui infinite volte abbiamo parlato: è l'unità dell'Essere inequivocabile e feriale.
È l'ammutolire definitivo di ogni dualità.

Noi non Ti ringraziamo per il cibo che ci doni,
ringraziandoti dovremmo affermare che Tu sei altro da noi,
divisi e separati tra chi dona e chi riceve:
no, non possiamo ringraziarTi per questo,
perché questa non è la Realtà come noi la comprendiamo.
Noi siamo attraversati dalla gratitudine
per la Tua consapevolezza che ci costituisce,
che permea i nostri sensi e che, chiaramente e lucidamente,
ci permette di essere e condividere la natura della creazione,
natura di Te, natura di noi mai altro e distinto da Te,
natura di ogni essere in Te,
natura di un Tutto inscindibile e mai frammentabile.
Il gesto del nutrirci attraversati dalla Tua consapevolezza
e dal senso di gratitudine che scaturisce da Te,
è celebrazione e comunione che accade nell'intimo Tuo;
è il gesto del divenire Uno di ogni essere,
che in sé osserva e sperimenta l'accadere del miracolo della vita
che prende la forma dei mille esseri.
Noi siamo partecipi del gesto del creare e del nutrire,
siamo interni all'essere Tuo e alla legge Tua
che vuole che nel divenire gli esseri si nutrano di altri esseri,
gli uni donandosi agli altri,
e così realizzando una circolarità unitaria
dove non c'è essere che non sia partecipe del tutto,
dove ogni essere è e realizza il Tutto.

Noi non compiamo il gesto del mangiare,
noi siamo il mangiare.
Noi non beviamo,
siamo il bere.
Noi non celebriamo,
siamo la celebrazione.
Noi non entriamo in comunione,
siamo la comunione.
Noi siamo Te,
la Tua vita unitaria così come si dispiega nelle mille forme
e nelle mille apparenze del divenire.

Educare l'Io e la mente al pensiero unitario

14.12.2017

Continuo la riflessione iniziata nel post "La differenza tra il ringraziare e l'essere quel grazie".
Premessa: non possiamo educare la mente al pensiero unitario se il sentire non ha il gusto grado di comprensioni maturato.
L'educare è primariamente un facilitare l'emersione di ciò che già è contenuto nel sentire e, secondariamente, è un plasmare i veicoli, e l'identità che da essi risulta, affinché quell'emergere non solo non incontri una opposizione, ma sia veicolato da strumenti idonei a condurlo a piena manifestazione.
Se il sentire è maturo, allora l'opera può essere perseguita:
– accorgendosi di tutte le volte che esiste un io e un tu;
– vedendo il privilegio che si accorda al particolare invece che al generale, all'unitario; come non si riesca a tenere assieme i due;
– osservando come l'identità trae sostanza dal processo duale, si definisce e si costituisce e così alimenta nuova frantumazione.

Infinite volte esiste un io/tu: **è superabile questo essere nella morsa del due, degli apparenti opposti?**
O guardo la realtà dal mio punto di vista, o dal tuo? Ma può esserci un punto focale, un livello di consapevolezza che non privilegi me, o te? Che non accenti il me, o il te?
Esiste la possibilità di focalizzare la consapevolezza, l'attenzione, la presenza oltre me, o te?
Certo, mettendo al centro i fatti come esperienza sensoriale, come percezione dei sensi dei vari corpi e come ascolto del sentire.

Quando la mente dice: "O il tuo punto di vista, o il mio!" la educhiamo, attraverso un costante e reiterato ritorno a zero, a stare sul fatto, ovvero ad uscire dall'ambito del suo dominio dove tutto viene separato ed attribuito a qualcuno; la disconnettiamo quindi e portiamo, con un atto di volontà, la consapevolezza sulle sensazioni.
Si tratta di imparare a governare un processo: normalmente la mente scorrazza dove e quando vuole, in questo caso invece essa diviene subalterna ad un processo di consapevolezza e di volontà governato da ciò che l'Io/Coscienza ha compreso attraverso l'esperienza e un adeguato allenamento.
Nei fatti non si tratta tanto di educare la mente, quanto di governarla: il fattore di governo è l'Io, l'immagine/interpretazione che di noi siamo in grado di produrre; se l'Io/Coscienza ha compreso la necessità di governare i processi, imparerà a governarli utilizzando lo strumento della volontà.
Deve dunque evolvere la visione dell'Io che, da colui che subisce i processi assecondando le brame, diviene colui che li governa.

C'è quindi un lavoro di autoeducazione da compiere: partendo dalla consapevolezza della prigione duale, si sposta progressivamente la visione oltre l'io/tu, la si appoggia sui fatti e sui processi e infine sul sentire.
In questa luce potete comprendere le molte pratiche che noi attuiamo durante i nostri intensivi, tutte tese a creare una disciplina conscia e inconscia, un livello di consapevolezza alto, una capacità di disconnessione rapida: l'obbiettivo è dare alle identità, agli Io, una possibilità di esperienza e di pratica che poi nel quotidiano feriale tornerà come automatismo.

È necessario che le identità vivano l'intero processo che dall'identificazione conduce allo zero: vivendolo ripetutamente, anche quando sono esauste, lo interiorizzeranno; naturalmente questo nei limiti del ragionevole, perché un alto livello di stress diviene controproducente, mentre un livello contenuto aiuta il processo e con esso la capacità di disciplinarlo.

Vedere il privilegio che si accorda al particolare invece che al generale.

Salire sul monte oltre il limitato sguardo e bisogno personale: di cosa hai bisogno tu? Di cosa hanno bisogno le moltitudini? Di cosa il Pianeta?
Vedere il bisogno proprio;
vedere il bisogno generale;
integrare il bisogno proprio in quello generale a volte limando qualcosa del primo, altre volte essendo più audaci.

Di norma viviamo chiusi nell'isolato dei nostri desideri, nel piccolo cosmo dei nostri interessi: fuori c'è l'universo mondo che non riusciamo a intercettare, e molte volte nemmeno ci interessa farlo.
Eppure è un esercizio fondamentale: dal piccolo all'insieme; da me a noi; dal mio particolare al respiro del mondo.
Come si opera questo passaggio?
Con l'indagine, con l'apertura, con una sana ricerca delle fonti mossa da un'altrettanta sana curiosità.
Le fonti sono le mille voci, alcune delle quali posso decidere di ascoltare; sono i mille sguardi, alcuni dei quali scelgo di indagare.
Dopo non sarò più lo stesso, dopo in me quelle voci e quegli sguardi vivranno e vibreranno e dal piccolo sarò passato al grande, vasto ed unitario senza fatica alcuna, solo perché è naturale

farlo.
Questa è la ragione per cui, ad esempio, ogni tanto vi propongo dei video di persone, monaci in particolare, che vivono scelte radicali: voglio che affondiate lo sguardo, che leggiate le sfumature, che entriate in quelle vite e nelle loro ore: alla fine sarete diversi e migliori, più vasti, più unitari nella visione e nella percezione.

Osservare come l'identità trae sostanza dal processo duale.
Il duale è il pane della mente e dell'identità, l'Io si forma nella separazione e nella differenziazione: possiamo creare un'identità sana alimentandola di unitario?
Si, ad un certo punto, si: una identità leggera, piuttosto trasparente, per tanti versi inconsistente, quella che è frutto di un buon grado di comprensioni e permane nella rappresentazione delle nostre vite senza essere di particolare intralcio, divenendo interfaccia funzionale nelle relazioni, piccolo abito senza pretese eccessive.
Per arrivare lì bisogna essere passati per i due stadi sopra descritti:

- bisogna aver visto l'io/tu operare;
- bisogna aver allargato l'orizzonte includendo il vasto nel piccolo orizzonte personale.

C'è una gioia intima nel vivere in maniera unitaria, oltre la separazione: è una gioia che attraversa tutti i corpi e fa splendere il nostro vivere e la percezione che abbiamo di esso.
Quella gioia, quella pienezza diviene il modo in cui ci vediamo, l'immagine che abbiamo di noi, il nostro Io e, dunque, quello che proiettiamo nelle relazioni.
Pian piano, abbiamo integrato il mondo nel nostro piccolo cosmo, abbiamo imparato ad osservare, ascoltare e contemplare la realtà nel suo insieme, non più separata dalla nostra personale, abbiamo visto e vissuto il particolare nel generale, nell'unitario:

nel sentire questo ha trovato compimento e nell'Io, che del sentire è riflesso, si è specchiato: l'Io/Sentire.

Il sentiero contemplativo
www.contemplazione.it